PQ
4684
C583P7

IL

PRIMO VICERÈ

DI NAPOLI.

DALLA STAMPERIA DI CRAPELET,
9, RUE DE VAUGIRARD.

IL PRIMO VICERÈ DI NAPOLI,

PER

E. C. DI BELMONTE.

PARIGI.

BAUDRY, 9, RUE DU COQ SAINT-HONORE;
A. ET W. GALIGNANI ET CIE, 18, RUE VIVIENNE;
ALL' ISTITUTO ITALIANO, 15, RUE DES FILLES S.-THOMAS, PRÈS LA BOURSE.

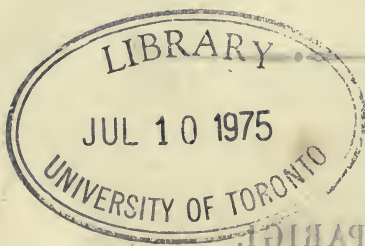
LONDRA.

ROLANDI, 20, BERNERS-STREET.

*

1838.

PQ
4684
C583P7



ALLA SUA

ALMERINDA,

CHE, PER RARO SACRIFIZIO DI AMORE,

HA SAPUTO PIEGARE

UN INGEGNO ATTO AD ALTISSIME COSE

ALLE CURE MODESTE DELLA FAMIGLIA,

MENO AMBIZIOSA

DI OTTENER NOME TRA LE MUSE

CHE TRA LE MADRI ITALIANE,

QUESTO LIBRO,

FRUTTO DI OZII A LEI SOLA DOVUTI,

OFFRE L'AUTORE.

IL PRIMO VICERÈ DI NAPOLI.

PARTE PRIMA.

IL

PRIMO VICERÈ

DI NAPOLI.

PARTE PRIMA.

CAPITOLO I.

Era il decimoquinto secolo giunto al suo termine, e l'altro incominciava. Ma per volgere d'anni non cangiavano le sorti della misera Italia. Il traditore Lodovico Sforza, che primo vi aveva chiamate le armi straniere, già ne riceveva il condegno guiderdone: egli per opera di quelle stesse armi (tradito a sua volta dalle proprie milizie) perdeva per sempre e regno e libertà. Ma il suo ducato di Milano, rimaso al termine di quella prima guerra in potere dei Francesi, porgendo a quella bellicosa gente nuova opportunità a tentare di quà dall' Alpi imprese maggiori, metteva ogni signore italiano in sospetto di nuovi assalti. Nè tra questi il re di Napoli, per essere il più lontano, aveva meno a temere: perocchè Luigi XII° ereditando da Carlo VIII° le sue pretensioni su questo regno, mosso da natural vaghezza di gloria, ed allettato

dalle profferte de' fuorusciti angioini, già fermava di tentarne la conquista.

Pertanto nella primavera del 1501 muovevano le sue schiere dal Milanese sotto la guida del conte di Caiazzo, uno de' più chiari tra gli esuli, e dello scozzese Aubigny, che nell' altra invasione aveva militato prosperamente nel regno. Nè in tutta Italia v' era allora chi avesse non pur la forza, la volontà di opporglisi : chè (lasciati da banda gli altri stati minori) i Veneziani, già rifiniti dalle guerre col Turco, vedevano di buon grado svolto altrove l' impeto del pericoloso vicino; ed il Pontefice, pe' favori concessi al duca Valentino, anzichè opporsi, poneva ogni studio a far che quella impresa riuscisse. Perciò il buon Federigo de' reali Aragonesi, che allora sedeva sul trono di Napoli, si volgeva al monarca delle Spagne Ferdinando VII°; il quale pe' legami del sangue e più ancora per tutelare l' isola sua di Sicilia, agevolmente, come aveva fatto altra volta, si sarebbe mosso al soccorso. E nel mentre che il capitano di lui, il Gran Consalvo, ritornato appena dalla gloriosa vittoria di Cefalonia, dava opera in Messina agli apparecchi guerreschi, Federigo si sforzava di procacciarsi una più certa difesa nelle proprie milizie; e tanto aveva fatto, da ridurre in S. Germano un' esercito bastevole a fronteggiare il nemico che oramai passava i confini presso Ceprano, e muoveva a quella volta.

Era del mese di giugno. In un bel mattino cavalcavano per un bosco verso il campo due guerrieri che s' erano testè incontrati. Si facevano di lontano seguire dagli scudieri, per aver forse il

destro d' intrattenersi liberamente : erano entrambi in sul fiorire di giovinezza : l'uno assai grande della persona per essere ancor troppo smilzo non si poteva dire in tutto proporzionato; ma l'altro di statura appena superiore alla mezzana ti colpiva a prima vista per la bella simmetria delle membra e la grazia del portamento. Cavalcava il primo un gran destriero baio; l'altro un ginnetto morello. L'armatura di quello riccamente cesellata lo mostrava persona di gran conto; quella del compagno tuttochè ben forbita e di fina tempra, le cedeva non poco in preziosità di lavoro. E comechè paresse da ciò alcuna differenza tra loro condizioni, pure ne' modi era perfetta uguaglianza.

— Veramente, diceva il più riguardevole de' due cavalieri, la sorte mi è stata cortese nel menarmi innanzi, prima di giungere al campo, la persona ch'io più bramava di rivedere.

E l'altro : — Io pure, o mio Pompeo, son troppo avventurato di potervi tornare in tal compagnia. Chi l'avrebbe detto, che venuto in cerca di foraggi, avessi a trovare te proprio! Oh! il nemico è sì presso! E' mi piangeva il cuore di vedere le nostre lance arrestate senza di te.

— A Capua mi raccomandavano di studiare il passo! Mio zio mi parlava della grande importanza degli ordini che portava nel plico! Non sapeva che niuna cosa al mondo può crescere velocità a chi va in campo colla speranza di combattere!

— Sì caro, sei giunto in tempo; tu pure ti troverai alla prima festa.

— Oh ventura! sedere sur un sì bel destriero,

brandire sì belle armi!... Ecco, Gianni, ecco giunto anche per te il momento di far davvero quel che fanciulli abbiamo fatto a giuoco le mille volte. Questa, questa vuol essere una bella giostra: quì avremo a fronte un vero nemico.

— E aggiungi pure detestato.

— Sì, sì Gianni, hai ragione. È un bel dire che un soldato non debba far altro che obbedire ciecamente a chi lo paga, senza guardare contro chi combatte: a me pare che questa spada taglierebbe meno, se non la vibrassi contro gli Orsini.

— Veramente io bramo assai più di adoprarla contro la peste che ci è venuta di là dai monti. E me felice! se questo ferro, che è ancor digiuno di sangue, non sia mai lordato del sangue d'un' Italiano!

— Oh tu non hai avuto morto il padre da quei ribaldi! Tu non hai veduto, or fa l'anno, la strage di Monticelli! Quando io e Marcantonio fuggiti di Frascati dal nostro Orbilio, giungemmo tra i combattenti, i nostri più cari ne cadevano innanzi come fronde sotto i loro colpi. Il povero signor Antonio (parmi tuttora vederlo), il più cortese, il più valoroso uomo che fosse in casa Savelli, mi spirava tra' piedi, passato da una partigiana come una fiera! Ed io medesimo se non giungeva in tempo la squadra del Capoccio, io pure....

— Intendo, ma viva Dio! gli odi privati, le vendette dovrebbero tacersi a fronte della perdizione comune. Quando è in Italia un nemico come il re di Francia, puoi tu vederne un sol altro? Ho sentito a gridar sempre di aver gli occhi addosso

al Leon di S. Marco per non far che stenda le ali su tutta Italia. Ebbene che si fa ora per Francia? È egli forse men grande il pericolo?... Tra noi tante gare, tanti sospetti, e per la gente di fuori tanta noncuranza : quasi fossimo in un' altro mondo! Ecco : nella passata di re Carlo, noi eravamo con esso lui, e gli Orsini, s' intende, erano per Napoli : ora accade appunto l'opposto!

— Che vuoi? una nimicizia di 206 anni! Poi, sai da chi è provvenuta la nuova rottura. Dopo l' accordo fermato con Carlo Orsini, quando fu nostro prigione, era egli bello, era egli onesto di porsi ai soldi dell' infame Borgia?

— Io non dirò già che la colpa sia vostra : ma dirò bene, che la pena ricadrà sopra di tutti.

— Pure in mia fè questa volta non andrà come e' credono. A che pensi tu che montino le loro genti? Non sono in tutti tremila elmetti; i fanti, tra svizzeri, francesi, e guasconi, non passano i diecimila.

— Possibile, che si avventurino a tanta impresa con sì poca gente? Se la facile discesa del 94 gli ha imbaldanziti, la precipitata partenza avrebbe dovuto farli più cauti.

— Tant' è, ed è certo come il morire : vedi, l' ho da mio zio; e comprendi bene, Prospero Colonna lo può sapere.

In questo uscivano del bosco, e giungevano ad un rialto dal quale si scorgeva la pianura di S. Germano, ov' era attendato l' esercito. Ivi rallentato il passo si posero a riguardare la nuova scena, che loro si parava dinanzi. Di contro sovrastava in vetta al monte il maestoso monistero de' Cassi-

nesi: più sotto sporgeva sulla bassa città il castello degli antichi baroni, già fin d'allora sdrucito in più parti e, dirò così, sbranato dal tempo. Era una mostra di malaugurio al poter feudale già volto alla sua decadenza: pareva uno di que' rapaci uccellacci, che si veggono imputridire confitti, quasi a scherno, su delle imposte. Al basso nella ubertosa pianura, tra il verde vivacissimo degli ortaggi, e il biancheggiar delle tende, si mostrava, ora unito e largo, ora diviso in cento minute liste, il lucido serpeggiamento del fiume che lambendo il muro della città discende poi nel Garigliano attraverso i suoi campi, ed offre grande opportunità a chi munito di forze bastanti si proponga di difendere quel passo. Taceva Pompeo come estatico a quella vista fatta ancor più maestosa da brevi tratti di nebbia, che celando in quà ed in là alcuna parte dell' accampamento, davano al rimanente quell' indefinito contorno che suol tanto ingrandire la realtà. Poi affrettava il compagno di scendere immezzo ai soldati, e gli pareva ogni ora mille anni di venire alle mani cogli avversari. E temeva solo non prendessero altra strada, e schivassero di forzar quel passo che gli pareva difeso da oste sì formidabile. Onde così ripigliava

— Ma è poi certo che passeran per di quà?

— Oh per dove vuoi tu che passino? Io stesso mi son trovato vicino Cavi quando v' entrarono, e n' ho vedute le fiamme tutta una notte!

— Hanno bruciato Cavi?

— Anche Marino è arso da capo a fondo. Poi via via son venuti innanzi a Montefortino, Anagni, ed insino a Ceprano. Ora gli scorridori ci riferi-

scono che le loro vedette formicolano lungo il fiume di quà dai confini : dunque non v'è più dubbio.

— Che so?... non potrebbero.... cangiando.

— Oh se fossero uccelli! Ma una volta presa questa via la natural giacitura de' monti di necessità li forza a venirci incontro : chè un esercito, una sì grossa piena di uomini è spinta a seguire il declive, quasi come il corso delle acque. Sai però che potrebbero farci? Potrebbero mandare una schiera de' loro a dar la volta di sopra Atina, e per la gola di Cancello lì su, vedi ad oriente, lì in fondo a que' monti, farceli calare da quest' altra banda alle spalle. Ma v'è Mariano Abbignente. E se vi capitano, Mariano è tale da riceverli come va fatto.

— Cospetto! Tu in pochi dì mi sei uscito innanzi per modo che non ti riconosco. Io che ho già veduto in viso il nemico un' altra volta mi credeva di saperne alcun che. Ora mi avveggo di essere un fanciullo a petto a Gianni Brancaleone.

— Io ridico quel che laggiù è per le bocche di tutti. Il difficile sta a metterlo in atto. Ma di cotesto si darà pensiero il signor Fabrizio : intanto a noi deve bastar la certezza di averli domani lì a fronte, e che la vittoria sia nostra.

— E puoi dubitarne? Stando in questi discorsi discesero la collina, e trottando allegramente in poco d'ora giunsero al campo.

Trovarono tutto in moto. Una torma di cavalleggieri era in procinto di andare a guardare la Melfa disotto a Roccasecca, ove i Francesi si disponevano a guadarla. L'avventato Colonna si recò

tosto dal zio Fabrizio, ch'era il capo di quell' esercito; e presentandogli il plico che recava di Capua, lo pregò caldamente di voler che fosse del numero di coloro che andavano a quello scontro.

Mentr' egli ricambiava l' affettuosa accoglienza che sommessamente gli era fatta dalla gente accorsa, Fabrizio Colonna dava una rapida scorsa allo scritto, facendosi in viso sempre più fosco. Quando ebbe finito, lo ripiegò; e riassunta la consueta autorevole serenità, annunziò in termini precisi e netti l' ordine del ritirarsi verso Capua con tutto l' esercito.

Non è da dire quanto spiacesse ad ognuno un tal comando. Ma i nostri giovani, nuovi al mestiere delle armi, ne rimasero desolati come se avessero toccata una sconfitta. E di vero quel turbamento non era ingiusto; non tanto per la cosa in se, quanto per le sue conseguenze, come diremo qui appresso. Una mano di Francesi penetrava in Abruzzo; e gli abitanti di quelle contrade, o per dir meglio, i baroni ch'erano affezionati alla parte angioina, s'erano levati a romore. Per questo molte altre schiere all' estremo della loro ala sinistra allargandosi pel contado di Tagliacozzo, e per la Marsica, s' erano distese sin presso l'Aquila; ed avevano secondato ed accresciuto in guisa quel moto, che oramai l' entrata nel Regno era assicurata da quella parte.

Alle prime novelle che ne giunsero a Capua v' era stato gran disparere nel consiglio del Re. Alcuni (tra quali Prospero Colonna, che in ciò aderiva pienamente alle istanze fattene per lettera dall' animoso cugino Fabrizio) sostenevano

doversi fare arditamente avanzar l'esercito, ed andare a presentar la giornata al nemico, il quale s'era tanto allargato e sprovvisto. Altri poi redarguendo, tacciavano di temerità il cangiare in sì periglioso momento le difese in assalti, e si davano a credere che quel consiglio fosse opera del privato interesse de' signori Colonna, per guarentire le loro possessioni da quella banda. Fabrizio adunque, lasciata in S. Germano una debole guardia, che ritardasse alquanto il progresso degl' invasori, si conduceva con tutto il resto dell' esercito fin sotto le mura di Capua, per difendere la linea del Volturno: non trovando in quella pianura altra naturale barriera d'acqua o di rocce, che meglio potesse a un tempo francheggiarlo da' lati opposti.

CAPITOLO II.

Benchè la ritirata de' Napoletani, non altro fosse che una semplice mossa, com'or si direbbe, strategica, fatta con accorgimento e buon ordine per servire alla necessità nata dalla subita insurrezione di Abruzzo, pure quell' indietreggiare improvviso, senza neanche rompere una lancia, quel ridursi tanto precipitosamente a difendere luoghi sì prossimi al cuore del regno, la mala contentezza de' popoli, la loro deferenza per chi si aveva il suffragio del Pontefice, le scissure dei nobili, e l'odio loro inveterato per la dinastia regnante, produssero tale scoramento

nella parte aragonese, diedero tale baldanza alla contraria, che veramente la perdita di una battaglia non avrebbe potuto addurre danno maggiore. De' malcontenti baroni che avevano preso le armi forzatamente, parte, colto il destro, passò al lato opposto, parte si ridusse alle proprie castella. L'esempio de' nobili seguito come per istinto dagl' inviliti vassalli, portò lo scompiglio, la diserzione in tutti gli ordini. Ed i soldati medesimi del Re, strano pattume di uomini malissimo disciplinati di nazione e di costume affatto diversi, siccome facevano sotto i condottieri il mestier delle armi per solo interesse, poca voglia avevano di cimentarsi per una causa, che si mostrava feconda solo di stenti e di rischi.

Qual differenza all' opposto coll' esercito oltramontano! Gli uomini d'arme o vogliam dir cavalieri, allora riguardati come il principal nerbo della milizia, erano gente doviziosa e nobile venuta sotto le bandiere per seguir gli stimoli della gloria, gente che aveva un Re, aveva un nome, aveva una patria : gente avvezza a' rischi e indurita alle fatiche, quanto esperta ad ogni maniera di guerreggiare; gente dalla stessa necessità del vincere fatta invincibile. Trionfavano ed erano padroni del più florido paese dell' universo; soggiacevano ed eran perduti irreparabilmente fra popoli nemici renduti implacabili dagli scherni e dagli oltraggi.

Nullameno le restanti milizie che pervennero a Capua, depurate in certo modo per effetto di tal deserzione, erano buone a fare una difesa da non disprezzarsi. E l' odio acerbissimo de' Colonnesi e degli altri venturieri di Federigo per gl' Italiani

che militavano dall' altra banda, teneva in essi luogo di più nobili sensi, e li rendeva intrepidi e volonterosi d' affrontare qualunque pericolo.

È la nuova Capua edificata discosto dall' antica non più che un miglio: in quel medesimo luogo ove fu già ai tempi di Annibale il famoso castello di Casilino, che gli fece quell' ostinato contrasto: ove appunto il torbido Volturno nel suo correre verso il mar di ponente, bruscamente volgendosi a dritta vi forma un gomito, che l' assicura a' fianchi ed a fronte. Solo ad ostro dal lato di Napoli è sprovvista del suo natural fosso: posizione in se molto forte, massime a que' dì, che l' arte di oppugnar le città era inefficace ancor tanto.

Verso il luogo ove le acque del fiume lasciano la terra, e che addimandasi le mulina d' Eboli, s' incurvano gli archi maestosi d' un ponte rifatto da Federigo imperatore. La porta a capo d' esso, che è detta di Roma, perchè volta a quella banda, è molto bene difesa da un rivellino e da altre opere esterne. Quivi allo spuntar del giorno 12 luglio s' aggiravano i principali capitani, ai quali era commessa la difesa della città, per assicurarsi co' propri occhi, che tutto fosse in punto ed in ordine, perocchè nella stessa notte erano loro giunte le nuove dell' arrivo de' Francesi. E di fatti non era ancor del tutto sgombra la vicina campagna del bujo notturno, che si scorgevano le prime insegne della vanguardia. Tra le dette persone, di su gli spaldi, avresti riconosciuto i due giovani che già abbiamo visti giungere insieme al campo di S. Germano: ma con essoloro era un' altro giovanetto cugino di Pompeo, Marcantonio

Colonna. Questi tre aguzzavano le ciglia verso que' che venivano, gli altri di più matura età intendevan solo alle cose che stavano intorno, quasi al tutto noncuranti di ciò che accadeva al di là delle vedette, e che pur era cagione di quelle loro grandi sollecitudini. Facevano tutti luogo e riverenza a due uomini di mezzana età, i quali parevano i capi, e che menavano seco un giovane guerriero di bella presenza. Costui singolarmente istrutto delle più minute particolarità di quel recinto, veniva sovente interrogato a voce bassa da entrambi. Era egli Ettore Fieramosca rampollo d' una chiara famiglia di quella terra, e tale da sostenere il lustro della sua stirpe: degli altri due uno era il conte Rinuccio da Marciano, e l' altro Fabrizio Colonna.

S' ode il suono d' un piffero, indi tra le scolte comparisce un trombetto francese, che chiede l'ingresso e reca a' que' d' entro un messaggio. Appena giunto baldanzosamente intimava al Colonna di render Capua in sul fatto, per quanto temesse d' incorrere nella disgrazia del Re Cristianissimo; e gli esibiva un foglio ch' era l' atto formale dell' intimazione già fatta. I nostri giovani a quelle altere parole fremevano tutti: Fabrizio sogghignando guardava in viso il fiero conte Rinuccio, che rispondeva con un' occhiata di cupo disdegno. Indi mostrandogli il foglio in atto di porgerlo leggeva con affettato rispetto.

Cæsar Borgia de Francia, Dei gratia dux Romandiolæ Valentiæque, Princeps Hadriæ et Venafri, dominus Plumbini, etc., ac S. R. E. confalonerius et capitaneus genera-

lis, S. R. M. christianissimæ locum tenens.... Qui avventò la mano Rinuccio, e facendo in cento pezzi la carta con voce tuonante proruppe: « Ecco la risposta a Cesare Borgia. » Poi alquanto scontento di quell' eccesso, a cui era stato repentinamente tratto da quelle superbe parole, si compose a nobile fierezza e proseguì. « S. M. cristianissima non può ad uomini onorati fare cotal richiesta: e conviene che sia uno sleal traditore, che si ardisce proporre in suo nome un tradimento. » In questo prese a parlare il Colonna. « Dite a monsignor d'Aubigny, al conte di Cajazzo, ed a chi altro v'ha qui mandato, che Capua non è tanto sfornita d'uomini e d'armi da non sostenere un primo assalto. Dite che i soldati di Federigo sono uomini di cuore e di fede, e come tali sono apparecchiati a difendere la terra fino all' ultimo sangue. Ecco la risposta del governatore di Capua. »

A tale inaspettata accoglienza partiva scornato il trombetto, e così andava tra se borbottando. « Cospetto! Questa volta par che abbia ad esser un po' duro quest' osso! Tanto meglio, si farà alla fine un po' d'alto, si brucerà un po' di polvere, qualche casa..... insomma si farà la guerra. Non entreremo sempre nelle città da buoni amici, come se fosse in Lione od in Tours. »

Mentre ognuno guardava ancora il Francese, apparve dall' altra banda in sul ponte una figura nera e sparuta da fare spavento. Il primo che se ne avvide fu il Fieramosca e mise un grido di doglia, a cui ciascuno volgendosi fece eco subitamente. Quando la sinistra creatura giunse tra

essi, tacevano tutti, e tutti l'interrogavano con occhi bramosi in uno e schivi di risposta. La risposta fu fatta in queste monche parole, che per altro parvero altrui chiare pur troppo e terribili. « Jeri a ventidue ore. »

Perchè possano i lettori comprendere il senso di quel detto, conviene che il mio racconto si dilunghi alquanto dalla scena presente.

CAPITOLO III.

La nobilissima casa de' Caraccioli, tra' i suoi molti feudi, n' ebbe pur uno nelle Calabrie, che per essere immezzo a luoghi boscosi ed alpestri, abbondava singolarmente di caccia, ed era la prediletta stanza del principe d' allora. Antonello Caracciolo, giovane bello della persona e d' animo gentile, tra gli esseri nocivi della sua specie era riguardato come un prodigio : tanto cortese co' suoi familiari, tanto era umano co' suoi vassalli : e ciò ad onta delle perverse suggestioni d' un suo fratello naturale detto Raimondo. Quel che solo dava uggia a' gelosi Calabresi erano le concupiscenze della sua età : per altro in fino allora era stato l' orso che acciuffa l' agnella per bisogno di pasto, e non il lupo che ne scanna quante più ne può, per sola sete di sangue : e nelle sue rapine aveva pur anco usata la discrezione di attenersi a quelle che erano più disposte a sbrancare. Ma ultimamente volle la sorte che tenesse modo diverso. Scendeva un dì dopo la caccia per gli

aridi fianchi d'un colle; il sole e il cammino gli rendevano la lunga sete insopportabile. Vide tra fronzuti castagni, giù nel sentiero al quale era volto per ridursi a casa, una fanciulla con in testa una brocca. Vi corse avidamente, e richiestala dell' acqua che era freschissima, ne bevve insin che potè. Ma il leggiadro aspetto della cortese forosetta che gli aveva spenta la sete, quel volto bruno sì, ma sfolgorante di vita e di voluttà, quelle nerissime pupille, quelle nerissime trecce, quelle labbra vezzosamente dischiuse ad incerto sorriso tra il pudor virginale e la rusticana ingenuità, quelle due filze di denti abbaglianti, dirò così, dal paragone del colore acceso del volto, il bizzarro vestire, e il modo più che bizzarro di portar l' anfora sulla fronte, quasi la si reggesse colà per incanto fuori del piombo; e il timido volger d' occhi in cerca di compagnia, e l' atterrarli quando in quel luogo solingo e' l' aiutava a riporre l'anfora in testa: e tutto questo insieme fu sì gran fascino, che tosto si sentì accendere in petto un' arsura senza modo più dell' altra prepotente e molesta. Non era già la prima volta ch' ei la vedesse; pure la Costanza, così aveva nome la fanciulla, non gli era mai paruta sì bella. Allora si rammentò che l' anno innanzi il suo bargello fu per esser condotto in mal punto dal costei fratello, dal terribile Rocco del Pizzo, sol perchè le aveva volto parole di amore, pur lì tra que' castagni al riedere dalla fonte: audacia singolare, delitto inescusabile di lesa feudalità, che rimase impunito sol per l' intercessione del bastardo Raimondo, che per sue mire segrete lo volle salvo.

Era quel Rocco un mal ceffo membruto e gagliardo da disgradarne gli antichi atleti di quella terra, da' quali pareva che discendesse. Ma la sua diabolica natura iraconda lo tirava troppo spesso a far mal uso di un corpo tanto avantaggiato e perfetto. Aveva costui tentato più volte di farsi birro; e per verità quella sua vocazione non meritava d'essere contraddetta. Perocchè niuno più di lui amava di rimescolarsi per bettole e chiassi; niuno più di lui destro a spiare gli andamenti del prossimo; niuno più pronto a porgli le mani addosso. Giuocava poi e beveva mediocremente, e bestemmiava con enfasi inimitabile. Sicchè dalla valentia in fuori, niun birro era mai stato al mondo più birro di lui. Ma tutto questo non valse, anzi grandemente gli nocque: chè lo scaltrito bargello temendo in lui un'emulo pericoloso, per gelosia di mestiere più che per la briga anzidetta, non consentì ad accoglierlo nel numero fidato di quegli eletti birbanti. Ad ogni modo era sì potente la paura che di lui si aveva nella contrada, che niuno di que' giovani innamorati della vaga sorella ardiva di palesarsi, per non correre i soliti rischi preliminari alle nozze, le quali per rito dovevano colà celebrarsi tra clamori e baruffe.

Questi pensieri, queste rimembranze di tumulti, anzichè raffrenare nel giovane signore il nascente affetto, vie più l'infiammarono, tanto che non trovava più posa; ed in ogni angolo del castello aveva ognor presente l'immagine diletta della sua Costanza.

Quando ser Raimondo s'accorse del muta-

mento, tanto seppe richiederlo, tanto lo stimolò, che ne udì la causa. E concentratosi un tratto, trovò una diabolica frode per render lieto il fratello. Era il dì precedente stato ammazzato un uomo innanzi la casa della Costanza: e tra le persone sospette era stato incluso anche il vecchio padre di lei, Biagio; non trovandosi in quel punto in paese il fratello. Per verità era irreprensibile da gran tempo la condotta di quel buon vecchio. Ma l'ombra che gli veniva dal figlio, e l'opinione d'esser persona agiata abbastanza per pagare gli atti dell'inquisizione, gli avevano procurato quella molestia. Ser Raimondo, che aveva piena contezza di tali faccende, quando gli sovvenne di quell'accidente, chiamò a se il docile mastro d'atti e fe' prender tal piega al processo, che l'innocente Biagio ne doveva andare alle forche. Si pregò, si pianse, si mise mano a'danari... E tutto fu indarno. La giustizia era divenuta sorda ai più forti argomenti, inesorabile!

Quando Rocco vide le cose tanto male avviate, e vide mancargli la stessa protezione di ser Raimondo, se n'andò dall'arcivescovo di quella diocesi ch'era lontano quaranta miglia, per ottenerne intercessione. Intanto alla sua povera madre, che giva innanzi e indietro e non sapeva più che farsi, fu da quel perverso bastardo suggerito di andar colla figliuola a'piedi del principe. Non lo lasciò finire quella poveretta, e presa per mano la timida Costanza, la menò da lui, ed insieme n'andarono per un segreto corridoio nel quartiere del principe. S'internò il ribaldo colla fanciulla in altre stanze e lasciò la confusa madre

nell' anticamera. Costei dopo lungo aspettare, insospettita ed impaziente, si fece all' uscio di un' altra camera e trovò chi con mal garbo le disse, che quello non era luogo da lei e che poteva andarsene con Dio.... La grazia era già fatta.

Io non dirò il suo sbalordimento, la gioia, l' agitazione. Voleva correre alle carcieri, voleva tornare a riprendersi la figliuola, voleva piangere, voleva esultare: ma turbata come era e quasi fuori di sè, corse per uso a casa, e vi si pose a dar le volte da forsennata; chiamando con gran voce a nome ognuno de' suoi cari che pur tutti allora erano lontani. Quando di lì a non molto vide rientrare il mal liberato marito fu per morire dalla contentezza, fu per morire dalla paura quando le dimandò della figlia. E lo scoppio dell' ira di lui furibonda la trasse quasi fuori di senno. Imperversava ancora l' infelice vecchio contro la moglie, e con uno stile in mano, dal colpo inaspettato fatto già paralitico, prorompeva nelle più feroci imprecazioni di sangue e di vendetta, quando di ritorno giunse suo figlio. Già prima d' entrare un funesto presentimento gli aveva svelato l' obbrobriosa cagione dello smodato gridare del padre, il quale non sì tosto lo scorse, tese verso di lui lo scarno braccio, e, « Ti maledico, con voci monche e trementi gli disse, ti maledico se non lavi la nostra macchia! » Ed a balzi ed a stenti gli narrò il resto. Rocco non mosse più passo nè fece motto, ma stesa la lunga mano avidamente raccolse il pugnale che gli era porto, e se lo cacciò sotto la casacca sì feroce e sì bieco, come se l' immergesse nel pro-

prio petto. Indi a passo lento se ne uscì della stanza.

Chi l'incontrò per le strade si maravigliava forte, ed era internamente mosso a segnarsi parendogli di veder satanasso; avvegnachè il viso di lui naturalmente oscuro era allora per improvviso afflusso di sangue divenuto oscurissimo. E così contraffatto, colle mani sotto le ascelle, e il cappello calcato sulle ciglia n'andò difilato al castello. Quando i birri lo videro di lontano cominciarono a fare gran festa; ed a lor modo ammiccando pensavano ch'era giunto il momento di cavargli il ruzzo, perchè prevedevano il suo disegno di voler entrare e tenevano ordine di non dare ingresso ad alcuno di quella famiglia. Che anzi lo stesso ser Raimondo, altravolta spacciato protettore del giovine del Pizzo, aveva loro imposto segretamente, ove si presentasse, di ributtarlo in guisa da torgli affatto la voglia di ritornarvi. Sicchè il bargello che tra gli altri l'odiava svisceratamente non si tenne ad aspettarlo entro la soglia, ma andandogli incontro con una certa aria da beffardo gli domandò che s'andasse cercando. Chiede di ser Raimondo. Gli si nega villanamente di andar più oltre. Quegli che era venuto col fermo proponimento di tollerar tutto, alle discortesi parole fece pacata risposta; e, cosa insolita, discese perfino a pregare. Quando il bargello lo trovò tanto mutato, trascorse subitamente alle male parole; ed alzato il nerbo, del quale insino allora aveva accarezzato il manico dalle belle borchie, senza l'assistenza di un sol cagnotto, si diede a picchiarlo animosamente.

Si lamentava, mugolava, si contorceva il giovine oppresso, quasi crucciato da troppo maggior dolore di quel che dovevano produrre tali percosse. Ma sempre umile e sempre rimesso dimandava mercè per Dio colle mani al petto, e mercè e mercè senza dir altro. Il furioso bargello, che mai in sua vita non aveva dato nerbate con maggior soddisfazione, gliene diè di belle prima di starsi. Poscia quando gli piacque cedere alle preghiere de' compagni, che erano accorsi per dargli una mano, e che poi vista la cristiana rassegnazione del paziente s'eran fatti innanzi per contrario effetto, cessati i colpi si mise a menare la lingua, e sacramentando e ingiuriando si lasciava rimorchiare con dolce violenza glorioso verso il portone: quando s'avvisò di rivolgersi ancora al battuto, e l'ammonì per l'ultima volta che non gli fosse altrimenti capitato tra i piedi, se non voleva gli rompesse il nuovo fregio che in quel medesimo dì gli era stato messo in sul fronte. A tal detto, quasi polveriera ad un fulmine, divampò lo sterminato furore di Rocco. Mise un grido orribile, e tratto il pugnale si lanciò a corpo perduto sopra il bargello, che tutt'altro s'aspettava fuori di questo. E benchè il pugnale fosse acutissimo, la furia con cui venne vibrato, abbattè quel burbanzoso, prima che la mortale qualità del colpo avesse il tempo di operare lo stesso effetto. Si vide allora ad un tratto balenare contro un sol uomo cento armi. Ma la disperazione che moveva quelle membra terribili, non solamente lo trasse illeso di mezzo a tante morti, ma nel fuggirsi lasciò stramazzate due altre vittime. La notte in

più luoghi delle vaste possessioni del principe, apparvero terribili segni del suo furore: altissime fiamme segnalarono l'esordir funesto del più famoso masnadiere di quell'età che pur n' ebbe tanti.

Antonello seguendo gl' impulsi del suo cuore non ancor del tutto corrotto, lasciò quella scena di violenze e andò in Napoli colla sua villanella, senza la quale oramai non poteva più vivere.

Il vecchio Biagio, che ad un' ora era divenuto orbo di tutta la sua famiglia, non sapendo a niun patto sopportare l'incomportabile angoscia, andò a profferire la propria casetta ad un facoltoso vicino: se ne pose in tasca il prezzo ritratto, e s' avviò a Napoli per domandare a piè del trono vendetta. E superati dall' indomabile volontà tutti gli ostacoli, l'umile e quasi selvaggio calabrese, non mai uscito da' suoi monti non che pratico di popolosa città, fu pur da tanto, che la duchessa Isabella, nelle cui mani era allora lo scettro del zio infermo (Federigo d'Aragona), udì le sue querele e si commosse ad altissimo sdegno. Dato pertanto ricovero al vecchio in castel Capuano suo ordinario soggiorno, fece le debite indagini, e trovato vero il fatto, ordinò immantinente ai gentiluomini della piazza Capuana, ove erano ascritti i Caraccioli, gli venisse consegnato tra otto dì l'autore di quel misfatto. Ma passato il tempo stabilito, mandò 25 muratori a diroccare le case di questi con ordine di adeguarle al suolo una dopo l'altra insino a tanto che il principe si trovasse. E perchè si sapeva essere il bastardo Raimondo la mestola di quella famiglia, con provvido consiglio si cominciò dal suo palazzo rimpetto l' Arcivesco-

vado. La dimane il delinquente si presentò : che i parenti agevolmente convennero nel parer del bastardo di non esporsi a veder distrutte le loro case senza fare che non fosse trovato colui che si erano ostinati a nascondere. Senza che, con quest' atto d' obbedienza sarebbe forse caduta la subita ira della duchessa. Si mosse allora ed andò sossopra tutta Napoli, chè s' udì parlare nientemeno che di morte. Non fu lasciata indietro cosa che potesse placare l' animo irritato di quella principessa, ma nulla valse : le preghiere non l' ammollirono : i riguardi che altri voleva si usassero a sì potente famiglia nel procinto in cui stava il regno, vie più l' indurirono ; rifuggendo l' animo suo nobilissimo da ogni specie di composizione colla giustizia. Appunto perchè il privato interesse le consigliava pietà ella inclinava al rigore. La solenne parola *ragion di stato,* che profferì taluno de' consiglieri, fece a' suoi orecchi l' effetto opposto di quello che se ne attendeva : tornandole in mente d' averla pur udita quella parola tremenda da Carlo Ottavo nel castello di Pavia, quando prostrata a' suoi piedi gli chiedeva indarno la punizione del Moro, infame avvelenatore del suo consorte. Sicchè presero a temer seriamente. Dipoi si cominciò a bisbigliare di matrimonio; il che da prima fu cagione di festa, ma cessato il dubbio in che erano per la vita del loro parente, dicevano doversi anteporre il primo castigo a cotal onta. Nè v' era signore cui non paresse offesa gravissima all' equità quel voler duramente procedere in tale faccenda come se le due parti fossero di grado eguale. Pareva

loro strano di voler di buono prestare ascolto alle baje d'un frusto vassallo, come se fosse un barone od un conte. Ma ogni padre, ogni fratello nato fuori della casta privilegiata ne gioiva in suo cuore, parendogli pur avverata una volta quella chimera, che in simili casi gli era sorta in mente le cento volte d'una imparziale giustizia.

Una mattina que' del Mercato videro apparecchiato un palco nero immezzo alla piazza, e tosto vi accorse da ogni banda una folla immensa anche più del solito cupida di assistere ad una esecuzione tanto importante. Fu pieno assai per tempo quello spazioso circuito, ed in poco d'ora crebbe a tanto la calca, che tutta quella gran gente stivata pigiata tanto, pareva aver perduto ogni elasticità ed essersi fusa in una massa. Gente di su i campanili, di su le finestre, di su i terrazzi; gente che orlava i tetti, gli sporti delle fontane, i cornicioni delle botteghe e de' palazzi. L'infelice Antonello uscito del carcere fu menato sur un carretto per un di que' vichi strettissimi dell'antica Napoli, nel quale non era altro che il suo carro e le guardie deputate a scortarlo. Quando sboccarono nella gran piazza, l'immenso popolo tutto inteso a quel punto, senza volerlo, alzò un romore grandissimo. E 'l giovine sventurato fu per modo sbalordito da quello spettacolo, che n'uscì quasi fuori de' sensi. Il terribile vero che gli stava d'innanzi si occultò sotto un delirio non meno terribile. Ha un velo innanzi la vista, un frastuono alle orecchie, un sudor freddo per tutto il corpo, una palpitazione al cuore che par che scoppì : trema, vacilla, gli sembra che vada tutto in volta,

che tutto stia per crollare, per andare in subisso. La curiosa agitazione della moltitudine al primo apparir del Caracciolo si cangia tosto in pietà. Tutti innanzi al segno della salute, che viene a capo della mesta processione, si discuoprono la testa, tutti tacciono e stanno immobili : spettacolo veramente solenne, vedere in quanta preoccupazione ciascuno fosse, che tra tante migliaja d' uomini, ti saresti creduto immezzo a un deserto. Al subitaneo cangiamento cangiò pure il farneticare di Antonello, e gli pareva che il suolo di quell' immensa piazza si fosse sollevato tutto a un tratto, e che invece di pietre fosse selciato di capi mozzi; e nel voto spazio, nella terribile solitudine, non altri fosse che egli e il carnefice, il quale di su dal palco gli stendeva la mano a' capegli. Oh vista! Il suo capo sta per cadere immezzo agli altri! Ben vuole gridare, vuole arretrarsi e fuggire ad ogni costo. Ma una forza irresistibile, una forza di destino gli vieta di dare un crollo e lo porta di peso verso quel palco. Indi procedendo il carro tra quella calca che sorda affatto ai cenni de' donzelli, a mala pena s' apriva un tratto alle volte ed a' salti de' cavalli degli uomini d' armi, e poscia si richiudeva dietro loro passi, come l' onda del mare dietro una barca, pareva allora a quel tristo che gli si aprisse la terra dinnanzi, per ingoiarlo. Chi gli era presso vedeva a chiare note nel contorcersi delle membra, negli aneliti, nelle contrazioni del volto l' interna tenzone di sì terribili larve. Ma la violenza stessa dell' ambascia non consentì che durasse e cadde addosso al sacerdote, in deliquio. Quando

giungono a piè del palco, si risente e sospira, e con voce lamentevole : « Mio Diò! » esclama, « dove sono, son vivo? Dov'è Costanza, dov'è mia madre? » Indi spalanca gli occhi, mira fisamente intorno e grida : « No, no, » poi torcendo il viso e rabbrividendo, « egli è ancor lì, no, non sono ancor morto! » Qui la voce confortatrice del sacro ministro gli venne in soccorso, e l'inattesa vista della sua Costanza, che per altra parte ivi era giunta, lo rinfrancò affatto. E dimentico delle catene che gliel vietavano, fu per andarle incontro e stringerla tra le braccia. Tornato in speranza pensava : « Oh! non poteva esser vero! La duchessa non m'odia : che le ho io fatto? anzi mi si è mostrata sempre benigna. Oh non lo dimentico certo : nell'ultima veglia a Poggio Reale, la duchessa ed il Re m'usarono cortesie piucchè ordinarie. Oh non v'ha dubbio è una dimostrazione e non altro. Qual fiera, qual tigre sarebbe tanto crudele? Un mio pari! alla mia età! No, no, è impossibile. È follia di darsene pensiere altrimenti. Quel che solo mi cruccia si è la Costanza, la sventurata Costanza da me prima renduta la favola del suo paese, ed ora di tutto il regno! Sventurata innocente! Io soffro e ben mi sta. Ma tu sventurata innocente..... tu sarai la sposa di Antonello Caracciolo..... Ma così le parrà che la tolga per forza : mentre io non altro al mondo desidero più, non altro, neanche la vita! » E questi medesimi pensieri s'avvicendavano sottosopra per la mente degli spettatori.

Salgono, salgono il palco. Non ti maravigliare, o tu che guardi, della cascaggine di quel giovine,

che sale gli scalini tra que' due bianchi, e così di dietro alle spalle ti sembra un vecchio: non vedi di quanti anni invecchia ad ogni grado che monta? Quel malauguroso bordone di preti e di fratelli faceva gelare il sangue, e la bella giovinezza del condannato sforzava a particolare pietà. Ma un affetto anche più tenero ed atto in nuova foggia ad impietosire anche il cuore più rozzo, venia dalla vista della donzella ch' era l' innocente cagione di quel supplizio. Ad essa era supplizio insopportabile il periglio in che per lei vedeva Antonello, che quasi sposo già teneva carissimo. Ed ora sparuta e pallida sarebbe caduta se non l' avessero in tempo sorretta, or accesa e tinta di cento colori smaniava, tremava, e si contorceva quasi dilacerata da dolori acutissimi. E quando fisando al cielo lo sguardo, e quando volgendolo spaventata intorno per trovar luogo da non incontrare un' altro sguardo; ed ora levando ambo le mani, ora coprendosene il volto, pareva che invocasse la morte o la fine di quelle angosce.

Sul palco era un' altare ed un ceppo. Quando i due giovani s' avvicinarono per celebrare l' imposto sposalizio, l' uno corse nelle braccia dell' altro e si strinse in interminabile amplesso. Separati di forza per compiersi il rito, fu la Costanza dotata dal principe secondo l' alta condizione di lui; ed ebbe l' anel di sposa, indi il sacerdote gli benedisse. La gente commossa da quella tenera funzione non sapeva rattenere le lagrime: gli stessi esecutori piangevano! e chi non avrebbe pianto? Ma la cosa non rimase a questo. Il ministro medesimo che aveva

pronunziate le sacre note con che si forma nuova sorgente di vita, quel medesimo intuonò i salmi de' confortatori che sogliono precedere l' ultim'ore de' condannati, e che annunziano la violenta separazione d' un' essere, reo comunque siasi, pur nostro simile, da tutto il rimanente del mondo. Oh qual momento, qual momento tremendo! infelice Antonello! La nuova speranza ti ha tradito spietatamente. La speranza t' ha renduto le forze per farti sentire i triboli dell' agonia fino all' ultimo istante. E ben lo mostra quell' accento da spaventato con che ripeti le preci, e quella voce stridente! Pure chi sa? non abbandonare la tua speranza. Ma oimè! il manigoldo l' afferra, lo fa genuflettere innanzi al ceppo.

Già s' alza la mannaia. Quando non si sa come tra la folla si leva un bisbiglio, indi un clamore che dice grazia, grazia! E sarà vero? — Un cavaliere si studia di penetrare verso il patibolo. — Largo, largo! si lasci libero il passo; ecco, ecco la grazia. — Ritorna un silenzio profondo. Niuno gli vuol torre gli occhi di dosso, ma niuno vuol lasciare di guardare Antonello, irrequieti di non poterli tenere entrambi presenti in un punto. L' uffiziale giunto nel mezzo fece motto a que' del patibolo, e ad un volger d' occhio fu visto il capo mozzo del Caracciolo balzar penzolone dai capelli, che teneva in alto la mano immonda del carnefice. E fu visto travolgere le pupille e gorgogliare dalla strozza parole e sangue! S' udì ad un tempo un grido acutissimo, quasi l' espressione concentrata del comune raccapriccio; e si vide prostesa a terra la donna che aveva messo quell' urlo.

Un cupo rombo levossi allora di su quel mare di teste. Si commosse, si aprì in cento parti, e tutta quella gran gente inorridita, e spaventata si dileguò in un momento. La male avventurata Costanza non si levò più! Fosse la sorpresa e l'onta di trovarsi bersaglio di tanti sguardi in un ignominioso spettacolo, fosse la pietà dell'amante, o sì veramente come fu detto il veleno, che i congiunti di lui le diedero, certo è che morì.

L'effigie marmorea di quegli sposi infelici, posta sopra l'arco dell'orologio di S. Eligio a riguardare immezzo al mercato, rammenta a chi passa i loro casi funesti.

CAPITOLO IV.

La pietà che destò negli astanti l'apparizione del bastardo Caracciolo vestito a bruno sul ponte di Capua, cedè bentosto il luogo a più forti affetti; avendo egli soggiunto d'essere arrivato seco in città Prospero Colonna, il quale ansiosamente chiedeva del cugino e del conte Rinuccio. Quando costoro entrarono nella stanza di Prospero egli era per mettersi a desco: e fattili sedere, chiuse egli medesimo diligentemente le porte, indi crollando il capo prese a dire. — Avete veduto! quel che si temeva è successo! L'interruppe mezzo adirato Fabrizio.

— Che vuoi dire con quel volto smarrito come di donna? Sono arrivati i Francesi? E non dovevano forse arrivare? Non siamo forse pronti a riceverli?

— Eh, disse Prospero ponendosi a tavola, non sono i Francesi che mi fan sospirare; sono i Napoletani!... Or su facciamo un po' di colezione, che forse in tutt'oggi non n'avremo più il tempo. Poi....

— Ma insomma, gli replicò il cugino, che ci è di nuovo?

— Sta notte si sono scoperte molte macchinazioni: in Napoli già si tumultua.

— Oh! i ribaldi! sclamò Fabrizio, nel momento che i Francesi ci assaltano!

— Così è per nostra e loro sciagura! ed ora ne conviene accorrere colà per sedarli. Il Re pure lascerà Aversa e ritornerà...

— Io per me vorrei mandar tutt'a fil di spada quella ciurmaglia. E che vogliono i tristi? Che spera quel popolo sempre irrequieto e scontento della sua sorte? Ma ben gli sta se cammina ognora di male in peggio.

Disse Rinuccio, che fino allora aveva serbato il silenzio: — Tal fosse di chi n'ha colpa! e tal sarà veramente ora che Alfonso e Ferdinando stanno innanzi a Dio a render conto del malfatto. Ecco frutti del sangue sparso e delle interminabili crudeltà. E Prospero: — Pure le antiche offese dovrebbero parer men vive de' benefizi recenti. Non parmi che sotto il governo di Federigo abbian ragione di ricordarsi de' morti: ogni odio, ogni rancore non dovrebbe egli esser cessato colla lor vita?

— La vita de' Rè non cessa colla lor morte: non anni ma secoli passeranno ed i Napoletani dovranno rammentarsi ancora di que' due monarchi.

— Il povero Federigo non manca...

— Lo so, ma dà appunto nell'altro eccesso; e se da quelli non eran sicuri gli stessi amici, da questo son troppo sicuri anche i nemici; e n'imbaldanziscono e si accingono ad usar contro di noi le largizioni medesime, che egli in mal punto gli ha fatto. Poi la maledetta gara tra i nobili ed il popolo per le aste del pallio al *Corpus Domini* gli ha del tutto alienato l'animo degli uni, senza neanche appagar gli altri.

— Vedi la gran cagione di mal contento! Eh povero Federigo! egli vorrebbe contentar tutti: ma invece, come spesso avviene, gli fa tutti scontenti. Pure egli non è uno sciocco! E per dottrina poi non v'ha sicuramente testa coronata che lo pareggi: ma il far da Re in questi tempi non è uno scherzo! Poi le disgrazie l'hanno per modo alterato che non ha ancor 50 anni e da un anno in quà è più che decrepito. E la podagra che prima soleva dargli a volta a volta un assalto, ora non lo lascia più in pace un momento. Povero signore! a vederlo ti fa proprio pietà!... In tanto in questo frangente l'autorità della Duchessa non è bastante a tenere insieme le parti di un edifizio che crolla da ogni banda.

— Per l'anima mia! disse Fabrizio, s'egli non è più buono a nulla, non si dirà lo stesso della nipote: vedrete se non è vero che al mal volere de' Napoletani ha dato la spinta la bella giustizia che hanno veduta ieri immezzo al mercato. Cospetto! chi negherà a tal segno, che non la sia vera figlia del Guercio? Per me val tanto il non fare del Re quanto il fare della tua du-

chessa! Il governo a tal modo ha l'andatura d'un ebbro.

— D' un ebbro! replicò Prospero sorridendo per volgere la cosa in ischerzo : bel paragone, cugino! si vede che stiámo tra le bottiglie.

— Sia, ma l'espressione è giusta : veramente è un andar da ebbro, che per non cadere da un lato tanto si ritrae e si sforza che trabocca dall' altro.

— Tutti conoscete Isabella e la nobiltà del suo animo; se poi gli esempi di rigore non sortiscono più buono effetto, bisogna incolparne l'irresolutezza del Re che non ha permesso di usarli a tempo. Basta; leviamoci ora, e senza più appuntare in vano le azioni di chi comanda, badiamo a quel che si dee altrui comandare da noi stessi. In prima direi che qui entro non occorrono molti uomini d'armi; però vorrei lasciarvi solo i tuoi, o Rinuccio; le nostre bande cavalcherebbero difilate per Napoli. La loro presenza varrà a tenerli in fede meglio della stessa presenza del Re. Rispose Rinuccio : — Sta bene, ma quì i miei soli cavalli non bastano. Fa d' uopo almeno anche della squadra del Fieramosca. Poi, quì l' opera di quel giovine è indispensabile.

— Bene, te lo lascerò; così avrete in tutto un cento quaranta elmetti, ed all'uopo saranno bastanti a raccompagnare i Francesi agli alloggiamenti.

Qui venne a por termine al discorso un colpo di cannone, e al tempo stesso due colpi non molto meno violenti alla porta della loro stanza, che quasi ne mandarono a terra le imposte. « Che diamine è! » gridarono ad una voce. Entrò il giovine Marcantonio in gran fretta, e disse che i Fran-

cesi erano venuti all'assalto. — Adagio, nipote, adagio, gli rispondeva Prospero; non credere che le cose debbano andare così di fretta. Capua non si prende con un colpo di mano, come una bicocca. Prima di pensare a dar la scalata hanno a lavorare più d'una notte e di un giorno. — Che notte? che giorno, replicò il giovane ansante. Voi ve ne state rinchiusi quì dentro, ed i Francesi sforzano la porta se non corriamo a combattere. Coloro si strinsero sorridendo nelle spalle senza parer gran fatto por mente a quell'annunzio. Il giovane montava in sulle furie, e non potendo sfogare il suo corruccio, gli si empivano gli occhi di lagrime, e dimandava loro a mani giunte di correre tosto alle porte. — Zio Prospero, diceva, voi che vi vantate d'essere accorto.... io gli ho veduti a tiro di balestra; io non sono un fanciullo. Oh Dio! corriamo. Conte, sentite, sentite le artiglierie.... Zio Fabrizio, tu se' meno ghiacciato, corriamo, corriamo in nome di Dio. Oh! vorrei anche morire d'un di que' colpi purchè giungessimo in tempo! Prospero a questo si levò innanzi a tutti; e presto, disse, andiamo alle porte. Ma sappi, mio caro, che tanto è probabile che il fatto di che ti adombri sia un vero assalto, quanto è che quel tal colpo di cannone di cui vuoi morire sia tirato da questa mano. Va, Fabrizio, dà ordine a quell'altra faccenda per Napoli.... Spedisci in sul punto. Checchè ne dica Marcantonio, questa è cosa di maggiore urgenza. Poi ne raggiungerai alle porte.

Fuori la porta di Roma era principiata una fiera mischia. Gli ardimentosi Francesi, senza

frapporre dimora niuna, o adoperare niuno di que' trovati, che anche allora erano conosciuti per investire con successo un luogo fortificato, avevano spinto innanzi le artiglierie, e traendo furiosamente con esse e cogli arcobugi, minacciavano di superare d'un tratto le difese esterne. Ma di contro que' del presidio appostati dietro le trincee rispondevano con pari ardore e con vie maggior danno. Per altro lo sconsigliato assalto avrebbe renduto egualmente sconsigliata la sicurezza di Prospero, se prontamente non ordinava una più valida difesa; ma questo fu fatto in un subito: tutta Capua, in men che non si dica, fu vista in armi; e tutta accorse al luogo del combattimento con quel contento che si prova al vedersi assaliti appunto dal lato più forte.

CAPITOLO V.

Così la fretta del giovane Marcantanio non era al tutto fuor di proposito: perocchè l'inconsiderata impetuosità, che allora metteva i Francesi a quel repentaglio, dava loro a un tempo tanto maraviglioso valore, che sovente con esso avevano superato ostacoli, secondo il comune giudizio anche più forti. Ai mercenarî soldati italiani era spettacolo novello tanta non curanza per la vita, quanta ne dimostravano quelli stranieri, che difendevano la causa del loro re con quella ostinazione che eglino avrebbero posta nel compiere una personale vendetta; e se ne sarebbero sgo-

mentati se la sottoposta pianura sparsa qua e là di feriti e di morti, non avesse loro dimostro che v'era pure una via a frenar tanta furia.

Indietro, ad una certa distanza, si vedeva un gruppo di superbi destrieri, di splendide armature e di sfoggiati pennacchi. Intorno a quel gruppo caracollavano molti cavalli; e quando se ne spiccava uno e quando un' altro, correndo come saette alle parti opposte del campo. Poco dopo n' uscì di galoppo un guerriero, che alla sontuosità degli arredi doveva essere de' principali, e seguito da molti s' avanzò quasi a tiro d' arcobugio vicino alle palizzate in riva al Volturno. Mentre le guardie del rivellino, fuori la porta di Roma, procuravano di volgergli addosso una colubrina, si tormentavano per indovinar chi fosse, potentemente stimolati dal suo gran seguito, e dalla novità delle fogge. Perocchè il suo cavallo indossava una copertina di corame rabescata d'oro, che ricorreva intorno dal petto alle groppe, e scendeva sin presso alla corona delle unghie. L' usbergo che copriva il busto dello sconosciuto era a sua volta ricoperto da una sopravvesta aperta di sotto le ascelle e stretta alla vita, che trapunta com' era d' oro e di gemme e partita a vivi colori, faceva anche così di lontano un vedere bellissimo. E le magnifiche piume che ornavano il suo elmo ed il frontal del cavallo, balzando in cadenza con quella strana gualdrappa, crescevano con una cert' aria di bizzarria la bellezza di quella mostra, già tanto mirabile per l' eccellenza delle forme del destriero e per l' arte e la leggiadria del cavaliere nel moderarne la troppa vivezza. Lo scudo aveva

in campo vermiglio scolpito in oro un motto, che se si fosse potuto leggere a quella distanza, avrebbe subito appagata la loro curiosità; perocchè diceva, *aut Caesar, aut nihil,* ed a tutti era noto esser questa la superba divisa con che Cesare Borgia proclamava i suoi ambiziosi disegni.

Cesare, che era stato altra volta in Capua, non ignorava le difficoltà gravissime che i suoi amici intendevano di superare in quel punto; e s'era fatto innanzi per indagar le cose co' propri occhi, e far suonare a raccolta se ne vedesse il bisogno. Ed a questo partito lo confortò una palla di cannone, che avendogli fatto cadere innanzi divisa in due una sua guardia, rimbalzando poscia al suolo lo ricoprì tutto di terra; per la qual cosa il suo generoso destriero prese a sbuffare ed a maliziare fieramente. Ma mentre era per dar quell'ordine un nuovo caso gli suggerì nuovo consiglio. Il ponte levatoro della porta cadde giù ad un tratto. Egli che lo credette opera di tradimento (per certe segrete pratiche del conte di Caiazzo con que' della terra) subitamente tolta in mano una lancia gridò a' suoi di seguirlo e si spinse innanzi verso le porte. Ma in questa uscivano gli uomini d'arme aragonesi, che stretti insieme e curvi sulle lance, venivano ad incontrarli. A capo della schiera correva il feroce conte Rinuccio, che arrestando un' antenna proporzionata a quel suo gran corpo, confortava tutti colla voce e l'esempio a mostrarsi valenti. Ma prima di giungere agli avversarì, tre giovani cavalieri usciti di schiera lo pareggiarono; i quali agognando non men di lui d'essere i primi a ferire, come più leggieri se lo lasciarono ad-

dietro: erano i due giovanetti Pompeo e Marcantonio Colonna, col loro amico Gianni Brancaleone. Percossero come tre folgori; e, cosa incredibile, scavalcarono tre Francesi a prima giunta. Allora arrivò colle sue lance Rinuccio, e cominciò una feroce battaglia. Il nitrir de' cavalli, l'urtarsi, lo scalpitare, il rumor delle armi percosse, e le trombe e i tamburi e gli archibusi e le artiglierie, facevano un infernale fracasso! Facevano appunto all' udito quel che il correre, il gridare, il combattere, il fumo, l'ansia, la polvere facevano al respiro e alla vista. Laonde anche chi non era nuovo a quel giuoco funesto, ne rimaneva confuso e sopraffatto, e non ritrovava più se in se stesso.

Rimescolandosi ogni ora più la battaglia, a Pompeo cadde sotto il cavallo, onde impacciato dall' armadura era costretto a porre tutta la sua virtù a schivare d'essere calpestato. Gli altri due giovanetti proseguivano felicemente a combattere. Ed ecco che l'ardito Marcantonio vede il duca Valentino a breve distanza; e senza più gli si avventa per passarlo colla lancia da parte a parte. Ma lo scontro ebbe tutt' altro effetto: che il duca abbattè lui senza torcersi neppure in sella, non che cadere trafitto. Venne in quel punto il Brancaleone, e visto il caso dell' amico, gridò al Borgia di volgersi a lui, e si mise in punto per farne vendetta. Fu terribile l'urto di quelle due lance portate dalla foga di due velocissimi corridori. Ma quella del Brancaleone (cosa insolita ad intervenirgli nelle giostre) balzò fuori dell' armatura senza alcun frutto, laddove il Borgia imbroccò sì bene nel mezzo lo scudo opposto che se non era

ben saldo l'avrebbe passato di netto. Per altro il colpo violentissimo fece perder le staffe al giovine cavaliere, che pur si teneva ed era anco tenuto per buona lancia; e l'avrebbe abbattuto, se l'asta non ne fosse andata all'aria in più pezzi. Il giovane mordendosi le labbra si rassettò prontamente in sella; e trascorso com'era di là dal duca, gli fu gridato da un cavaliere del suo seguito si arrendesse. Ma egli per risposta lo mandò a terra con un colpo di lancia lontano dal cavallo almen dieci braccia, e ritornò ad affrontare il duca. Ma a costui già stava addosso Rinuccio, e molti altri. E sì potente era l'odio che muoveva quelle spade, che in poco d'ora respinti o morti i fortissimi oltramontani che lo difendevano, Cesare si trovò quasi solo immezzo a'suoi più mortali nemici. Onde vistosi alle strette voltò le spalle; e punti i fianchi del generoso pallafreno, in quattro lanci si trasse d'impaccio. Giunto tra le file degli uomini d'arme che venivano a ristorar la battaglia, diè l'ordine della ritirata, chiaramente scorgendo di spendersi indarno ogni ulteriore prodezza. Il conte dal suo lato venuto all'aperto, ove la sua gente poteva essere assalita in una più larga fronte, si ritenne e ripiegò di sotto ai ripari; lasciando il campo libero alle artiglierie di fulminare i Francesi che sconfortati e malconci prestamente s'allontanarono.

Rientrati in Capua, Rinuccio dimandava ansiosamente del Brancaleone che, come gli altri due giovani amici, s'andava occultando, credendo non aver fatto di se buona pruova in quel primo scontro. Quando comparve l'abbracciò e baciò in

fronte, colmandolo di lodi, per la gagliardia mostrata nel tenersi in sella contro un giostratore sì rinomato, e poi nell'abbattere uno de' più chiari guerrieri d'Italia. E di vero la persona scavalcata del seguito del duca era Vitellozzo Vitelli, uno de' principali suoi condottieri e nemico acerbissimo del conte Rinuccio. Il giovane non sapeva contenere l'interna allegrezza, e superbiva in uno e vergognava di sentirsi dar tante lodi per cosa di sì poco momento.

CAPITOLO VI.

Questa lieve scaramuccia ruppe il prestigio che faceva tenere i Francesi per invincibili, e ne scemò grandemente l'audacia. In quel medesimo giorno fatti accorti dalla disgrazia, dieronsi operosamente a levar piante, a scavar fossi, a formar terrapieni, a piantar batterie; e cominciarono a tempestare la terra con una grandine continua di palle. I difensori per altro ne rimanevano più attoniti che spaventati: avvegnachè la riviera rodendo di sotto e trasportando gran parte degli sfasciumi che cadevano nelle sue grotte, lasciava quasi che inaccessibili tutte le brecce. Sicchè un' assalto da quella banda, dovendo principiare dal varcare un fiume tanto profondo, e poi proceder sempre per dirupi ampî invero ma per tutto asprissimi e ben guardati, sarebbe stato per riuscire forse più pericoloso a chi lo dava, che a chi dovea sostenerlo. Senza chè quando veramente si venisse

al fatto, la libera comunicazione con Napoli permetteva agli assediati di sperare ogni maniera di soccorsi. Queste difficili condizioni non erano occulte agli espertissimi capitani assedianti, tra quali, per non dir d'altri, basta solo nominare monsignor d'Aubigny, cresciuto ed incanutito sotto il peso delle armi. Onde si risolsero a guadare il fiume nelle sue parti superiori, più verso le sorgenti, colla metà dell'esercito, per rinchiudere la terra e batterla anche da quest'altra banda. Data dunque la volta passavano il fiume chetamente sopra Caiazzo, e discendevano con gran prestezza, vedendo espresso il pericolo che si correva se Capua, che ad ogni modo si doveva prendere prima di marciar contro Napoli, avesse fatta una resistenza più lunga. Poichè senza contare lo scapito di riputazione che ne sarebbe venuto alle loro armi, l'ardente stagione in che erano, per se stessa agli oltramontani perniciosa, poteva divenir loro funesta per poco che fossero rimasti accampati in quelle paludose campagne, ove gli stessi paesani non possono serenare una notte senza esporre la vita a gran rischio. Ma prima che giungessero a colorire questo disegno, la fortuna rea di Federigo dava loro un cenno per superare di botto ogni ostacolo. Aveva in custodia il forte dello Sperone di quà dal fiume, ove principia a bagnare la terra, un Moradun, tedesco. Costui s'accordò per segreti messi col conte di Caiazzo, e gli promise di torlo di soppiatto entro i ripari. Il conte nel più fitto della notte, formato affrettatamente un sottil ponte di barche, passò con una grossa schiera, e s'ap-

pressò tacitamente al luogo stabilito. Erano già discesi nella fossa, e su per le scale calategli dalla cortina, salivano, quando alcuni terrazzani se n'avvidero; e dato l'allarme v'accorsero con molt' altra gente, e ributtarono i nemici e li costrinsero a fuggirsi a precipizio. Di questi, impediti dall' oscurità della notte e dall' angustia del guado, ne rimasero morti o affogati meglio che cinquecento. Il conte, ingannato dal suo stesso inganno, a gran pena si potè salvare, e ferito e lasso se ne tornò agli alloggiamenti, maledetto del pari da' suoi concittadini e dagli stranieri.

Furono grandi le feste che in Napoli si fecero a tali novelle; ed il dì seguente, che fu il 20 di luglio, il Re mandò all' assediata città un diploma che tuttora si conserva, dal quale appare ampiamente, e l' esorbitante letizia che gli cagionava la fedeltà de' Capuani e la sterminata sua riconoscenza verso di essi. Perciocchè dopo di avere in nome suo e de' suoi successori conceduto esenzioni amplissime d' ogni gravezza posta e da porsi, dopo aver detto *concedamus, damus liberaliter et gratiose largimur* tuttochè era in potestà del Re di concedere, dava loro altresì esenzioni, immunità, e franchigie, che rendevano irrite e nulle altre concessioni consimili, prima colle stesse formali parole concedute ad altre città vicine o ad altri signori del Regno : facendole sparire d'un tratto colle altre parole non meno solenni *irritamus, annichilamus, et omni robore, efficacia et momento evacuamus*, quasi avesse voluto avvertirli nel medesimo privilegio, qual fondamento dovessero fare sulla stabilità di

quelle belle promesse. E dopo di avere imposto a ciascuno di fare la sua sovrana volontà per quanto avesse cara la grazia sua, e volesse evitare la multa di diecimila ducati, dopo aver munito la pergamena del suo *magno pendente sigillo*, non ancor soddisfatto, il buon Re vi aggiungeva di propria mano parole esprimenti eterna memoria e riconoscenza per quel bel fatto : che del resto in un regno meglio ordinato non altro si sarebbe detto che un ovvio dovere d'una città verso il suo principe, o per meglio dire verso se stessa. Perverso tempo! Sciagurata condizione d'un principe! Sciagurata condizione di un popolo! Quando l'esercizio della virtù era tenuto per un fatto da eroi, e come tale doveva guiderdonarsi!

Ma in quel medesimo dì sapendosi la passata de' Francesi nella riva sinistra cessarono le allegrezze. Giunti i nemici sotto Capua fecero un forte alloggiamento d'innanzi la porta di Napoli, che allora dimandavasi del Castello, per torle ogni soccorso. Indi con gran celerità appuntarono le artiglierie e cominciarono a batterla. E pel sistema imperfetto di fortificazione di quel tempo, in men di due giorni, distrutti i parapetti, fracassate le mura e adeguate le fosse, molte brecce davano adito non difficile da questa banda, senza contar quello che si era fatto dall' altra. Onde si risolvettero ad un' assalto generale che unitamente doveva darsi dalle due sponde. Per altro i Francesi ch' erano passati di quà dal Volturno, mentre attendevano ad assaltare, dovevano essi stessi temere d' essere assaliti dall' esercito napoletano ch' era in Aversa. Per ovviare a questo pericolo, alza-

rono sul Volturno un ponte di sopra Capua, lungi tanto che le artiglierie non l'offendessero, nel luogo appunto ov'è rimasto il nome di *Ponticello*; affinchè ad un bisogno potessero far passare le altre milizie. Ma più dell'accortezza in questo giovava loro la nostra negligenza, che gli lasciò pienamente attendere a debellar Capua senza esser disturbati neppur dal suono d'una tromba. Bene Prospero Colonna scongiurava il Re di attaccarli con tutte le forze, parendogli quella un'occasione da non aspettarne un'altra, per tentare un colpo decisivo. Ma all'animoso consiglio si oppose la soverchia circospezione di quel monarca, cui non bastò l'animo di rischiare tutto per tutto, ed a cui convien dire paresse *vittoria vera il perder tardi*, tenendosi già mezzo salvo dalla resistenza fatta da Capua. Nella quale risoluzione lo confermò l'apparizione della flotta spagnuola nelle bocche di Capri, che doveva portare il tanto atteso rinforzo, e che impedita dalla bonaccia aspettava un leggier vento per giungere in porto.

La mattina de' 22 i Francesi rinforzando spaventevolmente il trarre delle artiglierie venivano d'ogni parte all'assalto. Niuno creda che altra città sia stata mai percossa da maggior impeto, o veramente difesa da maggior costanza. Quelli dopo tanti apparecchi, dopo tanti travagli, avevano fermo di prenderla ad ogni costo. Questi, vedendo troppo bene per le precedenti barbarie usate nella presa di altre terre, qual ventura loro toccherebbe, se quell'assalto non fosse respinto, avevano fermo di difenderla ad ogni costo.

Principia la lotta : lo strepito del cannone cessa in più d'una parte; ma è come il romoreggiare del tuono che si racqueta appunto quando piomba giù la tempesta. Allora si distingue più chiaramente un'altra specie di romore, che per esser meno rimbombante, non è però meno terribile. Sono le campane a stormo, gli scoppi degli arcóbugi, il frombo delle saette, l'urto delle armi, le grida de' combattenti : ovunque ti trovi crederesti che colà propriamente son venuti al vero assalto, e che altrove è simulato per distrarre l'attenzione de' difensori. Chi presiede alla difesa non sa dove accorrere, non sa discernere ove sia maggiore il pericolo. Ma quella minaccia che s'era andata aggirando vagamente intorno intorno, si posa bentosto sur un luogo determinato. Immezzo ad una nube di strali e di palle montano gli oppugnatori alla breccia maggiore, che è presso al forte dello Sperone, ove in prima tentò di salir per sorpresa il conte di Caiazzo. Lì innanzi vedi mille picche, mille insegne, mille scale rimescolarsi. Tutti corrono alla breccia giulivamente gridando Francia e S. Dionigi! La breccia quant'è larga si vede chiusa da una selva di picche. Ma dessa è ad ogni modo accessibile, e son Francesi quelli che debbono superarla. Eccoli che vanno all'assalto : la selva è abbattuta, calpestata senza lungo contrasto. Il primo piede francese già preme le mura di Capua. Già l'orifiamma è piantata su quell'altezza. La moltitudine che s'ingegnava di salir pe' minori aditi e per le scale, vi accorre da ogni banda, e per quella gola penetra ne' ripari e vi si spande. Ma lì dietro un nuovo steccato, al-

zato in un subito dalla previdenza di Fabrizio lí arresta; e sovr' esso e' si oppone loro con uno stuolo di soldati freschi. Traggono costoro a cerchio sulla piena che trabocca dalla breccia : niun colpo può fallire; il men fortunato ne abbatte uno sicuramente : eppur quella piena non si curando di ferite o di morti, va sempre innanzi. Ma giunta alla trincea convien pur che si arresti, stantechè il salire ad onta degli incredibili sforzi non gli è consentito dall' altezza del nuovo riparo e dal valore de' difensori.

Il prode che sopraggiunge al valico della breccia, vede la strage de' valorosi compagni, vede il termine a che son giunti, ed intoppando in que' che sostano, e bestemmiando è forzato a volgersi indietro. La massa a viva forza respinta, sta buona pezza in tentenne, e da ultimo prende a riversarsi in fuori giù per le ampie ruine, come la lava lungamente rattenuta in cima al Vesuvio; ed indi a man salva si fugge e sparpaglia pe' fossi e per la campagna.

Mentre di quà si combatte con sì feroci vicende, altrove accade il medesimo, e forse anche peggio. La ripa del fiume, dal volger del canto immezzo al gomito fino al gran ponte della porta di Roma, è tutta solcata, tutta smantellata per ogni verso : ed il salire è da per tutto possibile, comechè più o men arduo. Innumerevoli barche, e zattere e piatte sono scese improvviso giù nel Volturno, e ne congiungono le sponde opposte. Sicchè sparita in certa guisa la principal difesa di quella sponda, le schiere nemiche possono correre ad affrontarsi quasichè in ordinanza. Ma la condi-

zione degli aggressori è ad ogni modo molto aspra. Oltre al doversi guardare dall' instabile suolo di sopra le acque, oltre alla difficoltà di arrampicarsi per sì ripide grotte, pervenuti da ultimo al sommo della ripa, affannati e rotti, si trovano a fronte uomini freschi e coperti di tutt' arme, dov' essi appena portano il caschetto e la maglia. E pur sovente accade che giunti al segno di poter menare le mani, allora appunto un urto od un piè messo in fallo, te li ricaccia giù sino in fondo. Sovente a questo nel miglior uopo scappa di mano lo stocco e scorre al basso, a quello rotola e balza giù nella riviera lo scudo..... ed a quell' altro la testa!

Ma tuttociò non basta a rattenere i Francesi, che sempre più abbondano e montan su ad onta degli ostacoli della natura e dell' arte. Il sole per altro ha tocco il meriggio, e niuno ha potuto ancora posare il piede sugli argini: dappertutto il loro valore è stato respinto da egual valore; chè ivi combatte la miglior gente che sta dentro Capua. V' è il giovane Fieramosca, che con impareggiabile ardore difende quella parte di ripa vicina a' suoi orti, e con essolui molti altri concittadini non men teneri della pericolante lor patria, v' è il romano Capoccio, il Brancaleone ed un' altro giovane da Lodi, della stessa banda Colonnese, d' un' audacia che confina colla demenza, però chiamato giocosamente il *Fanfulla.* Tutti sono in sull' età del divampare delle passioni ed inebbriati del più bel filtro che tragga l' uomo fuori de' sensi, l' amor della gloria, l' amor della gloria nella sembianza più seducente, immezzo al fumo della

polvere! A questi in buon punto si accozza il conte Rinuccio, che visto dal ponte, dov' era di guardia, il bisogno, v' accorre tosto a gran passi.

Sorge dal Volturno un grido spaventevole. È giunto il duca Valentino, e monsignor d'Aubigny. Una moltitudine di giovani guerrieri s' avventa sotto gli occhi de' loro capi alla ripa e minaccia di struggere tutta Capua, non che i difensori che gli si oppongono. E come se avessero per muscoli vere balestre, gli vedi quasi a volo correre in alto, puntando appena le piante ov' altri stentatamente sale prosteso con tutto il corpo. Cotesti leggeri folletti portano in pugno spade, che al cadere sembrano pesare quanto un monte. È il fiore della nobiltà di Francia che lasciata la greve armatura degli uomini d'arme, agogna a quest' altra specie di trionfo in corsaletti da fantaccini : ognuno si affretta a salire come a certa vittoria, temendo solo d' essere preceduto da un' altro. La caduta de' primi non li raffrena un istante; pare anzi che chi viene appresso sene rallegri, come del vedersi tolto dinanzi un' impaccio : se non che talvolta tutta la frotta che sale dietro le peste di quel primo, è spinta a rotolar secolui giù per la frana sino in fondo al Volturno. Di questi la gran parte resta annegata nelle acque : alcuni (vedi ostinatezza!) afferrata la proda, tornano ad inerpicarsi per ricominciare la zuffa, e rivoltolandosi nel terreno così bagnati tra il loto ed il sangue, s' offrono in ispettacolo ridevole a un tempo e terribile.

Presso il giardino de' Fieramosca, dell' argine antico non ne avanza più palmo di vivo che si regga in piedi, tranne un gran tratto di muro alto

forse ben cento braccia; questo muro tutto intero disgiunto da' canti e scalzato di sotto non si sa come ancora si regga. All' un de' lati è una fenditura a cui s' affolla tutta la turba degli assalitori per riuscir di su rimpetto allo sbocco d' una strada interna; mentre l' altra strada che corre lungo gli argini, ove il salire sarebbe men arduo, per essere in più parti rovinata e interrotta gli astringerebbe di poi a superare altre maggiori difficoltà per passar dentro Capua.

Colà dunque vicino al muro si fanno sforzi incredibili: da una parte è il vantaggio del sito, il valore italiano, la disperazione: dall' altro le frecce de' balestrieri guasconi, il maggior numero, la bravura francese. Uomini a centinaia s' avventano colla violenza de' marosi dell' oceano; uomini a fasci, infranti e smembrati ritornano in giù cacciati da ugual furore, come l' onda spumante rimbalzando dal lido ritorna ad incontrar la nuova onda che viene a rinnovare l' assalto. Oh quante morti! il sangue a larghi rivi ne va giù al fiume come l' acqua dopo la pioggia! Quel guado accanto al muro per cui tutti s' avviano è già ricolmo di morti; e nuovi assalitori si spingono brancolando sopra gli spenti compagni: i Capuani sono alle strette. Passano alcuni de' più arrischiati sul muro di fuori, e mettendo immezzo i nemici, fanno l' estrema prova per ributtarli. Tra' primi vi salta su il Brancaleone e il Fanfulla; appresso vi passa anche Rinuccio, il quale colla sua lunga spada, a furia d' imbroccate e di fendenti ne fa egli solo una catasta. Ma quell' enorme parete che all' urto al peso di tanti

corpi stava forse già in bilico, al soprappiù del tempestare di quell'altro si mosse; e da prima intera intera scivola insensibilmente, come un vascello che incomincia a vararsi, indi sfasciandosi con rovina altissima, precipita in cento massi, seco traendo di sopra e di sotto infinite morti. Il fiume un tratto arrestato dagl'immensi ingombri, prende aspetto d'un lago rosso, per entro alla cui sozza mistura guizza una strana generazione di pesci, ne' quali a stento raffiguri forme d'umane membra orribilmente mutilate e disfatte.

Il Fanfulla ed il Brancaleone al primo vacillare della muraglia, spiccato nella strada un salto, si rimasero salvi. Il conte, che per la gravezza del corpo non avrebbe forse potuto fare il medesimo, nol fece per una più trista cagione. Aveva sin allora sostenuto sull'armadura innumerevoli colpi. Quando una freccia giusto in quel punto lo colse all'anguinaia, ove termina la corazza, chè per essere più spedito non aveva messo girello. Cade l'infelice Rinuccio, e non che avere a lato chi lo sorregga gli vien meno il suolo di sotto. Pur gran ventura egli ebbe nel cadere, chè rimase tra il cielo e l'abisso, maravigliosamente sostenuto dagli stecconi d'un antica palafitta che, prima di edificarsi il muro, guarentiva il luogo dall'urto delle acque. Furono vivamente commossi gli spettatori alla vista dello strazio d'un tanto uomo ed al pericolo che tuttora gli sovrastava. E senza por tempo immezzo, l'avventato Fanfulla, tutto che ferito egli stesso, diè di piglio ad una lunga picca ed accomandatone un capo al Brancaleone si calò per quella fino al conte ed afferratolo alle guigge

della corazza furono insieme tirati su da' compagni con indicibile letizia di tutti. Il trafitto fu portato a casa, ove rimase pressochè sfidato dai medici per la difficoltà d' estrarre la freccia.

Per altro la catastrofe del muro caduto pose termine ai furori di quel giorno, cangiando la ripa nel punto contrastato, in una rovina inaccessibile, e ritornando l' amor della vita negli atterriti Francesi non preparati contro quest' altra forma di morte. Sicchè fecero suonare tosto a raccolta: e giunto oramai il sole presso al tramonto si posarono le armi da ambo le parti. Ciascuno allora si volse a curare i guasti della mutua rabbia: i quali furono riconosciuti sì strabocchevoli, che quella sera medesima si convenne d' una tregua di due dì per dar sepoltura ai cadaveri.

CAPITOLO VII.

Tante rovine, tante morti, tanta gente del contado e tante milizie chiuse lì dentro, tenevano i Capuani in gravi angustie, dolenti assai dello stato presente, dolentissimi delle maggiori calamità minacciate da un' altro assalto. Ma la gioventù che per suo proprio dono vede tutto in bello, vedeva lietamente quel marziale trambusto, e ne prendeva diletto. Nè mai più i giovani leggiadri e le vezzose donzelle s' erano sentiti vicendevolmente inclinati a cercarsi: quasi il mal governo che la morte faceva in quel punto dell' umana specie, loro imponesse un debito partico-

lare di riparazione. Ciascun giovane ardeva di mostrarsi adorno non men che valente. E le giovani del pari, vinta la propria debolezza del sesso, s'affacciavano alle finestre, salivano sui tetti, sbucavano dagli abbaini e da' merli per vedere a rischio della vita ciò che accadeva intorno a' ripari: s'immagini che facessero quando per la tregua cessò la paura delle armi volanti!

In una gentil brigata usavano di raccogliersi le fanciulle di più famiglie legate insieme per vincoli d'amicizia e di sangue, e tutte convenivano nelle case de' Fieramosca, perocchè essendo più da presso al fiume meglio potevano appagare la lor donnesca curiosità. Duce e regina della schiera vezzosa era la Giacinta Fieramosca, giovanetta di non più che sedici anni, ma di senno già maturo per ordire altrui qualche ingenua frode, di cuor già ardente per amar con passione i suoi fiori, istigatrice infatigabile de' giuochi più arrischiati, d'ogni più folle impresa consigliera intrepida, di schiettezza, di ardimento, e d'innocenza pari a niuna. Considerate se le sue compagne non dovessero amarla! Non sì tosto il dì seguente la tregua fu nota, corsero impazienti ad abbracciarla, ad interrogarla, a pispigliarle mille cose negli orecchi, tutte segrete, tutte affettuose. Poi a un sol tratto mosse dallo stesso pensiero, animate dallo stesso desiderio, correndo, ridendo, incalzandosi vennero in frotta al giardino, come uno stormo d'uccelli, che passati i dì vernerecci, si calano di conserva alla pastura, gratulando e applaudendosi con l'ali. E fattesi all'estremo confine che toccava la ripa ove era caduto il gran

muro la sera innanzi, sostenendosi tra i pedali degli aranci e il parapetto del giardino, giungevano a sporger tanto il capo in fuori da veder quelle rovine, che i lor concittadini s'ingegnavano di riparare. Peccato che di tante vaghe persone, la più in età delle quali toccava appena i 18 anni, non apparisse più che quel tanto! Ma come avviene alle bocce mezzo schiuse de' fiori, quel che si mostrava vieppiù pareva bello dal celarsi del resto. E non altro avrebbero desiderato i giovani guerrieri che le miravano, fuorchè saziar lo sguardo in quelle fresche sembianze, senza vederle immantinente sparire per quell'atto stesso; come un caro sogno mattutino che tuo malgrado ti si dilegua davanti al primo destarti, allora appunto che l'anima snebbiandosi dal sonno, ne vorrebbe meglio fruire le dolcezze. Tra quelli che più avidamente agognavano a vagheggiarle era il Brancaleone, che allora a caso passava lì presso per cercar del suo amico Ettore Fieramosca, che soprintendeva ai ripari degli argini. Or mentre le belle spettatrici facevano capolino di sopra al muro, s'accorsero di Ettore, che s'era molto accostato lì sotto. E la Giacinta prima di tutte visto e ravvisato il fratello, per non perdere sì propizia occasione, francheggiata dalla vaga schiera che le stava a' fianchi, prese a tribolarlo lanciandogli delle manate di rose, e di subito nascondendosi dietro al muro colle altre. Ettore, già indovinando in parte quel ch'era, non vi diede retta e n'andò altrove. Ma volle il caso che il Brancaleone uscendo di dietro all'argine si ponesse appunto nel luogo testè lasciato dal suo compa-

gno. E perchè lo somigliava molto nelle fattezze del corpo, ed era vestito della divisa medesima, volto così com'era di spalle fu tolto in cambio di quello, e fu coperto a un tratto dello stesso nembo di fiori. Ma o che le non ponessero più la stessa diligenza nell'occultarsi, o che il giovane si volgesse con maggiore prestezza, lo svolazzar di un velo lo pose al fatto della trama, e prontamente salito su que' dirupi fin presso al muro, vi si pose in aguato. Poco appresso vide apparire pian piano una ciocca di biondi capelli, poi la fronte bianchissima della Giacinta, e a mano a mano le altre: le quali guardato in giù ove avean lasciato il supposto Ettore, e non lo vedendo, si volgevano attorno per ritrovarlo. Dov'è? dov'è ito? Era pur quì!... Quando tutt'a un tratto levano il capo e, misericordia! invece di Ettore veggono un giovane sconosciuto, un giovane sfrontato quanto un uomo d'arme, che senza pietà alcuna le guata fiso negli occhi. Mettere uno strido, sparpagliarsi come colombe in mezzo a cui si precipiti il girifalco, arrossir come vampe e dileguarsi fu tutt'uno. Gianni, che provocato con tanta audacia, s'era posto in animo di tener bravamente la sfida, ed era salito lassù pieno di militare baldanza, restò quasi più imbarazzato di loro. Tosto gli si accese nel petto un desiderio cuocentissimo di conoscer le sue belle nemiche, e massime la prima di quelle, che nel partirsi aveva lasciata sfuggire una voce più dolce e più tremante. Si diede dunque a girare intorno a quella casa per tirare innanzi l'avventura. Ma le alte invetriate delle finestre e de' veroni restarono chiuse

senza speranza. Da ultimo pensò di entrare in una cappella di quel medesimo palazzo, ove l'arcidiacono Fieramosca, uomo di esemplare virtù e di grande autorità, usava celebrare quotidianamente. Ed andando a suo modo sempre quà e là sbalestrando cogli occhi, a traverso d'una gelosia vide sfavillar due pupille. Per tale scoperta gli si schiuse dinanzi un'avvenire incantevole; e già si tenne sicuro d'essere stato inteso non solo ma corrisposto. Andò allora a dir le più care cose al suo amico Ettore; ed arrossendo tutto gli domandò di voler conoscere tutta la sua famiglia. Ettore troppo occupato in quel dì intorno alle brecce ed alle pratiche cogli assedianti, gli rispose che volentieri l'avrebbe compiaciuto ma in altro giorno. Parve al giovane ardente un gran che quell'indugio. E la sera poi ebbe motivo di entrare in maggiore apprensione per non aver veduto il Fieramosca in niuno di que' ritrovi ov' era solito di andare, quasi volesse schivare di raffermargli la sua promessa. Nè la dimane si potè rinvenire altrimenti per quanto ne cercassero egli e i compagni. Onde se ne contristava fortemente e per isfogare il dolore narrava tutto al suo fidato Pompeo. Ma questi inaspettatamente lo faceva pago offerendogli di condurlo di presente in casa de' Fieramosca: dappoichè essendo quel buon vecchio dell'arcidiacono intrinseco della sua famiglia, lo aveva sovente pregato di andarvi, ed egli che non sapeva delle fanciulle, non avea tenuto l'invito neppure una volta. V'andarono dunque, Pompeo col contegno di chi sa di fare

altrui un favore, Gianni di chi si appresta a riceverlo. E bramando grandemente di non incontrarvi Ettore, pur la prima cosa che fece fu di dimandarne alla porta. Ma quegli allora non solo non era in casa ma neanche in Capua, come diremo a suo tempo.

Il sole già levato molt'alto feriva forte, ed i padroni di casa discesi in giardino se ne stavano al rezzo. I due giovani furono menati in una loggia, dalla quale si discopriva il verziere sottoposto e vi si scendeva per una spaziosa gradinata di marmo. Rimpetto a quella penetrava la vista in un fronzuto viale drittissimo, in fondo del quale sulla sponda del fiume maestosamente sventolavano i lunghi rami d'un salice. Lì sotto meriggiava il vago gruppo delle donzelle ed attendeva all'opera pietosa del preparare fasciuole e faldelle a' feriti, e tra tanti fiori che ornavano quell'ameno giardino formavano senza contraddizione l'aiuola più bella. L'arcidiacono stava occupatissimo ad innaffiare le sue povere piante : il buon vecchio ad ogni passo metteva un nuovo sospiro trovandone quà una malconcia, là un'altra scavezzata affatto dalle palle degli assedianti. Ma ripensando ch'erano state dirette contro la vita degli uomini, raffrenava subitamente la collera, e alzando gli occhi al Cielo ne lo ringraziava di non aver permesso che giungessero a distruggere piante tanto più nobili.

Fu molto cortese l'accoglienza che ne ricevettero, e quale appunto essi la desideravano : che per proseguire l'opera importantissima dell'innaf-

fiamento, difilato li menò sotto il salice; affidando alla nipote ed alle sue compagne la cura d'intrattenerli piacevolmente insino a tanto ch'e' ritornasse. Al primo incontro Gianni ripensando al fatto del giorno innanzi si trovò confuso quasi quanto quelle povere giovinette che nel riconoscerlo si sarebbero cacciate sotterra, ma tosto la molestia passò, e quel turbamento medesimo servì a stabilire tra loro una segreta corrispondenza. Erano tutti giovani; onde in un subito si compresero, e cominciarono a conversare insieme con giojosa dimestichezza. Giacinta ben presto incontrando le furtive occhiate del Brancaleone, assunse una tale aria di mestizia, che indicava pensieri più serî: e veramente al primo vedersi que' due giovani rimasero perdutamente presi l'uno dell'altro. V'ha tali anime d'una tempra sì conforme che tratte quasi per virtù d'incanto si sentono di lontano e si amano al primo sguardo. Così alle vibrazioni della corda d'un'arpa risponde il fremito armonioso della corda simile mentre tutte le altre ed anche le più vicine rimangono immote del tutto. E di vero non avresti trovato nel gentil sesso una fanciulla più graziosa ed avvenente; siccome vano del pari sarebbe stato il cercare tra' giovani chi meglio la meritasse. Tutti di leggieri sarebbero convenuti in questo giudizio; s'immagini poi quanto più paresse vero a loro medesimi già esaltati da una sì viva inclinazione reciproca! Non è già, che tra le bellezze de' volti che componevano quel crocchio avesse decisamente il vanto la Fieramosca. Che anzi per regolarità di contorni teneva il primo

luogo una Vittoria Antignano, e per vivezza di colorito e maestà di portamento la Veronica delle Vigne della nobile prosapia di quel famoso che

. . . . . Tenne ambo le chiavi
Del cuor di Federigo. . . . . .

Ma la svelta Giacinta, benchè non ancora pienamente sviluppata nelle sue forme, aveva negli occhi, nella bocca e negli atteggiamenti della persona una grazia, una movenza ineffabile. Sicchè non era uomo per colpito che fosse dal prepotente bello delle altre, il quale dopo aver passato brev' ora lì immezzo non cangiasse il primiero giudizio e non l' anteponesse a tutte.

Era per se stesso il luogo amenissimo, l' ora e la stagione opportune a farne risaltare vie più le bellezze, chè celati sotto l' ombra verdissima degli aranci e de' cedri si giungeva alla sponda soprastante al Volturno, verso le cui acque pareva che si piegassero con vivo senso di cupidigia i lunghi rami del salice; e tra que' calori opprimenti, la vista delle acque ed il fresco venticello che ne veniva di sopra, rendeva il luogo deliziosissimo. Queste grate sensazioni non erano per altro gran fatto distinte dalla giovanile brigata, che le confondeva tutte in un fascio colla principalissima delle cagioni di quella loro letizia, la mutua attrattiva de' sessi.

Ma in questo entrò un' altra fanciulla, e recò che il duca Valentino, il famoso Cesare Borgia, era venuto di persona in Capua. A quel nome sparirono subitamente i pensieri giocondi. L' odio

non suole allignare ne' giovanetti : ma tanto era quello trasfuso da' genitori nel sangue di Pompeo e di Gianni, che all' udire tale annunzio si mutarono in viso come se loro fosse stata annunziata l' apparizione della peste. Presero allora i due giovani a narrare le vituperevoli geste di quel tristo; e benchè si fossero astenuti, pel rispetto debito alle ascoltatrici, dalle più laide, pure le misere fanciulle ne rimasero attonite, non potendo immaginare che si desse al mondo tanta nequizia. E ad una voce esclamarono : « Vergine santa! Ed ora è tra noi un uomo capace di sì atroci delitti! Vergine santa, non fare che ne capiti innanzi! » Quì scappò fuori la Giacinta, e disse : « Or chi lo crederebbe? io volentieri vedrei quel mostro! Già s' intende immezzo a voi, in luogo sicuro, come si fà d' una tigre, altrimenti sarei capace dalla paura di balzar lì nel Volturno. » E Pompeo tosto soggiunse : « Ben dite, o signora, chè l' aspetto di colui risponde appieno al suo animo turpe, nè può sostenersi senza ribrezzo : l' orrido ceffo fegatoso! il naso d' avvoltoio, la barba spelata e rossa come di sangue, le mani uncinate colle nocche fuor di modo grosse. » Sclamò a questo la Giacinta : « Oh! n' era ben certa; un uomo tanto perverso doveva essere brutto per forza. E lode al cielo che sia pur così! la bellezza del corpo, un sì caro dono, il cielo non dovria concederlo che alle anime che ne son degne. » E quì senza accorgersene volgeva gli occhi al suo Gianni, poi ripigliava : « Ma se egli è come dite così cattivo e brutto, perchè è tanto amato dai principi, e trova tanti sostegni? » Rispose il Co-

lonna. « Così va il mondo! E quel che più importa, la sua fortuna da un dì all'altro va sempre crescendo : un delitto non aspetta l'altro, ed ogni delitto gli frutta una nuova grandezza. — *Respice finem*, » s'udì ad un tratto la voce imponente dell'arcidiacono, il quale colpito dal dir concitato de' giovani e dagli atti ammirati degli ascoltanti, s'era fatto tacitamente lì presso, ed aveva inteso quasichè tutto il discorso : « Per verità! » rispose allora il Colonna adontato dalla riprensione d'un sacerdote che sapeva dovunque intenti, com'era loro dovere, a ricoprire lo scandalo. « Per verità, conviene essere ben forte in fede, per vedere senza perderla sì nefande azioni non che impunite, premiate da tanti onori, da tante grandezze! Non v'è stato forse e non v'è di sicuro a' dì nostri chi abbia a sua posta i favori della fortuna al pari di lui e tutto che l'uomo stima più caro e pregia su questa terra. Basta dire la mostra che fece, or volge l'anno, in quel suo viaggio quando andò a menare la sua sposa, e recò al re di Francia la bolla pel divorzio, e il cappello al ministro. Basta dire che i suoi palafreni erano ferrati d'oro massiccio; ed un sol chiodo teneva un ferro, per mostrare in qual pregio avesse quel nobile metallo che suole adornare i diademi dè Re! A lui il gonfalone, a lui la rosa d'oro.... — Oh giovinetto! l'interruppe allora l'arcidiacono, voi dunque vi date vanto di conoscere gl'imperscrutabili decreti dell'Eterno? Voi sapete quello che è scritto lassù! Voi vedete tutto? Gli arcani del tempo passato, gli arcani dell'avvenire? — Il passato, per l'anima di mio

padre, l'ho veduto pur troppo. Il futuro; Dio sà se lo vedremo, o se ne dorrà anche peggio di averlo veduto. — Eh figli miei, il futuro di che io ragiono lo vedremo tutti! siatene certi, lo vedremo tutti! E voi che non portate la corta vista al di là di questa vita mortale che vi par sì gran cosa e che è pure un' attimo a petto all' eterna, voi quì, quì ancora non vedrete a lungo impunito un peccatore sì ostinato: chè l' infinita clemenza del sommo Dio è pure a un tratto vinta dall' infinita giustizia, inesorabile rimuneratrice d' ogni opera nostra. E l' ira d' un Dio onnipotente per lungo tardare non è mai tarda. Ma che parlo io del futuro? Scendete, scendete nel vostro petto; dite chi di voi vorrebbe cangiarsi con quello a condizione d' essere al pari detestato da ogni cuore ben fatto? È egli bastante l' oro degli spogli d' Italia, della camera apostolica, di tutta cristianità, del Nuovo Mondo, a bilanciare l' abbominio in che è avuto dai buoni l' uomo che invidiate? No, miei cari figli, la prosperità degli empi non può destar che pietà. Iddio non gli corregge più: gli ha abbandonati. » Sentiva ciascuno in se la giustezza delle sante parole e taceva e pensava. I due amanti sottosopra pensavano questo: « Oh vero, verissimo! non v' ha prezzo che paia troppo al paragone del sentirsi innocente e degno.... Tutti i diletti che può concedere l' iniquità non valgono una stilla dell' affetto di una bell' anima. » Intanto il discreto vecchio, pago di averli rimessi nella buona strada, sene tornò alle piante. Allora i nostri giovani a poco a poco si ridestarono, e ripresero a conversare giocondamente. La Giacinta susur-

rava alcuna cosa all' orecchio della Vittoria che le stava accanto, e questa pareva le aderisse, e tutte e due ridevano insieme senza volere altrui manifestarne la causa. Ma la Giacinta cangiando proposito in un subito si fe' graziosamente immezzo al cerchio, e scoprì il mistero dicendo che le vorrebbero veder Cesare Borgia. A queste parole che parvero uno scongiuro da negromante si videro comparire sulla gradinata in capo al viale alcune persone sconosciute, le quali guidate con segni di riverenza da un' ecclesiastico si diressero a quella volta. Quì Gianni Brancaleone sclamò tutto turbato verso il Colonna: « È desso! è desso! » E senza togliere commiato, col viso dell' arme si volsero insieme incontro a quelli. Veniva innanzi a tutti un' uomo di nobile aspetto, che poteva dirsi giunto negli anni al punto che parte la gioventù dall' età virile. Aveva proporzionato il corpo ottimamente, ma il viso era d' un colore un po' pallido, il naso arcato leggermente nel mezzo, e la lunga barba d' un biondo acceso, diligentemente rassettata e allucignolata cingendogli appena il viso intorno intorno gli dava aria d' un volto non dirò macilento ma affilato, che non s' accordava gran fatto coll' ampiezza del petto. Il suo vestire sembrava d' un nobile veneto: aveva il giubbone di bel velluto nero di Genova; la manica sinistra frastagliata dall' omero al pugno di bianche liste; il collaretto e i manichini di renza ricamati sottilmente di rosso. In testa portava alquanto a traverso un berretto pur nero, largo molto, ma basso, di que' che chiamavano allora a tagliere, adorno in giro di belle

perle, e con da lato un pennacchio di color fosco. Non aveva spada al fianco, ma a destra spiccava di su la cintola la bianca impugnatura d'una daghetta di lavoro finissimo, alla quale teneva appoggiata la mano portando così tutta la persona atteggiata in guisa gentile insieme ed imponente. Lo seguiva di presso un guerriero d'aspetto sinistro molto e superbo, con una spada in mano oltre a quella che gli pendeva dal cinturino. Andava tutto chiuso nelle armi ed alla francese coperto di sopravveste di broccato d'oro sfarzosamente pesante. Curioso contrapposto coll'altro personaggio di goffa albagia e disinvolta alterezza. Che l'uno pareva studiarsi indarno d'attirare l'altrui riguardo e l'altro l'otteneva naturalmente e parea nol curasse. Quando i due giovani romani giunsero presso al primo furono da quello inchinati cortesemente. Essi per l'opposto, senza rendergli punto il saluto, passaron oltre fisandogli fieramente in viso lo sguardo. A chi li vide parve che lo sconosciuto avesse fatto gran cortesia, ed in cambio gli si fosse usato un tratto da giovinastri. E quando passarono accanto all'altro non lo degnarono neanche d'un guardo. Ma costui non dimostrò la stessa longanimità; ed offeso altamente di quel procedere si volse indietro e mordendosi le labbra e crollando il capo minacciosamente gli accompagnò cogli occhi per lungo tratto. Le giovani che erano rimaste spettatrici immobili di questa scena si confermarono nel sospetto che fossero davvero vicine al Borgia. Onde alquanto confuse vollero farsi da canto per uscir del viale nel quadro ov'era l'arcidiacono. Ma già

erano entrati, dirò così, nella magica sfera degli occhi di quel primo personaggio, il quale col mirarle non permise più loro di rimuovere un passo. E salutandole graziosamente le richiese dell'arcidiacono, e a un tempo volto al canonico che l'accompagnava. « Andate voi, gli disse; pregatelo di venir sotto l'ombra. Dite che io son venuto a vederlo. Queste gentili damigelle faran meglio di restar quì : sarebbe gran fallo esporre que' be' visini alla sferza d'un sole tanto cocente. » Mentre così parlava, le giovinette davano furtivamente un'occhiata all'altro guerriero che credevano Cesare Borgia. Ma l'altro, che veramente era Cesare Borgia, indovinando il pensiero delle fanciulle, quasi avesse a schifo di far correre un momento il brutto abbaglio, si fece subitamente avanti e disse : « Ecco D. Michele Coreglia, il mio primo scudiere, uno de' condottieri ch'io più stimo. » E questi, che s'era veduto guatare sì attentamente, superbo dell'incontro che aveva fatto colle belle giovinette, si tirò avanti, e con gran sussieguo si sprofondò insino a terra in una goffissima riverenza; cacciando per la bocca un certo borbottamento, che doveva essere un saluto ma che parve il mugghio d'un vitello infreddato. Fu grande la sorpresa delle giovanette, che per le parole testè udite dal Colonna non si sarebbero affatto apposte a indovinare che quella figura tanto dignitosa ed appariscente fosse Cesare Borgia. In questo venne affrettatamente l'arcidiacono, nè men delle fanciulle fu colpito dalla impensata avvenenza delle sue fattezze. Il duca l'accolse a braccia aperte, e per torlo dall'imbarazzo dell'in-

attesa cortesia, gli disse : « Lode al cielo ! Finalmente posso riabbracciar la persona che io più pregio in questa città, l'amico più rispettabile; sì voi ed il fratello abbate, siete le persone ch'io più riguardo in tutto il clero del regno non pur di Capua. Ma voi vene state sempre così ritroso e guardingo? E che! i panni succinti e la barba cresciuta non vi fanno più ravvisare il cardinal di Valenza? » Il buon uomo, che neppur per ombra s'avvisava d'esser caduto in mente del cardinale, quando fra tanti spettabili personaggi presenti alla coronazione di Federigo, appena gli diceva qualche parola in fretta, si maravigliava forte che serbasse di lui sì onorevole ricordanza; e l'attribuiva all'intrinsichezza ch'era passata col padre abbate di Montecasino fratello di lui dianzi nominato dal duca, benchè questo ancora gli riuscisse nuovo affatto. E tuttochè volesse mostrargli il suo grato animo, per la maraviglia non poteva formar parola non che senso perfetto. Il Borgia allora ripigliava : « Certo, l'imbarazzo vostro procede da ben altra causa : io già l'intendo; l'antica amicizia della vostra casa ha dovuto cedere alle maligne parole di taluno, che pur ora stava quì dentro. *Tamen* i fatti e non le parole dee avere in conto chi vuol giudicare sanamente. L' odio è un mal vetro che trasforma le cose e le tinge di colori falsi. Ed io vi parrò co' più neri sicuramente sol perchè ho, qual Gonfaloniere di Santa Chiesa, fatto il mio debito verso i vicarî di Romagna, che negavano coll' armi in mano a nostro signore la dovuta obbedienza. È forse mia colpa la severità a cui

ne sforzano que' contumaci vassalli? È egli mia colpa, se l'avidità umana è irrefrenabile? E' ti sarà facile colla prepotenza delle armi di spogliare altrui d'un suo giusto dominio, ma ti converrà spegnere affatto un' usurpatore se vuoi che lasci il mal tolto! E la guerra! Oh è pur trista e atroce cosa la guerra! Ma chi vorrà accagionarmi de' suoi furori? Ben è vero che finora ho fatto *totum de posse* per impedire l'inutile spargimento del sangue, le rapine, le sfrenate libidini delle milizie; come fo pur ora, quì in Capua: avventurandomi tra tanti giurati nemici senza curarmi neanco di salvocondotto. O mio buon padre! se il signore Iddio coll'ispirarmi, per sua grazia, altra vocazione meno tranquilla, mi ha tolto l'uso frequente dell'evangelio, non però mi ha reso dimentico de' suoi divini precetti. Ma che giova? il cielo protegge troppo la casa mia, io son troppo in alto: egli è impossibile di non aver invidi detrattori delle azioni più rette. »

Queste scaltrite parole, le quali sì maestrevolmente contenevano il vero misto alla menzogna che l'avresti detto tutt'uno, fecero cessare negli ascoltanti ogni sinistro concetto: tanto più che la manifesta fallacia del ritratto delle materiali sue forme dava particolare appicco a credere falso anche il resto. Così in poco d'ora seppe cattivarsi la benevolenza di quella famiglia, e le stesse fanciulle vollero rimanersi volentieri in sua compagnia, tuttochè spesso una cert'aria sfrontata che gli sfavillava dagli occhi le costringesse ad abbassare i loro piucchè di fretta, mancamento per vero dire che l'indulgente cuor delle donne è

mai sempre inclinato a scusare purchè il reo non fosse disonestamente brutto.

Disposte così le cose, Cesare si ristrinse coll' arcidiacono a parlar più di proposito dell' affare per cui veramente era venuto a trovarlo, ma con tal arte che quello fermamente credeva (e chi non sa quanto facilmente creda un uomo dotto di quella pasta?) di ottenere un gran che, inducendo il duca a fare la cosa medesima che questo agognava pur tanto, e che mediante il credito di lui presso i suoi concittadini, sperava di recare ad effetto. Sicchè raggirando il discorso gli prometteva come un segnalato favore di fare che la città si rendesse, e lasciasse amichevolmente passare i Francesi, i quali venivano a prender possesso del feudo di Napoli, da sua Beatitudine (che n' era il padrone diretto) conferito a sua Maestà Cristianissima, pel censo medesimo che il fellone Aragonese non aveva voluto prestare. E si convenne di far ciascun dal suo canto tutto il suo meglio perchè l' accordo si conchiudesse. Volle in oltre dargli a sperare che se si confermava la notizia della ribellione di Nola, egli mediante lo sborso di 40,000 ducati avrebbe indotto i Francesi a lasciare affatto da parte la loro città, e marciare a dirittura sopra Napoli; tuttochè grave intoppo s' apparecchiasse ad incontrare nella circospezione del vecchio Aubigny, al quale ad ogni modo mal sembrerebbe di lasciarsi dietro le spalle una terra cotanto forte. E per segno espresso della fiducia che aveva nella loro vicendevole mediazione, gli prometteva di lì a due ore di fargli vedere tolti i cannoni dalle batterie di rimpetto (promessa che indi

puntualmente era confermata dal fatto). E sotto sigillo di confessione, ancora gli confidava che quella impresa si faceva d'accordo col Re di Spagna, onde ogni dabben uomo, sciolto com'era dal giuramento di fedeltà, doveva tenersi per obbligato a far che tal guerra giungesse al più presto al suo termine inevitabile.

Così abbindolato dagli artifizi di quella gran volpe, restò il povero arcidiacono piucchè mai spaventato della fallacia degli umani giudizi, credendolo, ora che l'aveva veduto di presso, tutt'altro che capace di quelle tante nequizie che gli venivano apposte. E divotamente indignato contro i malevoli, mentre pregava Dio per Cesare Borgia, diceva contro del Brancaleone e del Colonna: *Veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces!*

CAPITOLO VIII.

La disparizione di Ettore Fieramosca, di che tanto leggermente s'era adombrato il Brancaleone, aveva avuto un oggetto di grande importanza.

Il presidio di Capua, dopo l'ultima pugna, era ridotto a tale che senza l'ajuto esterno difficilmente avrebbe retto a un nuovo assalto. Per questo Fabrizio Colonna volle spedire al cugino una persona fidata che gli mostrasse il loro pericolo. Ettore adunque gittatosi a nuoto nel fiume, col benefizio delle tenebre, uscì di Capua, e si

recò da Prospero Colonna ch' era in Aversa col resto dell' esercito, aspettando lo sbarco degli Spagnuoli. E gli espose il particolar modo concertato col suo capitano per soccorrerlo al più presto. Piacque a Prospero quel disegno, e coll' aiuto della duchessa di Milano fece che piacesse anche al re Federigo. Ma prima d' intrattenervi di questo, è necessario ch' io vi meni in Napoli da quel buon Re, il quale tribolato straordinariamente dalla podagra vi si era fatto riportare in lettiga in quel medesimo giorno.

Chi credesse di ravvisare nella presente città l' antica Napoli s' ingannerebbe di molto, tanto ha potuto la mano sovvertitrice del tempo in questi tre secoli. I più nobili luoghi di quell' età son ora divenuti i più abbietti; e per singolar contrapposto i più abbietti son divenuti i più nobili. Castel Capuano, il Lavinaro, la Duchesca, S. Agostino, in cui prima albergava il principe e la nobiltà, ora son carceri di malfattori e luridi soggiorni della plebaglia. Alle dorature ed agli arazzi che addobbavano i davanzali e gli sporti di quelle finestre, or è succeduto il rabesco, non meno spiccante per verità, di peperoni scarlatti, di poponi, e di sorbe. E nel muro di lava allora nuovo e nobilissimo, del quale il padre ed il fratello di Federigo avevano cinta la parte orientale della città, ora a fatica ravvisi alcuna traccia della primiera grandezza, tante sono le ignobili costruzioni sovrappostevi da' moderni, tante le casotte sbercate tra torre e torre a guisa di funghi sur un vecchio tronco! Per l' opposto l' ampia strada di Foria, quella stessa splendidissima di To-

ledo, erano allora i fossi della città; e là dove or sorge la Reggia, allora cresceva l'erba: che non solo non era edificato il superbo edifizio costrutto dall'egregio Fontana due secoli appresso, ma neanche lo stesso palazzo che ora diciamo Vecchio. Nè minori cangiamenti si ravvisano ne' suoi dintorni. La vicina palude di Poggio Reale, ora ammorbata nella calda stagione dal lezzo delle acque corrotte, e da un marame di rettili disgustosi e d'insetti, allora offeriva in una vista splendidi palagi, ameni boschi, verdi pratelli, limpidi ruscelletti, ed era la maggior delizia de' re di Napoli. Ivi, al far del giorno (25 luglio) due uomini di mezza età s'intrattenevano in una sala splendidamente ornata dal pennello de' Donzelli, la quale precedeva le stanze da letto del Re. Parlavano sommessamente, e si muovevano con gran riguardo per non rompergli il sonno. Un d'essi di nobile e dolce aspetto aveva modi e vesti da cavaliere: era Jacopo Sannazzaro, amico di cuore del Re e poeta egregio. L'altro era il medico Antonio Ferrari, conosciuto da' dotti del tempo sotto il nome di Galateo, dalla sua patria. Vestiva panni ruvidi anzi che no, ed a questi era conforme l'aria del volto composto (come d'ordinario suole avvenire ne' seguaci di Esculapio) ad una certa malinconica impassibilità. Ma in costui le esterne apparenze erano in perfetta opposizione coll'animo: perocchè, niuno più di lui era sensibile, compassionevole, ardente operatore del ben del prossimo: Vedi effetto mirabile, diceva il Sannazzaro, di questo soggiorno! Quel che i tuoi rimedi han tentato invano per tanti

dì, quì l'aria l'ha fatto in poche ore. Ieri sera fummo costretti a far uscir più in fuori le guardie per le grida che s'udivano del povero padrone, ed ora e' riposa come non ha mai fatto meglio in sua vita. — Tant'è, Jacopo mio, con quella malattia ladra non ci si può. — Cospetto! pure ogni dì mi parli di nuove scoperte nella conoscenza della struttura umana, e mi narri le maraviglie del nostro Eustachio, dell'Achillini. Ma la podagra si ride di tutti i lattovari di tutti i medici. — Che vuoi, siamo sulla buona via, ma la meta è ancor lungi. — E 'l martello e l'incudine, di che mi parlavi prima di andare ad Aversa, l'hai poi verificato tu stesso come ti proponevi? — Certo, nulla di più vero, di più ingegnoso di tale scoperta. — E viva il nostro Bartolomeo! Dunque ciascun di noi per udire ha tutto quell'apparato dentro l'orecchio? Chi lo crederebbe! Oh quanto è diverso l'aspetto delle cose all'occhio indagatore del filosofo! — O pel volgo tutto è piano, tutto evidente: piove, perchè l'acqua vien giù dalle nuvole; vien la marea, perchè il mare ogni sei ore si gonfia. Chi mai si dà pensiero del perchè batta il polso? Per essi cotali battute fan tanta maraviglia quanta a te ed a me quelle d'un'orologio. Per essi tutto è nel fatto; e se vuoi farli elevare alle cagioni, si burlan di te come di persona ch' abbia smarrito il senno. Va e dimanda come si fa per vedere, come per udire, come per reggersi sulle gambe? Ti si risponderà con uno scroscio di risa. Intanto i più grandi uomini dell'antichità, i più grandi dell'età nostra ci si logorano e ci si hanno logorato sopra il cervello. — E talvolta n'hanno

detto cose che, se fossero scritte in volgare, avrebbero con tutta ragione fatto ridere il volgo. Diciamo il vero; si possono dare maggiori stravaganze di quelle ch'escono dalla testa di voi altri filosofi? —E che! forse i soli poeti avrebbero facoltà di dire stravaganze? — Eh Antonio, non andar in collera! tu mi conosci, parliamo tra noi, *parlo per ver dire non per odio d' altrui.* —Chi va al buio inciampa. Ma talvolta pur s' indovina; e senza cotali arditi inciampatori, il mondo starebbe ancora immobile in quel perfetto buio, in quella sicura ignoranza de' tuoi *tempi antichi quando i buoi parlavano.* Ti ricorda quel che io diceva del viaggio all' Indie dall' Occidente? Bene : allora tutti la credevate una baia, e adesso Colombo l' ha fatto! Quella baia era nientemeno che la scoperta di un nuovo mondo! — Hai ragione, ma *est modus in rebus.* Che vuoi che faccia un pover' uomo all' udir parlare il nostro Gioviano d'astrologia? Un Pontano, un dotto di quella fatta! Chi non riderebbe al sentir le novelle del Calabrese intorno al ruzzolar della terra? Diamine! appunto come diceva quel Tedesco : un capone infilzato allo spiedo che si va arrostendo intorno al suo foco. Ah, ah. —Non rider tanto, Jacopo, non rider tanto. Il concetto del Taglialavia è ardito molto, ma non mi par sì privo di fon damento, nè è poi nuovo. Anzi io tengo per fermo... — Olà, tieni per fermo che il sole non si muove? Guarda! guardalo levar sopra al monte di Somma; e poi.... — E poi se volessi provarmi a farti capire come potrebb' essere, tornerei da capo a perdere le parole senza cavarne un bruscolo. Voi poeti

quando scendete dal Parnaso non capite più nulla.... E talvolta lì su ancora quando vi va qualche cosa attraverso non ci è riparo. — Capisco, vuoi tornarmi a parlare *de Partu Virginis.* Oh per questo poi son certo che il torto sia dal tuo canto! T' inganni, amico, t'inganni a partito. Il poema *de Partu Virginis* è la più bella, la più alta cosa che Azzio Sincero possa mai fare; e mi darà tale onore.... — Quale l' Affrica a Francesco Petrarca. — E che intendi dire con questo? — Intendo.... — Sì!.... — Intendo che un poema latino a dì nostri sarà sempre un frutto fuor di stagione, venuto dentro le stufe a forza di stento. Intendo che ogni bello ingegno come il tuo dovrebbe seguir l' esempio di messer Pietro Bembo, e scrivere nella propria favella, nella nostra bella ed armoniosa favella; intendo che è troppo astruso il soggetto; intendo che a quelli stillati esametri sia da anteporre non pur le prose e le rime dell' Arcadia, ma le stesse frottole de' tuoi *gliuommere.* Mentre lo strano dottore esalava a questo modo la stizza, il poeta punto in sul vivo si sforzava a sua volta di ribattere quelle bestemmie. E non trovando modo d' intrametter parola tra le volubilissime dell' avversario, perduta finalmente la sofferenza, si dava a gridare a coro con essolui, ambi dimentichi affatto del luogo in cui erano non che del tempo. Ma nel più bello il Sannazzaro, ch' era di contro alla porta del Re, ammutolì di netto, come una canna d' organo al rialzarsi del tasto che le dava l' aria, e non altrimenti d' una di quelle canne s' intirizzì. L' altro, che fors' era per-

suaso di poter far solo da se tanto strepito quanto un' intera orchestra, tirò innanzi; ma poi volgendosi vide anch' egli il Re, che pian piano se n' era venuto lì fuori ed avvolto in una lunga veste di broccato ed appoggiato alle grucce se ne stava tacitamente a guardarli. Figuratevi la confusion di entrambi! Ma quel bravo signore si fece tosto a confortarli con un sorriso pien di bontà. Ed ergendo l' alta sua persona disse. « Dopo il riposo che Iddio m' ha concesso, stamane mi sarei tutto al più atteso ad essere destato dagli usignuoli del boschetto, invece è stato il canto de' cigni. Niente, miei cari, niente; son ben contento d' essere svegliato dalla voce degli amici anzichè dalle punture della podagra; o da cure ancor più moleste. Poi, son sì grate quest' ore nel tempo in che siamo, che è un peccato lasciarle passare inavvertite nel sonno. L' aria fresca che viene da quelle piante ti ricrea, t' imbalsama, ti riempie l' anima di speranza: sì, questo sarà un bel giorno per la casa d'Aragona. Or ora dovremmo aver nuova di Capua. Isabella ieri mi prometteva di venir essa stessa in persona a recarmele se le fossero buone. » In questa fu annunziato il secretario, Vito Pisanelli, che premurosamente chiedeva d' essere ammesso. Fu tosto introdotto e recò che le navi spagnuole già veleggiavano con prospero vento, sicchè tra poco sarebbero giunto in porto. Alzò il re le mani al cielo in rendimento di grazie, tutto esultante; e lasciate andar giù le grucce, s' appoggiò al Sannazzaro ed al medico, ed arrancò fuori una loggia, dalla quale si scorgeva il mare. E veramente alla dirittura del campanile

del Carmine scorgevano tre navi che si avanzavano a vele gonfie. Per questo il suo buon umore si accrebbe di molto e si diffuse in tutta la corte. Si rianimò, diede diversi ordini al segretario, ed uscì a dar udienza alla folla che riempiva le anticamere. E con quella benignità, ch'era sua propria, porgeva ascolto alle diverse e talora opposte dimande de' supplicanti; tutto propenso ad appagarne le brame, tutto dolente di non poter pervenirci. E ponendo loro innanzi le triste condizioni presenti, prometteva di fare in avvenire assai più, e di non lasciar persona scontenta. Ma quelli tenendo il lor proprio affare per da molto, ed anche da più della stessa caduta del regno, non se ne facevano capaci gran fatto. Ed uno tra gli altri, essendosi il Re ritirato nella stanza più interna (ov'era il Sannazzaro ed il Galateo) per cessare quella molestia, arditamente quivi lo seguì. Era costui un uomo smilzo e lungo quanto una pertica, il che pareva ancor più per la stringata attillatura delle sue vesti. Così parimenti essendo calvo portava la barba cresciuta d'ogn'intorno a guisa di riccio quasi con ciò volesse compensare quella mancanza. Ma quell'artifizio medesimo, com'è naturale, faceva gridar più forte il difetto. A tanto sgarbato aspetto univa poi modi sì petulanti che niuno avrebbe creduto di darsi al mondo seccator più terribile. E questo appunto diceva il povero Federigo, che pur n'aveva veduti di molti: avvegnachè dopo avergli con un sonoro vocione detto e ridetto le venti volte il suo bisogno, glie lo veniva a ridire ancora lì dentro. Chi desiderasse conoscerlo, sappia ch'egli è una nostra an-

tica conoscenza: è il bastardo Caracciolo, che abbiam veduto un tratto sul ponte di Capua, quando recò la trista nuova della morte del fratello. Costui tenendosi sempre stretto ai panni del Re, e mettendo innanzi i meriti della sua casa (di casa Caracciolo), d'una casa la più fedele, la più leale, la più avversa alla parte avversa, dimandava non so quale restituzione di terre, allora in potere de' Colonna, ch' ei qualificava per amici malfidi e di nuova lega. Indi diceva male di questo, diceva peggio di quello, e lagnandosi del procedere tirannico della duchessa, dimandava risarcimento per la demolizione delle sue case quando vi si credette nascosto Antonello. Faceva il buon Federigo il suo meglio per schermirsi, ma senza frutto; onde per finirla ricorse all' ultimo spediente che gli era sempre riuscito infallibile: prese un pugno d' oro, e lo gittò nelle branche di quella pittima. Ma il bastardo col garbo scontento d' un cocchiere da nolo che s' è visto porre in mano da un dabben uomo il doppio del giusto, stretto l' oro seguitava la persecuzione fastidiosa. A questo il Re severamente guardandolo gl' impose di mostrargli il danaro che gli aveva dato, e tolta tra le dita una moneta. «Guarda,» gli disse, «che vi sta scritto!» (Nell' esergo v' era *recedant vetera, nova sint omnia*) «del passato dunque non si parli più.» Queste parole fecero tosto un mirabile effetto. Che quel sentirsi ridomandare il danaro mise sì brutta paura in corpo al bastardo, che subitamente, ripresa la moneta, tolse con mille inchini commiato e se ne andò. Il medico durante questo colloquio, tremolando sur una

gamba, s'era stato in atto dispettoso affiso alla parete opposta; la quale mostrava un guerriero colla visiera alta, che bravamente si difendeva immezzo a tre assalitori, uno de' quali curvandosi sopra gli arcioni, tentava di afferrare il cavallo di lui per la briglia. Figurava quel dipinto il formidabile re Ferrante, padre di Federigo, quando nell' abboccamento col suo cognato (il falso conte di Sessa) fu per esser morto a tradimento: esempio luminoso di fortezza d'animo che contrastava singolarmente colla debolezza del figlio. Il medico dunque si fece allora innanzi, e con affettata umiltà dimandò al Re una grazia. Il Re ne rimase alquanto maravigliato, e benchè ritornato nell' umor suo solito, non potè a meno di non dire in suo cuore: « Oh le benedette seccaggini! Tu pure! tu che non mi chiedi mai nulla, scegli proprio questo momento! Basta.... » E quì disse forte: « Parla Antonio, che posso fare per te; » E 'l medico con un ghigno tutto particolare, seriamente si fece a dirgli: « Illustrissimo signore Re, le chiedo in grazia la Regina sua moglie. » Il povero signore, compreso il senso di quelle parole, si levò un tratto da quelli fastidî, e ridendo rispose: « Tu dici bene, mio fedel servo, perchè non m'è restato altro! « Allora il Galateo lasciando lo studiato tuono supplichevole, proruppe in invettive grandissime: « Sì, maestà, avete dato tutto, nè siete « riuscito a soddisfare a una poca parte della cupi« dità de' servitori dell'avo, del padre, del fratello, « del nipote, e di voi stesso. Con tanti creditori « saria stato meglio aveste pigliato il regno col « benefizio dell' inventario: ognuno corre, ognuno

« grida, ognuno si lamenta, ognuno esproba i servizi, ognuno ha posta la vita e la roba, ognuno « ha dato lo stato, ognuno domanda premio! Ita « non basta Asia, Africa, ed Europa. Poi, questi fu « ribelle e traditore, questo fece, quest'altro disse, « là mangiò, là dormì, con quello parlò, questo « scrisse, quello gli fu scritto, questi è amico di « quello, questi disse male di Dio e del Signore, « come dicevano i testimonì di Nabot; e quando « non trovano nè atto, nè fatto, giudicano della « intenzione! Questi è aragonese, quegli è an« gioino!... Lo malanno che Dio loro dia. — Zitto, Antonio, zitto, non gridar più. Oggi è giorno di festa. Sono arrivati gli Spagnuoli.... ed or ora sentiremo.... Intanto aiutami a sedere nel seggiolone. Per questa mattina mi son mosso anche troppo; ieri non potei che passar dal letto alla lettiga, e dalla lettiga al letto. » Non s'era ancora adagiato, che s'udì un calpestio nelle sale esterne e spalancatesi le imposte, entrò la duchessa con Prospero Colonna, Vito Pisanelli ed alcuni altri signori de' più ragguardevoli. Federigo visto nel pronto loro ritorno avverato il suo presentimento, volle subitamente levarsi per andare incontro agli apportatori di gradite novelle; ma le membra inferme non risposero al desiderio, nè la duchessa gliene lasciò il tempo; che gli corse incontro e lo strinse nelle sue braccia. Ma quì per dichiarare il come fosse riuscita quella difficile spedizione, fa d'uopo rannodare il racconto ove fu spezzato per seguire Federigo a Napoli.

CAPITOLO IX.

Il modo di soccorrer Capua che il Fieramosca per commissione di Fabrizio Colonna aveva mostro a Prospero, era questo: che non prima spirata la tregua, in quella stessa notte, tra il sabato e la domenica, una squadra di stradioti desse la volta ad oriente di S. Maria, e venisse ad assaltare i Francesi vicino al ponticello, facendo le viste di volere occuparlo per impedir loro i soccorsi. E mentre accorressero a difendersi da quella parte, una forte schiera d'uomini d'arme con in groppa archibusieri e giannettarî, quetamente sfilasse dalla parte opposta, e secondata da vigorosa sortita della guernigione, sforzasse i nemici sprovvisti, ed entrasse. Come fu notte alta le due squadre si mossero coll'ordine stabilito, e quella che doveva entrare nella città assediata, uscita fuori S. Maria, s'appiattò tra le rovine dell'antica Capua; aspettando che l'altra avesse appiccata la zuffa. Il luogo era piano naturalmente, ma i grandiosi avanzi della famosa città servivano ottimamente a nasconderli. L'incarico di portare a termine quella fazione era affidato al Fieramosca, ma per l'importanza della cosa Prospero volle sopravvedervi egli stesso. E con lui v'andò parimenti la duchessa Isabella, sperando con quella dimostrazione, di aggiungere particolare incitamento al valore de' combattenti. Prospero dunque esaminava tutto, disponeva tutto, si recava di quà, di

là, poi ritornava in fretta a ragguagliare Isabella. Ultimamente l'impaziente principessa, non avvezza ad imprese di simil fatta, volle scendere dal suo cocchio ad accompagnare il Colonna, che si disponeva a salire sopra un rialto vicino per osservare ciocchè accadeva d'attorno.

Era l'aere purissimo, il cielo trapunto da maraviglioso numero di minutissime stelle. Sicchè veniva dall'alto tanto di luce che la gentil duchessa sorretta al braccio di lui poteva camminar senza stenti. Così taciti e soli cominciarono a salir su ciò che a quell' incerta luce pareva un monte, ma che difatti era il grande anfiteatro campano; mole per verità, anche a guardarla in pieno giorno, simile a un monte: per la forma, per la vastità, per l'erba e i pruni che la ricoprono, e per gli enormi soprapposti massi di pietra viva, a collocare i quali tanto alto niun' arte par che abbia potere fuor quella della natura. Ecco rimbombano sotto i loro passi le cupe volte, eccoli al ciglio supremo del circo, ove loro si discopre nell' interno l'immensa arena come un cratere di vulcano estinto. Colà altra fiata si ragunava un' intero popolo, intento a fragorosi tripudî, allora quasi un' avello proporzionato a tanta città, non conteneva che cupo silenzio e nera notte! Le parole che pur sommessamente erano da lor pronunziate, l'eco le ripeteva dall'opposta banda con un tal senso di terrore che Isabella era sforzata a stringersi al braccio del suo compagno. Allora cominciò a pentirsi d'esser venuta sola là immezzo, parendole anche malfatto d' essersi così scompagnata dal resto della sua gente con un sol cavaliere, tutto chè un simil ri-

guardo quando si mosse, per nulla al mondo avrebbe potuto entrare in quell'animo altero. Il Colonna si pose a fare le sue scoperte, ed a piè di quelle rovine scorse dall'altra parte verso Capua le proprie scolte, scorse la striscia biancastra del fiume, e le tende nemiche, ma tutto era in quiete. Sol di lontano rompevano a quando a quando l'alto silenzio della notte, i cupi latrati d'un mastino, o la voce stridente d'un gallo. Isabella sedeva in cima ad una pietra lavorata di quelle che avevano anticamente sostenuto il velario. Sorgeva in questo la luna mancante, e languidamente spandendo su quelle maestose rovine l'obbliquo lume, collo svariato giuoco di tante ombre dava nuovo risalto alle masse sporgenti, e faceva più tenebrosi e profondi i vani interni delle vomitorie e degli archi. Non mai solitudine più feconda d'immaginosi pensieri aveva circondati esseri umani più di costoro naturati a sentirne l'influsso. Perocchè il Colonna come tanti altri baroni di quella corte era vivamente preso della rara bellezza della duchessa; ed ella per quanto a casta donna fosse permesso, si compiaceva di quell'affetto, ma per l'altera natura di lei e per la discrezione dell'amante non erano ancor venuti ad alcuna dichiarazione, tranne quelle degli occhi. Però quella notturna salita, nella quale più fiate la superba duchessa, incespando, gli era dovuta cader tra le braccia, quel favellare sommesso che sempre induce intimità in due giovani, turbarono maravigliosamente la spensierata loro fidanza. Tacquero adunque un buon tratto: il Colonna girando sbadatamente lo sguardo sulla

sottoposta campagna, e la duchessa sulle rovine interne dell' anfiteatro. Quel silenzio per altro era ancor troppo eloquente, ed ella s' adirava con se stessa di sentirsi soggetta a quella specie di debolezza; e più ancora si dispiaceva temendo che il cavaliere non se ne accorgesse. E buon per lei che la luce della luna fosse sì debole, perocchè quantunque ormai vicina a que' fastidiosi trent' anni, pur non ancora s' era corretta del vizio di arrossire. Però fatto uno sforzo ed assunta un' aria imponente, dimandò al Colonna la cagione dell' impensato ritardo. Egli che non men di lei lo ignorava, e più di lei forse era preoccupato, si strinse nelle spalle, e le rispose con un sospiro. Ella tosto soggiunse. — Or ora lo sapremo, udremo alla fine le grida di là, e poi dall' altra parte il segno concertato con que' di Capua. Vedremo che sapran fare cotesti bravi! se sapranno penetrare là dentro! I soldati di Prospero non varranno meno di quei del suo prode fratello. — O signora, così foss' io.... per guidare questo giorno medesimo all' assalto tutto l' esercito, com' io son sicuro di questo. Coloro son Colonnesi, son tutti al pari di me pronti a versare il sangue per la casa d' Aragona : e poi sotto gli occhi d' Isabella! della più sublime, della più sventurata principessa!... Isabella alzava gli occhi al cielo, gli girava, gli rabbassava in fondo all' anfiteatro, e faceva ogni pruova per non incontrar gli occhi di Prospero. E con simulata indifferenza diceva : Vedi duca, ve' com' è bello di su que' monti l' apparire dell' alba.... e' par che si distacchino dal cielo per dar luogo al sole che

nasce. L' udiva Prospero assorto in una sopruмana beatitudine : che non ostante il senso delle vaghe parole il tuono della voce la tradiva, e la scopriva ben diversa da quella che sino allora gli s' era dimostra : ben riteneva in se le bellezze d' una scultura perfetta, ma non più la durezza gelata del marmo! — Ella seguitava. O l' è pur bella quest' alba, di qui a poco sarà giorno. Qui sospirò forte l' innamorato Colonna, e suo malgrado gli sfuggì dalle labbra. « O vorrei che non venisse più questo giorno.... era così bella la notte! Indi pentitosi del detto che gli sembrava poco discreto in quel punto, s' affrettò a dire : « Le tenebre, » e voleva aggiungere « erano necessarie per soccorrer Capua. » Ma la duchessa che non sapeva ove andasse a finire, n' avvampò tutta. E non so come avrebbe più oltre potuto celare il suo turbamento se a grand' uopo non giungeva il suono di parecchie archibusate che veniva dalla banda di Capua. Si volsero subito a quella parte, e videro un gran fuoco in un angolo della città, indi un' altro, e un' altro. Pensava tra se maravigliando il Colonna. « E' pare che si combatta presso le mura, e di là, ov' è ordinato l' attacco ogni cosa è queta! Si combatte verso le mura ed i cannoni non traggono! » Non stette allora più a bada, e suo malgrado disse alla duchessa che conveniva scendere prestamente. Scesero dunque indirizzandosi dall' altra parte verso le scolte.

La gente che stava colà in vedetta era sotto gli ordini di un valente veterano che, secondo lui, aveva fatto e faceva tremare il mondo. Vera-

mente D. Fabio (così aveva nome quel caporale bravazzo) s'era trovato in molte feroci battaglie, cominciando da quelle della guerra d'Otranto e sempre aveva adempito a suoi obblighi. Ma per primo obbligo, aveva ognora annoverato il vantarsi sbardellatamente, tanto che spesso la cornice diveniva più larga del quadro. Per altro di questo leggiero difetto niuno avrebbe giustamente potuto rimproverarlo: perocchè il primo ad essere illuso sopra il suo conto era egli medesimo, che di buona fede non solo in fatto d'armi ma in ogni cosa si teneva pel primo uomo del mondo. Egli s'intendeva di tutto, parlava di tutto, faceva tutto perfettamente. E tanta era in lui la smania di primeggiare, che se per fino portava il caso a parlar di baratterie, D. Fabio non esitava un momento a dichiararsi per barattiere solenne.

Stava allora la piccola brigata tra quelle tetre anticaglie, in una ubbia maledetta, ed i loro discorsi erano tutti di sortilegi, di spiriti, di cose dell'altro mondo. E fatto di loro un gruppo, parlavano tanto sommessamente che toccandosi l'un l'altro col muso appena appena s'udivano: come se temessero che gli spiriti de' gentili ivi sepolti, non sentissero le prodezze di quegli altri spiriti, e gli saltasse il grillo di farne anch'essi altrettanto. D. Fabio dunque era diventato di botto un gran negromante ed aveva preso a contar mirabilia de' pericoli corsi in avventure siffatte, senza punto darsi pensiero della loro incredibilità. Perocchè da quel grand'uomo ch'egli era, sapeva a menadito che in fatto di baie non si va con quelle sofisticherie che si richieggono per dar fede

ad una cosa vera. Tutti difatti giuravano sulle parole del maestro, e tremavano a verga come fanciulli. Tanto più chè a taluno era paruto di vedere nel vano degli archi di su l' anfiteatro, due ombre nere nere come la morte. Ma qui sopravvenne un accidente anche più spaventevole: uno sgraziato allocco, antico abitante di quelle grotte solinghe, tornando ad imbucarsi all' appressar del giorno, era svolazzato loro di su la testa a breve distanza; ed essi colla fantasia riscaldata che avevano, supponendolo più lontano immezzo alle rovine s' erano figurato che fosse un mostro immenso. Nè gli giovava punto l' eroico contegno del nostro D. Fabio, il quale per far sempre il singolare, benchè in corpo tremasse bravamente meglio d' ogni altro, negava ostinatissimo l' evidenza del fatto, e sosteneva che s' erano ingannati tutti e che era stato *un falso concepimento*.

Onde quando loro giunsero alle orecchie le archibusate di Capua credettero di tornare da morte a vita, confortandosi col pensiero d' un vero pericolo conosciuto, contro la prepotenza d' un pericolo immaginario, al quale non sapevano fare contrasto. D. Fabio dunque salito subitamente in sella s' accorgeva del chiaro, o com' e' diceva *del lucido intervallo,* che appariva tra gli alberi alla dirittura di Capua; e benchè non sapesse affatto immaginare che cosa fosse, pure senza scomporsi s' accingeva a darne la spiegazione. Ma in sul più bello fu stretto, come suol dirsi, tra due fuochi da nuovi portenti. S' udiva di dietro nell' interno dell' anfiteatro uno spaventoso fracasso; d' innanzi tra

gli alberi e le tombe dirute lungo la strada di Capua compariva uno strano fantasma, il quale trascorrendo rattissimo tra quegl' impedimenti ad ogni tratto mutava sembianza e si faceva sempre più grande. L' intrepido D. Fabio che ad un bisogno valeva meglio d' un D. Chisciotte, si mise in punto di far testa ad entrambi. Ma in quanto a quel dalle spalle uscì tosto di dubbio, vedendo scendere di là su Prospero e la duchessa, i quali prima lo avevano inquietato col rappresentare le ombre disotto gli archi, ed allora facendo sotto i loro passi rimbombar le volte spaziose de' portichi, avevano snidato di nuovo l' allocco colla sua intera famiglia che strepitava e faceva un fracasso d'inferno. Ma nè egli nè i compagni potevano comprendere che mai fosse l' apparizione che gli passava davanti. È uno spirito, un diavolo, qual cosa anche di peggio, fu il primo concetto. Ma rincorati dal crescente chiaror del crepuscolo cominciarono a dire è un torello, un mastino colla coda in alto, due che si azzuffano, un uccellaccio che vola terra terra.... ma no: niente di tutto questo! Dunque?.... Dunque è veramente un diavolo! Giungeva in questo mentre la coppia discesa dall' anfiteatro; e per altra via giungeva anche il giovane Fieramosca, che aveva fatto venire avanti il cocchio per la duchessa. Tutti miravano attoniti il nuovo portento. Quando l' oggetto misterioso che insino allora era corso entro un sentiero affondato traverso, uscì fuori all' aperto. Fu allora chiaramente riconosciuto per un destriero che portava in dosso un guerriero con in braccio un informe fastello. Ma la rapidità

del suo corso fece tanto prontamente scemar la distanza, che il desiderio di conoscere la vera natura di quel fastello, prima quasi di formarsi, fu soddisfatto. « Una donna! » gridò Ettore, « una donna, una donna! » ripeterono tutti. Non era ancor giunto lo sconosciuto campione che s'udì la sua voce per entro la visiera gridar cupamente: « Indietro, indietro! » Prospero e gli altri cavalieri che se ne stavano tuttavia sbalorditi, a quella minaccia, si risentirono; e « indietro tu! » gridarono a un punto e misero mani alle armi.

L'audace guerriero che a gran pena padroneggiava la foga del cavallo, anzichè far segno di combattere col torsi almeno in mano la spada che balzava penzoloni dal pugno, alzò la visiera, e mostrò un volto giovane ed infiammato atto assai più ad innamorare che a fare spavento. Pure il disordine dell'arnese, le piume rotte dell'elmo, e 'l sangue di che era intrisa la sua spada e l'omero destro, facevano altrui chiaro d'essere allora allora uscito di fiera zuffa. Egli guardava a vicenda il luogo donde veniva e la giovane che le si stringeva al collo d'ambo le braccia. Ed ella, che pur mostrava d'essere nella prima età, aveva per modo bagnate le vesti, che appigliatelesi per tutta la persona non più d'un chiaro vetro la nascondevano. E tanto spiccava l'estrema sua pallidezza vicino al rossore del giovane, che l'avresti detta già morta se il convulso contrarsi de' muscoli, e l'espressione di terrore delle labbra e degli occhi non l'avessero palesata qual'era, viva e dalla paura e dal freddo fatta tanto diversa. Pendeva quel misero corpo dall'arcione innanzi al

giovane che lo cingeva nel mezzo col braccio sinistro e colla stessa mano sosteneva le briglie. Di su quel braccio si rovesciavano giù fino alle staffe i capelli bagnati. Il cavaliere coll' altra mano or pruovava di rabbonire il cavallo palpandogli il collo, or soccorreva quel tenero corpo scosso da nuovi balzi. Una nuvola di vapori s' alzava dal corpo dell' ansante destriero ed involgeva per modo quel gruppo, che ciascuno si sentiva compreso di maraviglia come se avesse innanzi una visione celeste. Prospero il quale aveva creduto di riconoscere i lineamenti del giovane sin da che si scoprì il volto, allora ai primi raggi del sol nascente se ne accertò, e gridò pieno di maraviglia. « Gianni! tu stesso! » Gianni Brancaleone (che appunto era quel desso) non gli badando ripeteva: « Indietro, indietro! » E vista lì presso una donna le diceva senz' altro di torsi in braccio la tramortita Giacinta, e fuggirsi con essa nel cocchio senza perdere un sol momento. A quel nome nacque in mente ad Ettore una subita somiglianza. La guardò, la riconobbe, e si lanciò gridando disperatamente « Sorella mia, sorella, » e a grande stento giunse a liberare i capelli dalle scaglie della celata, ed a staccare le braccia dal collo del giovine.

Mentre il Fieramosca si stringeva al petto l' intirizzita sorella, il Brancaleone gli gridava che la portasse immantinente nel cocchio, poi soggiungeva, cosa che fu come un fulmine a tutti: « Capua è perduta: Capua è piena di Francesi! ed or ora ci sono addosso. »

CAPITOLO X.

L'ORDINE di questa istoria vuol che si risalga alquanto in su per dichiarare il modo nel qual'era avvenuto un fatto sì rilevante; che per essere lontanissimo da ogni umana previdenza riusciva d'irreparabile perdizione alla difesa del regno.

Le pratiche per convertire in finale accordo la tregua, cominciate ne' giorni precedenti tra le due parti, promettevano vicina un'amichevole composizione; ma difatto tendevano a tutt'altro fine: che gli uni ad ogni costo volevano impossessarsi della città, e gli altri volevano difenderla. Però ciascuno s'ingegnava d'ingannar l'avversario con quelle false dimostrazioni d'illimitata fiducia. Ma l'arte del Valentino, che in tesser frodi non aveva pari, prevalse all'arte di Fabrizio, avendo con singolare destrezza saputo rivolgergli contro, come abbiamo in parte veduto nel giardino de' Fieramosca, le sue stesse armi; mettendo ne' Capuani una verace volontà fortissima di venire a' patti. E meditando di tentare il gran colpo, la notte funesta del sabato alla domenica (25 giorno di S. Giacomo) riuscì a far giungere sicuramente un foglio all'arcidiacono, nel quale si mostrava istrutto della falsità delle pratiche per parte di Fabrizio; e si rammaricava non tanto pel discapito della sua riputazione che certo avrebbe molto sofferto appresso Aubigny, parendo d'essersi fatto aggirare come un fanciullo, quanto per

l'efferato eccidio che bentosto saria per seguirne. E lo scongiurava per quanto avesse cara la salute dell' anima sua, e di tanti suoi concittadini innocenti, di trovar modo di venir secolui a parlamento prima della dimane, per avvisare una via di stornare tanta calamità. Indi gli raccomandava in una breve poscritta di conferir secretamente delle cose dettegli co' suoi pochissimi amici di Capua, segnatamente coll' Antignano che aveva la guardia della porta delle Mulina: ma che badasse bene a non farne trapelar sentore a que' del presidio, che avevano mire sì opposte. Così fu fatto: venne l'arrischiato duca alla porta, e dopo aver con belle parole mostrato appianate le difficoltà, quando fu per uscirne, dato il segno stabilito alla sua gente che s'era andata tacitamente avvicinando, e messosi il primo coll' armi in mano, sorpresero in un subito e trucidarono la debole guardia, ed a furia ed a calca si precipitarono dentro. E prima che ne giungesse il romore a quei del presidio, più centinaia occupavano il ponte, ed assicuravano l'entrata a tutti gli altri. Successero allora per le strade della città varî scontri, ma la maggior parte della poca gente allora desta, fu attorniata e manomessa prima che avesse potuto armarsi ed unirsi ai compagni. In men d'un'ora tutto era perduto senza rimedio!

Il Brancaleone, che armatosi in fretta e montato in sella, era accorso al tumulto, sopraffatto da ogni banda, sarebbe stato preso o morto come tanti altri se non l'aiutava la pratica che aveva de' luoghi e l'agilità del cavallo, il quale lo portò di lancio, per una via stretta che menava al

fiume, a piè degli archi del ponte; e senza manco esitare v'entrò, commettendosi tutto al generoso istinto di quello. Nuotava francamente il vigoroso animale e poco o nulla cedendo alla forza della corrente, poneva il piede sul sodo della riva opposta, quando il padrone, che s'era un tratto creduto salvo, s'accorse che andava appunto a riuscire in mezzo al campo nemico. Onde girò la briglia subitamente e costrinse il docile palafreno a rientrar nel profondo. E quello allungando nuovamente il collo e sbuffando sulle acque, si mise all'ingiù per portarlo ove le mura da questa sponda terminavano. Sicchè vista la lunghezza del tratto, il povero giovane cominciò ad accorgersi ch'era tutt'altro che salvo. Non mai acque gli avevano fatto per la persona senso tanto molesto. L'aspetto del Volturno gli pareva in quell'ora sì mutato, sì tetro, ch'ei pensava di trovarsi in luogo veduto da lui la prima volta. E l'aggirarsi vorticoso delle onde, e'l mormorare intorno alle palizzate e alle pietre, gli pareva una sinistra novità, avendole riguardate ognora da lungi come affatto morte. E benchè per essere nuotatore espertissimo non dovesse soggiacere all'apprensioni di chi non è uso alle acque, pure in quel punto, abbattuto dalla disgrazia non ritrovava il solito spirito. Ed ecco che al riflesso della poca luce della luna, vede qual cosa andar giù rotolando, che gli sembra corpo umano. Mentre stava in quel dubbio e guardava in giù per accertarsi, il cavallo cangia direzione repentinamente pur come avesse voluto evitare un cattivo incontro. E a un tempo gli passa vicinissimo un

gruppo di più persone l'una all'altra avvinchiate orribilmente, tutte seguendo in giù la corrente. Il povero giovane guardandosi attorno assai circospetto, non sapeva levar gli occhi da quel miserabile gruppo nel quale ciascuno faceva sforzi disperati per sottomettere l'altro. Applaudiva egli alla sagacità del cavallo che tanto opportunatamente aveva schivato d'essere ghermito da una di quelle mani e travolto nell'atroce lotta. E tutto riconoscente lo animava colla voce e colle carezze, ma pure gli accostava alcun che gli sproni per uscire una volta da quella mistura disgustosa, e dal pericolo di affogarvi dentro come quegli altri. Già erano terminate le mura ed era già vicina la sponda. Onde rassicurato, scorreva cogli occhi i limosi greti del fiume allora sodi e lisci, sui quali doveva tra poco galoppare. Quando il cavallo tutto ad un tratto s'impenna e si rattuffa nell'acqua. Si volge in giro il giovane incollerito per trovar la cagione di quello sconcio; e vede presso alla coda del destriero altra cosa che in certo modo le somigliava e ch'egli in sulle prime temette non fosse alcuna di quelle piante fluviali che talora s'avvolgono alle membra de' nuotatori. Ma quasi al tempo medesimo scorse raccapricciando una mano, e travide di sotto alle acque le forme di un annegato, che a guisa d'una larva sorta dal fondo della riviera stendeva il braccio per trarlo seco giù nell'abisso. Non sa che farsi; si crede già morto! Ma in un subito si risolve a metter mano alla spada per troncar quell'inciampo. Per altro in sì difficili mosse il ferro colse di piatto. Stava per raddoppiare il colpo, quando pel saltar del ca-

vallo, quella figura emerse a mezzo dalle acque e mostrò il seno bianchissimo d'una donna. Il colpo rimase allora sospeso in aria, impietosito il giovane da quel miserabile aspetto; ed essendo la sponda omai vicinissima, si risolse da generoso ad esporsi a maggior rischio per la speranza di salvarsi senza rimorsi, e di salvar secolui pur anche la sventurata che lo voleva compagno nella sua morte. Laonde fe' di spiccare un salto per afferrare la sponda e tirarsi appresso il cavallo. Ma la cosa non era agevole. Egli era vestito, era gravato di ferro, e l'acqua gli giungeva al collo, tal chè si trovò in gran rischio. Ma il destriero non prima si sentì sgravato che uscì fuori traendosi appresso la donna, e il cavaliero che ne aveva al pugno ravvolta la briglia. Il giovane cessato il temere per se guardava quel corpo, che al tenersi ancor saldo pareva vivo. Il cavallo non prima giungeva ove le acque non impedivano più le sue mosse, si dava a saltare, a sbuffare, a trar calci, a fare ogni pruova per torsi d'attorno quella molestia, mettendo così in altro non minor rischio quella infelice. Ma ecco che il giovane repentemente mette uno strido, uno strido da disperato. Era Giacinta!

Fu per cader tramortito a quella vista: rabbrividiva, piangeva, gridava, pregava il cavallo che non si movesse. Ma la voce alterata, le mòsse da spaventato vie più facevano adombrar la bestia che nol riconosceva più. Egli gridava pure alla giovine di lasciare i crini per uscire da se da quelli strazî; ma o non udiva, o non era in grado di seguire il consiglio. Da ultimo il cavallo nel suo tempestare si ricacciava nelle acque: ed in questo

divenuti i suoi moti men pronti, Gianni pervenne ad afferrare la fanciulla, e a distaccarla. La recò sull' arena per morta. Quando s' accorse che respirava e che rinveniva, la strinse al seno con quella ineffabile tenerezza che appena può immaginarsi. La giovine riscaldandosi a poco a poco tra le sue braccia, lo rassicurava coi battiti del cuore ognora più forti, del ritorno della vita e de' sensi. Ella si distendeva, sospirava, gemeva, apriva gli occhi.... pronunziava il nome di Gianni! Oh come avrebbe egli fatto per render grazie al Cielo di tanta felicità! La sua vita gli sembrava offerta di troppo leggier conto a petto al dono che gli era fatto.

Il cavallo vistosi libero dimise la stizza, e riuscito ne' greti poco più in là si lasciava riprendere agevolmente. Ricondotto vicino alla giovane fermava a terra le zampe, allungava il collo, e la fiutava come per riconoscerla; indi se la lasciò porre addosso senza muovere un passo, ed all' incitamento della nota voce, si stese a rapidissimo corso. Così al romper dell' alba passavano di volo fra i nemici innanzi la porta di Napoli, facendosi dar luogo colla spada in mano e non ne ricevendo altro danno che una lieve ferita alla spalla. Costoro riscossisi da quel primo sbigottimento si posero ad inseguirlo, e lo inseguivano tuttavia quando dianzi l' abbiam visto giungere presso all' anfiteatro.

CAPITOLO XI.

Già di sopra si è veduto l'arrivo della duchessa alla presenza del Re, e il modo onde fu accolta. Ora seguitando diremo che rimasero entrambi così abbracciati per un buon tratto: il Re lagrimando per tenera gioia, la duchessa per pietà di quella fallace allegrezza dalla quale era pur forza di trarlo all'istante.

Chi sa quanto sia malagevole di rivolgere la piena delle passioni quando trabocca, potrà immaginare il tumulto che nacque in petto a quel Re nell'udir tra i sospiri della nipote la caduta di Capua! E tal fu la sorpresa, tanto il dolore che apparì nella faccia di lui in quel punto, che valse a render muta l'intera compagnia e quasi estatica. Quel momento di silenzio parve a tutti un'eternità; ma niuno ebbe forza di profferire parola per romperlo. Da ultimo il Re medesimo, raccogliendo i suoi debili spiriti, dimandò con apparente tranquillità, i particolari di quella catastrofe e con altrettanta fortezza n'intese il breve ragguaglio.

Intanto era stato annunziato il messo disceso dalle navi di Spagna, il quale aveva recato un plico al Re. Federigo, che non voleva riceverlo in quel turbamento, si toglieva in mano il plico con un certo mal garbo, che mostrava chiaramente il dispetto che sentiva nel vederlo giungere allora appunto che non poteva più essergli di giova-

mento. Ma in questo entrò nella stanza la Regina sua sposa, la quale usava dì passare in orazione la più gran parte del dì, nè soleva mai darsi pensiero delle cose del regno: però in quella congiuntura straordinaria, era venuta a conoscere l'esito dell'impresa fatta la notte per soccorrer Capua. Federigo, che aveva la nipote da un canto, se la faceva sedere dall'altro, e stringendole affettuosamente la mano, le palesava con tenero accento di compassione la smisurata disgrazia. La Regina per altro l'udiva con quella severa impassibilità di chi assorto nella speranza delle eterne beatitudini, vede al paragone tutta quant'è la vanità delle mondane grandezze: del che l'esacerbato Federigo sentiva una tal qual giunta di cruccio tra l'invidia e'l dispetto, che lo amareggiava ancor di vantaggio. Onde stretti colle mani i pomi de' bracciuoli e chiusi gli occhi, si raccoglieva un tratto per trovare in se stesso la forza di reggere a tanto cordoglio, non potendo neanche avere il tristo sollievo di dividerlo colla consorte. Quando riaprì gli occhi trovò maggior conforto nella vista del plico che teneva in grembo, e che gli era uscito affatto di mente. Ne ruppe di propria mano i cordini che lo tenevano legato di sotto i suggelli, e data una rapida occhiata ai fogli che v'erano dentro, sgomentato dal gran numero di essi, si volgeva intorno per riconoscere chi era presente; indi li porge alla nipote, pregandola di leggerli, stante che egli non si sentiva in forze neanco di tener alte le palpebre. La duchessa cominciò da una bolla del pontefice Alessandro VI° immezzo al silenzio di tutti che atten-

devano con grande ansietà. Ma per voglia che mostrasse ognuno di udire, Isabella letti ad alta voce i preliminari di quella bolla, che principiava *Regnans in altissimis*, l'aveva poi per gradi abbassata quasi incespando; e da ultimo tutta mutata, continuava mentalmente la lettura, con segni evidenti di costernazione e di maraviglia, senza curarsi per nulla di chi stava ad udirla: niuno si sarebbe apposto a quel che le passava sott'occhio! Il Re, che sapeva la nipote avere spedito il latino quanto la stessa Beatrice di Spagna, fatto intollerante dal mal umore, se ne impazientì prima di ogni altro, e dopo averla richiesta indarno d'alzar la voce, stese la mano un po' brusco e si pose a legger da se.

La bolla conteneva a buon conto ciò che prima s'era stabilito nel trattato di Granata, tenuto insino allora segretissimo, tra il re di Spagna e il re di Francia. Si parlava santamente de' doveri de' Re, di mantener salda la pace ed evitare a tutto potere la guerra e le calamitose sue conseguenze: le bestemmie delle soldatesche, la profanazione de' templi, le rapine, le stragi, gli stupri. Si parlava dell'obbligo, anzi della urgente necessità, di soccorrere la Chiesa e proteggerla dalla rabbia del Turco. Si protestava contro il re di Napoli per avere appiccate pratiche con esso Gran Turco, e richiestolo della sua alleanza. Si protestava infine contro la non soddisfazione del censo dovuto alla Santa Sede; e però si procedeva a notificare al re Federigo la risoluzione presa in concistoro del dichiararlo decaduto da ogni dritto a questo regno; il quale devoluto

così al suo legittimo padrone, il Pontefice, era da questo diviso, tra i due menzionati sovrani, il Re Cattolico, ed il Re Cristianissimo.

Se al colpo improvviso della prima sciagura la costanza di Federigo era stata scossa, a questo nuovo e men atteso e più terribile fu vinta affatto. Il suo volto si coprì subitamente d' un pallore di morte, le guance s' avvizzirono, gli occhi sprofondati dentro le occhiaie si spensero, mise un sospiro sì languido, che parve lo spirito si partisse. Ciascuno vedendolo così abbandonato nel seggiolone credette di vedere un cadavero composto all' eterna quiete dentro il suo feretro. Ma non stette guari e si ravvivò. Al tanto squallore subentrò l' acceso color della porpora; la fronte si ricoprì di grosse gocciole di sudore, e si corrugò come il mare al buffo del turbine. E senza chiedere a persona aiuto di sorta, si rizzò da sedere, e colla fatal bolla in mano, si diede furibondo a passeggiare per la stanza. Indi soffermandosi improvvisamente, riprendeva avidissimo la lettura del foglio, con un gemito indistinto, che faceva paura ad un tempo e pietà; ma poco appresso la voce rese un suono più certo: « Tutti, » prese a dire a balzi come se gli organi convulsi non si prestassero che per intervalli agl' impulsi della volontà, « Tutti! tutti! » Poi taceva nuovamente, tornava a percorrere da un capo all' altro la stanza, insino a tanto che affisava di bel nuovo gli occhi alle carte, e tornava a sclamare: « Traditori tutti! amici! congiunti! eterno Iddio! Un Re!... una Regina!... il Papa!... l' Imperatore!... Sì anco l' Imperatore!... E Consalvo?

Oh uomini! o razza perversa! invece dell' aiuto promesso, del tanto aspettato soccorso, manda le galee a prender le Regine vedove! e questo fa un Consalvo? Poi con mandato solenne mi rinunzia le città e le castella ch' io gli donai!... *per non essermi ingrato.* Sì, bella invero, bella, scrupolosa onestà! Renderle appunto con una mano, quando coll' altra me ne dispoglia con tutto l' intero regno!... Ne domanda scusa! Inaudita impudenza! Ma, Eterno Dio, può far la tua giustizia, può far che sia consumata cotanto strabocchevole iniquità? Consumata a benefizio di chi profferendo il tuo santo nome, ne fa sì vil mercato?... a danno d'un innocente? Non fu questo capo unto del tuo olio quattro anni addietro? Non ho io di poi fatto quant' era in me per adempiere agli obblighi? Non ho io amato i miei popoli come i miei figli? Ed ora quel medesimo che m' incoronò: *Nos, auctoritate apostolica regnum Siciliæ.... in duas partes dividentes,* il regno mio! il regno mio! S' è vista ancora tanta nequizia? E perchè? per aver avuto *intelligentiam non parvam cum Turcarum tyranno!* Egli è dunque sì gran delitto a' suoi occhi l' aver pratiche con Baiazetto? Oh l' empietà d' un marrano! oh l' empietà!... A che spediva io Bernaudo a Costantinopoli? Ordivo forse qualche inganno al prossimo? qualche danno alla Cristianità? O non proccurava di schermirmi contro chi ingiustamente colla prepotenza delle armi s' accingeva a spogliarmi? E chi mi riprende? Quegli che col medesimo Baiazetto stretto in sagrilega amistà, vende il sangue d' un fratello all' altro fra-

tello! E Terracina ha visto l'adempimento dell'infame patto colla morte di Zizimo!

A queste parole la Regina con voce lamentosa proruppe. — Ah Federigo, non dire empietà, se ti alieni ancor più dal Signore, chi ti soccorre? Non provocarne l'ira colle bestemmie; pensa ai figli, la sua collera ricade anche sui figli, non bestemmiare.

— Bestemmio! No, innanzi a Dio non è bestemmia la verità.

— Chè non imiti la rassegnazione del santo: *Dominus dedit, Dominus....*

— Perchè in luogo della divina volontà veggo trame d'inferno, perchè a questo mondo non è più fede, non è più virtù, non è più speranza; perchè questo colpo supera troppo le forze d'una creatura mortale, ingannata, schernita, tormentata, assassinata.... Qui l'infelice divenne nella voce e nelle membra tutto tremante, e mise ne' suoi affezionati la più dolorosa costernazione. Quasi a un tempo la duchessa e'l medico corsero ad abbracciarlo, e s'accostarono gli altri per sovvenirlo de' loro soccorsi. Il buon Sannazzaro stringeva genuflesso le sue ginocchia, e tra i singhiozzi del pianto, lo scongiurava a calmarsi. La Regina pregava il Cielo a mani giunte di aver misericordia di lui e di perdonarne gli eccessi.

A tante affettuose premure, o veramente al mancar delle forze, cesse quell' estremo esasperamento, e 'l misero si lasciò riporre nel seggiolone. Ma per esser meno violenta non scemò già la passione che gli straziava l'anima. Finalmente il Colonna con volto sicuro si fece innanzi e disse:

— Signore, la fortezza dell' animo si dee mostrar nel bisogno. I forti non si lasciano abbattere dalle sventure. Non si può disfare il già fatto, pazienza; ora convien prendere sollecitamente quella risoluzione che meglio potrà contrastare alla furia che ne minaccia.

— E quale risoluzione, quale contrasto! O signor Prospero, quale contrasto! è vano, è vano. Non son già un fanciullo; tutto è perduto irreparabilmente! A che gioverebbe ostinarsi? A che fare scorrere un'altro fiume di sangue?... di sangue de' miei poveri sudditi!

— Ma non è finita ogni speranza, il regno non è ancor tutto in poter loro; hanno ancora ad entrare in Napoli, hanno ad espugnar le castella: e poi nell' interno del regno Manfredonia, Barletta, Taranto.... A questo nome il Re fu scosso fortemente dal sovvenirsi del suo primogenito ch' era in quella città, e con nuova ansietà si fece a dire: — O figlio! Si spedisca a Taranto un messo; si spedisca senza perdere un'attimo a far conoscere il tradimento. Che stieno in guardia contro i nostri amici, contro Consalvo. O Dio! quale iniquità! Io, io stesso gli ho aperto le terre più forti delle Calabrie; gli ho dato in mano le canove, gli arsenali! Qual maraviglia che già siano giunti intorno a Taranto? Chi loro avrebbe fatto intoppo? Scrivi a Fra Leonardo che difenda Taranto, che difenda mio figlio, l' erede della corona, la speranza del regno; fate cavalcar sul punto a quella volta tutti gli uomini d'arme. Io già presto non ne avrò più bisogno; Fra Leonardo non ha mai mancato alla sua parola. Chi sa! forse Iddio quella corona

che non vuol sulla mia testa vorrà conservare al mio innocente Ferrante. O figlio! sciagurato figlio! Chi sa qual fine t'è preparato! Diviso dal resto de' tuoi, perseguitato da' ladroni che hanno frodolentemente occupato il tuo regno! Signor Prospero, me le raccomando, non m'abbandoni in questi frangenti. Non abbandoni anche Prospero Colonna il più infelice re, il più misero padre, l'uomo più sventurato dell'universo!

CAPITOLO XII.

Lasciate questo canto che senz' esso
Può star l'istoria e non sarà men chiara,

o preparatevi a udir cose assai triste.

Io non dirò la strage incredibile de' miseri Capuani nel dì di S. Giacomo (25 luglio) sino a che giunse il conte di Caiazzo a gridar per le strade che si cessasse dall'ammazzare; nè tampoco dirò dell'altre crudeltà ancor più vituperevoli, che vennero dietro a quel divieto; il quale ponendo un' argine alla sete del sangue, parve infiammare in nuova foggia le altre voglie malnate di que' ribaldi cannibali : troppo sarà il sol mostrarvi Cesare Borgia al levarsi nel giorno appresso.

Sogliono le nobili passioni occupar per modo l'animo degli uomini da non lasciare alle altre luogo di sorta; laddove le ree a guisa delle male erbe in un campo limaccioso, anzichè aduggiarsi par che tra lor si spalleggino, e prosperano avviluppate insieme l'una più rigogliosa dell'altra.

Questa spiacevole verità forse non era stata mai vista prima d'allora in più chiaro lume. L'ira bollente, la cupa ferocia, ambizione, lussuria, tutte del pari tenevano il campo in petto a quel mostro; sicchè l'altissimo intelletto dello stesso Alighieri si sarebbe smarrito a trovar qual luogo d'inferno più giustamente gli convenisse.

Non era ancor nato il sole che una gran calca ingombrava l'ingresso del suo palazzo. Le sue guardie cercavano con bel garbo di escludere i guerrieri volgari, e ributtavano villanamente i pochi cittadini che si trovavano in quel trambusto per qualche grave bisogna. La gente di maggior conto, riempite a mano a mano le sale, giusta la varia condizione di ognuno, da ultimo rifluiva per le scale, ed opponeva insuperabile barriera ai nuovi arrivati, che a furia di danari e di urtoni erano penetrati dentro la corte. Niuno per altro era tanto fortunato da ottenere udienza. Non già che l'irrequieto Valentino giacesse ancora nel sonno; ma essendogli in quel punto capitato un gran plico, indossata appena una veste da camera, s'era chiuso col suo favorito scudiere D. Michele dentro lo studio. E mentre costui gli era attorno per rendergli nell' abbigliarlo que' minuti servigi, nell' esercizio dei quali gelosamente si manteneva anche dopo la metamorfosi da cameriere in capitano, egli avidamente attendeva a ritrarre il contenuto di quelle carte. Ma non stette guari che lietamente si volse allo scudiere ed — Animo Michelotto, gli disse; convien lasciar questi luoghi: oramai l'impresa del reame è assicurata, e' ne convien difilato ritornar in Romagna. Fa tosto

avvertire i condottieri che vengano; prima di mezzodì voglio essere fuori le porte. Chiama il segretario ed il maestro di stalla. Anzi fa che venga questo prima d'ogni altro: il menare i cavalli è forse il più che m'impaccia in questa improvvisa partenza.

— I cavalli! l'Eccellenza Vostra dice da burla; ha già dimenticato un' altra specie di bestie. Corpo del Gran Turco! le son quaranta sa?

— Al diavolo le donne! Oh! ne sono sazio, ne sono stucco. Rimangano pure. Ho proprio in testa gonne e faldiglie!... Le altre mie genti le meneranno a lor agio.

Andò D. Michele all'uscio; diede a quei di fuori alcuni ordini, e con aria affaccendata si rimise intorno al padrone e rappiccò il discorso. — Giacchè l'Eccellenza Vostra si è levata di sì casto umore, voglio... cioè vorrei...

— Di' su che vuoi? ma sbrigati a rassettar questa barba.

— L'Eccellenza Vostra talvolta.... Ha usato regalarci di saporiti rilievi. Onde, io vorrei fare un' opera onesta.

— Tu?

— Oh bella! io: Vorrei rendere al padre una delle zitelle... Ma già s'intende una di quelle... passate al numero delle più.

— Un' opera onesta! Tolga il Cielo ch'io t'impedisca di far cosa che in tua vita forse non hai ancor fatta. T'avverto per altro, il mio onesto, e te l'ho ben detto altre volte, che la promessa d'un pugno d'oro, non ti dee tanto sbalordire da venirmi tra' piedi or con una frottola ed or con un'

altra: a te convien lasciare il vezzo della tua prima condizione, se vuoi seguir dappresso il tuo protettore, che i cieli chiamano ad alto destino. Il creato, il fortunato confidente d'un gran principe, non dee per nulla somigliare lo scherano d'un cardinale.

— Perdoni, signore, ma se l'Eccellenza Vostra si piace tuttora a richiedere il suo fedel servo de' medesimi onorati servigî a cui sì bene la stessa sua Signoria illustrissima l'aveva addestrato.... parmi.

— Ah manigoldo! intendo, intendo. E dal tuono insolente argomento che il colpo non è andato in fallo. Dì su, che nuove mi rechi del conte? Quì entrò nella stanza il segretario (messer Agapito de' Gherardi), onde Cesare si tacque subitamente, e riprese in mano le lettere aperte, gliene porse alcune ingiungendogli di dar loro pronto ricapito. Indi n'aprì un'altra, e cominciò a scorrerla con ansietà; poi ad un tratto prorompendo in brutte parole di sdegno, la fece in pezzi. A questo un medesimo sospetto assalì i due satelliti, pensando la cagione di quelle smanie fosse niente men che la maggiore sciagura che loro potesse incogliere, la morte del Pontefice; onde ad una voce gli domandarono chi fosse morto. Cesare allora volgendosi dispettoso e digrignando i denti come un ossesso: — No, gridò, non è morto! Sedici pugnalate non son bastate... l'hanno trovato la mattina sulle scale di S. Pietro ancor palpitante, ed a casa ha ricuperato gli spiriti!

A queste oscure parole, che si riferivano al suo proprio cognato duca di Bisceglie, successe una

di quelle scene ove il silenzio assai più delle parole svela altrui i pensieri più occulti. Fremeva il Borgia orribilmente, chè oltre alla contrarietà della nuova, sentiva il dispetto d'essersi scoperto a que' due; ai quali, benchè del numero de' suoi più fidati complici d'ogni maniera di scelleraggini, aveva stabilito di tenere occulto questo nuovo delitto. Il segretario tremava forte, e facendo le viste d'essere tutto assorto nella lettura delle carte che gli stavano innanzi, avrebbe voluto esser cieco e sordo per non trovarsi a parte del segreto sfuggito a quell'uomo di sangue. D. Michele per l'opposto, che già aveva un sentore di quell'assassinio, ne gioiva temerariamente; e fermo sulle gambe colle mani serrate sotto le ascelle, rimproverava cogli occhi il duca d'aver commesso ad altri che a lui affare sì rilevante. Poi parendogli d'aver fatto il crudele abbastanza, s'incurvava spenzolando le mani, e diceva al suo signore per confortarlo — Via, non si affligga tanto; la signora Lucrezia non perderà per questo l'occasione di rimaritarsi: quel che non han saputo fare quei cialtroni, lo faranno i medici.

Si levò Cesare a precipizio. Ed afferrato D. Michele pel braccio, lo tirò all'altro lato della camera, ed a bassa voce gli domandò — Il conte? Gli fu risposto a quel modo medesimo — Morto. Allora in un subito gli cadde la stizza: quella parola terribile gli rendè tosto la calma!

Ritornò alla sedia; ma poi s'accostò di nuovo a D. Michele, e gli disse — Già, ier sera tutti lo credevano infin di morte. L'altro lo guardò maliziosamente, poi crollando il capo

rispose: — Or bene, tutti andavano errati di molto, e la cosa camminava di male in peggio; cioè il signor conte Rinuccio migliorava maledettamente. Ma il chirurgo, scongiurato da me con quel brav' oro.... mise quel bravo sugo nelle sfilacce, e.... e tutto fu aggiustato in un attimo: cominciò a sbadigliare, a scontorcersi, a urlare; tanto che ne fui fradicio, e me n' uscì fuora. Dopo cena vi ritornai e, la Dio mercè, trovai finite tutte le smorfie: era già freddo.

L' aspetto del delitto è sì brutto, che il malfattore più indurito si vergogna di parer qual' è, anche a proprî suoi occhi. Cesare dunque, stato alquanto come sospeso, borbottò tra se a mo' di scusa: *Aut Caesar, aut nihil!* ecco un' altro ostacolo tolto. E ad alta voce proseguì verso il segretario: — È una grande sventura essere nato in Italia! vorrei vedere se Luigi XI avesse potuto lasciare al figlio in Italia uno stato così potente. Maledette! quante città, tanti principi sovrani! tante repubbliche! Ad ogni passo ti convien disfarti d' un altro intoppo! e tosto odi gridare all' assassinio. I più codardi, le donne, i fanciulli, son tutti eroi quando mi vengono contro. Il segretario a questo, sapendo essere con lui vana la simulazione, per quella forza arcana della paura che sovente ne spinge a far l' opposto di quel che vorremmo, stimò pel meglio di mostrargli apertamente il suo dissentire. E benchè assai umilmente ad ogni modo replicò: — A me non spetta dare all' Eccellenza Vostra consigli non domandati; ma mi parrebbe di mancare al mio debito, se le tacessi le apprensioni che mi occupano. Roma, Eccel-

lenza, mormora ancora della crudel morte del signor di Faenza: che dirà dunque allo scoprirsi di questa nuova tragedia? Quali pensieri vuol ella che si ridestino sul tempo passato, quali presagî per l'avvenire? Io non so che fede possano avere gli amici in chi tratta a tal modo i proprî congiunti. Non parmi della saggezza dell' Eccellenza Vostra il calpestare così ogni principio.

— I principî!... non sono, Agapito, non sono altra cosa per l' uomo, che quel che l'istinto è per le bestie. La massa della razza umana, che non può pensare, ha bisogno di tali norme; i miei pari non son soggetti a principî.... Un solo è il vero, l' eterno principio, cui tutti pieghiamo la fronte: il proprio interesse.

— Comprendo, ma appunto l' interesse... pensi all' odio de' popoli, alla fedeltà per gli antichi signori.

— Oh! se fossero cani t' apporresti al giusto, ma i popoli saranno meglio governati da un solo potente che da cento piccoli tiranni, e pel loro interesse mi adoreranno: gl' insetti hanno a temere assai più la rondine che lo sparviero. Se poi mi consigli ad astenermi da certi modi sbrigativi per tema d' incorrere nella universale indignazione, ti dirò che mi dai un mal consiglio. Chi vuol dominare il suo secolo dee in prima in prima conoscerlo; e questo secolo io lo conosco: qual follia di non avvalerti a tuo pro di quelle armi di che i tuoi nemici si avvalgono senza uno scrupolo? Se fossi nato in altri tempi, sarei stato un Bruto, un Orazio. Or son qualche cosa di più: son Cesare Borgia. Verrà forse giorno in che sarà

grave errore il fare spegnere un'uomo senza processo; e chi sa se potrassi anche con tale formalità? Ma a questo penseranno i posteri; intanto ecco a grande uopo due brave persone da principî. Sia il ben venuto il mio maestro Piero (il Torreggiano) e'l gran Simone (Respine), il fiore delle scuderie. A parte le cure moleste: vo' respirare alquanto prima di terminare la lettura di quelle lettere. Per altro questa sopraccarta è mano del mio Farnese, o questa la leggerò di buona voglia. Ecco, gli è sempre piacevole. Vuol che mi faccia ritrarre da un fanciullo, e gli ho a dare un' arra di cento scudi. Del resto non sarà nè la prima nè la più grossa corbelleria che abbiam fatta insieme. E a dir vero penso che non abbia poi tanto il torto. Mi sovviene d'aver veduto il ritratto di quel giovane, di quel Raffaello Santo o di Santo, o come altro ha nome, fatto da se stesso; ed era sì bene espressa la furberia de' suoi occhi, che il maestro di lui, il Perugino, non avrebbe negato dirsene autore. Dunque scrivi allo Spannocchi che gli dia la somma richiesta. Anzi, or mi sovviene, ordinagli ancora di dare al giovane fiorentino il prezzo stabilito pel Cupido, che il cardinal di Volterra non ha più voluto. O la strana mellonaggine! era a' suoi occhi bello, era prezioso quando sel credeva antico; non val più nulla ora che si è trovato fatto da un artista moderno. *Tamen* non v' ha più rara cosa di questa: che tra gli antichi è dovizia di opere egregie; e a' dì nostri quella brutta figura dal naso rotto è stato il solo capace di aggiungere al bello sì presso. Che vuol dir galantuomini? A voi queste cose (e disse a D. Michele

ed al cavallerizzo) son come all' asino il suon della lira. Ma quell' altro, ch' è scultore valente, perchè torce il muso?

— Non è già, Eccellenza, per la meritata lode di Michelagnolo, ma quel naso, che Dio gli faccia intervenire anche di peggio, è stato cagione de' miei gran danni. Maledetto! per te non ho più riveduto il mio S. Giovanni! Ed io, che aveva fatti tanti nasi di marmo bellissimi, per averne rotto uno de' più contraffatti, sono stato cacciato di Firenze, e poco è mancato di non esser arso come Frate Girolamo. Uscì immezzo D. Michele. — Veramente hai fatto bene, compare, a cangiar mestiere. Era proprio peccato, che un galantuomo, il quale ha sì bel garbo a volgere la punta del ferro contro la vita degli uomini, lo avesse a puntare codardamente sol contro le pietre. Vedi! il soldato, tra gli altri privilegi, ha pur quello di potere a suo bel talento fare e disfare, non pur nasi ma uomini interi; il che, al parere d' un gran signore, è la più dolce cosa di questo mondo.

Il duca a cui andava quel frizzo, rispose allor sorridendo. — Non son Cesare Borgia se tu non se' il più segnalato ribaldo ch' io mi conosca.

— Eh io non son uomo da essere adulato dall' Eccellenza Vostra. E ne superbirei se non mi vedessi innanzi.... Ma non ebbe forza di finire, per una occhiata terribile che il duca gli volse.

Per altro quella collera fu breve lampo, che tosto si dileguò. — E via, riprese, non si parli più di malinconie in queste poche ore che rimarremo in Capua, nella voluttuosa Capua che arrestò

il grande Annibale. O lo stolido! Perdere in crapule ed amorazzi il frutto di tante sudate vittorie! Poffare il mondo! non sarò per commettere lo stesso fallo! A me per ora basta a scorsa notte, ed ove fosse altrimenti, non è meglio che Capua mi segua anzichè rimanermi con essa? Disse il Torreggiano: —Vostra Eccellenza sa trarsi d'impaccio mirabilmente. E le persone più intelligenti converranno di buon grado, che la scelta fatta nella torre del castello, è tutto il meglio ed il più vezzoso dell' intera città. Pure v'ha di tali cacciatori che sono attristati tanto dallo scampo d'una lodoletta, che per questa non curano la presura di tutta l'uccellagione.

—Vero, amici, verissimo! Che so!... l'aria del Volturno... Debbo riconoscere in me stesso l' influsso corruttore dell' aria del Volturno! Debbo confessarlo a mio scorno! Le fattezze della giovine Giacinta, quelle sue vive pupille, quella sua voce dolcissima, mi colpivano sì ch' io l'altra notte, dopo assicurato l' ingresso alle truppe, m' accostava alla porta delle case di lei con quel medesimo battito come alla porta di Capua. E quando seguendola giù nel giardino tra quelli aranci, nel luogo appunto in cui la vidi la prima volta, quando girando intorno al salice m' uscì delle braccia e spiccò il fatal salto, io al tutto fuori di me fui per gittarmele appresso! Ma ora mi sovviene d' un altro più gran portento d'amor platonico: quando fui ad incoronar Federigo, or son quattro anni, qui si fecero di gran feste, maravigliosamente ornate di vaghe donne e di ricchissimi addobbi. Io tra tanti personaggi era per certo il più spetta-

bile. Tutti gli sguardi erano fisi al giovane cardinale-arcivescovo, che con sì magnanima disinvoltura dava un regno.... a chi già n'era padrone. Quando in un subito, gli occhi miei s'incontrarono con quelli della Real principessa Carlotta. E sì rimasi preso di quel volto, che immantinente cominciai a distemperarmi in dolcitudini da Calloandro; vagheggiando insino a perderne il respiro, le delizie d'una fiamma innocente, le delizie incontaminate del talamo: chi avesse raccolto in carta quelle follie n'avrebbe composto un volume in-folio più sterminato di quel del Polifilo dell'anno scorso. Oh come mi parve ardente il bacio, che l'amabile giovinetta rispettosamente impresse sulla mia mano! insopportabile più d'un ferro rovente! Insomma allora fermai di lasciar la porpora.... E divenuto capo della mia famiglia, chiesi la mano della Carlotta.... Basta! quel suo pazzo rifiuto mi guarì in un istante. E 'l prete, ch'ella sdegnò, ha pur trovato un'altra Carlotta che gli reca in dote un regno; ma la miserabile non ha già trovato uno sposo che valga a conservar la corona in capo a suo padre.

Così tornò ad immergersi ne' pensieri ambiziosi del regno; fece entrare i condottieri che attendevano fuori le sale; e disposto in fretta il bisognevole si partì prima di mezzogiorno per la Romagna.

CAPITOLO XIII.

Alla caduta di Capua seguitò immantinente la ribellione di Nola e di Aversa. Per la qual cosa Napoli stessa non tardò ad accogliere i vincitori, che l'occuparono da amici, mediante il convenuto riscatto di 60 mila ducati.

Federigo, ritiratosi dentro Castel Nuovo, dopo alcuni giorni se n'andò ad Ischia colla sua corte.

Non è agevol cosa in questa terra, benchè ripiena d'infelicità, di riunire tanti illustri infelici sotto un sol tetto, quanti n'accoglieva in quel punto la rocca d'Ischia! Oltre alla vedova duchessa Isabella, v'era la sorella del Re, Beatrice, vedova pur ella del gran re d'Ungheria Mattia Corvino, la quale avendo tolto in seconde nozze Ladislao re di Boemia, dopo avergli fatto col suo credito ottenere la corona del primo marito, era stata da lui con brutta ingratitudine ripudiata e cacciata del regno. Sicchè le particolari svènture di queste principesse unendosi a quella che allora opprimeva la loro casa paterna, producevano un complesso di miserie, un lutto non mai più visto.

Un dì sedeva la duchessa Isabella innanzi ad un telaio, ed aiutata dalla contessa di Francavilla e dalla marchesa del Vasto, attendeva a ricamare un vago fregio turchino intorno ad un lenzuolo di rensa, tentando così di sottrarsi al penoso presente, coll'immagine lusinghiera d'un

più lieto avvenire : perocchè quell' arnese era destinato al corredo della sua figliuoletta Bona, che pensava quando che fosse di collocare altamente, e che di poi n' andò infatti sposa del re di Polonia.

Era allora colei una fanciulletta d' una dozzina d'anni, affettuosa e buona da far tener per profeta chi le aveva imposto il nome, ma guasta e capricciosa da far indovinare a prima giunta ch' ell'era unica figliuola. Venne costei precipitosa dentro la stanza, e pregò, o per dir più giustamente, garrì la madre onde accorresse alla sua amica, la quale si struggeva in pianto ed era per morir dell' angoscia. Parlava della giovine Fieramosca, la quale non s' era più disgiunta da loro dopo l' incontro presso l' anfiteatro, ed avendo in quel punto udito da un Capuano scampato all' eccidio, il fine lagrimevole dello zio e delle compagne, n' era, come ognun può immaginarsi, inconsolabile.

Andò la contessa di Francavilla per ordine d' Isabella, a prendere l' infelice fanciulla, e coll' aiuto della Bona, tanto fece che la racquetò e l' indusse a venire alla presenza della duchessa. Ma alle prime parole non potè più contenersi, e diè nuovamente in un pianto dirotto. La Bona, piangendo anch' essa, le si gittò al collo, ed a furia di baci e di carezze voleva ad ogni modo che si tacesse.

Allora la duchessa tolse così a confortarla : — Provera la mia fanciulla! è troppo giusto quel pianto, le tue sventure son troppo grandi! Poi son le prime! Ah, io so per pruova quanto sian

aspre le prime punture del dolore! Ma chi viene in questa valle di lagrime convien che pianga.

— O signora, questo è ben vero; ma niuno al mondo fu mai straziato dalla sorte al pari di me. O me beata se fossi rimasa morta nell' acqua.

— Fatti animo, mia cara, acquetati; il tempo ben presto ti renderà meno insopportabile la vita. Credimi, il tempo mitiga di gran dolori! Credilo ad Isabella d' Aragona.

— Comprendo, il perdere un regno è una grande sciagura; ma che son mai tutti i regni del mondo in paragone di tante care persone? Dio immortale! l' intera città! Isabella alzava sospirando gli occhi al cielo, poi le si volgeva con un sorriso benigno invero, ma pur misto d' alquanto amaro : — Ed ecco, diceva, tu ti stimi l' infelicissima delle donne! Bene, per mostrarti quanto la passione t' inganna, io ti narrerò la mia storia. Allora tu stessa vedrai, al confronto, svanire le tue sventure; e ti riputerai felice. Sì, felice almeno del non avervi colpa. Ah così fosse di me, lassa! ch' io stessa, benchè innocente, fui la cagione della rovina della casa del marito, della casa del padre!

Tutto era in pace; Napoli raccoglieva i frutti del senno di mio avo, e del valor di mio padre, che aveva vinto in campo i ribelli e cacciati i Turchi da Otranto. Io era, come or tu, nel primo fiore di giovinezza. Il più gran principe che potesse tor moglie in Italia, mi richiese, e n' andai sposa del giovine duca di Milano Galeazzo Sforza. Ogni città lungo il cammino fece a gara per onorarmi con magnifiche feste. Ma quelle che ne vennero fatte

in Tortona, ove per la prima volta incontrai il mio sposo, furono tali che niuno ricorda di aver veduto le simili per l'innanzi, e che forse rimarranno d'esempio a que' che verranno. Entrammo in una gran sala superbamente ornata d'oro, e di drappi, cui la viva luce de' doppieri e l'armonia di mille strumenti aggiungeva maravigliosa vaghezza. O mi par tuttora d'esser presente a quello spettacolo! Quelle maraviglie vivono ancora e s'agitano nella mia mente! S'apre la scena rimpetto, e n'esce Giasone cogli Argonauti, che rappresentano una danza pirrica, e n'offrono il vello d'oro. Indi comparisce Mercurio che canta le sue avventure con Apollo quando gli furò il più bel vitello dell'armento, ch'ei fa deporre a' piedi nostri. S'ode appresso un boschereccio concento. È Diana colle sue ninfe : ella ne presenta un bel cervo, dicendo esser l'incauto Atteone che osò mirarla nuda nelle acque. Uscita appena la Dea l'orchestra si tacque, e cominciò l'arpeggiare d'una lira dolcissima. Era Orfeo accompagnato da portentosa schiera di belve. E riusciva sì grato l'incanto di quelle corde, che pareva troppo natural cosa, che insin que' bruti ne fossero presi e lo seguitassero. Ma ecco ad un tratto arguti suoni, latrar di veltri, grida fragorose di caccia. Comparisce il terribile cinghiale di Caledonia inseguito da Attalanta e da Meleagro, il quale dopo fiera tenzone lo trafigge e ne l'offre. Indi ecco da una banda il carro d'Iride tratto da superbi pavoni immezzo a leggiadro coro di ninfe, i cui veli disposti in bell'ordine raffigurano gli eterei colori dell'arco.

N' offrirono graziosamente le più vaghe specie di uccelli. Dall' altra banda si mostra Ebe cinta del pari di belle ninfe, che reca in risplendenti cristalli liquori d' ogni ragione e ne li presenta giocondamente come soleva il nettare a Giove su nell' Olimpo. Vien poi uno stuolo di Dei marini e de' principali fiumi soggetti di Lombardia, con cento rare specie di pesci; e poi Pomona co' suoi doni in tanti canestri; e tutti insieme intrecciano un' allegra moresca. Ma ad un tratto s' ode un fragor cupo, trema il suolo, si spalanca e n' esce l' ombra d' Apicio; la quale dice cantando d' esser venuta lì dagli abissi per ordinare il convito e condir le vivande. Ed al volger del viso si vede imbandita la mensa e ricoperta da maraviglioso cumolo di quadrupedi, di pesci, e di volatili, che tuttavia conservando le apparenze di vita, contenevano in quelle forme posticce cibi delicatissimi, da disgradarne quelli del vero Apicio. Al terminar del banchetto in una nube di odorati profumi che si alzava dalle faci di cento amorini, ne si presenta Imeneo a mano colla Fe' coniugale immezzo alle Grazie: leggiadro gruppo d' incorruttibile venustà! La casta donna inghirlandata di ruta verdissima mi si accosta col suo lucido specchio ed amorosamente mi si offre per indivisibile compagna. Ma l' interrompono in sul più bello Medea, Elena e Cleopatra, che muovono la voce ad esprimere le impure fiamme che loro bollivano in petto. A tanto ardire rimane attonito il placido corteo d' Imeneo, e gli si stringe intorno tutto tremante. Ma quel Dio scuotendo le tede e rinfrancando coll' esempio l' ardire degli amorini,

discaccia le ree femmine, a' cui veli il foco si apprende e le avvolge tra vortici di fumo e di fiamme. L'incendio a mano a mano si va dilatando, e immezzo ad esso appaiono in lontananza le navi d' Azzio, Troja, e Corinto. Qui lo spaventevole tenore della musica si cangia in sinfonia vivace ed allegra. Comparisce il Dio del mosto, il giovane conquistatore dell'Oriente, e la sala è in un punto allagata di satiri e di baccanti. E quali con naccheri, quali con buccine, alzando festive voci, raddoppiano la gioia, e sbandiscono l'incomoda soggezione. Fin l'orecchiuto asinello di Sileno concorre, con quella sua voce tonante, a far più alte le risa el trambusto. Ed ora vuota d'un fiato un enorme guscio di testuggine, ora strappa le ghirlande pampinose delle baccanti, e da ultimo finisce col cacciar calcitrando della sala le terribili tigri, che avevano portato il carro di Bacco. Tutti eran lieti, o quanto! ma chi più di me, cui si volgeva, quasi al suo centro, la letizia di tutti? I miei sensi erano inebbriati, la mente oppressa dall'assalto di tanti affetti. Quelli sguardi del mio Galeazzo, quella mano che per la prima volta stringeva la mia mano! O io giubilava, esultava, mi sentiva mancare, era fuori di me: non poteva comprendere come una creatura mortale potesse godere in questa terra tanta felicità. E quasi n' arrossiva; e di vero me ne sarei stimata indegna, se non m'avessero un tratto rassicurata le passionate parole dell'amante, che mi chiamava divina!... e la mia propria immagine riflessa d'ogni intorno da cento cristalli. — No, principessa, mai specchio m'aveva prima ritratta altrove

con uguale diletto! Niuna donzella faceva mostra di maggior bellezza.... Però si disse che il duca ne rimase estatico. Ma oimè che allora incominciarono le perfidie! Non già la mia bellezza, qualche si fosse, ma furono malie! malie diaboliche!

In questo la duchessa ammutì, passando ad un tratto dalla gioia di quelle care rimembranze, alla più amara tristezza. La piccola Bona che pensando al piacere della sua amica, stava ad ascoltare ansiosissima la storia già per lei nota di quelle feste, si mise tosto a sollecitarla. — O bella mamma, dinne mo il resto. Via, dinne le giostre al vostro arrivo in Milano, ove corse lo zio Re, el paradiso di messer Leonardo, che è la più bella cosa di tutto il racconto. — Mia Bona questa volta devo narrare sventure e non sollazzi; nè so come inavvertitamente mi vi sono internata pur tanto.

Quel dolce, mie care, passò come un sogno dell' alba, l'acerbo che seguì dura tuttora, e durerà fino alla morte! Laddove credetti di gire a regnare, mi trovai serva; e serva, o Dio, di qual tiranno! Il perfido Lodovico, che insino allora aveva governato lo stato a nome del giovane nipote, non depose il potere usurpato, neanco in quel giorno solenne. Mio marito, la cui sola pecca fu troppa bontà, tuttochè ne patisse vivo dolore, non fu da tanto di prendersi in mano le redini del suo stato. Così l'ambizioso pensiere del traditore, prese nuove radici. Io, cui il Cielo diè un' anima di tempera affatto opposta, già non poteva più sopportarlo; nè sapeva celare l'odio e 'l disprezzo, che sentiva per chi oc-

cupava il soglio dell' adorato mio sposo, e tentava benanche di occuparne il talamo.... Divenni poi, come a Dio piacque, madre del mio Francesco; e crebbe in me la smania, pensando al torto che dalla nostra indolenza veniva fatto a quel pargoletto. Ma quando nell' anno appresso il Moro sposò l' abborrita Ferrarese, allora sì che fu vinta affatto la mia poca sofferenza. Ripensando all' arroganza di colei, io sento ancora tutta commuovermi; e sarei di nuovo disposta a farne andare il mondo sossopra. L' arrozzita Beatrice, per quanto mi vedeva soprastare, altrettanto mi odiava. Io figlia di Re, io vera signora di quella corte, io il suo più bel fregio, io l' amore, il sospiro d' ognuno, e del marito suo più di tutti! Or qual supplizio sarà pari all' esser posta in balìa d' una siffatta donna? Io! io fremo ancora nel rammentarlo! vederla diguazzare nelle mie ricchezze, arbitra del mio trono! Ed io mancar per fino delle cose più indispensabili! e dovere accattare, attendere da loro uno scudo per guiderdonare altrui del più lieve servigio! Ah! chi in sì dure condizioni non avrebbe fatto quel ch' io? Mi rivolsi al padre, e n' ottenni, misera! soccorso. Fu imposto all' usurpatore di rimettere al nipote lo scettro; ma senza frutto. Allora un esercito napolitano si mosse. Il perfido non sapendo trovar riparo a tanto pericolo in Italia, si volse a' Francesi. Ecco la prima sorgente delle sventure d' Italia. Il giovine re Carlo porse avidamente orecchio all' invito; e passò con poderoso esercito i monti, per andare alla conquista di Napoli. Per questo il Moro imbaldanzito, risolse

di dar compimento alla meditata usurpazione con un'atroce delitto. Un veleno, lento, ma infallibile, passò tra le vivande nelle vene del mio consorte. E tuttochè presto me ne nascesse il sospetto, fu vana ogni cura, ogni rimedio, per aiutarlo. Io con questi occhi lo vidi ogni dì più languente appressarsi alla tomba; con queste braccia sostenni quelle membra dolenti, già ingombre da letale torpore; con queste labbra tentai di ritenere sulle sue labbra lo spirito. Pavia, Pavia, luogo eternamente funesto! Mi si frange il cuore ricordando l'arrivo di Carlo, nella sua camera! Galeazzo, infelice! conosceva il suo stato non men d'ogni altro; ma pietoso per me s'infingeva, e mostrava lusingarsi d'alcuna speranza. Ma all'apparire del Re non ebbe più forza di contenersi: si fe' porre a sedere in sul letto, si fe' recare i suoi figli, e stringendo la mano del suo potente cugino, con sepolcral voce gli disse: Carlo, fratello! tu vedi il mio stato; esaudisci la preghiera d'un moribondo. Ti raccomando i miei figli.... Pensa, o giovinetta, qual mi rimasi al veder quegli atti, al vedere quelle luci già spente, brillare per l'ultima volta umide di affettuoso pianto! Io non sperava più da gran tempo, ma quell'udir dalla sua stessa bocca la sua sentenza!... O Dio, a me parve quasi repentino quel colpo! Mi prostrai innanzi a Carlo come demente; ne strinsi le ginocchia, vi strinsi l'atterrito Francesco, e te, mia Bona, che piangevi dirottamente, e l'altra.... Chiesi al Re la vita dello sposo, chiesi vendetta dell'infame avvelenatore che pur era presente; lo supplicai si rimanesse dal mandare ad effetto la

distruzione della mia casa di Napoli. Carlo si commosse, pianse.... Ma qual pro? Il turbamento nell'ambizioso conquistatore durò finchè non pose il piede fuori la soglia. Ed il frutto di sì tempestosa scena fu la morte immediata del mio consorte!... Quell'aura di vita che ancor gli restava, in quel conflitto si spense: parve chiudere gli occhi al riposo, e non gli riaperse mai più!

Qui si tacque la sventurata; e posando per alquanto nel cavo della mano la mesta fronte, lasciò alle ascoltatrici il tempo di rasciugare di soppiatto le lagrime. Indi con nobile disinvoltura rilevò la persona e proseguì: — Credetti allora d'essere al colmo dell'infelicità, e che nient'altro al mondo valesse a farmi più trista; campando poi ho veduto che andava errata di molto. E benchè la perdita che aveva fatta superi ogni altra perdita, pure non fu che il primo passo nella dolorosa via per cui son giunta alla condizione presente. Ma sino a tanto che mi rimane quest'unica speranza (ed affisò passionatamente la figlia e tiratala a se la baciò in fronte) non vo' dirmi giunta al termine delle disgrazie.

Pervenuto al Moro il tristo, anzi il lieto annunzio, si fece salutar duca e volle che tutti come tale lo riverissero. A me, tuttora inconsolabile, fece rapire l'unico mio figliuolino, quel medesimo che poscia non doveva riveder mai più! O l'ho tuttora presente, mi par che tuttora volga que' suoi grand'occhi pieni di lagrime alla sua madre! Misero figlio! Non bastava già a quel barbaro d'averti tolto il regno, d'averti tolto il padre; volle rapirti anche la madre!... Io non dirò le pene,

le contumelie che mi toccò sopportare : esse non potevano più affannarmi... Così vilipesa, oltraggiata, fuggì di Milano la vedova di Galeazzo Sforza, senza neanche sapere dove andarsi! Giunta pur finalmente in seno della mia famiglia, ed eccomi a sostenere una nuova catastrofe.

I Francesi arrivano a' confini. E quando ciascuno attende dalla rinomata perizia del Re e dal suo valore le estreme pruove, allora appunto e' depone lo scettro, lascia il trono ed il mondo, e si chiude in Mazzara in un chiostro! Chi avrebbe creduto, che il vincitore di Roberto Sanseverino il vincitore de' Turchi, il più chiaro, il più valoroso capitano d' Italia, dovesse così mancare a se stesso? Ah fu visibilmente l'irata mano di Dio che volle prostrata la nostra stirpe! Ad ogni modo fu forza che si avverassero le predizioni di S. Cataldo! Indarno il mio buon fratello fece prodigi di valore tanto superiori alla sua età. In pochi dì andò tutto irreparabilmente in soqquadro! Aquila, San Germano, Gaeta, e Capua quasi senza oppugnazione veruna si diedero in mano degli stranieri. Napoli stessa tuttochè adorasse il suo Ferrandino, pur cominciò a tumultuare. E la plebe, tolta quella opportunità, corse dapprima a saccheggiare le case degli giudei, indi quelle de' pretesi Angioini, ed a mano a mano giunse insino alle scuderie del Re. Il castel Nuovo medesimo, per la cupidigia de' fanti tedeschi che lo guardavano, divenne riparo poco sicuro alla desolata nostra famiglia : mio fratello ebbe a sospettare per certi segni che lo volessero far prigioniere. Però con provvido consiglio donò loro le robe

che ivi si custodivano; e mentre que' malnati attendevano a dividerle, ne fece uscire per la falsa porta, e montare in gran fretta sulle galee per ricoverarci qui ad Ischia. Ma qui n'aspettava un nuovo periglio. O il perverso tempo! ad ogni pie' sospinto ti conveniva imbatterti in un traditore! Dopo il non lungo tragitto, che per altro non fu senza timore pel terribile imperversare delle onde e per l'armata nemica che veleggiava verso queste spiagge, quando ne credevamo già salvi sotto la rocca, il perfido castellano negava di darci ricetto! Allora sì che fu al colmo la costernazione. Ed io medesima in quel punto mi lasciai vincere dall' esempio delle altre; e pensai non altro scampo rimanermi fuorchè il gittarmi nel mare colle mie figlie. Il Re ancora turbossi a quella inattesa perfidia, e rimase per alquanto come di sasso. Indi raccomandatami con un' occhiata la tramortita Giovanna, ch' ei fin da quel tempo amava perdutamente, balzò con quelle svelte membra nel palischermo, ed ordinò che vogassero verso la rocca. Tutti allora spaventati dalla inconsiderata risoluzione, lo scongiurammo di non commettersi a quel fellone, che non per altro gli offriva di riceverlo dentro con un solo compagno, che per farlo sicuramente prigione. Egli fu immutabile. Ma appena messo il piè dentro la soglia, cacciato mano allo stocco, si lanciò addosso al perfido Catalano e lo passò a banda a banda. Fu sì potente, sì esemplare quella punizione che richiamò ne' circostanti il debito rispetto pel loro signore. O fratel mio dolce! quanto era bella quella letizia che ti sfolgorava nel volto, allorchè gittato al lido il ferro

sanguinoso venisti a torne tu stesso nelle tue braccia per farne discendere in quell' asilo che in sì rischiosa guisa ne apristi! Quivi attendemmo il momento propizio per passare in Sicilia a più sicuro ricetto. Colà scorse pur finalmente quell' intero anno d'ansia e di tormento, insino a che il povero mio padre tra le angosce di mortale infermità, e gli ancor più incomportabili rimordimenti della coscienza spirò. Allora parve un tratto placata l'ira celeste; che il prode mio germano, col soccorso di Spagna, in tempo brevissimo cacciò del suo regno gli usurpatori. E fu vista di loro quella vendetta di che tuttora ringrazio l' Onnipotente. E lo scrignuto paladino, che fu sì fatale strumento alla rovina d' Italia, non tardò guari ad essere dal Supremo Giudice chiamato a dar ragione dell' uso indegno ch' e' fece di quel tanto potere che volle affidargli. Ma fu troppo fugace quella bonaccia! La nostra più verde speranza, la speranza dell' afflitto regno, l' amore di tutti, l' adorato Ferdinando II°, venne rapito da cruda morte nel più bel fiore dell' età sua. Egli gioiva dell' amore della sua diletta Giovanna, gioiva dell' inestimabile piacere di fare la felicità d' un' intero popolo, di possedere il cuore di tutti.... Ah dovè tutto lasciare, tutto! Ma chi crederebbe che dopo tante sventure non fosse ancor paga la sorte? Ahi lassa! che doveva ancor soggiacere alle più dolorose! Chi non è madre non può comprendere qual sia lo strazio di sopravvivere alla sua prole. Perdeva e sposo e genitore e fratello; niun dolore agguagliava quest' ultima perdita. O Dio! veder quella tenera immagine di te stessa, non ancor

giunta alla perfezione delle sue forme, languire, disfarsi! Senza neanche provare pur una dolcezza della vita, passare dal vagir della culla all'agonia della morte! No, non v'ha dolore che possa agguagliarlo. Ed io, misera, non è ancor finito il terzo mese che ne sono stata la vittima. Figlia infelice! Ippolita mia, io non ti rivedrò più! Ed io misera più d'ogni altra madre, io vivo in continui palpiti pel mio Francesco. O figlio! chi sa se è vero che vivi ancora in un chiostro? Chi sa se già non spiravi nella terra straniera, senza poterti chiudere gli occhi, senza ricoprirti di baci il freddo volto! Figlio sventurato! tu avrai in quell'ora estrema chiamato la madre, e la madre non t'ha risposto!

A questo la fanciulla Bona diede in un pianto dirotto, e fu come il segnale d'uno scoppio generale di lagrime e di singhiozzi. — Cessa, diceva la povera fanciulla, cessa, o madre mia, tu vuoi far morire anche me! Non mi guardare a quel modo. Io non reggo; tu vuoi far morire anche me! Isabella, fatto sopra di se uno sforzo, compose ad una mesta immobilità l'agitato sembiante; fisò gli occhi al cielo, e si tacque. Poco appresso la leggiera Bona diede di nuovo il segno dell'acquetarsi, e tutte in breve l'imitarono, non esclusa la Giacinta, che in quel punto per le passate sventure della duchessa aveva dimenticate le proprie.

CAPITOLO XIV.

Mentre accadevano queste cose nelle stanze della Duchessa, un' altra scena non meno compassionevole aveva luogo in quelle del Re.

Il misero Federigo, l'eccellenza del cui cuore in quel secolo di perversità era un vero prodigio, non sapeva darsi pace del tradimento sofferto; e l'incertezza in che era sul partito da prendere, lo teneva in grave perplessità. Il soggiorno di quell' isola ridente gli era divenuto increscevole quanto il fondo d'un carcere. Veramente alle festevoli brigate che in quella calda stagione vi solevano allegramente concorrere, era succeduta la mesta compagnia de' pochi suoi affezionati; i quali ronzando cupi e taciturni attorno al castello, addoppiavano e spandevano al di fuori la mestizia che ingombrava l'interno recinto. Del resto la perdita degli altri cortegiani diveniva in quel punto per Federigo un vero acquisto. Quando ci opprime l'animo un gran dolore non si può a meno di palesarlo colle parole, e collo stesso silenzio. Però la solitudine allora diviene un imperioso bisogno. La stessa presenza degli amici, se non son piucchè sicuri, è insopportabile: Nulla al mondo è più tormentoso del dubbio di trovarsi innanzi a persona che goda del tuo tormento. Per altro egli vide allontanare con rincrescimento Prospero Colonna, il quale era tenuto amico veracemente. Questo prode cavaliere, vedendo le cose dispe-

rate, aveva tolto commiato per gire a trattar co' Francesi della taglia del suo cugino Fabrizio, rimasto prigione alla presa di Capua e per accattar dagli amici la grossa somma che conveniva pagarne. Ma un' altra perdita, al tutto inattesa, teneva in quel punto il Re molto più afflitto. Jacopo Sannazzaro, quel suo tanto amato e beneficato familiare, non si trovava più in tutta l'isola. Una sera stavasene il buon principe tutto solo ad una finestra, donde si scorgeva il picciol porto sottoposto alla rocca. Aveva l'immobilità d'una statua e godeva dell'estremo conforto degl' infelici: l'impotenza di più sentire l'infelicità. Teneva sbadatamente gli occhi fisi alla spiaggia. D'una delle barche che approdavano gli parve uscisse un uomo, che a quella distanza gli dava un' aria del Sannazzaro. Tal somiglianza suscitò in lui amare memorie. —Oh, pensava, oh uòmini! tutti corrono nella prospera sorte, ti assediano, ti opprimono! E ti convien essere ben guardato per tenerli discosti tanto da lasciarti l'aria per respirare. Nella rea tutti spariscono, tutti fuggono, anche i più fidi, anche i più cari! Jacopo Sannazzaro! il mio Sincero! Colui che fremeva al solo nome dell' ingrato Gioviano! oh uomini! E che faranno le anime volgari se gl'ingegni più alti, le menti più ingentilite dal consorzio delle muse, un Pontano, un Sannazzaro, son capaci di tanto? O egli aveva ben ragione quando diceva ne' suoi versi *La fede è spenta e regnano le insidie!* Qui i passi d'un uomo, che s'appressava, vennero a trarlo da quel farnetico; e credendo che fossero del suo medico, il Galateo, ch'egli pari-

menti teneva carissimo, subito pensò tra se: E chi sa quando mi abbandonerà anche quest'altro! Ma al volgersi trovossi innanzi il Sannazzaro in persona. Si turbò Federigo grandemente nel rivederlo, contrastando in lui gli avanzi dell'antica affezione col mal concetto novello. Onde prese a dirgli burberamente. — Ebbene, a che tornate? se fosse per chiedere qualche favore, già lo sapete, ser cavaliere, non ho più nulla. Se per licenziarvi è del pari inutile... Insomma non so comprendere a che mi venghiate tra piedi un'altra volta. Il Sannazzaro tutto mesto, ed in forma di chi sente rimorso d'un fallo, s'appressava ancor divantaggio; e presagli la mano per forza, la ricopriva di baci, e diceva con voce soffogata dal pianto — A che vengo? povero signore! A che vengo?... A che viene l'amico, il servo, nelle ore di tribolazione innanzi al padrone? A quello, a quello viene l'infelicissimo Jacopo vostro: viene per vivere, vien per morire a fianco del suo adorato padrone; per correr la sua sorte, per seguirlo dovunque, per non distaccarsene più.

— Come! e dici il vero?... E perchè, Dio immortale! Perchè assentarti così, senza dirmene un motto? Perchè aggiungere anche tu triboli al tuo povero D. Federigo? Perchè andartene così di soppiatto?

— Perchè volevo fare tal cosa, che se la diceva non l'avrei più fatta: quando c'imbarcammo io non aveva un sol obolo; e dovendo andar Dio sa dove e per qual tempo in esilio, e sapendo pur troppo in quale stato v'abbia ridotto la vostra magnanimità, temendo la mia compagnia non vi gra-

vasse come quella di tanti altri che vi vedevo trasmettere di sì buona voglia, ho voluto in fretta dar ordine alle mie faccende, per non esservi a carico. E sono stato sì fortunato, che dalla vendita della gabella del Gaudiello e di due vecchi castelli, ho tratto questo danaro che pongo a' piedi di Vostra Maestà.

Il Re già lo stringeva fra le sue braccia. Indi alzando gli occhi al cielo—Dio! sclamava, ti ringrazio. Tu non mi hai abbandonato del tutto quando mi lasci di tali amici! Il re di Spagna, il re di Francia sopra il lor trono non hanno una tal gemma; essi non conoscono un vero amico! Io son soddisfatto: Io n'andrò in bando, lascerò la mia casa, lascerò il regno senza più querelarmi! Mentre così esclamava gli sfavillavano gli occhi della gioia feroce di chi, dopo lungo esitare, ha risoluto il suicidio. E veramente in quel punto risolveva d' abbandonare le speranze del regno. Mandò immantinente con un salvocondotto ad invitar nell'isola monsignor d' Aubigny per comunicargli a bocca un segreto rilevante. Ed era di volersi al tutto dare in mano del Re Cristianissimo, e cedergli ogni ragione sopra il suo regno, per menar vita privata in qualche rimoto angolo della Francia; preferendo così di confidarsi in un generoso nemico all' andar mendicando la protezione d' un disleale congiunto. S' unì il Sannazzaro agli altri per indurlo a cangiar di proposito, mostrandogli il pericolo d'una tale risoluzione e le sue irreparabili conseguenze; ponendogli innanzi gli esempî della instabilità delle vicende umane, che non conveniva andar cercando molto di lungi sulla

breve durata del dominio francese nelle Sicilie. Ma tutto fu indarno; nè l' autorità de' suoi consiglieri, nè il pianto della moglie, nè le vive dimostrazioni della nipote furono bastanti a farlo cangiare d' un punto : ad ogni modo convenne che quella volta il suo volere fosse fatto.

Venne da re Luigi accolta con giubilo tale proposta. Federigo nel mese appresso lasciò l' isola e si recò in Francia, accompagnato dal Sannazzaro, dal Galateo e da pochi altri domestici. Ivi trovò discreta accoglienza, ma non quale se l' aspettava, e sarebbe invero convenuta all' alto suo grado ed al suo infortunio. Gli fu assegnata per appannaggio la duchea d' Angiò, con trentamila scudi annui, ed una guardia d' onore; la quale in fatti lo teneva come in una onesta cattività, non potendo senz' essa muovere un passo.

Così tirò innanzi il rimanente della vita tra le sofferenze del logoro corpo, e le amarezze dell' animo : condannato alla privazione del regno, de' figliuoli, del paese natale, della libertà, di tutto insomma che può far desiderare la vita.

[illegible] del [illegible] nella Sicilia; [illegible] la [illegible]; nè l'[illegible] de' [illegible] delle [illegible] [illegible] [illegible] quella volta il suo valor [illegible] fatto.

[illegible] che re Luigi accolse con giubilo [illegible] [illegible] accompagnato dal [illegible], [illegible] da [illegible] altri [illegible]. Ivi trovò [illegible] e [illegible] all' alto suo grado ed [illegible] per [illegible] d'Angiò, [illegible]; la quale [illegible], non potendo [illegible] per questo.

Così [illegible] la [illegible] del [illegible], e la [illegible] del regno; de' [illegible], [illegible] della libertà, [illegible]

[illegible]

IL

PRIMO VICERÈ

DI NAPOLI.

PARTE SECONDA.

PARTE SECONDA.

CAPITOLO I.

Quello ch' era stato incominciato colla forza delle armi, fu subitamente compiuto colla rinunzia di Federigo.

Al principiar dell' autunno tutte le città del regno, tranne la sola Taranto, erano passate in potere de' nuovi padroni; onde i loro sforzi si ridussero totalmente lì intorno: la cinsero per mare e per terra, ed aspettarono che il blocco la costringesse ad arrendersi. Ma la cosa andava assai per le lunghe, i disagi dell' assedio essendo per avventura più insoffribili a que' di fuori, che agli avversarî. Sicchè finalmente Consalvo si risolveva a batterla vigorosamente per impossessarsene. Ed avendo sperimentato poco efficaci le artiglierie dalla parte più accessibile, ricorse in ultimo a quell' espediente, ch' altra volta l' aveva data in potere di Annibale: fece di notte tempo passare sopra una bassa lingua di terra alcune delle sue navi minori dentro il porto che colà chiamano *Mar piccolo*, il cui consueto accesso dal mare esterno era difeso con catene saldissime.

Indi montati su tali barche i suoi più grossi cannoni, cominciò a fulminare la terra, che non temendo insulto da quella banda, non vi aveva difesa di sorta. Però la condizione degli assediati divenne in breve assai miserabile, e furono costretti a chiedere i patti. Con essi fu stabilito che tutti avessero salve le vite e le robe; e che il principe reale di Napoli fosse in libertà di recarsi ove più gli piacesse; e il tutto fu solennemente ratificato da Consalvo, e giurato sull'ostia sacra. Il principe se ne passò a Bitonto; aspettando colà lettere del padre per conoscere ove dovesse condursi. Ma non guari dopo, per ordine del Re Cattolico, fu contro la data fede mandato prigione in Spagna.

Cessata così ogni speranza negli aderenti degli Aragonesi di Napoli, pareva omai giunto il tempo che i conquistatori dovessero posare le armi, e godersi il frutto della facile vittoria; ma le cose andarono ben altramente. Quella stagione autunnale addusse ne' loro eserciti, massime ne' Francesi, un'epidemia spaventevole. Infermò la maggior parte de' capitani, il conte di Cajazzo, e lo stesso M. Aubigny: il primo morì senza poter fruire il vituperoso diletto di vedersi rimesso in patria dalle armi straniere; l'altro vi fu assai vicino. Ed allora che le inferme membra s'andavano rinvigorendo, gli venne di Francia preposto un giovane comandante, al quale egli sovrastava tanto nell'esperienza dell'arte della guerra, quanto negli anni. Il giovane Luigi d'Armagnac duca di Nemours, fu da Lodovico spedito in Napoli col titolo di Vicerè, e con suprema autorità sopra

tutti gli altri luogotenenti. Nè valsero al prode Scozzese le sue istanze per essere richiamato in Francia, e adoperato in altra bisogna. Egli che per ben due volte aveva conquistato questo reame, fu costretto a rimanervi sottoposto al giovane d'Armagnac, il quale per giunta gli rendeva ancor più duro il secondo luogo colla gelosia che sentiva di lui, che possedeva il cuor de' soldati, già usi a trionfare con lui in tante battaglie.

Al finire d'una piovosa giornata d'inverno giungeva a Taranto una frotta di cavalieri, i quali per essere ottimamente provvisti di pastrani e di cavalcature, si ridevano del mal tempo, e se la discorrevano allegramente. Erano i signori Colonna, che andavano a militare sotto Consalvo. A capo di tutti venivano que' due giovani cavalieri, che sul cominciar di questo racconto abbiamo veduto gire insieme al campo di S. Germano: Gianni Brancaleone, e Pompeo Colonna. Diceva questi al compagno, che si rimaneva tristo e taciturno:

— Gianni, via di qualche parola, scuotiti; oramai eccoci a Taranto. Non ti risenti all'appressarti a questi nuovi amici, a queste armi sì vantate?

— Lasciami, Pompeo, lasciami in pace.

— Già lo so perchè tanta malinconia. Questa è la sorte degl'innamorati. Ma sai che ci accostiamo alla tua Giacinta? Di qui a Bari non è gran tratto; e mio zio troverà tosto qualche buona ragione per farvi una corsa, onde rivedere la sua Isabella. Così tu pure....

— No, Pompeo; in questo punto ho tutt'altro per la testa che cari pensieri. Ti ricordi quando giungevamo a S. Germano a scuoprire il campo napolitano? Ti ricordi che bell'alba, che bella vista! O come batteva il cuore! che belle speranze! Ed ora, qual differenza! Non ti senti tu pure opprimere, soffogare il respiro? Vedi che mestizia! che lutto! anche il cielo si è coperto a lutto. Eh! allora si combatteva in un esercito italiano, eravamo sul punto di azzuffarci! Ed ora? siamo ai soldi del re di Spagna, e non v'è neppur la speranza di guerra! e se mai fosse, qual cosa altro che stragi e rapine potrebbe seguire a questa terra infelice? Oh io quasi mi torno a pentire d'essermi fatto condurre.

— Via Gianni, non veder tutto in nero. Chi può saper oggi quel che accadrà domani? Allora tante belle speranze sono uscite ad un nulla; ora non sperando nulla chi sa che non n'esca qualche gran fatto? Via, lascia quella mestizia, non ci fare cattivo augurio. Animo, morte alla malinconia; morte, anche se fosse per pensare all'innamorata.

— Chi pensa all'innamorata? si fece a dire un altro giovane che in quel punto, senza molto por mente all'angustia della via, aveva spinto il cavallo tra loro, e gli sbirciava a dritta ed a manca, chi pensa all'innamorata prima di giungere agli alloggiamenti? che sì che pensate ancora a quelle di Napoli! Voi altri merlotti di primo volo non sapete spiccarvi dalla prima frasca che vi capita innanzi. Eh vergogna, vergogna per un soldato! Pompeo, per verità non principia male; ma tu, Gianni mio, tu proprio mi fai pietà! Che razza

di soldato sei tu? non giuochi, non bestemmi, non t'ubbriachi : che razza di soldato sei tu? Niuno sa di che colore abbî la voce; e vuoi che il signor Prospero ti dia a comandare la nuova compagnia di quaranta lance? O corpo d'un rinnegato! chi non sa far uso del gorgozzule non sarà mai buono al comando.... Sì! che ti credi dirmi con quelle occhiate? Sì! mi fai il viso dell'armi? Adagio, adagio il mio galletto, non arruffarti. Lo so che le mani non sono poi tanto lente. Ma al nostro mondo, senti Fanfulla amico mio, s'ha a far uso di rado di queste, ed è sempre in ruota la lingua. Oh! si fa assai maggiore avanzo a parole che a fatti : le parole giovano molto più.

—A chi le dice è forse il vero, ma a chi le sente, ti dico, Tito, che fanno altro effetto. Ecco : queste tue ciance mi han fradicio, da non poterne più. Via finiscila. Ora non saprei stare allo scherzo.

— Ah, ah mi fai ridere. Dunque, Pompeo, caro, ha proprio la mattana il tuo Gianni! convien che ci sia di sotto qualche gran diavolo.

— E che diavolo? rispose a questo il Colonna, sta così torto perchè va a servir gli Spagnuoli.

— Oimè, e chi volevi andare a servire? i Francesi?

— Nessuno.

— Oh, oh, il bel cecino! nessuno... per servirli tutti?... Capoccio, Capoccio; fatti un po' in quà; senti che ti dice il tuo amico Brancaleone : e' vuol lasciare le armi, e vuol andare a vestirsi frate alla Trappa. E sì dicendo toccò subitamente di sprone, e corse addosso ad alcune forosette, che innanzi a loro studiavano il passo per arrivare ad una via

traversa, prima d'essere da quella soldatesca raggiunte. E si mise a dir loro parole dolci, ed a celiare sulla fretta ladra che avevano mostrata, per torgli il diletto di trovarle in viso ancor più vezzose di quel che promettevan di spalle.

CAPITOLO II.

Bentosto giunsero alle porte di Taranto, ove trovarono lo stesso Consalvo per riceverli onorevolmente. Questo grand'uomo, cui a buon dritto la burbanza spagnuola dava il nome di gran capitano, da quel previggente ch'egli era, si adoperava ad affezionare alla causa del suo re tutti que' signori napoletani, che avevano seguite le parti degli Aragonesi o che in qualunque guisa erano malcontenti del dominio francese. Però non è da dire con quanto piacere e con quali dimostrazioni di onore accogliesse i due cugini Colonna, tanto chiari per valor personale e per aderenze. Con questi acuti provvedimenti egli raffermava i nuovi acquisti, e si apparecchiava contro ogni futuro evento a difenderli e a dilatarli. Del resto, per accorto ch'egli era, non poteva mai credere il pericolo d'una rottura co' Francesi tanto imminente. Ma qual cosa al mondo è men durevole della concordia tra coloro che si legano insieme per commettere opere ingiuste?

Nella bolla del Pontefice, che regolava la divisione del regno, non si faceva menzione che delle quattro grandi province, nelle quali era antica-

mente partito : Abruzzo, Terra di Lavoro, Puglia e Calabria. E di queste le due prime erano state concedute al re di Francia, il rimanente al re di Spagna, senz' altre dilucidazioni. Laonde non prima il giovine vicerè francese si fu accorto della lesione, che pretese non solo non formar parte della stregua spagnuola talune terre de' principati, ma benanco tutta la Basilicata e la Capitanata. Al che contraddicendo Consalvo, si convenne di scriverne ai loro sovrani, perchè la quistione si diffinisse amichevolmente. Intanto il paese disputato rimase, come a dire, in comune. E fu stabilito, che in tutte le terre in quistione avessero a porsi le insegne dell' uno e dell' altro Re. Era però naturale che ciascuno s' andasse allargando ed occupasse i luoghi più atti ad essere difesi, nel caso che la decisione della lite si dovesse commettere al supremo tribunale delle cose di quaggiù, alla sorte delle battaglie.

Gli Spagnuoli per altro andavano in questo molto più rispettivi, per evitare dal canto loro ogni pretesto al venire in sul fatto ad una tale decisione; sapendo pur troppo che la non sarebbe stata probabilmente a loro vantaggio, a cagione de' migliori argomenti che il duca di Nemours avrebbe messo in campo, avendo pressocchè il doppio delle loro genti.

Intanto i due capitani riducevano insieme i loro soldati ne' luoghi alpestri della Basilicata : Luigi a Melfi, e Consalvo ad Atella. E giusta le pacifiche intenzioni manifestate in risposta da' loro sovrani, convenivano insieme a parlamento nella chiesa di S. Antonio, per comporre le differenze. Ma sic-

come le istruzioni segrete suonavano diversamente, così bentosto furono d'accordo nel non volersi accordare. E ciascuno produceva in sostegno delle sue pretensioni pubbliche memorie e tavole dipinte de' paesi in quistione, secondo la fede de' geografi e degli storici; per menare in lungo questa guerra di simulazione, ed apparecchiarsi intanto segretamente alla vera guerra. Del resto il carico del capitano spagnuolo era assai più difficile, non vi volendo meno della sua singolare astuzia ed eloquenza per contenere il bollore del giovane Francese. Così era giunto piaggiando sino ai 25 di luglio, giorno famoso per la presa di Capua accaduta nell'anno precedente, quando un caso impensato addusse subitamente le ostilità. La Tripalda, terra a due miglia distante da Avellino, ed una di quelle fortunate che godevano del privilegio d'aver due padroni, era allora occupata da' soldati francesi. Or sopravvenendo in quello stesso giorno una compagnia di Spagnuoli per alloggiarvi, e trovando il luogo preso, ne nacque una disputa; indi passando ai fatti s'attaccò una feroce baruffa, nella quale i Francesi furono cacciati della città. Per questo si levò un romore grandissimo; e gli altri Francesi, ch' erano in Avellino e nelle prossime guardie, uscirono addosso agli Spagnuoli; e il duca di Nemours si dispose ad assaltarli con tutte le forze. Consalvo che stava alla vedetta, sempreppiù simulando fiducia, quando fu giunta la notte, si partì segretamente colle sue genti, ed in tutta fretta s'allontanò conducendosi per vie disusate nella città di Barletta.

La dimane di quest'improvvisa partita, i Francesi s'adontarono fieramente, tenendosi in certo modo per ingannati, dal che altri s'era messo in salvo da' loro inganni. E scoperta al tutto la guerra, si diedero senza riguardo ad inseguir gli Spagnuoli nel loro territorio, occupando i luoghi opportuni ad impedire alle guardie sparse di congregarsi all'oste principale in Barletta.

Il duca di Nemours, prima d'imprendere alcuna cosa, non dissimulando la gravezza della lotta imminente, chiamò a consiglio i capitani più ragguardevoli. — Signori, disse loro, l'astuzia spagnuola dopo averci ingannati nella partizione delle nostre conquiste, ci ha di nuovo delusi con belle parole e false promesse; e per non venire con giusti patti a riparare il primo torto, se ne son fuggiti vilmente, scoprendosi senza più per nemici. In mia fe', qual altro invito può esser più grato ad un Francese che questo? E qual guerra mai un Francese ha impresa più giustamente? La ragione è dal nostro canto, e, ciò che val meglio, la forza. Convien ora maturamente pensare al miglior modo di condurre questa bisogna. E innanzi tratto intendo udire il parer vostro, signori Napoletani, che tanto lungamente penaste sotto la tirannia spagnuola, e che conoscete appieno il paese. Già t'è noto, caro la Palice, il provverbio: meglio sa il pazzo il fatto suo che il savio quel del compagno.

Era tra gli altri baroni angioini, presenti a quella consultazione, il duca d'Atri, Andrea Matteo Acquaviva, il primo per avventura, per ricchezze e per nobiltà, ma più ancora pel vasto ingegno istrutto non meno nelle buone lettere che

nell' arte della milizia; a lui dunque s' affisò il Vicerè; ond'egli non tardò a rispondere. — A me, monsignore, non è improvvisa questa dimanda; siamo giunti a quel punto che da più mesi prevedevamo. Io per me son convinto che il meglio per noi sia di andar prima di ogni altra cosa a combattèr Bari. Bari è il primo mercato dell' Adriatico, è città popolosa, opulenta, e tanto amica a Consalvo, come ognun sa, per l' odio efferato che ne porta quella duchessa. Così potremo occupar per via Bitonto, e poi Giovenazzo ch' è tanto vicina a Barletta. Perduto Consalvo ogni appoggio, si vedrà in breve esposto a disagi gravissimi. Allora macerato e quasi vinto dallo stento, l' assalteremo, e al primo scontro, se pure l' aspetterà, gli sarà d' avanzo di potersi fuggire in Sicilia.

Il Vicerè non parve sdegnare questo progetto, e si volse attorno per vedere com'era accolto dagli altri. S' affisò in prima all' Aubigny, ma nulla lesse in quel volto impassibile ad arte come una pietra; onde piccato da quel contegno, ritrasse in fretta lo sguardo e s' imbattè negli occhi fulminanti del vecchio la Palice, il quale impaziente di palesare il suo dissentire, proruppe — No, miei signori, con vostra permissione, non sono per nulla di questo avviso; anzi lo tengo per pessimo. Non è questo il modo usato da' pari nostri, in tutte le conquiste d' Italia. Per andare a Barletta dar la volta insino a Bari! Possibile! la sarebbe curiosa questa specie di guerra, una vera guerra di scacchi! E non sarebbe poi ignobile, vergognoso ad uomini valenti andar sin là a combattere una donna? Oibò! convien muovere in sul momento

le insegne, piombare risolutamente con tutte le forze sopra Barletta. Voi sapete le mura di quella terra? sapete se possono reggere ai primi colpi delle artiglierie! Dove dunque si ripareranno eglino da quella onorata furia, colla quale crebbe sempre la riputazione della nostra Francia e felicemente s'innalzò sopra le altre nazioni? Qual dubbio? La piazza è nostra; il nemico distrutto, la guerra finita prima che nasca.

Questo generoso partito fu accolto con vivi applausi. E monsignor d'Allegre, non men ardito capitano del Palice, col quale era congiunto d'amicizia e di parentado, fattosi interpetre del comun sentimento, con avventate parole commendò il nobile disegno e scongiurò il vicerè a non indugiare un momento, per giungere Consalvo prima che avesse il tempo di fortificarsi, non che di ricevere soccorso di nuova gente.

Ma questa marziale effervescenza non bastò a muovere il Vicerè, il quale si rimase a dondolarsi sulla seggiola con un sorriso di compassione. Per questo cessato prontamente il trambusto, egli facendosi grave per quanto sapeva, ed inarcando le ciglia incominciò. — Poffare il mondo! Voi, miei signori, dimenticate il luogo ove siete. No, non è questo il luogo da mostrar coraggio; ora non siamo già a fronte del nemico. E v'accerto che se più d'uno di voi non m'avesse visto al Taro colle armi in mano accanto a re Carlo, mi troverei in qualche imbarazzo. Ma voi sapete che a Luigi d'Armagnac non manca l'animo per mandare ad effetto un'ardita risoluzione. Ma, pel capo di mio padre! prima di farla convien pensarci due volte!

Ed è veramente strano che un giovane abbia a ricordar la prudenza a' guerrieri antichi e provetti come voi siete.

A questo replicò affrettatamente quel fiero vecchio della Palice : — S' erra, mio duca, tanto per eccesso di prudenza che per difetto. Ed io non vo' tornare in Provenza se vi sarà un sol Francese in tutto il campo, che vada di buona voglia ad assaltare una donna.

Rispose il duca d' Atri : — Monsignore, bisogna vedere qual donna : Bari, Ostuni, Rossano, e cento altre terre pendono da un suo comando, ed il sangue d' Alfonso....

— Sì, sì, le donne italiane sono terribili! E m' aspetto da quest' altra una prodezza di gonnella simile a quella dell' altro anno che col Valentinois dovetti vedere sotto i bastioni d' Imola. Del resto, questa volta non avremo tanto spavento, chè a quel che sento costei è giovane e bella. Quest' allusione al fatto di Catterina Sforza, mosse la comune ilarità, ma il duca d' Atri n' avvampò di sdegno, e perdè al tutto la sofferenza quando udì lo stesso la Palice continuar brontolando sotto voce col suo luogotenente monsignor della Motte, che le donne italiane le valevano più degli uomini, ma non per questo erano così terribili. E ne sarebbe seguito un grave sconcio se non s' interponeva tosto il Vicerè con questi detti : — Adagio, signori, adagio. Dianzi diceva che avevate dimenticato il luogo ove siete, ora aggiungerò che dimenticate i riguardi. E voi avete il torto, la Palice, il massimo torto, di ricordare i difetti degl' Italiani innanzi ad Atri. Basti, basti così. E tornando al

proposito, bisogna convenire che le cose da voi dette, il mio caro la Palice, paiono molto onorevoli; ma niuno, per poco che voglia riflettere, vi porrà il pensiero, tanto sono difficili e pericolose. Parliamo tra noi: io non mi posso dare a credere che un esercito numeroso, un esercito ch'ha nelle sue file i migliori veterani di Biscaglia e di Catalogna, i più famosi venturieri d'Italia, un capitano accorto, sperimentato, vincitore di tante nazioni, di tante battaglie, possa essere forzato così al primo tratto. E la Palice:

— Pure v'ha quì tra noi tal capitano che ha veduto in campo le spalle di quel valentissimo vincitore di tante nazioni e di tante battaglie. Tutti gli occhi si conversero al vecchio Aubigny, che saldo come rupe, gli sosteneva senza dar segno veruno di vanità ovvero di molestia.

— Benissimo; riprese il vicerè, sforzandosi d'ostentare indifferenza a quel frizzo, che pur lo pungeva nell'anima; benissimo. Ma i fatti antichi non debbono farvi uscir di mente i recenti. Ricordatevi di Capua, del vano assalto di Capua dell'anno scorso: monsignor d'Aubigny, ch'è quel tanto esperto capitano, potrà dirvi che ne sarebbe seguito agli eserciti di S. M. se quella feroce resistenza non fosse stata superata da un colpo di mano sì inaspettato. Consalvo s'è fuggito a Barletta, tanto peggio per lui: io temeva non si rimanesse tra questi monti, come ho udito fosse intenzione del Colonna. La guerra allora poteva andare assai per le lunghe. Ma ora s'è chiuso da se. Per mare lo stringeranno le nostre galee, che già ho chiamate di Gaeta a quella spiaggia; e noi

andremo subitamente ad accerchiarlo dalla parte di terra. Ei non potrà uscirne d' un passo, senza venire nella pianura a giusta battaglia. In tal guisa la vittoria è certa. Ma sarebbe imperdonabile stoltezza commettere all' arbitrio della fortuna quel ch'è già in mano nostra. E che altro potrebbe desiderare il nemico se non tentare la sorte delle armi in una giornata, fatta con tanto suo vantaggio dietro a' ripari? No, no; resti pure là entro, combattuto dalla fame, dalla miseria, da ogni maniera di privazioni. Noi intanto senza ferir colpo c' impadroniremo di tutto il regno. Che più: ora siamo nel cuor della state; se si tentasse quella oppugnazione, al menomo indugio, che sarebbe de' nostri fanti, de' nostri cavalli? A voi debb' io parlare de' calori della Puglia, dell' aridità? Ecco i nemici, che deve temere un Francese nelle Sicilie! I nemici ch' hanno distrutto l' esercito di Monpensieri! Giunto che sarà l' autunno le cose avranno cangiata faccia, e vedrete bel giuoco. Ma ora si lasci pure da banda Bari colla sua duchessa, si guardi di presso Consalvo, ma non mi si parli d' assalto.

Questo ragionamento troppo più saggio di que' che la turba adulatrice è usa di commendare in bocca de' grandi, fu accolto con plauso pressochè universale, ed esaltato altresì da non pochi guerrieri di sperimentata prudenza, tra quali il d' Arras, il Castiglione, e 'l Ciantejo capo delle fanterie svizzere. Sicchè i pochi oppositori furono costretti al silenzio.

Ordinò allora il vicerè ad Aubigny di andare, con la terza parte delle genti, a sottomettere le

Calabrie; stantechè ivi il suo nome era molto in onore per fatti chiari, ed antiche amicizie. Tolse costui di buona voglia l'incarico, pago di vedersi una volta lontano dal suo fortunato rivale, e libero di governare le future fazioni a suo senno.

CAPITOLO III.

Si mosse l'esercito principale verso Barletta, ed agevolmente ridusse in suo potere tutte le terre minori sparse nella vasta pianura di Puglia. Indi si divise ne' luoghi circostanti a Barletta, aspettando la fine della state, senza oprar cosa di gran momento; ma correndo continuamente la contrada con grande cavalleria s'accostava ognor più all'intento di ridurre a mal partito i nemici bloccati dentro Barletta.

Giungeva finalmente l'autunno, ed i Francesi si destavano: Foggia, la Cirignola, Ruvo ed altre importanti città, cadevano a mano a mano in loro potere. Sicchè il capitano spagnuolo vedeva ogni dì più stringerglisi intorno quel cerchio che lo privava d'ogni soccorso, senza potervi fare alcun riparo: essendo costretto ad attenersi solo a conservare la vicina Andria e Taranto, per mancanza di forze.

Intanto riceveva la trista nuova de' maravigliosi successi dell'Aubigny, il quale aveva al tutto cacciato gli Spagnuoli dalle Calabrie. Nè il soccorso di pochi uomini d'armi siciliani, e d'alcuni fanti spagnuoli gli giovava gran fatto; che anzi per

questo la carestia divenuta ancora più grande, era sul punto di lasciar Barletta, e fuggirsene a Taranto, ove la città più abbondante di sua natura, e meno smunta dal soggiorno delle milizie, aveva l'altro vantaggio importantissimo di poter più agevolmente ricevere le vettovaglie dalla Sicilia.

Stando in queste perplessità, si arrivava alla festa del Natale. La piazza di Barletta, all'ora del vespro, si vedeva brulicare di gente; il popolo si muoveva, si accozzava in varî gruppi, ma in tutti si scorgeva la miseria ed il lutto. Non mai la carestia d'ogni cosa necessaria al vivere umano s'era fatta ivi sentire più aspramente. I soldati italiani, vivaci e ciarlieri, mostravano apertamente la tribolazione in che erano, ed il malcontento; ma gli Spagnuoli cupi e superbi, non si permettendo quello sfogo, si crucciavano internamente ed erano per fare uno scoppio. I poveri terrazzani non è da dire se stessero peggio, chè ridotti allo stremo di tutto, dovevano per giunta patire gli sgarbi e le maledizioni di coloro che n'erano causa. Però li vedevi sospettosi e guardinghi, traversare la loro piazza, badando con gran cura a schivar l'urto di qualche *cavalleros*, che con logica lupina non avrebbe mancato di dargliene colpa, e farsi ragione coll'asta della giannetta.

Nel bel mezzo, di sotto al bronzo colossale di Eraclio, erano a stretto colloquio due guerrieri delle due nazioni alleate, che per lo spiccante contrasto de' loro corpi attiravano l'attenzione di tutti; lo Spagnuolo era tanto tarchiato e corpulento, che per antonomasia lo chiamavano il

Grasso (gordo). Per l'opposto il Napolitano era magro e sparuto come una larva. A questa singolare struttura il lettore avrà già riconosciuto il bastardo Caracciolo; ora diremo come fosse capitato lì dentro. Quando i Francesi s'impadronirono di Napoli il bastardo diventò fautore caldissimo del nuovo governo. E a udirlo, niuno più di lui aveva contribuito a quella conquista, niuno più aveva sofferto sotto gli Aragonesi, insino ad averne confiscati i beni, demolite le case, e spento sul palco un fratello. Così acquistava il favor di Aubigny, che nuovo com'era in paese, si credette fortunato di affezionarsi sempre più un uomo di quella fatta. Ma nella presa di Foggia, dovendo il bastardo render conto di alcuni danari del bottino, per torsi dalle molestie di monsignor d'Allegre che voleva ad ogni patto saperne il costrutto, un bel mattino, insalutato ospite se n'era fuggito a Barletta. E divenuto di botto fierissimo Aragonese, diceva de' Francesi le più triste cose del mondo, come n'avesse avuto incomportabili torti. E tra per quelle sue arti, cui tanto aiuto porgeva l'avere il linguaggio spagnuolo spedito, e per riguardo del principe suo fratello (il secondo genito Roberto succeduto allo sventurato Antonello, e per sua istigazione venuto a militar con Consalvo), il bastardo era un personaggio importante.

Parlava dunque questo grave personaggio col Gordo, quando due uomini di straordinaria grandezza si diressero da' lati opposti della piazza a quella volta. Entrambi oltre ogni dire grandi e robusti, alzavano al cielo un viso così aspro, che pareva volessero a gara pigliarsela col colosso

della piazza, quasi non trovassero altrove forme degne di venire in prova con esso loro. Se non che l'uno, tuttochè fiero e precipitoso, non era sfornito di nobiltà; ma l'altro, unendo a quella poderosa figura un non so che di truce e di basso, l'avresti preso piuttosto per masnadiere che per soldato. Quegli era D. Diego Garcia di Paredes, l'Ajace del campo, e questi il terribile Rocco del Pizzo, quel medesimo che per l'onta sofferta nella sorella s'era dato in campagna, ed indi per consiglio ed aiuto del bastardo Caracciolo, s'era ridotto a fare un mestiere onesto, la spia degli Spagnuoli. Giunti costoro a un tempo presso a quell' altra coppia, lo Spagnuolo s'impadronì del braccio del suo pingue concittadino, e lo trascinò a passeggiar con esso lui per la piazza. Ma il Calabrese si pose a parlare a voce bassa col Caracciolo di cosa assai rilevante. E ben lo dimostrava quella figura telegrafica che l'ascoltava. Udita la relazione della spia il bastardo correva ai due Spagnuoli, e narrava loro che il duca di Nemours aveva detto ai pastori abruzzesi di andare a pascolare ne' campi della Cirignola; e che fidato nella sua grande cavalleria si vantava di proteggerli da loro assalti. Ed erano que' pastori tanto proceduti in tale fidanza, ch' erano venuti sin presso alla sponda dell' Ofanto. Si voleva pertanto la notte vegnente passare il fiume, ch' era allora guadoso, coglierli alla sprovvista ed arraffare un grasso bottino.

Il pensiere di fare un sì bel tiro a' Francesi, per punirli di quella temerità, e di far tal preda da fornire ad essi ed a tutta la città di che celebrar lautamente la festa del dimane, gli determinò in

un subito. E concertarono tra loro quest' ordine: che la terza parte della gente con armi spedite corresse addosso al bestiame, e che le altre due parti facessero una imboscata, ed assaltassero la guardia francese, quando accorresse a combattere i predatori. Nè questo inganno, ordito sì accortamente, mancò di effetto. I Francesi diedero nel laccio, e quasi tutti vi rimasero prigioni o morti. Ma quella impresa che secondo il modo divisato era riuscita sì allegra, la Fortuna, che volentieri scherza coll' umana previdenza, volle che avesse un fine tutto diverso. Perocchè al romper dell' alba mentre si riducevano a casa per la via del ponte di Canosa, una grossa schiera di Francesi a caso uscita di quella città con incerto fine, venne ad incontrarli. E comechè posto mano alle spade animosamente si difendessero, furono in poco d' ora sbaragliati e disfatti. Sicchè da predatori rimasero predati, e chi si potè fuggire l' ebbe a ventura; rimanendovi prigioni, tra gli altri, lo stesso Gordo, e Diego di Vera, ch' erano i principali della spedizione.

Pensate se questa nuova sciagura affliggesse i bloccati in Barletta. Solo alcuni privilegiati sfuggivano all' universale afflizione: stante chè il loro giudizio per natural leggerezza non potendo rimanere al basso di tante miserie, se ne volava come quel d'Orlando. La mattina, quando giungeva la nuova della rotta, un crocchio di cotesti nobili cavalieri stava baloccandosi immezzo alla piazza, ridendo e sbeffando i soldati spagnuoli, che ritti ritti e chiusi nelle loro cappe si facevano gravemente innanzi per entrare in chiesa; i quali attesa

l'esterna apparenza, davano sicuro indizio, che quella andatura misurata ed altera, anzichè venir da albagia, era verace modestia; perocchè così procacciavano di nascondere lo stato lagrimevole degli arredi di sotto. I due Caraccioli tra gli altri erano i più destri eccitatori di quelle risa con piacevoli motti : il principe Roberto, dianzi mentovato, era il più compito cavaliere della brigata, cui natura aveva dato gentili sembianze, e membra snelle, e bocca soave, e fronte serenissima non mai turbata da un sol pensiere profondo. Educato poi signorilmente (parliamo di quell' età) giocava alla palla, ballava, schermiva con una grazia singolare; per maneggiare un cavallo, per profumarsi la barba, per annodarsi una ciarpa al fianco non avea pari : sicchè era l' ammirazione del cappellano, de' bracchieri de' palafrenieri di tutti i suoi feudi; e doveva senza fallo avere un gran merito, perchè tutti ne dicevano male e si studiavano d' imitarlo. L'altro Caracciolo, che com' è noto, era nelle fattezze del corpo in perfetta opposizione col suo leggiadro fratello, mostrava non minor differenza nelle disposizioni dell' animo : chè quantunque si sforzasse ognora di parlar di veltri, di livree, di cavalli; quantunque non usasse mai di conversare se non co' nobili, e si studiasse di porre ne' suoi ragionamenti la minor connessione possibile, pure una certa erudizione pedantesca ed una mordace malignità, svelavano ad ogni tratto la bassezza della sua origine, e lo rendevano noioso e spiacevole a tutti.

In questa vennero in piazza sopra i loro destrieri due giovani, che ritornavano dalla passeg-

giata della marina. L'uno di questi, Pompeo Colonna, saltò giù lì vicino, e gittò le redini ad un ragazzo che s'era fatto innanzi per ricondurre la bestia alla stalla; l'altro, ch'era il Brancaleone, s'inchinò leggermente e passò oltre. Accolse Roberto lietamente il suo amico Colonna, e tosto l'intera brigata fece a gara per festeggiarlo. Ma il bastardo a quelle cortesie aggiungeva l'ammonizione di non istar bene ad un suo pari di concedere tanta dimestichezza a quel giovinotto, che una volta o l'altra n'avrebbe abusato.

— Per verità, soggiunse allora Roberto, io mi meraviglio soltanto che colui non sia disceso anch'esso con te.

— E che male ci sarebbe stato? gli replicò Pompeo un po' in collera. Il mio amico Brancaleone, nasce assai bene.... il suo nome nel campo....

— Sì, sì; un nome che non troverai sulla faccia della terra se cerchi sino al dì del giudizio!

— E che importa? Sarebbe troppo misero il mondo se una città non potesse dare altro nome pregevole che quello del suo barone. Sai quel che dicea Scanderbeg..... di non essere al mondo nobiltà più antica della virtù? Ed in questo il mio amico è nobile al paro di voi e di me. E ad ogni modo v'ingannate se credete che non sia smontato per un tal riguardo. Egli non ha voluto lasciare ad un altro la cura di governare il cavallo, ch'egli tien caro più della luce degli occhi.

— Benissimo: d'occhi n'ha due, e non ha che quel sol cavallo.

— In vero, io non so perchè tanta bile contro il mio amico. Quel cavallo è de' più belli che si veg-

gano ora in Barletta, ed egli ha troppa ragione di amarlo.

— Olà! che diamine vai affastellando? De' più belli un cavallo nero come usavano al tempo di Carlo VIII°, per non dire di Carlo Magno? Un cavallo balzano dalla lancia! Non sai che ora il Morello è peggio del leardo argentino, del melato, del rabicano?

— Che sia nero o bianco a me non par sì gran cosa quando del rimanente è bello e di buona razza.... la razza d'Ascoli....

Quì il bastardo, il quale semprechè si trattava di chiacchiere non aveva l'uguale, prese le parti del fratello, e con gran sussieguo principiò la perorazione seguente, che ora al certo potrà parere assai strana, ma in quel secolo conteneva tanti articoli di fede tra i più rinomati cavallerizzi.

— Voi dunque ignorate da quali cagioni provenga il color d'un cavallo! Già io potrei dirittamente farvi toccar con mano, quanto sia quel cavallo lungi dal potersi dire perfetto : avvengachè un buon cavallo debbe assomigliare nell'unghia alla capra, nel petto al leone, al bue negli occhi, al cervo nelle falci, alla volpe nella bocca nelle orecchie e nella sollecitudine. Ma io sono amico della brevità, e vo' solo mostrarvi l'errore in che siete riguardo al colore.

Questo esordio già aveva messo in fuga mezzo uditorio, ma ser Raimondo non ci badava, e proseguiva.

— È cosa manifesta che ciascun membro deriva da particelle simili; le particelle simili derivano da quattro umori, cioè dal sangue, dalla flemma,

dalla colera e dalla malinconia. Questi quattro umori dipendono dal mangiare e dal bere. Il mangiare ed il bere nasce dal fuoco, dall' aere, dall' acqua e dalla terra. E questi finalmente procedono dalla materia e dalle quattro qualità sovrane, cioè dal caldo, dall' umido, dal freddo e dal secco; ed essendo la natura del fuoco calda e secca, quella dell' aere umida e calda, dell' acqua fredda ed umida, e della terra secca e fredda; avviene che ne' corpi inferiori non si trova cosa semplice. Onde si potrà dire colerico sanguigno, colerico abbruciato, colerico malinconico, e così degli altri, secondo la debita corrispondenza. Il colerico dunque si fa simile al fuoco, il flemmatico all' acqua, il sanguigno all' aere, ed il malinconico alla terra. Indi la differenza de' peli, i manti lodevoli, l' effetto delle balzane, degli arminî, e degli altri segni. Così per esempio, il bajo castagno ha il temperamento sanguigno, ed ha congiunto tanto di collera che può correggere la sovrabbondanza di quell' umore. Ma se la collera fosse molta egli diverrebbe sauro, il quale quanto più è rosso, è colerico tanto più! E da ultimo crescendo la collera diventa nero, essendo, gli è chiaro, abbruciato dalla collera come un carbone. Dunque il morello è malinconico, è vile per la povertà del sangue; e mai al mondo uomo intendente vorrà lodarlo.

Il povero Pompeo non avendo potuto tener dietro a questa sapientissima tiritera dell' amico della brevità, non sapeva che dirsi. E stringendosi nelle spalle, replicò — Dunque non varrà nulla, mio zio, Prospero Colonna, che pure do-

vrebbe intendersene alquanto, gli avrà fatto pagare ottanta corone, una brenna che non val nulla?

— Ottanta corone! uno spiantato sborzare ottanta corone per un cavallo, che non è neanche in moda? E poi non si vergogna di mettergli in testa quel frontale, che non vale neppur la metà!

— Oh! disse Pompeo, rinfrancato dalla evidente sciocchezza di quella riflessione; un frontale cento volte più ricco, quel medesimo del connestabile di San-Pol, quando il cavallo non fosse buono, non varrebbe in una occasione più dell'elmo di Mambrino in fronte a un codardo. Il mio amico ha un cavallo da battaglia eccellente, e su quello ha fatto più d'un bel colpo, e se Dio lo aiuta, ne farà ancora degli altri. Ed io non lo cambierei col tuo Saltasbarre, nè manco col Leardo del Riccio.

Ma quì l'importante discettazione non andò più avanti per l'improvviso romore che si levò in piazza, e che trasse que' pochi pazienti ascoltatori, ch'erano rimasi intorno al bastardo, a correre cogli altri verso la banda del mare.

CAPITOLO IV.

Per verità il motivo di quel trambusto, comechè agli occhi di que' signorotti fosse un nonnulla, era per l'afflitta popolazione di non lieve importanza. Una nave siciliana oneraria a piene vele correva in porto, ed era omai tanto vicina, che

poteva tenersi per giunta. Se quegli affamati soldati se ne allegrassero , il dica chi s'è trovato alcuna volta in simili urgenze. E tanto più era lor grata quell'apparizione, che atteso il vento di Coro, che da più dì spirava contrario, allora non se l'aspettavano affatto. Onde ringraziavano il Cielo dell'ajuto miracoloso tanto opportunamente giunto in quella festa solenne, e ne traevano argomento a sperar meglio per l'avvenire. Ma di questo non s' allegrava ugualmente Consalvo , il quale n'aspettava due, ed intendeva dal capitano della caravella giunta a salvamento, che l' altra nave maggiore presso al capo d' Otranto era stata predata da un corsaro francese (il famoso Prejane), che allora infestava quella riviera ; sicchè tra breve doveva aspettarsi di ricadere nelle primiere strettezze ; e così fu.

Ancora , delle navi che si aspettavano dalla Sicilia , cariche d' uomini e di vettovaglie , le prime sole poterono eludere la vigilanza de' corsari nemici , ed in tal guisa arrivarono in Barletta ad aggiungere, come suol dirsi, legna all' incendio. Una mattina dava fondo a breve distanza dal lido una nave veneziana. Un crocchio di soldati si formava tosto sul molo per esaminarla di presso. E soddisfatta quella prima curiosità , mettevano in campo il solito tema delle loro miserie.

Diceva un certo D. Sancio, veterano d' ottima pasta — Ah! sorte perversa! mi credeva di venire a combattere i Francesi , e son sempre colla stessa fiera nemica, che mi è stata ognora a fronte da che venni al mondo, e che non mi lascerà infin

che avrò vita. Maledetta fame! vediamo ora che porta questa bella nave.

— Che porta? rispondevano tosto a coro i compagni, uomini sicuramente; bocche, bocche e non altro.

— Al più qualche leccornia, qualche profumo per la barba degl' illustrissimi capitani che ci comandano; ma nè tu nè io ne sentiremo pure l'odore.

— Dice bene D. Diego; ieri appunto son giunte da Bari tre barche con assai provvigione: stie di capponi, corbe di ciambelle, bottiglie. Ma noi non assaggeremo altro che la deliziosa vista della signora duchessa colle sue damigelle, che forse per giunta ci mangeranno qualche cosa del nostro.

— Che diamine andate fantasticando? rispondeva loro D. Sancio. Povera gente! l'appetito vi fa uscir matti. Mangiarci del nostro? la duchessa Isabella mangiarci del nostro! Questa è ingratitudine: non sapete quante volte ci ha soccorsi la liberalità di quella buona signora? Eppoi vaglia il vero, i nostri capi, il nostro gran capitano in persona, non sopportan essi le stesse privazioni, non mangiano lo stesso pane?

— Niente, niente, replicava il fastidioso D. Diego, gherminelle per darla ad intendere agli sciocchi. Non vedi come stanno allegri, non vedi i conviti, le cavalcate, le feste che fanno per questa signora duchessa? Quando ieri è caduto sotto il cavallo a Prospero Colonna, che le andava corvettando allato comme un zerbin di vent' anni, tutti hanno gridato oimè! Bene, io ci ho avuto

gusto! Così impari a torre il pane dalla bocca degli uomini per darne a' cavalli! Se quella bestia avesse digiunato come te e me, scommetto che non avrebbe fatto que' salti! Evviva la signora duchessa! La è venuta con tutto quello sfoggio proprio per insultarci.

— Non sai, che è venuta per fuggire il morbo?

— Bravo! per fuggire il morbo! come se per questo si stesse meglio quì in Barletta! Corpo di mille eretici! il tuo Consalvo ha detto la litania proprio a rovescio; peste, fame, e guerra! Sì, *libera nos Domine!* sì, libera!... non ci occorre altro!

— Via, Diego, non schiamazzare al tuo solito. Già sei stato sempre così: intollerante e ciarliero come una putta. A udirti, chi ti prenderebbe per un veterano di que' che bevettero i primi nella fonte de' lioni dentro l'Alhambra? Questi giovanotti sopportano meglio di te.

— Eh! così avessi sopportato meno in Taranto, chè ora mi troverei a sguazzare col duca Borgia in Romagna! Invece mi lasciai infinocchiare dalle belle promesse. Ed ora siamo da capo. In cambio di pane, il nostro gran capitano ci dà promesse: state di buon animo, aspettate le cambiali di Vinegia, aspettate che manometta quella gran cassa di danaro battuto, quando è giunto il punto maturo per la vittoria. Aspetta e aspetta, si finirà col non avere più bisogno di nulla: moriremo tutti.

— Sì, sì, noi moriamo tutti di fame, bisogna finirla; o pane, o addio insegne; bisogna finirla.

A questo generale schiamazzo procurava il po-

vero D. Sancio di far riparo alla meglio. — Ma sentite camerati, e se non dico il vero ammazzatemi. Consalvo, poveretto, non manca dal suo canto di far il meglio che sa per ajutarci : ma quando i nostri eccelsi monarchi si scordano di noi, bisogna bene che ci faccia patire per forza. La nostra gran regina, che il Cielo la prosperi, pensa soltanto al Nuovo Mondo. Pensa pure all' altro mondo per dinci! Ha speso nell' anno scorso, dicono, più che diecimila scudi ad un tempietto a Roma; ma si è dimentica affatto di noi e del gran capitano, che pure un giorno l' ha salvata dall' affogare. Del resto, se la regina lo abbandona, Iddio per certo non lo abbandonerà : chi ha ammazzati tanti Mori, bruciate tante meschite, Iddio per certo non lo abbandonerà. Ricordatevi di Cefalonia, della maledetta frode di que' cani di Turchi, che avevano fatto sotterra un cammino per andare ad ucciderlo nella sua propria tenda. Ebbene che ne seguì? Iddio gli mandò un angelo ad avvertirlo nel sonno; egli gridò subitamente allarme, e i Turchi furono accoppati allo sbucar dalla tana come tanti sorci! Ricordatevi di Taranto quando quel buon uomo d' Hischia si avvisò di fare quel chiasso. Il tumulto era terribile, la disciplina distrutta, l'esercito sbandato, Consalvo minacciato da ogni parte. Eppoi? tutto questo come andò a finire? Finì con que' quattro calci che quel povero diavolo andò a tirare al rovajo : un sol uomo impiccato ed ecco sparito il tumulto.

— Ma allora, replicava D. Diego, se non sei un marrano, ti ricorderai che le cose si accomodarono per quella gran nave genovese, che tanto

inopinatamente venne a sanare le nostre piaghe. O che bel punto! Parmi tuttora che quella nave stia lì, quando laceri, nudi, affamati come stiamo ora, stavamo tutti a mirarla; e la stessa tentazione, che ora sentiamo per quelle belle cose che sono lassù, allora la sentivamo per quell' altra nave. Ma ognuno credeva che fosse un abbajare alla luna. Quando in un subito, ed ecco il nostro bravo capitan Puccio colle sue lance la toglie immezzo, ed in quattro salti montano su e la ripuliscono. Chi sa dire le provvigioni, le ricchezze che a mano a mano vennero fuori. Le furono valutate centomila scudi in man d' un ladro!

— Cospetto! sclamava un giovane di quelli arrivati di fresco. E perchè ora non facciamo altrettanto?

Il povero D. Sancio impallidiva e si affrettava a distornare quel brutto proposito. — Adagio, ragazzi, adagio. Allora Consalvo permise che le cose andassero così, perchè v' era una gran buona ragione: que' birbanti di Genovesi portavano in quella stessa caracca una gran quantità di polveri, di ferro e d'altre munizioni pe' Turchi; ed il sacco fu il minor castigo che meritasse quel sacrilegio. Insomma allora c'era una gran buona ragione.

Rispondeva il giovane — e adesso mo, non ci sarebbe da trovare una buona ragione per fare a quest' altra nave lo stesso servigio?

— Corbelli! non vedi che sventola nella bandiera colà su a poppa? il leon di San Marco! Alla larga! Dio sa che facciamo per difenderci dal porco spinoso del re Luigi? Figurati che divertimento d'aver per giunta il leon di San Marco! Sa

quanto ci metterebbe il loro provveditore di Trani a farci morir nella trappola? Dico bene, Diego? Oh! sia lodato Iddio e san Domenico! Anche l'indomito Diego è con me...., Via, via, parliamo d'altro. Diteci mò che cosa di buono si fa nella nostra bella Castiglia? Da quanto in quà non si è fatto un bell' *auto da fè?*

Ma il giovane non gli dava retta, perocchè tutti allora erano intenti alla nave veneziana, sulla tolda della quale era in quel punto un affaccendarsi grandissimo; e vi si vedevano sciorinati quasi a dispetto sacchi di fiore, sai, scarpe e tutto che può bisognare a un esercito. A questa tentazione non potevano contenersi; e più d'uno aguzzando l'ingegno, trovava quella tal buona ragione per andare a svaligiarla, nell' insulto fatto alla loro miseria con quella mostra; e chi se la prendeva co' Veneziani, e chi con Consalvo, e ne nasceva un grande ammutinamento. Ma una piacevole sorpresa venne a cangiarlo tosto in festa: perocchè tutte quelle robe dalla caracca passarono in molte barchette, e dalle barchette a terra, e furono distribuite a quelle milizie. S' immagini il giubilo di que' prodi straccioni! Tutti gridavano viva il gran capitano! D. Sancio pettoruto e trionfante, rinfacciava ai compagni quella loro incredulità sulla gran cassa di danaro battuto, che pur finalmente vedevano aperta; ed i compagni con tutto il cuore ringraziavano il Cielo di aver avuto torto. Ma difatti la cassa era una favola: avvengachè Consalvo per quella bisogna aveva accattato secretamente i danari da' suoi familiari, e dai più ricchi condottieri, dando inoltre mallevadori pel

rimanente del prezzo alcuni mercadanti di Bari a ciò indotti da quella buona duchessa.

Distribuiti così quegli arnesi tra i fanti e' cavalli, ornò fino alla leggiadria il suo lacero esercito, il quale riprendeva così nuovo animo.

CAPITOLO V.

Questi soccorsi, benchè di non lieve momento, erano a gran pezza lontani dal porre gli assediati in grado di resistere a' nemici che si apparecchiavano ad assaltarli.

Non era ancor finito il primo mese del 1503 che un bel mattino i Francesi per la seconda volta si presentavano innanzi a Barletta. Tutta la città per questo si metteva in subuglio e chi non era chiamato agli obblighi della difesa proccurava di salire in qualche luogo eminente donde vederli di lungi. La duchessa di Milano saliva sur una gran torre presso la porta d' Andria, che più sporge fuori le mura e domina la campagna. Di lì scorgeva tutto l' esercito nemico, la cui numerosa cavalleria marciando in bell' ordine si avvicinava rapidamente ed offeriva un grande spettacolo. Alle persone del suo seguito s' era unita la fanciullina Vittoria, figlia del prode Fabrizio Colonna, la quale per essere della medesima età della piccola Bona, aveva con esso lei stretta grande dimestichezza, e del gran rimescolamento di gente che vedevano dentro e fuori la città prendevano maraviglioso diletto. Non così l' altra giovane, più adulta, che nella prima

parte di questa narrazione abbiam veduta raccolta dalla duchessa presso l'anfiteatro di Capua, e che di poi non le si era più allontanata dal fianco. La povera Giacinta sapeva troppo, per la funesta esperienza della sua Capua, a che poteva menare quella specie di festa! Senzachè aveva tra i combattenti oltre al suo caro fratello, anche un altra persona senza modo più cara: colui che l'aveva salvata dalle acque, il suo amore, il destino della sua vita! Perocchè da quella notte memoranda nella quale fu così stretta dalle sue braccia, se gli era creduta avvinta indissolubilmente per sempre. E tale affetto, invece d'indebolirsi alcun chè per la lontananza, s'era andato ognora più aumentando: dappoichè l'assenza in amore è come il vento alle fiamme, che spegne le debili, ma fa con maggior vigore divampare le grandi.

A queste leggiadre spettatrici si unì un altro personaggio che sarebbe stato assai meglio tra gli attori della grande tragedia che si apprestava se glielo avesse consentito lo stato infermo del corpo. Prospero Colonna, tanto malconcio dalla caduta del giorno innanzi, s'era fatto portare in cima alla torre dal sottoposto quartiere ove alloggiava colle sue bande, e proccurava di far riparo a quella contrarietà col piacere della compagnia d'Isabella, in quel punto ancor più del solito vaga di conversar seco per l'interesse che le inspirava il suo stato penoso, e per le notizie che ne ritraeva intorno alle militari fazioni che si apparecchiavano.

Intanto i Francesi giunti pressochè a tiro di cannone si schieravano in battaglia innanzi alle

porte. Chi aveva buona vista poteva distinguerne le robuste fattezze, gli ornamenti delle armadure ed i gesti. Li Spagnuoli non perdevano il tempo per prepararsi. Gli uomini d' arme italiani, condotti da Fabrizio Colonna, prendevano posto fuori la terra dietro al convento de' Cappuccini; i cavalieri spagnuoli lungo il giro del fosso dietro gli spaldi. Innanzi alla mentovata porta d' Andria era un crocchio de' principali capitani dell' esercito. Un guerriero d' alta e maestosa presenza, stava innanzi a quel gruppo e teneva a se fisi quasi per incanto gli occhi di tutti : tutti pendevano da lui come pendono dall' animo le membra d' un medesimo corpo. Le forme di questo guerriero, ch' era ancora nel vigore della virilità, si mostravano svelte ad un tempo e robuste. Il suo volto conformato in bella regolarità peccava solo nelle mascelle alquanto più del consueto protratte : talchè il barbuto suo mento destava così in chi lo mirava un' idea di non so che di brutale; ma quel difetto medesimo serviva in certa guisa a far vie più spiccare la maestà della fronte, e l' intelligenza che sfavillava negli occhi. Era costui il duca di Terranova, Consalvo Hernandez di Cordova, il gran capitano.

Le nostre fanciulle intanto godevansi di là su tutto questo spettacolo : la vista del mare, la campagna, le lunghe file de' pedoni svizzeri, le schiere de' cavalli normanni, le varie insegne sventolanti, i pennoncelli delle lance, gli stendardi. E'l nitrir de' cavalli, e le trombe, e gli altri militari stromenti rendevano ancor più grato quello spettacolo.

La Bona non sapeva capir ne' panni per l' allegrezza ed era in continuo moto correndo a tutte le

bertesche della torre, e susurrando alle orecchie delle compagne le più strane cose del mondo. E Prospero medesimo e la duchessa non potevano a meno di quando in quando di prestare attenzione alle curiose fantasie che passavano innanzi a quel cervellino bisbetico. Fra le altre diceva una volta che quelle file sì bene ordinate, e con tanti colori leggiadri, que' gruppi di ondeggianti cimieri e pennacchi, erano tante belle aiuole e compartimenti di fiori in un delizioso giardino. Prospero ammirava, e rimpiangeva il privilegio di quella prima età confidente che vede tutto color rosato; laddove egli era in quel punto oppresso da una mestizia che non avea mai per lo innanzi provata alla vista delle armi. Ma per uscire da quella pena si rivolse alla Bona, e le disse — Guardate, la mia damina, guardate un po' meglio tra' vostri fiori. Tra que' vivaci colori io veggo scintillar tal cosa che non ho mai veduta immezzo a' verzieri. — Oh v' ingannate, rispondeva prontamente la fanciulla, non vi accorgete ch' è la ruggiada del mattino sopra le foglie?

Mentre Prospero ammirava questo tratto d' indomita fantasia, le schiere nemiche s' andavano sempre accostando; ed un drappello venuto tropp' oltre, fu salutato da un paio di colpi di cannone che stavano a piè della torre. Quel fragore improvviso fe' trasalire le giovinette; e Prospero motteggiando dicea loro. — Che mai è avvenuto? quel suono ha già rotto l' incanto? è già forse in fumo il vostro giardino?

La Bona ancora sbigottita guardava in viso a ciascuno senza aprir bocca; ma l'altra fanciulletta,

Vittoria, con una guardatura da inspirata, alzò la fronte ed esclamò : — Oh mio zio, questo è ben altro che uno scherzo! È il più bello, il più sublime spettacolo che possa mai darsi. Non ha sangue nelle vene chi non lo sente ribollire a tal vista; non ha un' anima chi non la sente elevarsi a quel rimbombo. Ve' quanta vaghezza que' nugoli di fumo accrescono alle schiere vedute così attraverso; ve' le belle corone che s' innalzano all' aria ad ogni colpo! sono pe' vincitori. Felice chi può aspirarvi!

Questa scappata poetica della piccola sibilla che potentemente contrastava colla notevole rotondità d' un pajo di guance pienotte e vermiglie, mosse l' ilarità e l' ammirazione della duchessa e di Prospero, il quale vi ravvisava la generosa natura della sua stirpe, e segni precoci d' un animo superiore al suo sesso.

In questi e simili ragionari passarono inavvertitamente buona parte del giorno, sempre aspettando di veder principiare la zuffa : ora notando la novità degli arnesi, or la *selva di piume* che portava in testa il capitan degli Svizzeri (Ciandei) or la leggiadria del giovane d'Armagnac, or la feroce presenza d' un luogotenente di monsignore della Palice (La Motte), il quale sur un poderoso bertone leardo scorreva ardimente la fronte delle schiere più esposte. Finalmente videro avanzarsi sotto bandiera di pace un trombetto. Allora due cavalieri si spiccarono dalle bande Colonnesi alla sua volta, per bendarlo. Non prima si mossero che la Giacinta sino allora taciturna, gridò tutta festante, è desso, è desso; ma vedendosi guardare

con una certa sorpresa, arrossì tutta e si confuse come colta in un fallo. Niuno per altro badò a quel turbamento per seguir cogli occhi il correre rapidissimo di que' due giovani. Ma Prospero non tardò a farla di nuovo arrossire con queste parole — No, cara, t'inganni: quel giovane che corre innanzi sopra 'l morello non è il tuo Ettore. Tra loro si somiglian molto della persona; ma Ettore in questo punto è a capo della sua squadra. Quel giovane è un altro cavaliere delle mie bande; e se non foste un' ingrata, una sconoscente, dovreste pur ricordarvene: è il vostro liberatore, Gianni Brancaleone. Ve' con quanta leggiadria e sveltezza cavalca! Al vederlo così sciolto chi direbbe mai ch' egli è coperto tutto di ferro? Che belle bande sarebbero le mie se tutti gli altri li somigliassero! Figuratevi la confusion della giovane. Ella non rispose parola, e si volse alla marina dal lato opposto del campo.

Il messo francese giunto innanzi a Consalvo sfidava alteramente gli Spagnuoli a battaglia — Uscissero, diceva, s'erano uomini, in campo aperto a far pruova della loro virtù, affinchè una volta si diffinisse a quale delle due nazioni restar dovesse la vittoria ed il regno. — Non è da dire quanto sollevamento produsse quella sfida negli animi de' circostanti, i quali per natura superbi, già vedevano sdegnosamente che i nemici un'altra volta fossero stati arditi da guardar di presso le mura di Barletta senza castigo. I più vicini per rispetto del capitano tacevano, e mostravano appena l' interno disdegno con un amaro sorriso; ma gli altri concitandosi scambievolmente colle

parole, non potevano frenarsi; e bravando terribilmente dimandavano di venire immantinente a battaglia.

Consalvo commetteva al messo di riferire al duca di Nemours ch' egli non era uso di combattere a voglia del nemico; nondimeno lo ringraziava che così animosamente gli si offerisse; ma molto più l'avrebbe ringraziato se non gli fosse rincresciuto di aspettar tanto che i cavalli de' suoi si fossero ferrati ed i soldati avessero arrotate le spade e forbite l'armi. Questa risposta non garbava troppo al Brancaleone ed agli altri giovani che gli stavano attorno; pensando abbisognar tuttaltro che arguzie di lingua a rintuzzar debitamente quell' arroganza. Ma Consalvo li pregava di moderare l' intempestivo bollore e di serbarlo ad altra più acconcia occasione per attaccar la battaglia. Ma queste parole erano ben lungi dal calmare gli spiriti.

I Francesi trascorsa in questa inutile mostra buona parte del giorno, si levarono per ritornare a Canosa, a passar la notte, e la dimane aver più agio a preparar l' occorrente per assaltare il nemico ne' suoi ripari. Quando gli Spagnuoli sene accorsero non sapevano più frenare il dispetto. Consalvo allora faceva apparecchiar le schiere come se veramente le volesse guidare all' aperto; e ordinava a D. Diego Mendozza di farsi innanzi co' cavalleggieri. Questi partiva co' suoi stradioti, e di gran galoppo correva per la pianura dietro alla retroguardia francese ch' era per dileguarsi.

— A che serve, dimandava a Prospero la duchessa, tutto questo affaccendarsi ora che i Fran-

cesi se ne son iti?— E Prospero: Per verità neppur io lo capisco. Ma aspettiamo alquanto; i nostri di quel passo li raggiungeranno bentosto. Del rimanente io non so sperarne nulla di buono.... quelle barbute non dovranno far altro che volgersi indietro per sbaragliarli.... Ecco, eccoli arrivati. Ed ora si allargano. Che modo di assaltare.... Oh capisco, capisco, li ricevono con una cannonata. Vedete lì il fumo, ora ne sentirete il colpo.... eccolo, e per l'anima mia è caduto uno de' nostri! Oh maledetta invenzione distruggitrice di ogni personale prodezza! Per essa sono adeguate le sorti del prode e del codardo; anzi la prodezza n'è per ordinario la vittima. Aveva ragione il duca di Ferrara che mandò a dir villania, e chiamò vil ciurmadore quel perverso che alla Ricordina osò la prima volta rivolgere contro la vita degli uomini sì micidiali strumenti. Ecco, ora è caduto un valoroso cavaliere, il più valoroso per certo, senza giungere a ferir colpo!

— E chi sarà? Sarà al tutto morto o solamente ferito?

— Ma ecco un altro colpo.... e le lame già s'incrocicchiano, i cavalli si mescolano.

— Oh che confusione! Io non distinguo più nulla, signor Prospero.

— Parmi che sieno i cavalieri della Palice, ma a questa distanza non potrei accertarlo.

— Che bella cosa sarebbe un occhiale da vedere così di lungi!

— Si dice che quel monaco inglese che aveva inventata la polvere, inventò ancora un sì portentoso stromento. Ma le cose utili si perdono e le

dannose rimangono. Del resto, le mie damine, non vi attristate di questo. Com'era facile a prevedere, i nostri già danno indietro: come potevano le zagaglie contro le lance! e bentosto si avvicineranno tanto da vederli benissimo a combattere qui sotto. Io non comprendo a che Consalvo... ah zitto, ora ci sono! Eh l'astuto Cordovano, tu se' veramente un gran capitano! Volgetevi a manca, verso Trani, vedete quanti fanti escono del castello! E come sfilano ratti per que' sentieruoli immezzo a' vitigni. Ed eccone degli altri dal lato opposto della città. Consalvo intende di tirare a combattere i nemici così rinfusi per prenderli immezzo.... e pare che ci riesca; i Francesi par che vengano a dar di testa nella pania con tutto il loro impeto. Omai l'intero esercito nostro è in campo e prende una forma lunata eccellente. Resta a vedere se quegli altri vengano oltre ad una giusta battaglia, ovvero si arrestino al meglio. Intanto la povera nostra cavalleria albanese incalzata, abbattuta, sfracellata spietatamente. Ah Consalvo, Consalvo! Non vorrei che la beffa restasse sopra di te. Oh lode al Cielo si scuote la cavalleria greve. Ecco la squadra dell'Ajala che si è messa in aringo per andare in loro soccorso. Per Dio n'era ben tempo: que' maledetti frigioni non mi credeva che corresser tanto! Oh cotesto vuol essere un bello scontro: corazza contro corazza, ferro contro ferro, le lance basse, gli sproni calcati; ecco che volano ad incontrarsi, ecco sparito in un baleno lo spazio frapposto. O rabbia! perchè non sono a cavallo!

Seguiva un ferocissimo abbattimento: la stizza tanto lungamente repressa degli Spagnuoli gli fa-

ceva furibondi; l'aura della vittoria rendeva i Francesi insuperabili. Le due schiere opposte si azzuffano: l'una con tutto il peso de' suoi furiosi cavalli urta e s'infrange nell'altra schiera col furore delle onde accavallate nella tempesta. Già il fumo s'innalza all'aria da varie parti, già s'ode la voce del cannone tonante, lo squillar delle trombe, le grida de' combattenti, il cupo scalpitar de' cavalli, i nitriti, i tamburi, lo scricciolare delle armi, il suono degli scudi e delle armadure percosse. Spade, elmi, lance, bandiere; teste di guerrieri e teste d'inalberati cavalli, cavalli fuggenti ad arcioni voti, e mazze e picche e stocchi e tronconi, e balestre tutto si aggira furiosamente tra la polvere come in un turbine. Un turbine infernale mena in volta e stramazza migliaja di creature del mal seme di Adamo come talora fa delle spiche ne' campi: spettacolo orribilmente sublime e deplorabile! Sacrifizio abbominevole al demone delle conquiste!

Le donne che lo miravano dalla torre nol poterono sostener lungamente; tanto più che il Colonna le aveva abbandonate nel miglior uopo: che ormai sordo alle dimande ed alle preghiere s'aggirava con viso bieco intorno alla torre per seguire di sopra i merli le dubbie sorti della battaglia. Gli Spagnuoli finalmente vacillano; alcuni di loro abbattuti lasciano il guado aperto al valoroso Baiardo. Allora tutta quella schiera è sfondata in un subito e messa in volta. Pure si rattestano da' lati, si raggranellano più indietro, ritornano a combattere. Ma que' primi valorosi, tra quali primeggia il già nominato luogotenente della Pa-

lice, non trovano innanzi a loro chi possa arrestarli, e s'inoltrano e giungono sin presso le porte, facendo de' fuggitivi duro macello. In questo giungono in campo altre squadre: di quà i fanti catalani accostatisi da' due lati a tiro di arcobuso han principiato a sparare; di là nuova gente d'arme è sopraggiunta, sicchè quasi tutta la cavalleria dell' esercito francese combatte. Gli Spagnuoli già scossi, a questo nuovo carico non possono più reggere e si ritraggono in fretta per appoggiarsi alle bande colonnesi in riserva. La duchessa allora pallida e spaventata diceva al Colonna: — Oh Dio, tutto è perduto; fate sonare a raccolta, presto! si salvi almeno quel che si può. Vedete che non è schiera che non sia rotta. Fate rientrare gli avanzi nella città, fate sbarrare le porte. E qui le altre a gridare insieme, fate sbarrare le porte. Prospero nascondeva il turbamento e procurava di confortarle. — Ma non è poi decisa la sorte, le mie bande non sono ancora entrate in battaglia; ecco ora si muovono alla riscossa. Gli arcieri, e gli archibusieri han principiato or ora a combattere.

— No, no, è un errore ostinarsi ancora a resistere; fate suonare a raccolta. Se no oggi i Francesi entreranno con loro qui dentro; via fate suonare a raccolta.

— Ma, mia cara, non è possibile: è già tratto il dado, conviene tirare innanzi. Già si giuoca troppo grosso giuoco per dargli la partita vinta senza fare gli ultimi sforzi. Non temete.

— No, no, se mi amate fate suonare a raccolta.

— Ma che posso io farci? Quand' anche volessi,

come potrei indurre Consalvo? Come giungere in tempo?

—Dio immortale! non v' è dunque riparo, non v' è speranza!

— Ma sì, vita mia, non temete, vi dico; fatevi animo. Veramente io non credeva che cotesta carica dovesse riuscir tanto funesta; credeva invece che non si arrischiassero tant' oltre. Ma insomma il caso è tutt' altro che disperato. Per Dio, credete a me, tutt' altro che disperato. Ecco i miei uomini d' armi hanno rinfrescata la zuffa. Vedete ch' è cessata quella persecuzione.... ecco mio fratello; vedete i miei prodi come affrontano la tempesta; vedete come mostrano il viso da tutte parti? Saldi come la colonna che portano nello stendardo. Via, da bravi! innanzi Ettore, a te Abbignente, a te Fanfulla, bada... così, stretti al Brancaleone; via da bravi, alla riscossa. Oh! Cristo, ajutali... bene... bene così... niun uomo è in difetto. Tutti i drappelli ordinati, compatti; via da bravi, alla riscossa!

— Ma non vedete la strage, la ruina qui sotto? Ve' quel demonio sopra il leardo! niuno s'attenta d' opporglisi: tutti fuggono innanzi a lui, tutti fuggono o sono morti.

— È la Motte; maledetto! veramente mena le mani come un demonio! Ma qui son pochi; non mi dann' ombra.

— Son pochi! non vedi quanti altri gl' infuriano accanto? Oh! guai se giungono ad entrare le porte!

Veramente que' valorosi che s' erano in prima aperta la via tra i cavalli spagnuoli, menavano

una strage indicibile de' fuggitivi e de' giannettieri appostati alle porte. Quivi il terrore e lo scompiglio era grandissimo : se le altre schiere avessero combattuto colla stessa fortuna erano già entrati in Barletta. Ma Consalvo, che dal posto de' Cappuccini aveva spinti gli uomini d'arme italiani per ristorar la battaglia, arrestava quella pericolosa corsa contro le porte, costringendo il grosso de' nemici a volgere per non farsi urtare di fianco. Così la parziale vittoria che riportavano que' prodi sotto le mura della città, non secondata dalle altre schiere, restava imperfetta. Ma la pugna diveniva ognor più terribile : i Francesi si avventano come leoni addosso agl' Italiani, che si frappongono a strappar loro di mano la già sicura vittoria. E questi, fermi ed ordinati, resistono con impareggiabile fortezza : è incredibile il valor vicendevole, il furore, l' accanimento, le innumerevoli ferite, le morti ! Gl' Italiani sono in minor numero, eppure non piegano; poi ributtano gli assalitori, poi si fanno avanti. Consalvo profitta del momento : raccoglie dietro a quell' argine di salvezza gli spersi cavalli, li rattesta, li riconduce alla zuffa. Gli Spagnuoli raggiungono gl' Italiani, combattono sulla stessa fronte, respingono i Francesi che li circuivano, e li costringono a dare un tratto indietro per riprender lena. Il primo passo fa cadere il prestigio; la loro posizione è assai critica, essi avevano giuocato tutto per tutto. Niun' ordine intero, niuna schiera alle spalle, avviluppati immezzo a' nemici, senza artiglieria, in aperta campagna. Ma non prima cominciò a intiepidire il loro ardore che sottentrò lo sgomento,

e la loro ritirata dopo pochi istanti si cangiò in piena fuga. Molti prodi furono tagliati a pezzi, molti caddero prigioni; gli altri feriti e mal conci a gran pena si salvarono a Ruvo, a Canosa e per le lande. Il feroce la Motte e gli arditi compagni che si erano cacciati sin presso le mura della città, furono presi tutti; tranne il Bajardo ed altri pochissimi che a forza di valor disperato ed a costo di pericolose ferite, pervennero ad aprirsi una strada fra nemici che li accerchiavano. E lo stesso forse sarebbe ancora riuscito al La Motte, se per sua sventura non s' imbatteva nella squadra del Fieramosca, il quale coll' ajuto de' suoi gli trasse di mano la spada e lo forzò ad arrendersi.

CAPITOLO VI.

La sera di questa avventurosa giornata tutta la città fu in suoni, in luminarie, ed in feste. Le persone più ragguardevoli affluirono a veglia nelle case della duchessa di Milano, ove la presenza di sì piacevoli donne empiva d'insolita soavità que' guerrieri da sì lungo tempo condannati allo strepito de' tamburi, alle bestemmie de' soldati ed al nitrir de' cavalli. Tra' primi a recarvisi fu Prospero Colonna, non ostante che il gonfiore della coscia sdegnata l'obbligasse a star fitto nella sua seggiola; e poi li nipoti di lui, Pompeo e Marco Antonio, ed Ettore Fieramosca, ed altri nobili giovani delle loro bande, tra quali anche il Brancaleone particolarmente invitato dalla duchessa.

Questa gentil principessa, dopo le prove di valore che aveva scorte di lui nella recente battaglia, sovvenutasi del memorabile incontro nell' anfiteatro di Capua, era oltremodo desiderosa di rivederlo e di conoscerlo di presso.

Non senza imbarazzo il modesto giovane entrò in quelle sale, ove la ricchezza degli addobbi, la novità degli abbigliamenti, il contatto delle più riverite persone dell' esercito, la maestosa presenza della duchessa, e forse più che ogni altra cosa, la vicinanza della sua Giacinta (cui scriveva sovente da che era in Barletta, ma non potea vedere che assai di rado), gli cagionava un misto indiffinibile di piacere e molestia che non può comprendersi da chi è avvezzo allo strepito delle feste sin dall' infanzia. Or egli non più che semplice cavaliere si sentiva stretto tra tanti nobilissimi gomiti di duchi e di principi! Egli semplice luogotenente tra tanti capitani potenti! Ed in quella nuova lizza non sapeva accogliere niuna speranza per farsi notare immezzo alla calca: aveva pochi conoscenti, e questi pareva che neppure lo ravvisassero; ed egli ancora quando s' abbatteva in qualche amico, lo scansava temendo non gli facesse poco cortese accoglienza; e se pure appiccava discorso con taluno non sapeva troppo che dirsi, essendo al tutto al bujo de' nobili argomenti, che si discutono in siffatti ritrovi: le fogge, gli aneddoti, le scommesse; nè sapeva altrimenti giovarsi dell' arte maravigliosa (tanto perfetta a' dì nostri) del farsi ammirare con una pretenziosa taciturnità. Era confuso e nol poteva nascondere, si sentiva impacciato, umiliato, mi-

sero insomma da far pietà. Oh! veramente misera condizione della natura umana che stima solo ed agogna quel che le manca, e non cura e dispregia quel che possiede! Egli aveva un cuor nobilissimo, aveva la stima de' più rinomati guerrieri del campo, la gioventù, l'avvenenza, l'amore della più vaga giovane dell' adunanza, e si teneva misero da far pietà! Ma scosso quel primo affascinamento che gli aveva come ingombro l'animo, si avvide che non era poi tanto malagevole di ottener pregio in quel nuovo aringo. Non prima la duchessa di Milano gli fece motto, che tutti mutaron viso, e molti che parevano averlo affatto dimentico, a quel punto racquistarono la memoria come per via di miracolo. Indi lo scontro degli occhi amorosi della sua Giacinta lo rendè pago ed altero quanto il più vano signor della veglia.

Intanto le cose procedevano nella festa a un dipresso come procedono a' dì nostri. I giovani avvenenti susurravano alle orecchie delle belle; i poco accetti si dilettavano onestamente a confidarsi l'un l'altro le loro fortune amorose. Le belle si sforzavano di rispondere con amabili moine e con vezzi alle galanterie che loro piovevano addosso da tutte parti; le brutte criticavano colla severità d'un autore fischiato, quelle che riscuotevano i maggiori omaggi: ne appuntavano le fattezze del corpo, l'altezza, la bassezza, il rossore, il pallore, i modi, le vesti. Si danzava, si giuocava, si andava, si veniva, si rideva, si sospirava, senza saper gran fatto il perchè: tutto insomma come a' dì nostri, tranne que' cari giri vo-

lubilissimi, che ora, a guisa de' cognati d'Arimino, nel loro invidiabile tormento, rapiscono per le sale le giovani coppie in un turbine di voluttà. Ma in una di tali beate feste par che non si possa esser perfettamente felice senza una certa dose di fatuità. Il povero Gianni fu nuovamente messo in pensieri dalla mostra de' pregî della sua bella, che pericolosamente spiccavano in quella fiorita adunanza. Ella gli pareva mille volte più vaga, mille volte più graziosa che per lo innanzi, e però vedendola segno agli sguardi, alle lusinghe, dirò quasi alle adorazioni di tutti, sentivasi immeritevole di possederne gli affetti, e se ne attristava. La giovane all'opposto, già di per se tanto mirabile per eccellenza di forme, per freschezza di carnagione, e per vivezza di spirito, poneva ogni cura per mostrarsi vieppiù graziosa e piacente. E la dolce emozione che l'agitava, appariva da ogni atto, da ogni detto, dal palpitare del seno, dal sorridere delle labbra, dal brillare delle pupille; sicchè n' era a mo' di dire, abbellita e rallegrata tutta la stanza. Ciascuno, preso a quell'incanto, voleva saziarsi della sua vista, voleva farlesi presso, voleva parlarle. L'innamorata donzella accoglieva vezzosamente quegli omaggi, e con una occhiata d'intelligenza li tributava al suo Gianni. Ma quando, pregata dalla sua nobile protettrice, si recò in atto di toccar l'arpa, corse per la sala un generale mormorio di ammirazione.

Gianni trovossi in quel punto dietro a due giovani ed udì il seguente dialogo. — Cospetto! la si è mirabilmente abbellita da due anni in quà che non la veggo!

— E per questo tutti si affollano qui che oramai ne manca il respiro.

— Ma guarda se non è un incanto seduta come sta ora su quel deschetto? Che sveltezza di vita? Che armonia, che regolarità di contorni!

— E la grazia con che stringe l' arpa? Le belle braccia, il bel seno, le belle ginocchia! O beato, fortunato strumento! tu non conosci la tua felicità.

— Veramente se fossimo ai tempi delle metamorfosi scommetterei la testa, che stasera Giove si trasformerebbe in arpa!

— Guarda, guarda quel caro viso con quella profusione di ricci! E così veduto attraverso le corde non ti sembra in un velo incantato che la cangia in un angelo?

— Ed or che tocca le corde! Col distendersi per muovere i pedali la veste s' adatta per modo alla persona che ne disvela tutte le forme. Che incantevole illusione fa quel candore del raso... se non fossero que' maledetti frastagli cilestri intorno al busto!

— Zitto, per carità!

— E le dita! come scorrono graziosamente sopra le corde dell' arpa! E' non ti pare che l' accarezzino? Oh fortunato strumento, tu non senti la tua felicità! Ma neanche un tronco può restare insensibile tra quelle braccia. Non ti par egli animarsi quello stromento, gioire, fremere di voluttà? non ti par sentire nella sua voce l' accento del piacere e della passione?... Oh! non ho mai veduta più vezzosa creatura di questa!

— Zitto, ella canta.

Qui la sua voce dolcissima si unì alle vibrazioni

dell' arpa. Gli spettatori, già affascinati dal piacere della sua vista, a questa celeste melodia furon presi da ineffabile ebbrezza.

Ma in sul più bello, l'amorosa giovane, che immezzo alle ispirazioni dell'armonia non perdeva mai di vista l'amante, scorse nel costui volto una nube; e benchè nulla sapesse del riferito dialogo, indovinò prestamente la cagione di quella mestizia. E accelerato il fine della canzone, andava colla Bona a passargli accanto, l'attirava nel vano d'una finestra donde allora si rinnovava l'aria, e pietosa a un tempo ed ardente gli teneva l'anima e le pupille fitte negli occhi. Poi mormorando a fior di labbra alcun accento, confondeva il suo alito con quel dell'amante. Quegli allora riconoscendo in quell'essere sovrumano la sua Giacinta, si serenò. Questo furtivo incontro non durò che un istante, ma quell' istante era bastato a cangiar la tristezza in gioja: la calca della gente era sparita ai loro occhi, essi eran soli, eran beati, erano rapiti in una estasi di felicità. Ad ogni modo la discreta fanciulla, per risparmiare all' amante nuove molestie, si pose in traccia di qualche persona incapace al tutto d'ingelosire, per intrattenersi con essa e farsene schermo: presto adocchiò ser Raimondo, il quale ignaro della poco lusinghiera cagione di tal preferenza, le corse incontro, e prese a vagheggiarla come volesse sorbirla cogli occhi. Ma immezzo a questo impensato trionfo, il sospettoso bastardo non potè non accorgersi della distrazione della giovane, e ben presto trovò il bersaglio cui tesamente miravano i suoi begli occhi. Benchè non credesse possibile che un oscuro ca-

valiere potesse dargli ombra tra tanti splendori di nobiltà, pure riflettendo (com' e' diceva) al cattivo gusto delle donne, tenne per da non disprezzarsi il pericolo che correva la sua nuova conquista. E pronto alle riscosse, mise mano alle sue armi, e si fece innanzi con una frottola, che doveva affogare quella capricciosa inclinazione prima del nascere. Per questo destramente toccando delle persone ch' eran presenti, le fe' notare l' aria balorda di quello sbarbatello che le stava affiso di contro; e seguitò ch' era un certo tal Brancalone, famigliare di casa Colonna, il quale, poveretto, sarebbe stato pel resto un buon diavolo, se non si fosse perduto in un amorazzo... colla figlia d' un palafreniere, che s' era fitto in testa di volere sposare. — Chi? Gianni Brancaleone? gridò subitamente la giovinetta; ed il bastardo con faccia imperterrita lo confermò. La delusa giovane a quelle parole impallidì, s' intese un brivido per la persona, si lasciò cadere sur una seggiola.

Pensate come rimanesse il bastardo al veder l' esito di quella sua bella invenzione! Allora penetrò, ma troppo tardi, l' arcano, e se ne morse le labbra.

La giovane, in quel primo agitarsi del sangue, non sapeva più formar parola, non sapeva nascondere il turbamento. Ed in questo le fu menato innanzi per farle riverenza, il leggiadro Roberto Caracciolo, il quale, secondo il costume ereditato ora da' suoi pari, veniva a veglia quando gli altri ne uscivano. Non è da dire come fu accolto. Ma egli non era uomo da smarrirsi per sì poco; anzi per questo appunto gonfiavasi ed ac-

cennava ai compagni, per far loro notare l'effetto fulminante del suo apparire: secondo lui, alla prima occhiata, la poverina era andata in cenere; la non ardiva più di guardarlo, la si contorceva, smaniava, senza speranza; e tutti i suoi seguaci ad approvare, a rendere giustizia al merito del loro prototipo.

La giovane bentosto scusandosi col dirsi inferma (e diceva il vero) lasciò la festa e si ridusse nelle sue stanze, ove passò la notte in angosce non mai provate.

CAPITOLO VII.

La dimane il Brancaleone si struggeva per vedere la sua bella, o almeno aver sue notizie; ma tutto fu indarno. L'adirata giovane aveva giurato di non veder più lo sleale che l'aveva tradita sì crudamente, di non vederlo più in eterno. Ma il giorno appresso già le pareva scorsa veramente una eternità. Onde nel segreto del cuore ardeva di rivederlo, lusingandosi, anzi tenendo per fermo di doverlo trovare innocente. Ma il giovane, che in sulle prime aveva fatto il possibile, per accostarlesi, s'era di poi allontanato repentinamente: lo stesso ribaldo che aveva messo il veleno nel cuore di lei, l'aveva del pari insinuato nel cuor dell'amante, spargendo per la città d'essersi ella invaghita perdutamente del principe Caracciolo, la sera della festa della duchessa. E prevedendo che l'inganno or-

dito un giorno o l' altro si scoprisse, e dubitando che non fosse peso da' suoi omeri il rompere un legame che pareva ben forte, chiamò in soccorso il germano Roberto; il quale formidabile ausiliario già parlava della vezzosa Giacinta con affetto, da che s' era fitto in testa, da vero predestinato, d' averla innamorata col sol mostrarsi. Così non potendo lusingarsi il bastardo d' acquistar la fanciulla per se, voleva almeno la diabolica soddisfazione di torla a quell' altro. E tra' varî artifizi che pose in giuoco, si diede a formar l' albero genealogico de' Fieramosca, il quale non solo risaliva a' Romoaldi, a' Grimoaldi, agli Agisulfi, principi sovrani di Capua, ma si levava tanto in su tra le nuvole dell' antichità, che per poco fosse andato più in alto giungeva a dirittura al padre Adamo.

Il principe cominciò ad assediarla da mane a sera, e benchè in sulle prime non pensasse ad impalmarla neppure in sogno (qual damerino oserebbe commettere a caso pensato un tal delitto?) indi a poco a poco gli saltò il ghiribizzo e ci si calò con tutto il suo meglio; tanto più che la giovane faceva le viste di aggradirlo, per richiamare collo stimolo della gelosia d' un sì rinomato cavaliero, l' ingrato amante.

Ettore intanto si accorgeva di queste pratiche (i parenti non mancano mai di accorgersi di questi amori zoppi) ed essendo il Caracciolo un partito eccellente, desiderava che la cosa venisse ad effetto. E per incoraggiare la giovane sempre alquanto ritrosa, le lanciava qualche allusiva facezia; alla quale ella destramente sfuggiva mostrando credere che quelle nozze fossero troppo gran cosa

per lei, e perciò da non porvi pensiero piucchè a una favola.

In questo il principe risolutamente la dimandò in consorte; ed Ettore, non dubitando del consenso di lei, gliela promise in sul fatto. Allora il nostro celibe apostata, per palliare quella indegnità, promulgò una specie di manifesto, col quale dichiarava che l' unica donna al mondo capace d' indurlo ad un tal passo era la giovane Fieramosca; sicchè per quella volta era caduto nella trappola, e gli conveniva sposarla. Ma il buon signore si crucciava a torto : quell' unica donna, che aveva per lui una virtù sì funesta, non intendeva affatto di usarne. Ella dopo essersi alla meglio schermita con insulsi pretesti, dichiarò apertamente di non volerlo; nulla curando le preghiere delle amiche e della stessa Isabella, nulla i rimproveri dell' impegnato fratello.

Questo rifiuto, che subitamente riempì di romore la piccola città, ritornò in vita il misero Brancaleone, il quale era sul punto di perdere il senno per l' apparente perfidia della sua amante. Allora i due giovani trovarono subito il modo di rivedersi : si riparlarono e si rappattumarono quasi prima di riparlarsi. Nella effusione di quei primi momenti d' una pace insperata, l' odiosa trama, l' odiosissimo autore della medesima, ogni motto, ogni più minuto particolare, tutto fu confidato senza riserva. Il giovane, com' è naturale, andò sulle furie; e credè fare uno sforzo incredibile nel non andare immantinente a trafiggere quel vil mentitore. Per altro non prima si fu allontanato dalla fanciulla, che sempre credendo di

far prodigî di moderazione, corse dal bastardo, e gli rovesciò addosso un diluvio d'ingiurie: affermando esser egli obbligato al giuramento sfuggitogli, se in sul momento non ne faceva la più fiera vendetta. Questa scappata, che attesa la viltà del bastardo non ebbe in quel punto altro seguito, lasciò nel costui cuore un odio mortale. Vedremo in prosieguo qual frutto ne cogliesse l'incauto giovane.

Se il rifiuto d'un tanto ricco e nobile principe fu udito con maraviglia dall' intera città, s' immagini come fu udito da Ettore Fieramosca. Egli ne sospettò subito la cagione, e ne fu bentosto accertato dall' abietto bastardo. Laonde in quel primo impeto, trovando imperdonabile il suo amico Brancaleone, protestò che non avrebbe mai consentito a quel parentado; e giurò sull' onore di cavaliere, che niun altro avrebbe la sorella fuorchè Roberto Caracciolo.

CAPITOLO VIII.

Mentre s' abbujava il tempo tanto fieramente pe' nostri amanti, in Barletta si apparecchiava un solenne convito, per celebrare la riportata vittoria. A que' dì uno di tali banchetti era affare di non lieve importanza, tuttochè senza paragone meno splendidi e grandiosi delle famose corti bandite de' secoli precedenti.

Quella età ruvida e vigorosa voleva ne' suoi piaceri, come in tutto il rimanente del vivere,

una certa sovrabbondanza, ch' ora avrebbe assai dello strano agli occhi della schizzinosa generazione presente, cotanto ripulita e snervata da' blandimenti della civiltà. Le corti bandite erano il principal diletto de' nostri padri sin presso al termine del secolo XV°; e siccome per loro propria natura erano assai rare, così le facevano con una profusione, con una solennità da non potersi più agguagliare dai presenti popoli, cui piace di prendere a *prezzi fissi* la loro moderata parte di piacere ogni giorno. Quelli insomma, per servirmi dell' espressione di messer Giovanni, macinavano a raccolta, e facevano in grande come fa ora in piccolo la nostra plebe, che in alcuni giorni festivi spende in una volta il frutto di tutte le privazioni dell' anno. Però in tali congiunture, la splendidezza, la profusione era indicibile: i convitati non erano soltanto lautamente pasciuti dai loro anfitrioni, ma per giunta albergati e vestiti e calzati e presentati di gemme, di armi, di levrieri, di falchi e per sin di cavalli. Quelle sterminate mense venivano imbandite a pian terreno nelle corti de' castelli e ne' giardini, per dar luogo al gran numero di convitati ed al genere grandioso dei serviti che venivan portati a suon di trombe sopra magnifici pallafreni, ed ingombravan le mense d' una curiosa e smodata generazion di vivande. Prescindendo dalla gran copia di uccelli, di piccioli quadrupedi, di prosciutti ed altre simili bagattelle, che ciascun commensale aveva innanzi a se con ripetizione monastica, nel mezzo poi si accumulava una congerie di pezzi tanto smisurati, che se il fatto non fosse attestato da tutti gli storici,

potrebbe sembrare una favola: majali interi, cervi, daini, vitelli, orsi (oh potenza della fame de' padri nostri!) serpi di confezione della lunghezza di que' che assaltarono Regolo, e navi grandi e monti pur di paste inzuccherate con foreste di frutta candite, e ruscelli di liquori preziosi, ed antri capaci di nascondere buffoni, che a suo tempo saltavan fuori a lodar gli ospiti ed a rallegrare la mensa. Ma questa sfrenata e quasi selvaggia soprabbondanza s' era alquanto moderata nei tempi in che aveva luogo il nostro banchetto; nel quale l'ambizione del gran capitano si limitava a procurare a' suoi commilitoni un desinare splendido e delicato. E se ne' campi delle battaglie trovava preziosa l'opera del signor Prospero Colonna, in quest' altro campo poteva al tutto riposare sopra di lui: perocchè in quell' epoca gloriosa pel risorgimento delle lettere e delle arti, che poi prese il nome da Leon X°, il nobile Romano poteva dirsi il Raffaello della più bella delle belle arti, la *gastronomia.* Egli pertanto, conservando degli antichi usi tutto il magnifico, n' escludeva le cose che offendevano il buon gusto: i buffoni, gli orsi, le barche; confidando inoltre la cura di portare in tavola le pietanze a bestie meno indiscrete de' cavalli; perocchè questi si prendevano sovente la libertà di far immezzo a quelle pulitissime sale, ove tutti mangiavano, precisamente l'opposto di quel che facevano tutti.

Al tocco di mezzodì si diè principio al banchetto. La comitiva, benchè di persone sceltissime, fu assai numerosa, intervenendovi eziandio monsignor de La Motte ed altri nobili prigioni, cui

la presente sventura non impediva di prendere giocondamente parte alla festa, per quel misto maraviglioso che si trova in quella gran nazione di vigore e di leggerezza, che le fa superar tanti ostacoli. V'erano ancora varî signori italiani, tra gli altri anche il valoroso Brancaleone.

All'entrar nella sala tutti furono maravigliati della sontuosità degli addobbi, della ricchezza degli armarî, de' bellissimi ornamenti della gran mensa. Il fondo della sala fregiato d'un magnifico trofeo d'armi lucentissime, di bandiere, di pennoni, e di stemmi; le pareti ricoverte di dommaschi ed altre vivissime stoffe; le porte, le lumiere, gli specchi ornati di festoni fioriti e verdi; le logge ripiene di strumenti ch'empivano l'aria di mille suoni diversi, le credenze con vasi smaltati, d'oro e d'argento e tazze e calici e saliere, e scodelle delle più pregiate materie e de' più capricciosi disegni. Cantimplore enormi di trasparente cristallo promettevano colla freschezza de' ghiacci, di temprar l'ardore de' generosi liquori che contenevano. Gemmate profumiere spandevano nuvoli odorati che ti sollevavano l'anima. Cosicchè prima di sederti a desco ti sentivi invaso da una piacevole ebbrezza. Ed ecco che dansi alle mani acque stillate con odori soavissimi. Dispongonsi in bell'ordine le vivande sulla candida tovaglia contornata di grandi ricami celesti. I primi serviti son tutti di grasso: il pane, le carni, gli animali interi, i pasticci, tutto è ricoperto di foglie d'oro ed ornato di be' rilievi e rabeschi. Ciascun commensale aveva innanzi a se la sua piccola collezione, e quando veniva a sformarsi alcuno di quegli ani-

mali, tosto in suo luogo n' era sostituito un' altro posticcio, per non guastare l' armonia della vista. Quella gran mensa era una graziosa miniatura dell' Arca in cui mancavano solo gli animali voraci, per lasciare senza dubbio ai commensali l' onore di rappresentarli. Lungo sarebbe e quasi impossibile di rammentare tutti gl' intingoli, i guazzetti, le torte, i marzapani e le altre leccornie tra le quali passarono buona parte del giorno. Finalmente que' valorosi mangioni, soddisfatti anzi maravigliati di tanta svariata abbondanza di cibi, immezzo a quella generale penuria, credettero d' esser giunti al termine, vedendo sparecchiare e darsi l' acqua alle mani, come la pulitezza alla fine della tavola più particolarmente imponeva in quel tempo, in cui non ancora prevaleva l' uso delle forchette.

Ma tolta quella prima tovaglia ne rimase un' altra di sotto, sulla quale principiò una seconda tempesta di piatti tutti di magro e colla divisa dell' argento: pane inargentato, lamprede, orate, ombrine, trote, e storioni, e dattili e ricci ed ostriche ed altri frutti del copioso mare di Taranto; e berlingozzi e crostate e cento confezioni rappresentanti le più strane avventure della mitologia e della storia, tutto inargentato, come tutto era dorato nella prima parte del pasto.

Immezzo a tanta gozzoviglia se n' era passato il resto del giorno; sicchè all' accender de' ceri le fumose esalazioni de' vini e de' cibi avevano per modo resa allegra e loquace quella brigata, che si faceva sentire nel circuito d' un miglio. Consalvo, Prospero Colonna e le altre persone più serie, ve-

dendo che colà non era più tempo di serietà, s'erano ritirati; lasciando libero il campo a que' giovani brilli che si davano a raddoppiare il baccano con un profluvio di brindisi: ai Leoni di Castiglia, alle Torri d'Aragona, al Cavallo sfrenato, alla Trinacria, alla Regina de' miei pensieri; alla Colonna, all'Istrice, agli Schiavi incatenati, agli Occhiali, alle Pignatte, araldici emblemi di que' che si volevano onorar nel banchetto; alla salute del Gran capitano, alla salute de' prodi archibusieri della Biscaglia, de' cavalieri di Castiglia, delle lance italiane; Spagna, Spagna! vivano i Napolitani, vivano gli Spagnuoli, vivano i prodi vincitori, vivano i prodi d'ogni nazione, vivano i prigioni, vivano i feriti, vivano i morti! Da ciò s'immagini il maestoso finale di quello sterminato concerto di bicchieri e di piatti.

La maggior parte di que' giovani cianciavano allegramente e cantavano e ridevano e s'abbracciavano in una effusione di tenerezza. Alcuni contemplavano in silenzio, con una cert'aria di superiorità, quel baccano, quasi compassionando l'altrui impotenza a sostener gli effetti del vino. Alcuni altri erano divenuti uomini di stato profondi; e risolvevano, col fiasco alla mano, le più ardue questioni, che poi han tanto intricato i Filangieri ed i Bentham. Altri infine di natura più permalosa e difficile, adiravansi fieramente sopra qualunque proposito, dirugginavano i denti, sacramentavano, si torcevano i baffi, stralunavano gli occhi, figurandosi con quegli atti di far tremare l'universo mondo. Nel novero di costoro era in prima linea monsignor della Motte, il quale,

non men formidabile bevitore che battagliero, aveva disfatto un esercito di bottiglie e chiacchierava e gridava almen per cinquanta. Accanto a lui, non molto distante, si trovava per contrapposto la persona più queta del convito, Gianni Brancaleone. Ma la sua taciturnità veniva da tutt'altra causa. Egli gemeva sotto la sua sventura: immaginando d'aver perduta per sempre la sua Giacinta, e tremando del doverla forse tra breve vedere in braccio ad un altro. Intanto il Francese sentenziava coll' Ajala, col Mendozza, e con altri chiari Spagnuoli sulla brillante fazione che aveva dato luogo alla festa.

— Per nostra Donna, diceva egli, miei cari amici, l'avete scappata bella! Son prigioniero, ne convengo, son prigioniero e non istà bene il vantarmi. Ma se quella bestia di Svizzero veniva innanzi co' suoi fanti per sostenerci; se quel bel damerino del nostro graziosissimo duca luogotenente, invece di tirar dritto a Canosa, si fosse volto a veder quel che gli accadeva dietro le spalle, ti dico, le cose sarebbero andate molto diverse! Ed anche con que' pochi ch' eravamo, se tutti avessero fatto quello che vedevano fare a la Motte, ora qui non avreste voi l'imbarazzo di far gli onori della festa. Oh la cosa era spacciata! Eravamo già entrati in Barletta! Ma ci lasciano soli: Pietro du Terrail de Bayard e Carlo Annoyer de la Motte! Che vuoi? Le lame spagnuole pure tagliavano: dagli e dagli abbiamo dovuto soccombere. Ma se non mi veniva meno la spada, morbleu!... Del resto voi altri l'avete meritato questo trionfo; l'avete meritato, ed io ne godo quanto

godo a votar questa tazza... Voi avete combattuto da valorosi, e la vittoria è fatta pe'pari vostri: oggi è toccata a voi, domani toccherà a qualche altro... Alla vostra salute... Si affollavano allora gli Spagnuoli a render giustizia alla sua virtù ed allo smisurato ardimento; ed il Mendozza aggiungeva che la loro salvezza era dovuta all' incomparabile valore ed all' ostinata resistenza degl' Italiani, cui senza dubbio spettava il primo onore di quella pericolosa battaglia. Rispose La Motte:

—Iddio non voglia, o Mendozza, che gl' Italiani ci siano messi innanzi in fatto d'armi! Gli Spagnuoli, alla buon ora! siete nostri eguali, ne convengo; l'avete fatto vedere in tante e tante battaglie; ed ultimamente l'ha provato l'abbattimento di Trani. Ma cospetto! gl'Italiani venire in prova di valore co'guerrieri di Francia? Oh! oh! scommetto che ho franteso, scommetto che avete detto per celia.

— Ho detto e ripeto che gli uomini d'arme italiani sono stati quelli che facendosi innanzi...

— Sì innanzi, innanzi!... La sola via di fare andare innanzi quella canaglia è il por loro la bocca d'una colubrina dietro le spalle; altrimenti gli troverete sempre come gli abbiam trovati noi in ogni occorrenza, traditori e codardi.

A questo l'Ajala, che gli era accanto, toccandolo piacevolmente col gomito lo ammonì, che si rimanesse dal dir male a quel modo degl' Italiani; i quali risapendolo ne avrebbero potuto chiedere soddisfazione. E sì dicendo andava cogli occhi al Brancaleone lì accanto. Il Francese seguì quello sguardo e riconosciuta la divisa de' colonnesi,

pensò ancor egli che quel giovane avesse potuto udirlo. Onde alzando molto più la voce replicò: Chiedano pur quel che vogliono, sfidino; perchè io altro più non desidero se non di provare coll'armi in mano la verità di quello che ho detto, e come io nol dica perchè sia ubbriaco. Sì, gl'Italiani traditori e codar....

Ma non potè finire perchè l'atroce ingiuria giunse all'orecchie del Brancaleone, già riscosso dalle precedenti parole profferite alla sua volta. Il giovane in quel primo impeto non seppe frenarsi; diede un gran pugno sulla mensa che fe' trasalire tutto che v'era di sopra, e saltò in piedi colla movenza di chi si precipita sul nemico col ferro in pugno.

A quel romore, a quell'atto, tutti si volsero a riguardarlo, taciti e maravigliati del vederlo così fuori de' gangheri. Lo stesso La Motte e lo stesso Ajala n'erano sorpresi non men degli altri, perocchè entrambi erano nella supposizione che quelle parole non dovessero riuscirgli nuove quando furono profferite la seconda volta: credendo quello che il Brancaleone si fosse infinto di non udirle per codardia, e questo per non turbare la giocondità della festa. Il giovane che si vedeva bersaglio degli sguardi e de' discorsi di tutti, proccurò di nascondere l'interno furore con una forzata calma, e serbando al tempo opportuno le sue risposte si mise tra la gente in giro attorno alla stanza. La Motte fu assalito di rimproveri da ogni parte. Fra gli altri gli diceva il Mendozza — Veramente, Monsignore, avete fatto bene ad assicurar che non siete ubbriaco, altrimenti più d'uno avrebbe po-

tuto ingannarsi. Io non so come quel giovane, che non è de' più tolleranti, abbia potuto frenarsi; non so donde abbia tratta la forza per contenersi.

— Mio caro, rispondeva l'incorregibile La Motte, sapete come si dice? l'ha tratta dalla debolezza.

— Oh v'ingannate, v'ingannate a partito; se lo conosceste, non direste così! Ma già voi sconoscete un'intera nazione, una gloriosa nazione: i Galli debbono ricordar qualche cosa de' guerrieri romani.

—Cospetto! voi andate a dar di testa agli antichi Romani! E che hanno eglino di comune co' Romani d'oggi? Oh! le cose sono ben mutate; il mondo, da allora in poi ha ben mutata faccia! Dicono i poeti che altra volta le conchiglie, vedete, quell'ostriche lì in quel piatto, vivevano sul dorso degli Appennini. Cospetto! Ora vi abitan gli orsi. E somiglian tanto i presenti abitatori del Campidoglio a que'd'una volta quanto le ostriche agli orsi. Oh! gli arditi, i valorosi figli d'Italia! ah! ah!

— Monsignore, replicava seriamente il Mendozza: non si risponde ad una buona ragione con uno scherzo. L'Italia può soggiacere al destino della Grecia, dell'Egitto, e di tante altre chiare nazione che ora giacciono, e Dio sa insino a quando, nell'oscurità. Ma gl' Italiani, come i Greci e gli Egizî, sino a che il mare non ricopra di nuovo le vette de' loro monti, saranno sempre gli stessi. E pensando alla condizione in che ora sono ridotti, alla debolezza degli stati, al naturale abborrimento ad ogni guerriera virtù della sua prima corte, pensando all'infame mercato che

fanno i suoi capitani di ventura, che a guisa di masnadieri, senza un re, senza una patria, vanno manomettendo province e città, prostituendo il braccio e la fede a chi più li paga; se dico, si pon mente a tutto ciò, io non capisco come possa far maraviglia lo stato presente delle loro milizie.

Rispose la Motte — Dunque che volete? Meritano compassione? Bene, li compatiamo, ma....

Qui si cacciò innanzi il Brancaleone che il ribollir dell'ira fece suo malgrado riaccostare all' insolente straniero; e con una dignità, che ne' suoi freschi anni pareva soprannatura, esclamò: — Dalle anime gentili vogliamo compatimento; dalle grandi ammirazione; dalle volgari non vogliam nulla.

E poi abbassando la voce soggiunse: — E domani saprete quel che vogliamo da Monsignor della Motte.

Il valoroso Francese lo stette ad udire con visibile soddisfazione, grandemente compiacendosi di quell'ardito contegno.

—Giovinetto, gli disse, ti accerto che son contento di te, e ti prometto di fare quel che domandi. No, no per Nostra Donna! in costui non vi è niente dell' italiano!... Tieni, ecco la mano; io ti prometto di soddisfarti. Qui si davano la mano, che veniva stretta dal Brancaleone tanto ferocemente che il Francese (dal suo canto atleta fortissimo) ne sentiva dolore; e maravigliava del trovar tanta forza in un corpo apparentemente sì poco robusto. — Benissimo. Domani ci rivedremo all' aperto: ci vuole un pò d'arroganza per provarsi con... Ma, viva Dio, io amo un pò d'arroganza.

Qui la mano un' altra volta.... Ma che vuol dir questo? Tu tremi, il mio giovine, e perchè? Non siamo ancora sul campo!

—Perchè tremo?... domani lo vedrete sul campo.

Dopo queste parole si separarono.

CAPITOLO IX.

Il Brancaleone lasciato il convito andò difilato all' alloggiamento de' signori Colonna, dove secondo l'uso, erano raccolti molti cavalieri italiani; e narrato appena, come fosse il nome loro svillaneggiato da un' arrogante Francese, si levarono tutti a sdegno, e dimandarono di vendicar l'ingiuria col sangue. Ma il signor Prospero, pensando alla gravezza del caso ed alla pericolosa natura di quel cimento, volle evitare, se fosse possibile, di entrarvi; perocchè se la fortuna si fosse loro mostrata contraria, veniva in certa guisa a porsi il suggello all' oltraggiosa calunnia; non v'essendo al mondo torto più pericoloso ed irreparabile di quello che ti vien fatto sotto le forme del giusto: E tale pur troppo è la sorte ordinaria degli oppressi, e de' vinti!

Per questo il Colonna proccurò di calmare gli spiriti; e prese sopra di se la cura di regolare quella scabrosa faccenda.

La dimane al bollente Brancaleone unì l'altro cavaliere romano Messer Gianni Capoccio, giovane fermo ed accorto, e li mandò formalmente al Francese per chiedergli, al cospetto di ognuno

se veramente sentisse degl' Italiani quel che nel calor del convito gli era sfuggito di bocca; e se poi fuor di tavola ancora lo conformasse, subito gli dicessero ch' e' mentiva pazzamente, e lo sfidassero con quanti compagni a lui fosse piaciuto, a render ragione in campo chiuso di quell' insulto.

Il Francese sostenne inflessibilmente i suoi detti, onde non si potè evitare il duello, che per mezzo dell' Ajala si stabilì tra dieci uomini d' arme da ciascuna parte.

Non prima il Francese ritornò libero in Ruvo col pagar la taglia, diede opera per lettere ad effettuare la sfida corsa; assumendo per altro un tuono di ragionevolezza affatto diverso da quel che aveva tenuto nella sua precedente condotta: forse per consiglio de' compagni d' armi, di lui più accorti.

I curiosi particolari, che precedettero quel memorabile combattimento, rilevansi appieno dal carteggio delle due parti; che noi fedelmente riferiremo in questo capitolo; sopprimendo solo i nove decimi delle ripetizioni, che a guisa dell' addentellato d' una fabbrica, congiungono nell' originale una lettera all' altra: la quale ripetizione riesce nojosa anche nel divino Omero.

Signor Indico Lopez. — Alla vostra buona grazia mi raccomando. Mi ricordo bene che V. S. mi disse, e promise sua fè, di trovare dieci uomini d' arme italiani che combattessero con dieci uomini d' armi francesi; e così io promisi mia fè a V. S. di trovar gli uomini d' armi francesi per lo medesimo effetto; i quali molto facilmente ho tro-

vati. E se il numero di dieci vi paresse poco, ne troverò più, sol che mi si scriva tre o quattro giorni avanti. E se loro dimandassero querele, noi non volemo combattere se non sotto *iusta querela*. E se a loro piacerà ciascuno porterà cento corone; e chi guadagnerà la vittoria, riporterà in premio le cento corone e le spoglie, cioè l'armi e' cavalli: e questa sarà la querela. Altro non scrivo, son sempre al piacer di V. S.

Di V. S. servitor con mio onor,

La Motte.

Da Ruvo, a' 28 di Gennajo 1503.

La Motte. — Ho ricevuto vostre lettere, ec... Rispondo che quanto vi si contiene l'ho fatto intendere agl'Italiani; e perchè quelli scrivono a voi sopra tal materia pienamente, non mi estendo in altro; persuadendomi che li troverete, come vi dissi, ferventissimi a soddisfare al loro onore.

Di V. S.,

Innigo Lopez de Ayala.

Da Barletta, a' 29 di Gennajo 1503.

La Motte. — Lo signor Indico Lopez ha fatto intendere aver ricevute lettere vostre de' 28 del presente, per le quali dite di aver trovati dieci uomini d'arme francesi per combattere con dieci uomini d'arme italiani, cento corone e le spoglie, cioè l'armi e' cavalli: vi dico che quantunque

questa non sia querela conveniente a' cavalieri, per farvi conoscere come gl' Italiani sono uomini che amano la conservazione dell' onor loro, io e dieci altri che faremo il numero di 11, siamo per difendere dette cento corone, armi e cavalli, e soddisfare alla requisizion vostra. Dichiarate dunque il luogo comune e la giornata, avvisando tre dì prima per poter comparire in tempo.

HETTORE FIERAMOSCA.

Da Barletta, a' 29 Gennajo 1503.

HETTORE FIERAMOSCA. — Ho ricevuto vostre lettere,.... in quanto mi scrivete ec... lo luogo sarà frà Andria e Corato, lo dì sarà da oggi a 12 dì, che saranno li 11 di febbrajo, ed avviserò tre dì avanti che sarà agli otto del detto, e vi manderò li nomi delli gentiluomini che combatteranno e così mi manderete voi. E venuti li nomi manderemo nostri ostaggi in Andria e li vostri manderete in Corato per ugual sicurtà.

E perchè sono stato pregato da due altri gentiluomini che vorrebbero essere del combattere, vi sforzerete trovarne due altri che saranno 13 per banda.

LA MOTTE.

Da Ruvo, all' ultimo di Gennajo 1503.

LA MOTTE. — Ho inteso, ec..... Similmente corrisponderemo in mandare i nostri ostaggi in Ruvo, e non già in Corato per esservi la peste;

avvertendovi che bisogna specificamente nominare il luogo comune infra Andria e Coratò; e se oltre la sicurtà degli ostaggi vi parrà che il campo si assicuri per li superiori, dichiaratelo e provvedetelo dal canto vostro, che noi provvederemo dal nostro. Quanto agli altri due gentiluomini che vogliono essere del combattere, rispondo che siamo al numero di 13 secondo scrivete, pronti ad ogni vostra requisizione.

HETTORE FIERAMOSCA.

Da Barletta, a' 2 di Febbrajo 1503.

HETTORE FIERAMOSCA. —Ho inteso, ec.... Io vi manderò li nomi lunedì prossimo futuro, e li ostaggi li manderò domenica, che sarà oggi ad otto, in Barletta e non in Andria per egual suspizione della peste, secondo che in vostra lettera scrivete. Dello specificare il luogo proprio, sarà come ho scritto fra Andria e Corato, là dove combatterono Bayard e D. Alonso. Noi manderemo gli ostaggi e l'assicuramento di monsignore della Palizza nostro superiore in questa banda, e promettiamo la fè nostra che per noi non ci sarà inganno nè soperchieria alcuna. E similmente ne manderete voi, ec.

Del dì del combattere che vi abbiamo scritto, che saria stato all'undici del presente, non pensavo fosse di sabato; nel qual giorno alcuni de' nostri hanno devozione e desiderano guardarlo, e così la domenica comunemente la guarderemo tutti, sicchè non dispiacendovi sarà lunedì, che

saranno li 13 del presente mese di febbrajo. Ne dichiarerete quanti giudici volete siano per banda, e come volete che vengano armati o disarmati.

La Motte.

Da Ruvo, a' 5 Febbrajo.

Hettore Fieramosca. — Come jeri vi ho scritto, oggi che è lunedì, vi mando li nomi de' gentiluomini che saranno del nostro combattere, e son questi:

Marco de' Frigne,
Giraut de Forces,
Claudio Granjan,
Martellin de Lampris,
Pier de Liaje,
Jacopo della Fontiena,
Eliot di Baraut,
Giovan de Landes,
Saccet de Saccet,
Francesco de Pisas,
Jacopo de Guigne,
Nanti de la Frasce,
Carles Annoyer della Motte.

E senz' altro scrivere, lunedì che saranno li 13 del presente ne troveremo nel luogo nominato nelle mie lettere.

La Motte.

Da Ruvo, a' 6 Febbrajo 1503.

La Motte. — Ho ricevute due vostre lettere, ec. Vi mando particolarmente li nomi de' miei compagni, e son questi:

Guglielmo Albamonte,
Francesco Salomone,
Mariano Abignente,
Marco Corallario,
Lodovico Abenavole,
Giovanni Capoccio,
Giovanni Brancaleone,
Hettore Giovenale,
Tito da Lodi,
Romanello da Forlì,
Meale Tesi,
Riccio di Parma,
Hettore Fieramosca.

Ed anco mandiamo guidatico e salvocondotto per gli ostaggi vostri, che possono venire in Barletta, ec. E promettiamo nostra fè che da nostra banda, ec.

E finalmente vi rispondo, che nella medesima forma io e' miei compagni compariremo co' cavalli copertati e colle persone nostre armate di tutt' armi con lance, spade, stocchi ed altre armi manuperabili, a sostenere e difendere, come ho scritto, ec.

Hettore Fieramosca.

Da Barletta, a' dì 7 di Febbrajo 1503.

Hettore Fieramosca. — Ho ricevuto, ec. Oggi che sono li 11 del mese, vi mando li pre-

senti gentiluomini per ostaggi, li quali sono monsignor di Musnai, e monsignor Dummoble, a tal che con sicurtà possiate venire. Perlocchè voi manderete i vostri per nostra sicurtà; acciò con grazia di nostro signor Iddio, lunedì, ec.... dovendovi trovare in detto luogo e dì alle diciott' ore (mezz' ora circa prima del mezzodì) ovvero avanti, acciò s' abbia tempo di poter eseguire li nostri desiderì; facendovi intendere che noi condurremo là quattro giudici eletti da nostra banda, tredici uomini che ne condurranno i cavalli, e tredici altri che porteranno gli elmetti, e da ultimo 16 gentiluomini che verranno a vedere; de' quali prenominati non ci sarà altro che porti armi eccetto noi deputati al combattere e li quattro giudici: e volendo voi condurre altrettanti, ec.

Li nomi de' giudici sono questi:

Monsignor de Bruglie,
Monsignor de Marabrat,
Monsignor de Bruet,
E tienn Sutte.

La Motte.

La Motte. — Per vostre lettere, ec. Rispondo, che mandiamo li nostri ostaggi, e sono Angelo Galeota, gentiluomo napoletano, ed Albernazio Valga, gentiluomo spagnuolo.

I giudici per noi eletti sono:

Messer Francesco Zurlo,
Messer Diego Devela,
Messer Francesco Spinosa,
Messer Alonzo Lopez.

Quanto alla parte che scrivete, che verranno con voi sedici altri gentiluomini a vedere, rispondiamo, che lo Illustrissimo signore gran capitano ha proibito ed espressamente comandato di non ammettere in nostra compagnia altre persone fuorchè i tredici che porteranno gli elmetti, i tredici che condurranno i cavalli, ed i quattro giudici, disarmati come spetta al loro uffizio; secondo il contenuto nel suo assicuramento, che vi mandiamo e che non possiamo alterare in alcun modo.

HETTORE FIERAMOSCA.

Da Barletta, ai 12 di Febbrajo 1503.

CAPITOLO X.

La sera de' 12, Ettore Fieramosca e' compagni si recarono ad Andria (5 miglia distante) per trovarsi il giorno appresso vicini al luogo dell' abbattimento. La Motte e gli altri Francesi da Ruvo passarono a Corato pel medesimo effetto.

La dimane, alla prima luce, i cavalieri italiani accompagnati da Prospero Colonna e da altri spettabili personaggi spagnuoli e italiani andarono divotamente alla messa, volendo procedere cristianamente in cose di tanta importanza. Mentre il sacerdote compiva il sacrifizio, la maestà del rito, la santità del luogo e della causa che ve li chiamava, i flebili suoni dell' organo, tutto disponeva gli animi ad una religiosa commozione. In questo Ettore Fieramosca si accostò al Colonna, e lo pregò gli concedesse di richiedere d' un

solenne giuramento i compagni; al che con tacita concordia assentirono tutti. Egli allora s'inginocchiò innanzi all'altare e colle mani giunte sull' evangelio giurò ad alta voce di voler prima morire che uscir del campo altro che vincitore, e poi vedendo alcun de' compagni in pericolo fare in tal caso come desiderasse che altri facesse in persona propria, porgendogli soccorso ancorchè dovesse lasciarvi la vita. Poi diede luogo agli altri che si affrettarono ad imitarlo; e appresso abbracciandosi e baciandosi fraternamente l'un l'altro, uscirono in frotta all' aperto : quella scena commovente aveva un non so che di molesto che rendeva loro insopportabile una più lunga dimora là entro. E veramente come compiacersi in pensieri feroci e superbi alla presenza del Dio della pace e del l'umiltà? E che erano le vanità dell'orgoglio e dell' ambizione, che la gloria delle più potenti nazioni, che Francia e Italia, innanzi a Chi con una parola avea tratto l'universo dal nulla? I giovani dunque s' affrettarono ad uscire per sottrarsi all'annichilamento in loro prodotto dalla contemplazione dell' eternità. Ma il povero Brancaleone seguitava a stare preoccupato anche fuori del tempio. Quando gli era toccato di promettere la propria vita per salvare i compagni, egli aveva pensato ad Ettore più che ad ogni altro. E senza volerlo gli era corso nella mente, che la conservazione di quella vita si frapponeva alla sua felicità; però il rimorso di quel pensiero lo aveva sospinto ad un amore, ad una devozione ancor più grande : egli aveva stretto con tale affettuosa effusione il suo fratello d' armi,

il fratello della sua Giacinta, che v' era stato bisogno d' una certa violenza da parte di questi per distaccarsi dalle sue braccia. Onde anche uscendo all' aperto, anzichè come gli altri dismettere i pensieri melanconici, volgeva gli occhi inumiditi di pianto verso Barletta, e scorgendo alcun edifizio de' più elevati projettarsi nel mare, s' immaginava di raffigurare la torre della porta d' Andria, e sovr' essa l' amante affisa a quella volta; e le giurava col cuor sulle labbra di salvarle ad ogni costo il fratello, ovvero di non ricomparirle più innanzi. Ma finalmente l' esempio de' compagni lo trascinò; ed egli pure corse a far colezione allegramente nella stanza del signor Prospero. Indi s' andarono ad armare sotto la vigilanza di questo accorto capitano, il quale non lasciò senza minuto esame niun pezzo de' loro arnesi : l' elmo, la buffa, la farsata della corazza, gli schinieri, e le briglie, e gli sproni, e le cigne, e le guigge dello scudo, e sin anche gli ardiglioni delle fibbie, sapendo troppo bene quanto possa talvolta un nonnulla a dare o torre altrui la vittoria. Poi diede a ciascuno lancia assai forte, spada, scudo, pugnale, ed uno stocco colla punta soda, il quale era attaccato all' arcione dalla parte sinistra; dall' altra parte aggiunse in cambio della mazza di ferro una specie d' azza, o scure contadina di gran peso con un manico di mezzo braccio appiccata ad una catenuccia.

In questo mentre i Francesi facevano dall' altra parte in Corato gli stessi apparecchi. Que' valorosi guerrieri accompagnati da monsignore della Palice e da' più chiari baroni del loro esercito, si recarono pure in chiesa ad udir la messa. Indi in

casa della Palice si ristorarono con discreta quantità di cibo ed a bell'agio andarono spensieratamente ad armarsi.

Le armi loro in sostanza non differivano gran fatto da quelle degl' Italiani, tranne solo la scure, in luogo della quale portavano pesantissime mazze.

I primi ad avviarsi al luogo destinato furono i nostri. Andavano innanzi a tutti i tredici cavalli da battaglia, menati da altrettanti capitani di fanterie l' un dopo l' altro. Indi collo stess' ordine seguivano i combattenti, montati sopra altri cavalli ed armati di tutt' armi, tranne le lance e gli elmetti; ed appresso ad essi seguitavano tredici gentiluomini de' più ragguardevoli, che portavano loro le dette lance e gli elmetti. Tra questi notavasi il giovane Pompeo Colonna, il quale non avendo potuto ottener dallo zio il pericoloso onore d' esser del numero de' combattenti, aveva almeno voluto trovarsi presente al conflitto col portar le armi al suo Gianni.

A mezza strada incontrarono i loro quattro giudici, i quali fecero intendere ch' erano stati insieme co' giudici della parte contraria, ed avevano segnato il campo e fermati i patti del combattere; ma che i Francesi insino allora non erano giunti. Con tutto ciò Ettore Fieramosca pensando non mancar molto all' ora prefissa, stimò bene di non trattenerli e così lentamente marciando per un' altro miglio giunsero al campo. Quasi alla medesima distanza tra Quarata ed Andria, ove appunto veggonsi ancora i ruderi dell' epitaffio che colà fu eretto in memoria di quel chiaro giorno, giace un luogo rimoto, dalla natura otti-

mamente accomodato a quest' uffizio. Perocchè il suolo dappertutto ondeggiato d' alcuna lieve irregolarità, colà diviene interamente piano e compatto; e per un tratto bastante si allarga in forma di anfiteatro senza ostacolo niuno d' alberi o sassi; nel mentre che verdeggiano intorno intorno gli ulivi a guisa di folta ghirlanda. Ancora quello spiano, per essere alquanto basso, va leggermente cosperso dall' affluir delle piogge di minutissima ghiaja ed offre ad una equestre tenzone un' arena perfetta. In quella occorrenza s' era nel detto piano circoscritto il campo nel quale si doveva combattere, con un solco che girava circa l' ottava parte di un miglio ed era di tratto in tratto distinto da grosse pietre. Tra queste potevano trovar libera uscita i combattenti, che sopraffatti da' nemici fossero costretti a darsi per vinti.

Da una banda del campo sur un ciglione sporgente, era preparato il seggio pe' giudici, sotto un magnifico baldacchino scarlatto, teso tra i rami degli ulivi. Dinanzi ed intorno, ma più in basso, stavano i trombetti e gli araldi che dovevano servire alla giostra.

Quando giunsero gl' Italiani, furono colpiti dall' aspetto particolare del campo: non folla ondeggiante intorno allo steccato, non sventolar di fogge e di fazzoletti, non grida d' impazienza e di acclamazione all' apparire de' giostranti: tutto era solitudine e semplicità. Ma questo appunto dava alla scena un' aspetto più solenne, chè quella solitudine non veniva già da difetto di spettatori, ma da una forzata necessità e come a dire da sacro rispetto. Avvengachè di lontano vedevansi innanzi

ad Andria e Corato molte schiere di cavalli, che non ad altro attendevano fuorchè a' bisogni di quella sfida ed attraverso la campagna vedevansi quà e là sui limiti de' campi, sui pagliai e sugli alberi innumerevoli gruppi di spettatori, che avrebbero in un subito murato il giro della lizza laddove loro fosse stato permesso di avvicinarsi.

Smontarono dunque gl' Italiani ed inginocchiatisi implorarono la protezione del Dio degli eserciti; indi aspettando l'arrivo de' nemici, Ettore parlò a' suoi nel modo seguente — Compagni, fratelli miei: sarei folle sicuramente se pensassi di poter con queste parole aggiunger animo a guerrieri come voi trascelti dal nostro illustre condottiero nel fiore delle sue bande. No, miei cari, noi ci conosciamo da gran tempo. Ma poichè i nemici insino a qui non si veggono, m' è parso di aprirvi in questo spazio di tempo il mio animo, che mi presagisce indubitata vittoria. Altri ne' tempi andati ha combattuto per privata nimicizia, altri per cupidigia di tesori o di stati, altri per amor di donne. Ma voi ora combatterete per l' onore e la gloria, ch' è il più prezioso e nobil premio che la fortuna possa proporre a' valent' uomini. Dovete inoltre pensare che oggi non solo pugnerete per la gloria vostra, ma ad un tempo per la gloria di tutta la nazione italiana. Questa dunque v' infiammi e vi accompagni all' immortalità, rendendovi famosi esempî di valor patrio e perpetua materia di nobili ragionari fra' posteri. Sì, miei cari, questa pugna sarà mirata con infinita aspettazione dagli eserciti, dall' Italia, da tutto il mondo; e i nomi de' valorosi che resteranno vincitori sul

campo andranno alla più rimota posterità. Non parlo dell' arroganza de' nemici e dell' ingiurioso disprezzo. Tolga il Cielo che niun di noi resti vivo a veder posto il suggello alla nostra vergogna. Qual posta d' arme sarà tra nostri nepoti più famosa di questa? Nelle altre tutto è per giuoco, per pura mostra; questa sarà una feroce battaglia. In quelle è stabilita la qualità dell' arme e prescritto il modo di adoperarle; in questa tutto è ad arbitrio de' combattenti come in vera guerra; ivi la punta delle lance è imbroccata, le spade non hanno filo, è villania di ferire il cavallo, è un fellone chi ferisce il contrario di punta. Qui e lance e stocchi e spade e pugnali, felice chi può immergerne la punta ne' cuori degli avversarî. Sì, felice quando colui che la immerge nel cuore di chi s' attenta disonorar la sposa, la sorella, la madre: chè tal è chi ardisce di vilipendere la tua nazione e ricoprirla d' infamia. Sicchè guerra e morte ai Francesi con tutt' armi, guerra e morte.... Ma qui si accorsero che spuntavano dalla parte opposta. Allora si tacque, e fattisi allacciar l' elmo montarono in sella, si misero le lance alla coscia e cominciarono leggiadramente a volteggiare intorno al campo per riconoscerlo.

Si presentavano i Francesi. Primo veniva un gentiluomo, che portava l' elmetto e la lancia di monsignor della Motte; seguivano appresso dodici altri gentiluomini a due a due, che similmente portavano le lance e gli elmetti de' suoi compagni. Indi con debito intervallo seguivano le sei coppie de' combattenti, armati e montati sopra altri cavalli al modo stesso degl' Italiani. Indi compa-

riva La Motte solo, e dietro a lui il suo gran bertone leardo, e da ultimo gli altri dodici destrieri guidati da altrettanti gentiluomini a coppia a coppia.

Allora La Motte, visto i cavalieri italiani ch' erano in punto, balzò giù dal ronzino, e fece affrettatamente smontare anche i compagni. L' uso allora richiedeva che il capo in una simile occorrenza dovesse far una piccola aringa; ma il bollente La Motte, stimolato dalla vista de' nemici, e naturalmente avverso alle formalità, se ne cavò fuori in un subito. — Eccoli, miei cari, diceva; non son più che tredici: tredici precisamente quanti siam noi! Vorremo noi questa volta lasciarci vincere ad armi eguali? noi, che ne abbiam sempre veduti fuggire un doppio numero e un triplo? In fede mia, questa è la prima che ne vengono così in taglio, e quel ch' è meglio son tutti d' una fatta, non v' è neppure uno Spagnuolo. Miserabili! non ne parliamo più.... Eccoli, voi li vedete così svelti e leggieri, tra poco non ne troverete più uno nel campo. Via, andiamo ad insegnar loro quanta sia stata l' arroganza di mettersi a cozzare cogli uomini d' arme del re di Francia. Ma, vi scongiuro, risparmiate quel giovane sul morello colla tracolla bianca e celeste. A me tocca di metter in prima in prima a dovere quel millantatore del Fieramosca; ma di poi ho un obbligo particolare con quel ragazzo.... mi raccomando; m' ha provocato, morbleu! Abbiate un po' di riguardo.

S' inginocchiarono, fecero la debita orazione al Cielo, finirono d' armarsi, e montati in sella, con grandissima letizia si misero anch'essi a scorrere il campo.

Indi ciascun drappello s'andò a posare all'uno de' lati opposti, aspettando dai giudici il segno della battaglia.

Non è da credere la maestà di quello spettacolo! I Francesi attiravano gli sguardi pe' vivaci colori degli arnesi, gl'Italiani per le armature lucenti. I frontali gemmati, le armille del collo, le maglie di acciajo che ricoprivano il petto e le groppe, davano agli svelti destrieri di questi un'aria marziale bellissima, per la quale vieppiù spiccava la leggiadria delle membra, la maggior parte coperte d'armature dorate e smaltate con rilevati cimieri ondeggianti e con superbi pennacchi. Ne' Francesi per l'opposto sulle creste che sormontavano gli elmi, invece di piume vedevansi sventolar frange e frastagli (lambrequins); le armature erano ricoperte di sorcotti, o vogliam dire sopravvesti di sajone di broccato d'oro e di cremisi; e que' loro poderosi cavalli normanni colla coda e gli orecchi mozzi e coperti di lunghe bardature di cuojo cotto, tutte improntate di ghirigori dorati e d'altre strane contigie, sembravano animali d'un' altra specie e davano al gruppo un' aspetto affatto diverso.

Tutti ravvisavano ne' cavalieri delle due parti i più perfetti esempî di destrezza e di forza, ma ne' Francesi prevaleva alcun che della robustezza teutonica e negl' Italiani alcun che della sveltezza moresca.

Gli spettatori alla vista di campioni sì formidabili erano ben lungi dal poter fermare un giudizio dall' apparenza a cui sarebbe per toccare la palma, e per questo erano tanto più impazienti di veder

cominciare la pugna. Noi lo vedremo nel seguente capitolo.

CAPITOLO XI.

Erano da qualche tempo le due schiere nemiche in una ansiosa immobilità, quando s'intesero la prima volta squillare le trombe. A quel suono trasale e si agita ogni cavallo come per forza istantanea di elettricità : i guerrieri salutansi col subito abbassare e riergere delle lance; i cavalli co' nitriti e gli scalpiti. Le trombe suonano la seconda volta : i guerrieri abbassano le visiere, pongono le lance in resta, e moderando a fatica l'ardor de' cavalli, passano il solco e si avanzano di tre passi nel campo. Ed ecco squillare la terza volta; ed i due drappelli spiccansi di lancio l'un contro l'altro : sparisce in un baleno lo spazio, ed ogni campione curvo sulla lancia si precipita sopra il campione che gli manda incontro la sorte : s'ode il rintronar degli scudi e delle armadure percosse, tra le voci opposte di Francia e Italia; si vedono tra la polvere sbrizzare in aria i tronconi rotti; ed i cavalli fuggenti voltarsi a mezzo la carriera per ritornare a combattere.

Per altro questo primo scontro non soddisfece granfatto l'aspettazione de' riguardanti; i quali lo trovarono forse al di sotto delle solite giostre. Perocchè le lance per non essere ottuse come ne' combattimenti ad armi *cortesi,* diedero nel percuotere minor rimbombo; e sfuggendo sul liscio

dell'acciaio, fecero sì che poche aste si ruppero, e niun cavaliere andò a batter la terra. Solo un Italiano perdè le staffe; ma pure si tenne in arcione e ritornò tosto in aringo. Allora principiarono tra i due capi e le altre coppie tanti particolari duelli; ma bentosto la pugna si rimescolò e divenne terribile.

È ora impossibile di concepire l'arte sovrana, la destrezza e la forza che mostravansi in simili affronti da que' campioni ricoperti tutti di ferro dalla testa alle piante, ora che quelle armi sarebbero di peso insopportabile a' nostri guerrieri non più curanti di afforzarsi con duri esercizî, da che l'eccedente poter della polvere ha renduto presso che vano ogni corporale vantaggio; talchè lo scatto mosso da un dito tremante atterra il più forte atleta, come il dente avvelenato di un rettile atterra il leon del deserto.

Quale maestoso spettacolo! Le spade fiedono, gli stocchi trapassano, le mazze, e le scuri tempestano come martelli sopra le incudini; i cavalli cozzano insieme, s' inalberano, calcitrano ed accrescono lo scompiglio ed i rischi. Già scorre il sangue. Per altro la sorte non s' inchina da nessuna parte; chè tutti qual più qual meno leggermente ferito, qual sano affatto, menano le mani colla stessa prodezza.

Ma ecco, finalmente cade un guerriero, ed il colpo che lo atterra esce dalla mano d' un Italiano. Rallegratevi, Italiani, godete di quel bel colpo!... Oh, no, miserabili! Piangete, piangete invece, deplorate la vostra sorte. Quel colpo è bene d'uno de' vostri, ma è di Claudio Grajano, di quell'as-

tigiano che combatte per gli stranieri contro i suoi proprî fratelli! Il caduto è il giovane Albamonte; e la ferita è sì grave ch'e' ne giace a terra per morto. L'Astigiano lo lascia e si volge intorno per accorrere ove più fosse bisogno; e s'avventa contro al Brancaleone, il quale rotta colla scure in più d'un luogo l'armatura dell'avversario, tentava colla spada di accertare i colpi per quelle parti scommesse, e lo forzava ad indietreggiare versando un rivo di sangue. Quando l'intese venire lasciò il cedente e si rivolse ad affrontarlo con quell'ira con che avrebbe affrontato lo stesso La Motte, tanto gli dolse che così intempestivamente giungesse a disturbargli la sua vittoria. Ma il valoroso avversario, ajutato dall'altro, prestamente lo fece accorto che in cambio di pensare ad offendere altrui gli era mestieri di destreggiare assai per difender se stesso. E così veramente, menando in giro la spada e sbiettando in quà ed in là col cavallo, proccurava di far testa ad entrambi. Ma in questo accadevano molti altri conflitti non meno importanti.

Il prode La Motte sin dal principio s'era mostrato capo degnissimo della sua parte, ma aveva trovato nel Fieramosca un competitore non meno valente. Costoro a poco a poco s'erano talmente sdegnati, che parevano due tori anzichè due cavalieri di tanto sperimentata virtù, e si menavano tali colpi ch'era prodigio se le armadure non ne andassero in pezzi. Ma nel più bello in un subito si separarono come di consenso: forse per riprender lena, ma più verosimilmente per badare un po' meglio al loro uffizio di capitani, e regolare il combattimento.

Alla prima occhiata si accorsero delle ineguali condizioni della zuffa: tra gl' Italiani l' Albamonte giaceva a terra, il Brancaleone si difendeva a stento, un altro, cacciato da' nemici e trasportato dal cavallo, era uscito fuori del campo, un altro aveva perduto l' elmo ed era sconciamente ferito nel volto; il Fanfulla da ultimo, che combattendo all' impazzata a suo modo aveva urtato col cavallo in quel d' un altro, era andato a terra col nemico sossopra in un fascio; ma il Francese era tosto risorto, ed egli restava implicato con un piede sotto il cavallo.

A tal vista La Motte giubilava, Ettore si mordeva le labbra; e mettendo un grido terribile, si cacciava tra i combattenti per rinfrancar la battaglia. E primamente correva ad ajutare il Fanfulla, sopra del quale già era tornato Saccet de Saccet, ch' era quel tale con cui aveva cozzato con tanto poco frutto. Ma tardi sarebbe stato forse il soccorso laddove il cavallo del Francese, con un indomito arretrarsi dal cavallo giacente, non avesse tolto al suo signore l' agio di ben assestare i colpi. Al sopraggiungere del Fieramosca il povero Fanfulla finalmente potè liberarsi; e saltò in piedi sano affatto come prima, ma più assai furioso e terribile. Pure appena sorto fu per esser di nuovo abbattuto da un altro Francese, che gli spinse addosso il cavallo. Allora egli guardandos' intorno afferrò un gran troncone, e quando il cavallo del nemico ritornò per urtarlo, si fece di costa con un salto e gli die' tanto soda percossa alle gambe, che n' andò lontanissimo a stramazzare, e restò col cavaliere disteso sopra la sabbia.

La Motte intanto stato un tratto sospeso tra il Salomone e'l Capoccio, ch'erano i due che avevano sopra i competitori più segnalata superiorità, s'avventò poi su questo; e con un colpo lo feriva nella coscia, e gli uccideva il cavallo. Indi vedendo correre alla sua volta il Brancaleone, va ansiosamente ad incontrarlo. Ma tra via gli si attraversa il Salomone, che vinto al tutto l'avversario andava in cerca d'un altro nemico più forte.

Intanto il Fanfulla, il Capoccio e l'Albamonte, che pallido e quasi esangue pure era risorto, si schermivano destramente tra i cavalli nemici, sottraendosi ai loro urti ed uccidendone ancora taluno nel passargli accanto. Sicchè, parte per opera loro, parte per la virtù smisurata del Salomone e del Fieramosca, anche i Francesi principiarono a vedersi a piedi pel campo; ed uno ancora, per essersi rotto un ginocchio nella caduta, non potè più sostenersi e si rese al Capoccio.

In tal guisa si combatteva da un ora circa senza un chiaro vantaggio, quando il formidabile Grajano abbattè un altro de' nostri. Indi accortosi dell' Albamonte, ch' egli credeva già morto, gli andò sopra col disegno di fare in modo che questa volta non si levasse. Il povero giovane, che lo riconobbe e che si trovava lontano da ogni compagno, si tenne morto. Non pertanto principiò animosamente a difendersi. Ma bentosto toccò un imbroccata nella spalla che lo mandò a terra; e rialzato appena sur un ginocchio, toccò un altro colpo, e un altro ancora, senzachè la spada che gli tremava in mano, potesse pararli. —Renditi, gli gridava il vincitore ad ogni colpo, ma il Sici-

liano stringeva i denti, cadeva, e non profferiva quella parola abborrita più della morte. In questo ecco volare il Brancaleone in soccorso, il quale grida a Grajano da lungi—A me, a me, volgiti fellone, o sei morto.—Grajano lascia bestemmiando l' Albamonte e mena un manrovescio terribile per ispiccargli la testa dal busto: il ferro per altro tagliò ben piastra e maglia ma non offese che leggermente il collo. Il Brancaleone per l'opposto gli dava uno smisurato colpo di scure sopra la testa. L' elmo benchè d' acciajo massiccio, nol difese altrimenti che se fosse stato di latta; ed il largo taglio del ferro, spaccando il capo a metà, scese giù sino al collo. Il cavallo a gran salti lo portò un tratto così sformato pel campo, indi cadde con gran romore innanzi al La Motte. *Il Brancaleone alzò l'azza sanguinosa brandendola sul capo, e gridò con voce maschia e terribile: Viva Italia! e così vadano i traditor rinnegati!* (1)

La Motte che aveva insino allora ardentemente bramato di azzuffarsi con quel giovinetto, e che n'era stato impedito ora per un accidente ed or per un altro, vedendolo così infierire, lasciò ogni altra briga e gli spronò contro. E perchè s' accorse che gli avea l' arnese quasi intatto, ricacciò la spada nel fodero e prese in mano la mazza. E tra se stesso adirato d' un insolito turbamento, che lo aveva preso a quella vista, superbamente minacciando l'andò ad incontrare dicendogli, che gli godeva l'animo di vederlo uscito vivo dalle mani di Grajano, per tenergli la promessa. Il giovane non

(1) D'Azeglio.

aprì bocca ma pensò di dargli una giusta risposta coll'azza. Per altro nell'abbattimento le due armi s'incontrano, e l'azza del Brancaleone balza lontana sul campo a venti braccia. Il giovane ne avvampa d'ira, sprona lontano il cavallo, poi torna ad affrontarlo col brando. Comincia un accanito combattimento, nel quale infine il Francese è ferito d'una dolorosa punta. S'infuria allora terribilmente, e levandosi sopra le staffe ed alzando a due mani la mazza, ne disserra al nemico un gran colpo : l'altro che lo aveva preveduto si copre il capo colla spada e ne dirizza la punta all'ascella destra che pel braccio levato non era difesa che dalla maglia. Ma la ruina che vien giù dalla mazza è sì violenta, che sforzando la spada opposta, piomba al misero immezzo alla fronte. L'elmo risuonò a guisa di squilla; il giovane intronato ne perdè il senso; vide andar in volta gli ulivi e i compagni, aprì le mani, accennò di cadere, indi correndo in balia del destriero cadde veramente vicino al limite; e fu ventura, chè altrimenti il destriere lo portava seco fuori del campo. Dopo quel primo sbalordimento ritornò in piedi fatto ancor più feroce dall'onta; ma il potente avversario era molto lontano e già era entrato in nuovi travagli per soccorrere i suoi che n'avevano grande bisogno. Quando il Brancaleone giunse nella mischia con suo indicibile gaudio trovò anche a piedi il suo vincitore, al quale era venuto meno il cavallo, e subitamente gli si strinse addosso colla spada e ricominciarono la battaglia.

Qui per altro l'indomito La Motte principiò a perder fede nella sua insuperabil possanza : pe-

rocchè in quella specie di scherma valeva meno la gigantesca statura e la prodigiosa sua forza della sveltezza del giovane, ch' egli pure aveva spregiato con tanto presuntuosa fidanza. E se ne crucciava e sbuffava e ne perdeva i lumi per la gran rabbia. Però la stessa ansietà del vincere gli era d' inciampo; e più correva ciecamente a ferir l' avversario, più si esponeva ai suoi colpi. Egli omai versava tanto sangue dal corpo, era piagato in tante parti, che non curava più offesa di sorta: purchè avesse potuto trapassare quell' ardito, egli poi sarebbe stato contento d'esser trapassato da mille colpi. Pur finalmente tra i tanti che ne vibrava n' andò uno al segno, ed il povero Brancaleone versava anch' egli un fiume di sangue; e nel ricevere il colpo vacillò per modo che il nemico lo credè spacciato. Allora ritornò in costui la baldanza, tenendo per certa quella vittoria, e volse lo sguardo agli altri combattenti per ambire la palma dell'intero conflitto. E benchè i compagni già fossero al verde, pure non discernendo bene le cose in quella distanza, e notando alcuni de' suoi ch' erano ancora a cavallo e si battevano egregiamente, pensò che laddove loro fosse sopraggiunto il suo soccorso avrebbero vinto, e per questo cangiando modo divenne cauto ed avaro del suo sangue per quanto n' era stato prodigo innanzi. Per l' opposto il Brancaleone, al quale pareva che il sangue che versava dovesse irreparabilmente condurlo a morte, dava, come la fiamma che muore, gli ultimi vampi, e con indicibile furore si scagliava disperatamente addosso al La Motte; e questi invece parando i colpi s' andava sempre arretrando

ed attendeva a profittare di qualche buona occasione, in quella gran furia, per metter fine con una stoccata alla gran lotta. Ma nel meglio si sentono gridare intorno.—La Motte prigioniere, prigioniere La Motte.—Si fermano. La Motte guarda : vede che ha passato il solco, ch'è uscito fuori del campo! e mette un doloroso muggito e cade a braccia aperte come colpito dal fulmine.

Primachè il Brancaleone si trascinasse ove si tiravano le ultime botte, la gran lite era già vinta : nella parte francese erano prigionieri quattro altri campioni; Grajano era morto; due altri cavalieri erano inabili affatto al combattere e tre altri a piedi e malconci. I due che restavano (Pierre de Liaje e Martellin de Lanbris), benchè quasi illesi e valentissimi, furono tosto sopraffatti dal numero. E sentenziando i giudici la vittoria per gl' Italiani, s'affrettarono a far dar nelle trombe per evitar l' eccidio de' vinti, come pur troppo pareva espressa lor volontà, che a niun patto volevano rendersi. I donzelli del campo e i re d'armi, dovettero per salvarli interporsi con loro gran rischio, e disarmarli a viva forza.

Immantinente partirono di volo corrieri per recare a Consalvo la felice notizia. Ed egli, ch'era coll' esercito schierato fuori Barletta, mosse lietamente in gran pompa ad incontrarli. I vincitori, cui le ferite non impedirono di rimontare a cavallo, con modesta allegrezza attraversarono Andria, ove il Colonna e gli altri amici gli abbracciarono teneramente e baciarono tra le acclamazioni del popolo. Indi, incontrato Consalvo col Mendozza, coll' Ayala e cogli altri capitani principali

del loro esercito e reiterate le affettuose congratulazioni e la festa, prima di notte entrarono trionfalmente in Barletta. Il qual trionfo riuscì ancor più solenne per la presenza de' vinti, fasciati al miglior modo e menati prigioni dietro di loro sopra ronzini guidati a mano: avvengachè essi (sicurissimi della vittoria) erano venuti al cimento senza portare il prezzo convenuto delle cento corone. Fidanza per certo smodata e vana che rese ancor più duro il loro scorno; ma che sarebbe stata forse chiamata sublime e mirabile, se la fortuna avesse arriso alla loro arditezza. Tanto è vero che sovente il mondo giudica le umane azioni solo dall' esito!

CAPITOLO XII.

La gelosia non perdona neppure ai generosi. Il prode Fieramosca, il primo de' tredici, non poteva sopportare in pace d'essere agguagliato in prodezze al giovane Brancaleone. Egli lo stimava, lo pregiava ancor più dopo l'abbattimento, ma non sentiva più per lui quella pura amicizia. Egli era il primo a lodare a cielo il suo amico, ma nol poteva sentir lodare da altri senza molestia. Egli ancora lo amava, ma volentieri l'avrebbe veduto in qualche tribolazione per mostrargli la sua amicizia, per fare anche, per lui, qualunque sacrifizio: ed infatto sinchè non s'era guarito delle sue ferite, non l'aveva mai lasciato un momento. Ma vedendolo poi tanto careggiato e felice non sapeva affatto goderne. Tra le cose che rendono invidiabile

la sorte di un giovine, è certamente in primo luogo d'essere amato da valorosa donna. Ed Ettore, benchè fratello, sapeva benissimo quale impareggiabile tesoro fosse il cuore della sua Giacinta. Onde l'impegno corso col Caracciolo divenne per lui sacro, appunto perchè si opponeva alla felicità del povero Gianni.

Sarebbe per altro ingiusto di attribuire al nobile suo cuore una malevolenza cotanto abbietta. Egli non credeva neppur per ombra d'invidiare il suo giovane luogotenente; egli l'invidiava senz'avvedersene, e gli faceva torto credendo in buona fede di fare il giusto.

Intanto l'amore di questi due giovani per se già grandissimo, si accresceva per lo stimolo del divieto. Essi non potevano più parlarsi, non potevano neanche vedersi di presso. Ma conoscevano i loro pensieri ed erano contenti. I loro occhi si trovavano in un baleno alla più gran distanza, immezzo alla più gran calca; e quello scontro empiva loro l'anima di felicità. Non mai le pure labbra della giovanetta avevano sentita maggior voluttà di quella che sentivano al ribaciar d'un riccio tolto al capo del suo diletto. Nè mai più dolce commozione aveva scosso il petto del giovine di quella che provava nel premersi al cuore la ciarpa de' colori della sua bella. Egli non possedeva al mondo più preziosa cosa d'un legger velo listato bianco e cilestro. Ma (chi lo crederebbe!) l'instancabile persecuzione del diabolico ser Raimondo non lo lasciò a lungo godere neanche di quell'innocente conforto! Fe' costui notare al fratello, che non doveva a niun patto permettere che un altro ca-

valiere portasse i colori della sua dama. Roberto, che mortalmente odiava quel plebeo insolente, dal quale veniva a un tempo ferito nell' amore e nell' amor proprio, si accese tosto di sdegno, e giurò di volerne intera soddisfazione. Ma Prospero Colonna, al quale fu rapportata questa minaccia, li fe' chiamare entrambi alla sua presenza per evitare qualche sciagura.

Già imbruniva, quando i due rivali, attraversata quasi al medesimo tempo la piazza di Barletta, entravano nel palazzo del lor condottiere. Il giovane Caracciolo scorse da un canto quella figura malaugurosa del suo fratello, che pareva lo avesse fin là seguito per infondergli spiriti di odio e di ripugnanza. Ma l' accorgimento del Colonna disarmò il suo animo in un momento, e lo costrinse a dichiararsi contento: coll' arme della celia sferzò in prima le sue ridevoli pretensioni su quella ciarpa, ed indi staccatala dal collo del Brancaleone gliela presentò piacevolmente, dicendo che quella contesa essendo similissima alle famose dell' antica Tavola Rotonda, conveniva con quelle medesime leggi portarsi a termine; laonde non istava bene altrimenti vietare ad un cavaliere di rendere omaggio alla donna de' suoi pensieri col portarne i colori; seppur non fosse col mostrargli d' esserne indegno al paragone di chiare imprese durante l' errare in busca di avventure pericolose per un anno almeno ed un giorno. Però dava al Caracciolo la ciarpa del Brancaleone, il quale come persona più familiare avrebbe atteso alquanto per trovar nella sua guardaroba di che foggiarsene un' altra; e che avendo

Consalvo risoluto di uscire a combattere i Francesi in campo aperto, bentosto si sarebbe deciso per comun giudizio, qual fosse il valoroso cui più giustamente spettasse d' andar fregiato di que' colori. Per questo il Caracciolo accettò di buon grado i patti e si partì lietamente come in trionfo. Prospero allora si volgeva all' altro giovane, che non sapea contenere il dispetto, dicendogli ch' egli aveva così fatto le viste di favorire quel fantoccio; ma che veramente aveva a lui solo data vinta e più che vinta la lite: avvengachè nella pruova richiesta egli avrebbe trionfato sicuramente.

Era tutto soddisfatto il Colonna di aver rimandato contento anche quest' altro, e si accingeva a scrivere alcuni fogli, quando ad un tratto udì un grande scompiglio giù nella piazza. Si fece alla finestra, e vide rimpetto allo sbocco d' un vicolo di molta gente, che gridava e si rammaricava intorno a qualcuno disteso per terra.

Come avrebbe fatto il buon cavaliere per indovinar quel ch' era, s' era cosa tanto strana quanto incredibile? Il misero Roberto giaceva immerso in un mare di sangue, passato d' un colpo di pugnale dal petto alle spalle. Egli era caduto morto senz' aver potuto profferir chiaramente altro che il nome del Brancaleone. Chi era accorso a quel grido lo aveva trovato tra le braccia del suo rivale che lo sosteneva in atto di dargli soccorso. Ma comechè la cosa paresse tanto incredibile, pure tutti, e Prospero Colonna non meno degli altri, pensando al funesto potere della gelosia, si convinsero essere il Brancaleone medesimo l' autore di quel misfatto. Dappoichè oltre della testimo-

nianza degli occhi e delle orecchie de' primi accorsi, oltre della visibile confusione di lui alle domande di Prospero, la profondità della ferita, nella quale era rimasto saldamente impiantato il pugnale, dava troppo chiaro indizio della forza non ordinaria del braccio che l'aveva fatta. Egli fu preso, fu interrogato nelle forme, e menato in carcere. Il suo nome divenne a tutti esecrabile: la stessa Giacinta non osava udirlo senza arrossire!

Ma è mai possibile che un giovane generoso scenda a bruttarsi tanto vilmente in un assassinio? No, pare impossibile: però nol crederemo prima di aver esaminato con somma scrupolosità tutti i particolari del fatto. Intanto che non si compili il suo processo, noi lo lasceremo ben guardato dentro la cittadella di Barletta; e seguiremo il corso delle importanti fazioni militari de' due eserciti belligeranti, omai in procinto di venire ad un decisivo conflitto.

CAPITOLO XIII.

Il mese di aprile era vicino al suo termine, e Consalvo per le nuove genti venutegli di Sicilia, e per due mila fanti tedeschi, che Ottaviano Colonna aveva tratto della Germania, già si sentiva quasi in forza di uscire in aperta campagna; quando la fame e la peste cominciando ad infierire per l'aumento di quelle genti lo determinarono a non indugiare più oltre. Pertanto al primo

albore del venerdì, 28 di aprile, lasciava le mura della sua Barletta, e colla maggior parte dell' esercito si muoveva per la pianura verso la Cirignola, che si teneva da' Francesi. Il duca di Nemours, il quale aveva ragunate le sue forze intorno a Canosa, udita dalle spie quella mossa, faceva subitamente assembrare il consiglio per iscegliere un partito, combattuto com' era da due contrarî desiderî: avvengachè l' ardor suo naturale, e l' occasione, che per la prima volta gli si offeriva di trovar l' inimico in aperta campagna, lo stimolavano ad assalirlo in sul fatto; e per l' opposto i comandamenti del suo re gl' imponevano di attendere senza cimentarsi in fazioni pericolose, o la conclusione della pace intavolata col genero del re di Spagna, Filippo, o l' arrivo di poderosi rinforzi ch' erano pronti in Genova per imbarcarsi. Ma il suo animo in quel punto era perturbato da una nuova funesta: il venerdì precedente (giorno sperimentato infausto alle loro armi) l' altro esercito nelle Calabrie era stato dagli Spagnuoli pienamente sconfitto. E le artiglierie, le bagaglie, un grandissimo numero di prigionieri, e lo stesso comandante supremo Aubigny, tutto era caduto in potere de' vincitori, sulle rive dello stesso Marro tra Seminara e Gioja, dove questo prode capitano sette anni innanzi aveva con tanta gloria trionfato del re Ferdinando e del Gran Capitano. Questa nuova, che avrebbe in tutt' altro inspirata maggiore circonspezione, servì invece di sprone all' animoso Nemours. Il quale non potendo sostenere i rimproveri di coloro che l' incolpavano del mal esito della guerra per non aver

seguito il coraggioso consiglio della Palice, si risolse ad andar tosto a combatter Consalvo; prima che la notizia della disfatta di Aubigny, che gli era tuttavia occulta, non giungesse ad inspirargli nuovo coraggio. Si levò pertanto affrettatamente alla stessa volta della Cirignola, per giungervi prima che l'inimico avesse il tempo d'impadronirsene e di provveder di difese gli alloggiamenti.

Consalvo, dall' altra banda, e per le medesime ragioni marciava con eguale celerità: e per essere sopraggiunto il calore estivo assai prima del solito, in quel paese scarsissimo d' acqua, molti soldati perivano di sete dall' una e dall' altra parte. L' ardito Fabrizio Colonna, volteggiando co' cavalleggieri non lasciava penetrare ai nemici notizia alcuna; ed i gambi de' finocchi, che in quella pianura crescono altissimi, impedivano loro per modo la vista, da vedere appena talvolta le lance ritte degli avversarî.

Arrivarono prima gli Spagnuoli. Il loro capitano provvidamente ordinò che si piantassero gli alloggiamenti tra le vigne che circondano la città: perciocchè veduto l' esercito nemico più grosso del suo e con maggiore cavalleria, nè potendo ricusar la giornata, volle si combattesse tra quegli intrighi con maggior suo vantaggio. A questa precauzione aggiunsero, per consiglio di Prospero Colonna, un fosso che si stendeva lungo la fronte degli alloggiamenti, e presero immantinente ad allargarlo secondo il loro bisogno. Sopraggiunsero i Francesi; ed essendo vicina la notte, stettero in forse di appiccar la battaglia. Ma tuttochè Ivo d' Allegre ed il principe di Melfi,

che pure la mattina avevano consigliato di assaltar Consalvo, allora consigliassero d' indugiare sino al giorno appresso, sperando che gli Spagnuoli necessitati dal mancamento delle vettovaglie avessero a muoversi, e così evitar lo svantaggio d' affrontarli nel proprio campo; con tuttocciò l' impetuoso Nemours volle immantinente condurre i suoi all' assalto : allora principiò tra le due nazioni rivali il più fiero contrasto. Benchè le prove del giovine d' Armagnac fossero maravigliose, la virtù colla quale le sostenevano gli Spagnuoli era indomabile; finalmente dal lato in cui non s' era condotto a termine il fosso si fece strada un drappello d' uomini d' armi; ed ajutato dalla condizione del luogo si diede a far macello de' fanti spagnuoli, che furono costretti ad indietreggiare fin presso le artiglierie. Se il Nemours, intorno al quale combatteva la più fiorita parte dell' esercito, si fosse trovato da quella banda, la rotta degli Spagnuoli era certa; ma egli si ostinava a superare il fosso, ove la bravura nemica lo aveva ognor rintuzzato. Non però il pericolo degli Spagnuoli era lieve : chè nel lato rotto da que' primi guerrieri si cacciarono impetuosamente molti altri e sempre avanzando insieme co' fuggitivi portarono lo scompiglio e la morte fino immezzo all' artiglierie ed a' carriaggi. Consalvo, visto il pericolo, spediva di là nuova gente per rinfrescare la zuffa. Ma in questo interveniva ai perdenti una sciagura ancor più terribile : il fuoco si appiccava alle loro polveri, e con tremendo scoppio di gran lunga superiore allo strepito della battaglia, saltava tutto in aria. I combattenti, a quel caso,

lasciavano sospese le armi, come per tacito accordo; e volgendosi a quella banda, spettacolo spaventevole! vedevano alzata in aria una nube mostruosa di fumo e di polvere, e sotto, un baratro incavato nel suolo, entro il quale giacevano insieme sepolte le tronche membra de' vincitori e de' vinti. In questa generale perplessità non si smarriva l' animo di Consalvo, e vista appena la sciagura che li privava in un subito di tutte le artiglierie, con fermo ed allegro viso gridava: *Noi abbiamo vinto; Iddio ci annunzia manifestamente la vittoria, dandoci segno che non ci abbisogna più adoprare l' artiglieria.* E chiamando a nome i più valorosi guerrieri, ne rinfrancò l' ardire e gli spinse di nuovo alla pugna. Intanto sopraggiungeva la notte ed il prode vicerè francese, omai disperando di superare il fosso, si risolveva a girare al fianco del campo nemico per far miglior pruova da quella banda. Però sempre combattendo tra primi si rivolgeva col suo poderoso cavallo, e gridava a' suoi *addietro, addietro!* onde menarli al nuovo assalto. Ma in questo una palla di moschetto lo abbattè morto di sella. E cotale sventura intervenendo sotto gli occhi de' suoi, quasi al medesimo punto che intesero quella voce *indietro*, che a chi non sapeva la cagione dava segno di fuga, mise l' esercito in iscompiglio; e gli uomini d'armi, in quel buio, percossero per errore nella fanteria propria. Dal quale disordine gli Spagnuoli ebbero tempo di riordinarsi, indi gli respinsero, ed ultimamente uscendo da' ripari gli assalirono a loro volta, e gli misero in rotta.

Benchè la notte avesse dato a molti opportunità di salvarsi, l'esito di questa battaglia che pur durò brevissimo spazio, fu per le armi francesi irreparabile. Nè le reliquie di un tanto esercito, quando furono riunite, poterono impedire all' oste spagnuola di marciar difilato a Napoli. I Francesi, dopo varie consultazioni, si andarono a raccogliere di là dal Garigliano verso Gaeta.

Consalvo profittando del favore della fortuna si presentava alle porte di Napoli, ed a' 14 di maggio v' era accolto con giubilo e pompa sotto l' ombrello. I Francesi che si trovavano nella città, si rinchiudevano nel castello dell' Uovo, ed in castel Nuovo.

Consalvo senza por tempo immezzo cominciò a battere, colle artiglierie tolte a' nemici alla Cirignola, la Torre di S. Vincenzo, posta sur uno scoglio vicino a Castel Nuovo, ed in breve la costrinse ad arrendersi. Indi da questa Torre e da un luogo rilevato alle radici del monte di S. Martino, si diede a fulminar senza posa quest' ultimo castello. I Francesi rispondevano egregiamente: ma immezzo al continuo fragore delle artiglierie s' udì all' improvviso uno scoppio d'una qualità nuova affatto e terribile. Tutta la città ne fu scossa, e sotto le mura dell' assediata fortezza si aprì orribilmente il suolo a guisa della bocca d' un novello Vesuvio, e mandò tutto sossopra. Questa rovina, che il Navarro aveva fatta col nuovo trovato delle mine, non potendo affatto prevedersi dagli assediati, riuscì loro funesta. Che i fanti spagnuoli (apparecchiati in battaglia per profittare di quella opportunità), non prima videro aperta la breccia dall' impeto delle polveri, vi si lanciarono sopra, ed entrarono

nella prima cinta. I Francesi smarriti per la novità della cosa, che suol tanto accrescere lo spavento, se ne fuggirono dentro il castello. Ma con esso loro entrarono alla mescolata molti nemici; onde in poco d'ora furono costretti ad arrendersi. La bella porta di bronzo che tuttora si osserva sotto l'arco trionfale di Alfonso, ritiene in se una rara memoria del trambusto che avveniva al punto della resa della fortezza. Dico rara; perocchè attesta la paura de' Francesi, che tanto poco son disposti dalla natura a sentire tal debolezza: è una palla di colubrina che que' dentro lanciarono contro la propria porta, coll'intenzione manifesta di offendere chi si sforzava al di fuori di aprirla; senz'avvedersi che così venivano ad atterrare la loro propria difesa. La doppiezza del metallo fu sì potente, che all' urto del projettile si aprì e rigonfiò esternamente in forma di melagrana, ma non permise che oltrepassasse, e lo ritenne e tuttavia lo ritiene in quel cavo dopo tre secoli.

Opportuna oltremodo riuscì questa impresa, perchè il dì seguente che fu il 13 di giugno arrivò per soccorrere il forte un'armata da Genova, con due mila fanti; la quale veduta la reddizione del castello, se ne andò a dar fondo a Gaeta.

Espugnato Castel Nuovo lasciava Consalvo il Navarro ad assediar l'altro castello men forte detto dell'Uovo (il quale similmente per virtù delle mine era costretto in breve ad arrendersi) e spedito Prospero Colonna a soggiogare gli Abruzzi, andava sollecitamente col nerbo de' suoi verso Gaeta, nella presa della quale consisteva la perfezione della guerra: perchè la speranza de' Francesi di-

pendeva totalmente dalla conservazione di quella città, tanto opportuna a nuovi sbarchi. Ma la sua sollecitudine in questo non potette giovargli; avendo i Francesi ricevuto molti rinforzi. Per la qual cosa dopo diversi accidenti fu necessitato a ricondurre l'esercito in Napoli, ed aspettare miglior tempo per ritornare agli assalti.

CAPITOLO XIV.

Intanto che accadevano questi mutamenti nel Reame, altri ne accadevano nel vicino Stato Romano, di non minore importanza. Il Pontefice Alessandro VI° moriva inopinatamente a' 18 di agosto; e mancava così il principal fondamento agli smodati disegni di grandezze del Valentino.

Doveva il Pontefice cenare nella vigna del cardinal di Corneto, vicina al Vaticano; quando Cesare, per cupidigia delle ricchezze di quel cardinale, stabiliva di avvelenarlo nella sua propria mensa. A tale effetto dava al credenziere che s'era ivi condotto per gli opportuni apparecchi, certi fiaschi infetti di veleno. Verso il tramonto giunse il Pontefice, al quale fece grata accoglienza un coro di contadine, che gli presentarono odorosi cestellini di frutta. Accolse egli benignamente l'offerta, ed ordinò immantinente al suo fidato credenziere di riporle e custodirle per lui solo. Costui recandosi ad eseguire l'ordine del padrone, raccomandò ad un altro giovine bottigliere (che non era a parte del segreto) di non dare a persona

del vino di que' tali fiaschi, serbati unicamente all' uso della stessa persona di Sua Santità. Ma al salir delle scale il vecchio Pontefice, spossato dal caldo, che in quel dì era stato grandissimo, appena giunto nelle sale chiese da bere: gli fu versato di quel vino micidiale, ed egli se ne abbeverò. Sopraggiunse il Valentino, il quale era stato a vedere una sua razza di cavalle, e medesimamente ne bevve. Alessandro il giorno appresso ne morì; e Cesare che bevve meno e fu ajutato dalla robusta sua complessione e dal vigor dell'età, rimase in vita a grande stento. E benchè immantinente si facesse rinchiudere in un mulo a tal uopo sparato, ed usasse altri argomenti per impedire l'effetto del veleno, pur ne rimase per più mesi in pericolo di vita ed in gravi travagli. Intanto l'infinita schiera de' suoi nemici prendeva speranza di vendicarsi: ed i più potenti, massime gli Orsini, si accingevano ad assaltarlo a forza aperta. Egli allora per tema che i Colonnesi non si unissero agli altri, si rappaciava con essi, restituendo loro gli stati tolti e le fortezze, con grave detrimento della sua declinata potenza. Ma poco appresso gli Spagnuoli riuscirono a tirare gli Orsini a militare dalla loro banda, e con questa condotta si fece la temuta pace co' Colonnesi. Onde il Borgia che non aveva intorno a se che trecento cavalieri ed ottocento fanti, impaurito per tale unione deliberava partirsi di Roma, affin di evitare uno scontro. Ma tuttochè il novello pontefice, Pio III°, cercasse di frastornarlo col chiudere il passo del ponte di S. Angelo, pure questi feroci nemici data una lunga girata, uscirono per

altra porta addosso al Valentino che si partiva; e dopo fiera mischia, dispersero le sue genti, e lo forzarono a rifuggirsi nel palazzo del Vaticano, donde il buon Pio gli accordò più sicuro ricovero nel contiguo castello di Sant' Angelo.

Intanto l'infermo Pontefice, morì a' 18 di ottobre dopo soli ventisei giorni di regno. Indi a' 31 dello stesso mese, con esempio incognito prima alla memoria degli uomini, fu creato papa il cardinal di S. Pietro in Vincula, la notte medesima nella quale si riunì il conclave, senza neanche chiudersi. Questo nuovo pontefice fu Giulio II°.

Saputosi che il Valentino era assediato in Castello, i signorotti spogliati da lui in Romagna, si mossero tutti per riacquistare le loro terre; ed i Veneziani e gli altri potenti, che stavano alla vedetta per ingrandirsi sulle altrui ruine, si precipitarono addosso al lacero stato da ogni banda. Ma il novello pontefice (al grande animo del quale pareva commesso dal Cielo di rivolgere ad esaltazione della Chiesa tutti gli sforzi, che Alessandro VI° aveva fatto per fondare la privata fortuna della sua famiglia) si oppose virilmente alle usurpazioni de' Veneziani: ed in sulle prime dispose di rimandare il Valentino in Romagna, il quale, per aver contribuito alla sua esaltazione col voto de' cardinali spagnuoli suoi aderenti, era stato accolto da lui con grande benevolenza ed alloggiato in palazzo. Ma le successive novelle di que' paesi, che dalle fortezze in fuori s'erano tutti ribellati dalla dominazione del duca, lo fecero cangiar consiglio; e spedì tosto ad Ostia i cardinali di Volterra e di Sorrento (ove a' 15 di novembre era

andato il duca per imbarcarsi alla volta de' suoi stati) con l'incarico di ritenerlo e d'indurlo a dare i contrassegni delle fortezze, affin di sottrarle coll' autorità pontificia al pericolo di cader nelle mani de' Veneziani. Ma ricusando il Valentino di farlo, il Pontefice sdegnato lo fece ritener sulle galee nelle quali era già montato, ed indi ricondurre in palazzo sotto diligente guardia, benchè con grandi riguardi. Quando, vinto dalla necessità, dava i contrassegni richiesti, i suoi fedeli castellani negavano di obbedire agli ordini del loro signore, sino a che fosse ritenuto prigione. Per la qual cosa il Papa lo consegnò al cardinale di Santa Croce, affinchè lo ritenesse in sua potestà nella rocca d'Ostia, e tostochè si fossero consegnate le sopraddette fortezze, lo liberasse. Ma sospettando l'astuto Valentino, e forse non senza ragione, di nuovi cangiamenti nella determinazione del Pontefice, non prima ebbe dal cardinale la facoltà di partirsi, per avere i suoi Castellani adempite alle condizioni prescritte, che senz' aspettare altrimenti le navi promessegli dal Papa, si partì sopra piccola barca, e si condusse alla rocca di Mondragone, e di quivi per terra a Napoli, ove fu onorevolmente ricevuto da Consalvo; dal quale prima s'era proccurato un salvo condotto.

Il nuovo esercito che il re di Francia spediva al riscatto delle perdute conquiste, s' era per varî rispetti alquanto indugiato vicino Roma al tempo della elezione de' due Pontefici, ove tra le altre cose speravano di assoldar nuovi condottieri; ma invece dovettero partirsi senza l'ajuto della gente

del Valentino, che, come abbiam veduto, anzicchè dare altrui soccorso, era troppo necessaria e neppur sufficiente alla propria custodia. Ad ogni modo quell' esercito era molto potente, e s' avviò alla volta di Ceprano per entrar dal solito guado di San Germano. Ma Consalvo gli apparecchiò tale ricevimento a Roccasecca ed a Monte Casino, che ributtati aspramente, deliberarono voltarsi al cammino della marina; e però tornati indietro a Pontecorvo andarono verso la strada di Fondi ad unirsi al marchese di Saluzzo, che conduceva le genti di Gaeta e si avanzarono sino alle rive del Garigliano. Ma qui sull' altra sponda si presentava Consalvo per impedir loro il passaggio.

Lungo sarebbe il narrare le fatiche e i disagi gravissimi che i due accampamenti sostennero nel più rigido verno, in que' luoghi paludosi per ben oltre a cinquanta giorni. Basta dire che la costanza spagnuola fu insuperabile, e che indi sopraggiunto loro il soccorso degli Orsini e dell' Alviano, passarono a lor volta il fiume; assaltarono e sloggiarono i nemici alla sprovvista; ed al ponte di Mola, prima di giungere a ricoverarsi in Gaeta, li sconfissero compiutamente: la quale sconfitta (che accadde il 29 di dicembre, pur di venerdì, giorno come di sopra si notò sempre fausto alle armi spagnuole) fu poi coronata dalla resa della stessa fortezza di Gaeta, che capitolò il primo giorno del nuovo anno 1504.

IL

PRIMO VICERÈ

DI NAPOLI.

PARTE TERZA.

PARTE TERZA.

CAPITOLO I.

Le grandi vicende politiche narrate di sopra hanno per modo occupato la nostra mente da farci al tutto dimenticare lo sventurato Brancaleone, che pure ha un sì bel luogo nel nostro cuore. Ma ora che il racconto di cotali vicende è compiuto, sarebbe imperdonabile mancamento il lasciarlo stare più oltre, tanto più che lo lasciammo nella spiacevole dimora d' una prigione.

Il fatto sta che le indagini prese in questo intervallo di tempo, il processo, tutto era riuscito contro di lui; il delitto era sempre più comprovato; onde niuna speranza poteva nudrirsi intorno all' esito del giudizio. Però gli amici, non potendo far altro, proccuravano di allontanarlo per quanto era possibile. Ma finalmente la fatale sentenza fu pronunziata: il giorno 13 di febbrajo, glorioso anniversario della vittoria dell' anno innanzi, il più giovine, il più bello, il più valente di quella sfida, fu condannato a morte! Non rimaneva altro che un appello al supremo tribunale di Napoli: si appellò, e fu trasferito

dalla cittadella di Barletta nel Castel Nuovo di questa città per sottoporsi ad un secondo giudizio.

È inutile il descrivere le angosce, la disperazione della sua Giacinta: ella rompendo i limiti che la convenienza impone ad una fanciulla, s'era messa da forsennata a girare, a piangere, a supplicar per l'amante; aveva fatto tanto che i parenti erano stati costretti a rimandarla a Bari dalla duchessa Isabella, nel palazzo della quale era stata rinchiusa e guardata a vista. L' infelice giovinetta n' era divenuta folle, e parlava con tanta asseveranza della innocenza del suo amico, pingeva con tale passione i tormenti di lui per una sì odiosa calunnia, che chi l'udiva n' era mosso a pietà, e costretto a far voti per la liberazione di lui, benchè tutt' altro lo credesse fuorchè innocente. E chi poteva crederlo tale se non un' amante? Pure ella sola non s' ingannava! Egli era veramente innocente! Vedremo in prosieguo come si formasse quel viluppo ch' ebbe pel misero giovine sì funeste conseguenze.

Quando il Brancaleone giunse in Castel Nuovo udì che n' era comandante il suo più fiero nemico, ser Raimondo Caracciolo. E quel luogo tremendo per lontane e recenti memorie di crudeltà, non poteva essere affidato a castellano più degno. Egli se ne conturbò grandemente, e di fatto il suo presentimento non l'ingannava. Bentosto intese a brontolare dal carceriere che aveva per lui ordini severissimi. Ma non prima ebbero insieme un momento di libertà, che quel brutto ceffo gli si mostrò tutto umano, confidandogli d' essere

stato scongiurato a ben trattarlo da una persona amica; e lo scongiuro era stato sì forte (dell'oro) ch'egli avrebbe fatto il suo meglio per contentarlo. E veramente fattagli con una cert' aria di vanità la rassegna de' grandi personaggi che allora ingombravano le prigioni di quel recinto, gli fece una magnifica descrizione d' una deliziosa stanza in cima alla torre Talassia, nella quale diceva essere appollaiato l' ultimo uccello venuto nelle sue gabbie; ed aggiungeva inarcando le ciglia, di volergli usare la rara cortesia di chiuderlo con esso lì dentro. Per verità quando si aprì quella stanza il povero giovine non vi scorse nulla di delizioso; ma trattandosi di carcere non ne poteva dir certo gran male; tanto più che la persona ivi rinchiusa, alla sontuosità delle vesti, pareva uomo d' alto affare, e quindi gli prometteva una non dispiacevole compagnia. Ma questa lusinga svanì subito che ne vide la faccia, torva, emaciata, saniosa, come d' uomo allora allora dissotterrato. Pure in quel lurido aspetto gli parve di ravvisare tratti a lui noti, e con un certo interesse, non privo per altro d' involontario ribrezzo, gli si accostò per riconoscerlo. Ma qual fu la sua maraviglia quando riconobbe Cesare Borgia? Il povero giovane tremò, s' arretrò come se avesse innanzi uno spettro; ed a forza, ed a furia strascinò seco il carceriere fuori la stanza.

Intanto il Valentino crollava l' altera testa, e amaramente sorridendo diceva a voce spenta: — Sì, fuggitemi, odiatemi tutti.... amici, nemici, offesi, beneficati.... non monta. Odiatemi, ingiuriatemi tutti in questo carcere, o uomini, nell'

abbiezione del carcere : io vi conosco! Ma io solo basto a rendere ricambio d' odio a tutto il mondo.... Ciascuno ha fatto a gara per ingannare, per tradire chi era biasimato come maestro di tradimenti. Vedremo se fra tanti vi sarà chi agguaglierà l' altezza dell' ingegno, l' ardire, il valore, la generosità di Cesare Borgia; vedremo che bene ne ritrarrà questa Italia, che s' è tutta levata contro di me; e ch' io pur voleva tutta riunita sotto uno scettro novellamente sovrana dell' universo. Tal sia di loro.... tal sia di me!... Ma no! Cesare è superiore alle insolenze della fortuna. Cesare ritornerà grande... o polvere : *Aut Cæsar, aut nihil.*

Mentre quella bocca velenosa profferiva tali parole, il Brancaleone si precipitava giù per le scale, e supplicava il carceriere a porlo in qualunque altro luogo, a porlo in fondo d' una torre, anzichè fargli veder la porta del Borgia. Il custode allora, stringendosi nelle spalle, gli rispondeva che per l' appunto bisognava lo mettesse in fondo della torre, poichè non gli era piaciuto di rimanersi nell' alto. Che niun carcere, la Dio mercè, era voto in quel punto; fuori d' un solo di quelli detti *fosse militari*, nella parte più bassa di quella stessa torre. Per altro, e questo lo diceva per confortarlo, ne' sotterranei contigui si tenevano guardati, i Sanseverino, il duca d' Atri, e molti altri baroni angioini de' principali del regno. Questi infelici, nella convenzione di Gaeta (ove si era stabilito di porre i prigionieri in libertà) non erano stati nominati espressamente; e però Consalvo li riteneva prigioni, sacrificando, come pur troppo

accade sovente, l'umanità alla sospettosa politica.

L'umido e nero carcere nel quale fu calato il povero Gianni era una vera fossa. Ma il vedersi lontano dal Borgia gli pareva una ventura da non potersi mai pagare abbastanza; e vi si sarebbe tenuto per contento, se quella lurida immagine non l'avesse anche accompagnato lì dentro.

Per distogliere la mente, si diede a passeggiare su e giù per la stanza.

CAPITOLO II.

Venne la notte, ed il nostro prigioniere si adagiò sbadatamente sullo strapunto. E comecchè fosse ancora pien di pensieri, gli occhi resi inutili in quelle tenebre gli si chiusero, e già si addormiva, quando gli parve udir romore fuori la porta. Si levò sur un gomito, ed intese di fatti che si apriva. Col battito che sempre cagiona l'aprirsi d'un carcere a chi vi sta rinchiuso, balzò tosto impiedi e mosse alcuni passi a quella volta. Al fioco lume della lontana lampada, ch'era in fondo del corridojo, vid' entrare un uomo d'alta statura avvolto nel suo mantello. Al misterioso contegno di questo ignoto, che agli atti guardinghi pareva penetrar colà di soppiatto, si dileguarono a un tratto le speranze del povero Gianni, che già si credeva fossero scesi a tirarlo di quell' ingiusta prigione. Onde rimase immobile senza far motto sino a che l'altro nol chiamò per nome. — Son quì, rispose allora, parlate o signore.

Si volse quegli all' uscio socchiuso, ed accertatosi che non v'era persona dappresso a udirlo, così riprese in lingua spagnuola. — Brancaleone, io son venuto a salvarti.

— A salvarmi! Come a salvarmi? e voi chi siete?

— Un amico.... un amico de' Fieramosca.... Il tuo pericolo, e i pianti di quella cara fanciulla, m' hanno indotto a tentarlo.

— Tu dunque hai veduto la mia Giacinta? O amico, è ella forse quì in Napoli? È ella forse che ha regalato il carceriere? Dimmi, amico, che fa....

— E ti par tempo questo?... I momenti sono preziosi, e convien profittarne avidamente, o lasciar per sempre l' unica speranza che ti rimane. Convien tentare una fuga; e tutto è disposto in modo che se il cuor non ti manca, riuscirà.

A tal proposta s' adombrò l' animo altero del giovane, e fieramente rispose. — Ch' io fugga! e perchè? Mi credete voi reo?

Allora l' altro ritraendosi d' un passo, ed assumendo a sua volta modi non meno altieri, rispose: — E credete voi che se per tal vi tenessi mi sarei abbassato a salvare un assassino?

Indi accostandosi nuovamente, con tuono men aspro come che non meno solenne, proseguiva: — Ma non v' ha persona, sappilo o giovane, cui più di me sia nota la tua innocenza! Ascolta: non eri tu nella piazza di Barletta quando moriva l' infelice Roberto? E quando accorrevi alle sue grida, non inciampasti a' gradini del colosso?

— Se dunque sapete tanto, se tutto v' è noto, perchè volete ch' io fugga?

L' altro allora sospirò profondamente e posan-

dogli una mano sull'omero disse : — Eh giovinetto! Al Cielo piaccia che ti sia dato di poter fuggire! Altri pericoli più imminenti della scure del carnefice minacciano la tua testa! Dimmi, sai tu qual mostro.... custodisce il recinto di queste mura?

— Non intendo... ah il bastardo Caracciolo?... Ma egli non oserà nulla contro di me.

— Egli oserà tutto. Io, io n'ho la certezza. Sciagurato! Tu nol conosci, non sai quanto gli costi, quanto la sete di vendetta possa in quell' anima ardente!

— In quell' anima vile, dite piuttosto.

— Vile... sì, vile; e per questo appunto non t' entri in petto lusinga. Raimondo Caracciolo non è tale da lasciarsi uscir delle branche un nemico tanto abborrito. No, non v'è cosa che quel vile non sia pronto a fare per vederlo distrutto.

— È vero, oimè! vero pur troppo! Ma s' io fuggo, non avvaloro così l' oltraggiosa calunnia?

— Se fuggi, potrai poi discolparti, ma se perisci gli amici stessi ti obblieranno, e rimarrà sul tuo sepolcro l'infamia.

Restò alcun poco perplesso il misero giovine, poi risoluto rispose — Sì, fuggirò, e domani andrò a Poggio-Reale a presentarmi a Consalvo; e questa sarà novella pruova della mia innocenza. Fuggiamo. Non indugiare, amico, eccomi pronto e pronto a tutto.

— Or bene : questa porta sarà lasciata aperta. Al tocco di mezzanotte spia cautamente se la guardia dorme; se no, aspetta, che non mancherà d' addormirsi; allora esci, e là presso la lanterna

scendi la scala; troverai altro corridoio più grande; inoltra sicuramente; ma tienti a destra, chè a manca potresti cader nel mare. Così troverai in fondo la porta del soccorso, che dà nel fossato. Là giuso ci rivedremo, e saprai il resto. Addio.

— Addio, mio liberatore, la mia gratitudine....

Su questo si abbracciarono, e lo sconosciuto, scioltosi prestamente da quegli abbracciamenti, gli raccomandò di nuovo con voce commossa l'ora stabilita, e si partì.

Così Gianni rimase tutto solo col cuore in tumulto tra la speranza e 'l timore. Ma non tardò ad accorgersi d'una piacevole novità che rafforzò la speranza: un fil di luce penetrava dalla toppa; ond'egli argomentò che venisse dal modo diverso, in cui era stata chiusa la porta. Si appressò tosto, e vide per quello spiraglio la persona dianzi da lui partita, che parlava a' custodi, e pareva a' gesti che loro imponesse di non permettere a niuno l'appressarsi a quel carcere. Si alzò allora e diè libera uscita al respiro lungamente represso. Tornò poi a spiare più volte, ma non vide altro che la sentinella andar su e giù per ingannar l'ore. Si mise quindi ad imitarla, ripensando a quel che gli era accaduto, ed adombrando quello che gli sarebbe fra poco per accadere. Or pieno di fidanza nel Cielo giusto proteggitore dell'innocente, teneva per sicura la meditata evasione; or ripensando alla tristizia degli uomini, ed a' tenebrosi avvolgimenti in cui si trovava, ne disperava affatto. E non poca inquietudine venivagli dal non conoscere la persona, nella quale era riposta ogni speranza; e si rimproverava forte di non avergli

neanco dimandato il nome. Ben gli pareva che fosse persona a lui nota, ma per quanto si studiasse di riandarne ogni atto, ogni detto, non potè giungere a niuna conchiusione. E la meno strana delle congetture che fece fu di supporlo Consalvo in persona. Poi gli venne la smania d'assicurarsi se veramente il carcere fosse rimasto aperto. Pure il divieto di non uscir prima di mezzanotte lo ratteneva, e giunto più volte alla porta, sempre se ne allontanò senz' osar di toccarla; quasi da quell' atto n' avesse potuto saltar per aria il castello. Ma finalmente la giovanile impazienza la vinse, e tirò a se dolcemente la porta; e trovatala veramente cedevole, si diè tutto allegro con nuova fretta a compassare in lungo ed in largo la stanza.

Scorrevano intanto le ore, ma non con quella celerità ch' egli avrebbe desiderato. Guai al mondo se il tempo s' abbreviasse a seconda de' voti degl' infelici! Canterellava intanto la sentinella un' aria catalana, e dal vicino corpo di guardia s' udiva un baccano grandissimo. Egli omai divenuto più sicuro, si arrischiava da quando a quando di schiudere un tratto l' uscio, e mettevasi ad origliare. Dalle voci festevoli di *viva D. Carlos* che talvolta emergevano distinte da quella tempesta di voci, si sovvenne ch' era il 24 di febbrajo e che solennizzavano in tal guisa il giorno della nascita del principe delle Asturie che poi fu Carlo V° imperatore. Onde se ne affliggeva, temendo che così que' cialtroni stessero tutta notte in festa, e gl' impedissero di fuggire. Pur, vedi inganno! s' affliggeva appunto di quel che più doveva giovargli. Perocchè quella buona gente, nel fervore della lor

lealtà, diè di tali scosse alle doghe d' un caratello della patria terra che loro venne astutamente somministrato, che in poco d' ora lo votarono affatto. E quindi passato il periodo di fragorosa letizia, che il buon padre Lieo esiger suole in tributo da' suoi devoti, venne il tempo in che la macchina umana dee ristorar le forze colla quiete. In somma mancava meglio d' un' ora alla mezzanotte e già tutti dormivano profondamente. Nè colui che stava di guardia tardò gran fatto a seguir l' esempio de' suoi compagni; che giudicando non saldo abbastanza il sostegno dell' alabarda al peso enorme del vino che si sentiva in corpo, s' appoggiò in prima ad un mucchio di palle, ch' era lì presso, e poscia vi si pose sopra addirittura bocconi, e cominciò saporitamente a russare.

Incoraggito a tal vista, per dir meglio a tal suono, il nostro Gianni schiudeva alquanto la porta, ed aspettava in ansia il momento fermato. Ma non fu capace di attendere più di mezz' ora che a lui parve un secolo. E dubitando che la mezzanotte non fosse suonata senza che e' l' avvertisse, e parendogli malfatto di non profittare di quel momento tanto propizio, se ne uscì fuori in punta di piedi, e passò quasi carpone vicino al dormiente; maledicendo il lume importuno della lampada, sotto la quale gli era pur forza passare. Così giunse alla scala, e si mise a scenderla, ringraziando il Cielo d' avergli concesso di giungere inosservato in seno di quelle tenebre. Ma ben tosto dovette desiderare il lume che avea maledetto: poichè giunto appiè della scala, in quel bujo fittissimo, gli parve che una mano di ferro gli stringesse il cuore.

Veramente il trovarsi tutto solo in un sotterraneo tenebroso, sconosciuto, e trovarvisi coll' animo turbato da imminente pericolo, è cosa da sgomentir chicchessia; tanto più che l' aria malsana di quel luogo non frequentato, offendeva il respiro, e faceva venir meno la testa. Pur dopo breve perplessità cominciò brancolando ad internarsi nel sotterraneo. V' era il silenzio d' una tomba, s' udia per fino il rosicchiare del tarlo. Quando un suono pauroso fece ad un tratto echeggiar cupamente quelle basse volte! era il mugghiar del bue, era il bramito d' una fiera, era una cotal voce arcana non mai prima udita, che gli commosse tutte le fibre. Una fiamma improvvisa parve che gli si apprendesse alla vita, e si alzasse fino a' capelli. Mille pensieri tutti confusi, tutti spaventevoli tenzonavano nella sua testa. Quello che teneva il campo sopra d' ogni altro, ed era proprio del tempo, gli mostrava lo spirito maligno immezzo a quel nero; onde a siffatto scoglio rompeva ogni sua baldanza. Egli non osava più muovere un passo. Ma finalmente, superata quella prima scossa si faceva animo, e diceva tra se — È egli possibile che uno sciocco timore possa tanto sull' animo mio, sull' animo d' uno dei campioni d' Italia? Ma, chi non si smarrirebbe? È ben facile d' aver coraggio quando va tutto a seconda: sul mio bel cavallo, armato di tutt' armi, onorato da' primi del campo e sotto gli occhi di Giacinta! Ma ora... Oh quanto è cangiata la mia sorte! odiato, dispregiato da tutti, fuggitivo dal carcere, in quest' orrido luogo a me ignoto e con questo urlare infernale!.... senza difesa.... Avessi sol la punta d' una daga!... ma in somma

che poi è quel ch' ho inteso? Forse un vitello che rumina placidamente nella sua stalla. Ed io stolto... In questo, lì verso il mare dalla stessa parte d'onde venne il boato, s' udiva un suono ben diverso dal primo, ma non men di quello strano ed inesplicabile; pareva fatto col batter di due mattoni l'un contro l'altro. Questo arcano picchiare si ripetè due volte; poi tutto rientrò nel primiero silenzio. Mentr' e' principiava quasi a pentirsi d'essere uscito del carcere, e tornava a querelarsi del trovarsi inerme, pensò al soldato che dormiva di sopra, e tosto concepì il progetto d'impadronirsi delle sue armi. Ritornò subito per le sue orme, ma giunto a capo della scala non osava di lasciare il bujo. Pure un' occhiata volta al sotterraneo lo rendeva alla primera risoluzione. Onde finalmente fatto impavido dalla disperazione, andò dritto alla sentinella, tra se risolutamente affermando: Se si desta, per Dio! pria ch' abbia il tempo di dar l'allarme lo strozzo! Ma di tanto non fu mestieri, chè giunto ad una tal quale distanza già risentiva le pruove sonore del suo placido sonno. Lo squadrò tutto; avvistò la corta daga, che gli stava al fianco; e coll' animo sempre sicuro, ma con mano alquanto tremante, l'impugnò e la trasse del fodero.

Appena s' intese in mano il freddo dell' acciajo, e vide luccicare in aria la lama, diventò tutt'altro. Presto e leggiero ritornò alla scala, discese nel sotterraneo, e quasi brandisse una magica verga che avesse rotto l'incanto, senza niuna difficoltà l'attraversò e giunse alla desiderata meta. Trovò la porta a tastoni, e gli venne tra la mani un enorme

catenaccio ch'era stato liberato dal boncinello. Si mise subito a trarlo fuori degli anelli; poi tirando a se cautamente la porta fece di aprirla. Ma tutto che a poco a poco raddoppiasse i suoi sforzi, non ne poteva venire a capo per niente. Ultimamente impazientito e quasi disperato, mise l'arme a terra da un canto, afferrò a due mani il chiavistello, e puntando i piè nell'altra imposta, fe' tanto che alla fine la porta d'improvviso si spalancò menando un romore grandissimo. Una luce assai viva penetrò ad un tempo nel sotterraneo, e l'arcano mugito si fe' sentire un'altra volta più d'appresso e più forte. Il giovane a cui in questo era toccato di stramazzare, raccolta in fretta la daga, si ritraeva nell'interno del sotterraneo. Ma quando vide che persona non s'era accorta di nulla, riprese a sperare e s'accostò di nuovo alla porta. Comprese allora che la luce che ne veniva era della luna non ancor tramontata; e sporgendo alquanto il capo in fuori la vedeva in cima ai baluardi dell'altro castello, di S. Elmo, al punto di tramontare.

Si fermò allora per non avventurarsi in quel chiaro, pensando che l'avvertimento dell'amico di non uscir prima a ciò avesse riguardo. Udiva intanto la campana di mezzanotte che a guisa della voce d'un amico gl'infondeva nuovo coraggio. Le ombre de' merli e delle bertesche sul piano dello spazioso fossato, s'andavano allungando a vista d'occhio, ed il giovane impaziente già metteva il piede fuori la soglia, e se la sfilava per una lista d'ombra rasente il muro. È pur bella in Napoli una notte d'inverno vestita della placida luce della luna! E quanto più bella pareva in quel punto a

quel povero giovane, che dal chiuso d'un carcere mal sano usciva a respirare l'aere purissimo dell'aperto cielo, foriere e pegno di libertà. Egli ne gioiva, non sapeva credere a se stesso; e non vedendo persona che il guidasse più oltre, andava coll'occhio scorrendo l'esterno muro del fosso, in cerca d'un luogo men difficile, ove aggrapparsi e fuggirsi del tutto. Quand'ecco alcuno corrergli dietro: è l'amico, pensa, ch'ivi gli aveva data la posta, e si volge per abbracciarlo. Ma, invece, oh spettacolo incredibile! Un mostro spaventevole, immenso; un dragone simile al dipinto sotto 'l caval di S. Giorgio, gli veniva addosso colla gola spalancata per ingoiarlo! Gli ultimi raggi della luna brillavano orribilmente in quegli occhi torti e nelle sane smisurate. Qual si rimase lo sventurato giovine ognun sel pensi da se, chè non può esprimersi. Dirò solo che immobile, come affascinato dagli occhi di quel tremendo animale, gli pareva di sognare, e come chi sogna agognava d'allontanarsi, e le membra gli negavano il solito uffizio. Così fu raggiunto: ma allora, come per rimuovere da sè cotanto spaventevole oggetto, vibrò il ferro che teneva in pugno, e glielo immerse tutto dentro la gola. Poi, racquistato ad un tratto l'uso delle gambe, si mise a fuggire. Il mostro mortalmente ferito, restò col ferro infisso a dibattersi orribilmente.

Dopo aver corso quant'era lungo il giro del fosso senza mai volgersi, arrestato dal muro, e visto che non era inseguito, si fermò a riprender lena. E tastavasi il corpo, e provava se aveva gli occhi aperti, non sapendo se quel che gli avve-

niva fosse sogno, visione diabolica, o cosa vera. Mentre così palpitava un lontano mormorio di voci umane gli venne all'orecchio. Era la guardia sul ponte orientale, che dà l'adito principale al castello. Vegliavano ancora alcuni di quei soldati, taroccando tra loro per le copiose libazioni già fatte; ma occupati com'erano in una disputa, sulla potenza del gran Turco in paragone del futuro loro sovrano D. Carlos, poco badavano al fracasso che si fe' sentire nell'altro lato del fosso. Or essendosi fatto sentir nuovamente, il più saldo campione del Turco, sghignando e compassionando la poca levatura degli avversari, uscì del corpo di guardia sul ponte levatojo; ove fu raggiunto da qualche altro aderente. Gianni, che li vedeva al lume che usciva della stanza vicina, s'avviò a quella volta, non gli parendo vero d'appressarsi ad esseri umani quali che si fossero; e si cacciò sotto gli archi del ponte. Diceva un soldato — Ma che diamine ha stanotte quella bestiaccia? Dacchè fo le mie ronde in questo forte, corpo d'un giudeo! non l'ho mai sentito strepitare a tal modo! Ascolta, ascolta, Diego! eh che fracasso! Le altre notti il coccodrillo ha fatto di tanto in tanto suonar le mascelle, e sentir la sua bella voce; ma ora par proprio gli sia entrato in corpo il demonio!

Così il povero Gianni veniva in chiaro dell'infame tradimento che gli si era ordito; e rabbrividiva tuttora, pensando al fine atroce che gli sarebbe tocco se per poco avesse indugiato il colpo. Ma prima d'andar più oltre è mestieri informare il lettore del come si trovasse un coccodrillo in quel luogo. Questo si vedrà nell'altro capitolo.

CAPITOLO III.

È da sapersi che il castellano spagnuolo, predecessore del Caracciolo, ebbe in dono dal levante un gran coccodrillo del Nilo, e lo mise in quel fossato, ove l'anfibio poteva a suo bell'agio diguazzarsi nel canale della darsena che s'internava presso il sotterraneo menzionato più sopra. Chi ha visitato quel castello per certo ha posto mente alla spoglia di quel rettile gigantesco, che tuttora sovrasta all'arco trionfale per cui si penetra nel più interno recinto.

Or tornando al fatto diremo, che quel primo soldato, il quale s'era appoggiato alla spalletta del ponte, afferrò subitamente l'altro che gli era accanto, e tutto maravigliato esclamò—Zitto, Sancio, zitto per dinci! non vedi tu lì sotto, quel nero? lì... lì... in quel canto? Cospetto! è il coccodrillo; no non m'inganno, ve' che si muove; è il coccodrillo! Oh bella! ma non l'abbiamo testè inteso lì verso il mare? come si trova ora qui sotto? avesse messe le ali! questo ci mancherebbe!

Sancio intanto s'era ascoso dal lume dietro al compagno, e ficcando gli occhi al basso discoprì anch'egli il falso coccodrillo, onde si diede trasecolando a gridare — Glorioso S. Iago! santa Maria del Pilar! non ha egli la figura umana!

— Sì, sì; hai ragione: s'è levato contro la scarpa del muro, che par proprio un uomo!

Il povero Brancaleone, vistosi scoperto, non

sapeva sulle prime che farsi; ma udite le ultime parole, lesto si gittò a terra, e strisciando a guisa di rettile, subito s'allontanava. E D. Sancio — Poffar il mondo! par abbia inteso che parlavamo di lui! ve' come se ne va! Oibò, oibò questa non è cosa buona! è cosa diabolica! Ma non vi affollate tanto. Se fossimo nella nostra bella Castiglia, andrei subito alla Santa Hermandada.

— Largo, largo, camerata (veniva barcollando innanzi un altro soldato con in mano un gran sasso); lasciate per ora ch'io lo scongiuri con questo biscotto.

— Al diavolo! si volgeva Diego pieno di stizza, all'inferno, tu e la bestia che se' : vuoi cacciarmi giù nel fossato? sei forse ubbriaco?

— Ubbriaco a me? sì, l'asino dice cornuto al.....

Quì entrava immezzo D. Sancio — Via, via, finitela. E tu, bietolone, lascia star quel ciottolo ; non pensi che l'amico ha la corazza a pruova di palle?

Ma il povero Gianni che sapeva di non esser fornito della vantata corazza, vista la mala parata, non si curò più altrimenti d'imitar tanto bene il coccodrillo : s'alzò immediate, e cominciò a battersela.

Quando giunse al volger del fosso dietro la torre angolare, gli corse agli occhi un lontano barlume; che pareva nel fosso medesimo, presso la porta per cui era uscito. Stette alquanto sospeso, non sapendo che fosse, poi s'avviò lentamente a quella volta : sperando, quel ch'era in fatti, che il coccodrillo fosse morto della sua fe-

rita. V'erano da quel lato sul ciglio esterno alcune casipole, non molto diverse da quelle che vi sono tuttora. Avevano, com'è usanza del volgo napolitano, lunghi ballatoi di legname, che sporgevano sopra il fossato, e da uno di questi usciva appunto il barlume suddetto. Giunto lì sotto, riconobbe il luogo nel quale era stato assalito dal coccodrillo, e guardando tesamente in quel bujo, lo scorgeva disteso a terra senza alcun segno di vita. Onde rassicurato alzava gli occhi al ballatoio, e vedeva una donna di forme leggiadre, adorna molto ed assai più di quel che poteva supporsi dell'umile abitatrice di quella stanza. Confortato da quell'aspetto avvenente, cominciò a lusingarsi di poter per quel mezzo trarsi d'impaccio, e dopo non lunga esitazione si arrischiò a chiamarla. Sbigottì la giovine alla inattesa voce, e subito balzò dentro la stanza. Ma non tardò guari a ricomparire tenendosi a' panni d'un'altra donna, che la precedeva, ed era con essolei in ogni sua parte in una opposizione perfetta. La vecchia, brontolando e tentennando con quella sua testa spelata, si faceva presso la sponda, e mentre allungava in fuori la testa — Chi vuoi, diceva, che stia giù? Ma l'interruppe il giovine, che avendo tutto seco stesso preparato — Soccorso, prese a dir loro sotto voce, soccorso! son caduto dal ponte levatoio, e la Dio mercè, il coccodrillo non se n'è accorto. Presto, per carità! una fune; ma zitto che non se ne accorga, una fune, una scala.... aiutatemi!

La pietosa giovane, che per l'ansietà s'era tutta incurvata fuori del parapetto, si rilevò a questo

colla violenza d'una balestra. E cacciandosi le mani dentro a'capelli, dolente senza modo esclamava — Vergine immaculata! salvalo tu, Vergine immaculata! una scala, no, oh Dio, no non abbiamo scale! non abbiamo funi!

— Eh per questo, replicava la vecchia, ci sarebbe quella del pozzo, ma...

Già la giovine se n'era corsa a pigliarla — ma, borbottava la vecchia seguendola con tutta quella fretta che l'era conceduta dagli anni — ma io oramai non son più buona a nulla, e tu con quelle manine delicate, che non hai mai tirata una sola secchia, come faremo noi a collar su un soldataccio? Eh Carolina, aspetta aspetta, che gli sciorrò io que' nodi.

La Carolina non potendo prontamente riuscire in quella bisogna, imitando l'esempio del grande Alessandro, gli aveva tagliati e se ne veniva di volo col gruppo della corda in braccio. Ne gittava un capo al giovane e s'accingeva alla vana impresa di tirarlo in alto. Ma Gianni tosto la pregava di raccomandare ben bene l'altro capo della corda ad un balaustro, perchè sarebbe salito da per se stesso. Tornava intanto la vecchia, e così garriva la figlia — Sì, che hai fatto? se non è un topo non salirà per certo così! Sciocca, l'avessi almen legata al pilastro lì presso al muro: si sarebbe aiutato pure co' piedi!

Ma in questo il giovane, colle robuste braccia, s'era già tirato su per la corda nel ballatoio e loro era saltato accanto. Allora cangiò la scena. Che tra per la sorpresa della subita salita, e per le vesti del cavaliere tanto diverse da quelle delle scolte,

si tennero le donne per ingannate. E come *sogna il guerrier le schiere,* credettero che quel giovine, invaghito della seducente Carolina, avesse immaginato cotal ripiego per andare a trovarla. Onde la brutta versiera si mise tosto a gracchiare — Ve' se non ha ragione il proverbio, che a questo mondo non si può fare il bene! Ecco! ora siamo diserte, siamo rovinate, per aiutare questa cavezza, che il diavolo ha tratto fin quì sano e salvo per nostro castigo. Ma che credi tu mo d'averti buscato? Presto, presto, tornatene in malora d'onde venisti, che ti fossi rotta la nuca! Iddio mel perdoni. Sei del castello, ih! e non sai chi protegge questa figliuola? presto, va, tira via.

La Carolina intanto, cui il garbo del giovane non dispiaceva, s'andava in fretta rassettando vesti e capelli; ed a suo modo l'andava così rampognando — Per certo, o signore, il demonio ti avrà tentato: attraversare il fosso del coccodrillo! Vedi tristizia! e proprio a quest'ora.... per mandarci in subisso!

Si accingeva il fuggitivo a rassicurarle, quando s'intese picchiar l'uscio da via gagliardamente. A que' colpi le donne balzarono spaventate, e tenendosi per morte, s'andavano aggirando per le stanze a guisa di forsennate. Finalmente la vecchia, che per lo terrore aveva racquistata la leggerezza de' suoi verd'anni, venne al Brancaleone e lo spinse in uno stanzino contiguo; e zitto, gli disse, nasconditi quì dentro, e se hai cara la vita, non respirare. Poi preso in mano il lume s'avviava all'uscio.

S'udiva intanto battere di nuovo, e con tal

forza che pareva dovesse andarne a terra la porta — Apri, apri Carolina, diceva la vecchia,e si lasciava (non so se a caso o a bella posta) cadere il lume di mano. Ed ecco tuonar nella casa un vocione iracondo — Maledette femmine! Ma non vi trov' io lì sempre pronte alla porta? E stanotte, appunto stanotte v' ha preso il fistolo! Maledette! E così imprecando e fremendo, s' avanzava a gran passi nella stanza più interna. Il Brancaleone a quella fiera voce, che pur non gli pareva nuova del tutto, s' intese accendere il sangue, aspettandosi d' essere immantinenti assalito. Ma quegli se n' andò difilato al ballatoio, e stato alquanto lì fuori a spiare in silenzio — Troppo tardi! diceva, son giunto tardi! Oh quanto volentieri avrei veduto quel verme in bocca del lucertone! ma è troppo tardi!

Gianni, che aveva ben compreso il senso delle crudeli parole, e riconosciuto nel suono di quelle la voce stessa che lo aveva indotto a lasciare il carcere, tutto ribollendo di sdegno se gli avventa, facendo a stento uscire da' denti un cotal suono confuso che voleva dire : No, infame, sei giunto in tempo!

Se il Caracciolo (che Raimondo Caracciolo era appunto quel tristo) sbigottisse all' improvviso assalto, che gli parve dell' ombra stessa della sua vittima, non è da dirsi : perocchè arretrandosi tutto tremante verso la sponda del ballatoio, non pur si oppose ma agevolò l' avversario, che ghermitolo a mezzo il corpo, d' un colpo lo travolse giù nel fossato.

Le donne al primo garbuglio che intesero nel

ballatoio aprivano la porta, e se ne fuggivano; ed il Brancaleone pure facea lo stesso.

CAPITOLO IV.

Il nostro fuggitivo per non essere veduto prese la via di Toledo, ch' era allora nient' altro che il fosso lungo le mura della città. Giunto innanzi a Porta Alba (ora Porta Sciuscella), si rammentò che là entro, a pochi passi era la casa d' un amico; e pensò di andarvisi a riparare, temendo d' essere incontrato a quell' ora sospetta ed arrestato dalla guardia di notte. Ma entrando nella corte s'avvide, da' suoni e dal chiarore delle finestre, che in quella casa era una veglia. Benchè fosse il bel mezzo del carnovale, ne rimase non poco maravigliato, essendo l' amico un vecchio curiale avarissimo. Stava egli per questo sul punto di tornarsene indietro, quando pensò ad una segreta scaletta che menava in cucina. Picchiò pian piano alla porta e poi più forte, fino a che una vecchia fante l' udì e ne diè avviso al padrone. Pensate come rimase al riconoscerlo! Il buon uomo dopo aver ringraziato il Cielo, gli dava una nuova che gli faceva balzare il cuore dall' allegrezza. La giovane Fieramosca, la sua Giacinta, era in quella casa non più lungi d' un paio di camere! E per essa appunto si faceva lì quella festa: avvengachè la misera fanciulla, per la disavventura dell' amante, era tanto afflitta che gli amici ne stavano in grande apprensione; sicchè l' affetto aveva

vinto l' avarizia del procuratore. Gianni udì tale novella come la grazia maggiore che il Cielo potesse concedergli; e se non era tenuto, senz' altri rispetti andava a trovarla dov' era immezzo alla gente. Invece principiarono a discorrere del modo da tenersi per menare a termine quell' intricata faccenda. E furono bentosto d' accordo di doversi il Brancaleone travestire e partirsi, prima che s' avvedessero della sua fuga e si ponessero in moto per riafferrarlo.

Mentre il procuratore si tormentava per trovare un qualche vestimento conveniente al caso, si sovvenne di avere in un armadio varî abiti belli e nuovi di monaci benedettini, tra i quali poteva sceglierne uno a suo talento. Questo pensiero fu una inspirazione celeste: dappoichè oltre all' avere così il migliore travestimento possibile, fu aperta una via al buon procuratore, non solo per salvarlo dal presente pericolo, ma sì ancora per procacciargli in avvenire un sicuro ricovero: quelle tonache erano destinate al monastero de' Cassinesi, il cui abate Fieramosca soleva dare al vecchio taccagno spesso spesso di tali incumbenze. Questi dunque immaginò d' imbacuccare il giovane in una di quelle cocolle, e spedirlo con una lettera al suo potente amico a Montecassino. Vestito ch' e' fu, all' uscire per la segreta scaletta, non aveva cuore di lasciare la casa senza vedere l' amante. E tanto fece, tanto pregò il buon vecchio che l' indusse a procurargli una maschera, ed a menarlo in sala tra l' altra gente. Ivi trovò la sua carissima Giacinta seduta in un canto, la quale mesta e taciturna offeriva un' opposizione spic-

cante colla letizia di tutti. Il povero giovine a quella vista s'intese balzar fortemente il cuore, s'intese accendere il sangue, fu tirato da una forza irresistibile verso di essa. Ma giunto che le fu innanti si arrestò ad un tratto, e rimase come di sasso. Allora la Rosina, l'unica figlia nubile, o per dir più giustamente ex-nubile, del padrone di casa, che sedeva accanto alla Giacinta, vedendolo così affisato si credette in dovere d'ammonirlo d'essere fatica gettata al vento. Ma il monaco non le diè retta, ed accostatosi ancor di vantaggio le si assise d'accanto. La Rosina, come sogliono le savie zitelle sue pari, si stizziva dell' ostinazione di quello scapato che non volea far senno delle sue parole; ma più ancora si maravigliava nel vedere la Giacinta guardarlo a sua volta con pari interesse, e da se a se andava così borbottando: D'ond'è venuto a quest'ora costui? d'onde se lo ha cavato mio padre? Sin quì la povera figlia è stata come una gatta morta, non ha avuto nè occhi, nè orecchi.... per pensare ai guai ed a quel povero sfortunato! ma ecco quì che sbalestra. Corbezzoli! Ve' come si guardano! ed ora parlano; e che dicono sottovoce? Per verità non c'è male a quel fratino: bel piede, bella taglia, be' ricci; per verità val bene l'altro ch'è in gabbia. Eh fanciulle, fanciulle! siete leggere più d'una piuma che svolazza al soffio di qualunque vento! La fede, la fede non si trova che nelle giovani della nostra età. No, non hanno la costanza, la tenacità! Eppure questi uomini benedetti non sanno apprezzarne, e ronzano tutti attorno a queste fraschette! Quì il soliloquio fu terminato

di netto per un grido della Giacinta, che s'udì sopra tutti i suoni degli stromenti. Disse due volte: È desso, è desso, si avventò colle braccia al collo della maschera, e cadde svenuta sopra la seggiola.

Nacque un gran chiasso: tutti accorsero da quella banda, tutti si affollarono, tutti volevano sapere che cosa fosse. Il procuratore era mezzo morto; nè sapeva trovare un rimedio. Ma la figlia venne miracolosamente a trarlo d'impaccio. L'impaziente curiosità di costei, tra le altre cose, le fece venire in mente che quella maschera fosse il fratello della giovine, Ettore, il quale si attendeva in città ed aveva, com'è noto, molta somiglianza nel corpo col Brancaleone. E parendole di aver colto al segno, afferrò pe' ricci il mascherato, e mostrandoli a' circostanti, si mise a gridare trionfalmente — Il signor Ettore, il signor Ettore, co' suoi be' capelli castagni. Il povero padre, che allora per la prima volta aveva cagion di lodarsi della loquacità della figlia, tornò da morte a vita, e confermò le parole di lei, e la impegnò ad aiutare il fratello a portar la giovine tramortita nelle stanze interne.

CAPITOLO V.

Non prima riuscì al buon curiale di mandar via la gente, corse a chiudere sotto chiave la sua Rosina e la vecchia fantesca. Indi ritornò a distaccare i due giovani, per fare uscire della città il

Brancaleone prima del giorno. Ma ecco un nuovo intoppo. La Giacinta niegava risolutamente di dividersi dall' amante, cui ella dava nome di sposo, e ne voleva ad ogni modo seguire la sorte: tanto erale paruto insopportabile la vita, che aveva menata in quegli ultimi giorni. Gianni ed il procuratore non sapevano più che farsi per persuaderla; e questi, diffidandosi oramai della sua arte oratoria, andava per scatenarle addosso la figlia, quando in un subito la giovine si rassegnò; e con inattesa fermezza sostenne la dura separazione. Il curiale andò egli medesimo ad accompagnare il Brancaleone ad una vicina scuderia, ove si affittavano cavalli; gliene fè dare uno eccellente, gli mise tra le mani una borsa (oh gran bontà de' curiali antichi!) e lo lasciò andare per la sua via.

Il povero giovine montato in sella toccava sbadatamente la bestia, tutto assorto ne' pensieri della sua Giacinta, quando lo venne a riscuotere l' apparizione d' un ombra, che gli andava innanzi per la strada ad un costante intervallo. Già principiava a mescersi col fosco della notte un tenue albore, quando giungeva fuori della città. La figura nera, che a quella incerta luce pareva un monaco, si lasciò allora raggiungere, e quando fu a pochi passi distante, gli corse addosso. Mentre egli titubava nel prendere una risoluzione, udì una voce che profferì il suo nome, e gli andò insino all' anima: era la voce di Giacinta!

Chi potrà dire il piacere, la costernazione, il tumulto che s' intese a quella voce dentro del petto?

— Giacinta! Giacinta! oh Dio immortale! sei tu?

— Io stessa, ingrato! io stessa. Già credevi che

mi fossi lasciata vincere? No, non ti lascio; non mi divido più da te fino alla morte! Ho tanto penato!...

— Ma, vita mia, tu non pensi al male, all' orribile male che verrebbe da questo passo! Io gelo nel pensare a quest' altro carico! Anche rapitore! Poi, sarei l' ultimo degli uomini se permettessi, che questo trasporto amoroso della tua bell' anima, recasse sì grave offesa all' onor tuo.... ch' è onor mio ad un tempo. No, anima mia, ritorna nella casa dell' amico, svesti prontamente que' panni; e non fare che se ne avvegga persona, se fia possibile.

— Ciance, ciance: andiamo, via, non perdiamo tempo; io già non ti lascio.

— Ma la riputazione, l' onore! pensi tu all' onore?

— E non se' tu pure calunniato? Voglio anche in questo essere la tua consorte. Voglio anch' io parer colpevole. Chè pel rimanente, prima di mettere il piede fuori la soglia, ho giurato di non essere altro per te.... che sorella.... insino a tanto che al Cielo piacerà di porre un termine a questo inganno. Sì, amor mio, farai il resto del cammino con tua sorella.

— Ed Ettore?

— Ho giurato di non esser tua senza il suo assenso, ed io sapeva a chi mi andava a commettere; io era sicura di tenere il mio giuramento. Oh ne son certa! il mio Gianni è incapace di spargere il rossore, l'obbrobrio sulla sua Giacinta. Ella per lui rinunzia a tutto, tranne.... alla innocenza. Questa è la sola cosa che le rimane, la sua scusa; ed il suo amico non ne la spoglierà.

Questo confidarsi alla virtù del giovine le riuscì a maraviglia. Egli la prese fraternamente tra le braccia; la baciò in fronte; e giurò del pari in faccia al Cielo di tenerla in luogo di vera sorella. L' Onnipotente, cui tutto è possibile, dia loro forza di tenere quel giuramento.

Dopo breve cammino si procurarono un' altra cavalcatura, e proseguirono il viaggio, che sotto quegli abiti e con una buona borsa riuscì felicissimo. Ma non prima giunsero alla badia che la salute della tenera fanciulla, già in prima alterata, si trovò malissimo. Chi la vide entrare nel chiostro così sparuta, la credette un giovinetto non fatto dalla natura per divenire adulto, e gli prediceva tra pochi mesi la gloria del Paradiso. Perocchè quell' aria tanto salutare, a chi è provvisto di buoni polmoni, riesce micidiale ai conformati meno robustamente.

Il venerando abate Fieramosca, secondo il suo costume, gli accolse molto benignamente. E tutto che nella lettera dell' amico non si facesse menzione che di un sol giovine, non fu per nulla scontento di riceverne due, che con quell' aria dolce ed attraente promettevano un ottima riuscita. Anzi l' aspetto sofferente della nipote lo interessava tanto, che ne provava una compassione eccedente, forse in parte dovuta agli arcani moti del sangue. La Giacinta del pari si sentiva commuovere alla presenza del vecchio, i cui nobili lineamenti le riducevano a mente la pietosa immagine dell' altro zio morto nella presa di Capua. Onde alle prime carezze che l' abate le faceva per confortarla, gli afferrava ansiosamente le ma-

ni, e gliele ricopriva di baci e di pianto. L'abate, non senza una certa maraviglia, era costretto a mescere a quel pianto qualche sua lagrima.

La dimane del loro arrivo il Brancaleone corse giulivamente alla cella della sua Giacinta. Ma la trovò presa da febbre ardente : la dilicata sua complessione non aveva potuto reggere a tanti disagi; la notte non aveva preso un sol momento di sonno, ed il male da prima disprezzato era alla fine scoppiato con estrema violenza. Veramente ne' giorni seguenti la febbre rimise alquanto della sua forza, ma la debolezza si accrebbe tanto, che si cominciò a temere per la sua vita. È impossibile dirvi il dolore del giovine. Egli se ne mostrava spaventato a segno, che que' buoni monaci, commossi da tale sviscerata e non mai più vista amicizia, si tennero costretti a nascondergli il pericolo dell' amico, temendo non ne perdesse la ragione. Ma intanto vedendo le cattive condizioni a cui s' era ridotto il corpo del loro nuovo fratello Gregorio (quest' era il suo finto nome) principiarono a pensare alla sua anima. Accettò l' inferma con cristiana rassegnazione quel terribile annunzio, che a lei parve equivalente ad una sentenza di morte; e scelse il Padre abate per confessore. Convien dire che una mano superiore la guidasse ad una tale scelta. Il confessore a sua volta ebbe bisogno della virtù che il Cielo in tali casi comparte ad un sant' uomo qual egli era, per adempiere degnamente un sì scabroso ufizio. Chè la sventurata giovane non gli celò altrimenti niuna parte dell' esser suo. È tanto crudele di lasciare il mondo a quella età! La misera volle almeno così lasciarlo confor-

tata dall' affetto d'un congiunto, che riuniva in quell' istante tutta la tenerezza che ella sentiva pe' lontani parenti, senza neanche poterli pur rivedere una volta, ed assicurarli almeno ch' ella moriva degna di compianto. Ma dopo la confessione, parve che il male si arrestasse. Ella si trovò subitamente sollevata, quasi le si fosse tolto dal petto un peso enorme, che l' opprimeva e la spingeva alla tomba. Lo zio per l' opposto perdeva in poche ore tutto quello che aveva guadagnato in salute la nipote. Egli nulla aveva saputo della sua fuga in sino allora, e per la cosa in se stessa e pel modo come l' apprendeva, ne veniva troppo crudelmente ferito nel più vivo dell' anima. Per buona ventura l' infermeria del convento era in luogo appartato, presso le stanze di S. Benedetto, ed interamente fuori della clausura.

Molti si maravigliavano, al vedere un personaggio della sua condizione passare tutte le ore che non era in chiesa, al capezzale del novizio, e non voler cedere a persona il carico di assisterlo. Ma gli uomini virtuosi hanno il bel privilegio di fare anche le stravaganze senza offesa del loro decoro, perchè il mondo le suppone naturalmente fatte per bene, e sente l' obbligo di rispettarle. La giovine aiutata dalle cure più affettuose, a poco a poco riprese vigore, e con maraviglia universale riacquistò pienamente la sanità: anzi mai per l' addietro era stata sì prosperosa, mai le sue gote erano state più vermiglie e più lustre, mai fiore aveva fatto di se miglior mostra allo sbucciare dal calice, che quel viso dentro il cappuccio. Però a chi l' avesse vista così la prima volta, difficilmente sa-

rebbe rimaso nascosto il suo vero sesso. Ma quei che la ricordavano in uno stato tanto diverso, ritenendo nella mente quella antica impressione, non facevano che restare estatichi di una sì leggiadra trasformazione; e se loro non pareva più un uomo il bellissimo Gregoriuccio, pareva un angelo.

Ella intanto passava lietamente il tempo in compagnia del suo Gianni: in chiesa, ne gli atrî, al passeggio, sempre con Gianni. Ma ella non lo vedeva mai da solo a sola; unica penitenza impostale dallo zio. Questo degno ministro di Dio era sempre intento a moderare negli appassionati giovani l'impeto dell'amore, col tenerli in una discreta soggezione e nella lusinga d'una prossima fine delle pene presenti. E veramente non tralasciava di fare ogni suo potere per conoscere lo stato delle cose, e trovare il modo di sottrarre l'innocente Brancaleone alle terribili imputazioni, che s'erano cumulate sopra il suo capo. Avvengachè la mattina che seguì la notte in cui il giovine fuggì dal castello, furono trovati nel suo fosso i due mostri, l'uno prosteso accanto all'altro: ser Raimondo ed il coccodrillo. Onde s'immagini il foco che accese questa nuova apparenza di delitto, commesso con tanto inconcepibile temerità. Consalvo se ne sdegnò altamente, diede ordini severissimi per ritrovarlo e mise una grossa taglia sulla sua testa.

CAPITOLO VI.

Un bel mattino stava la vezzosa Giacinta a riguardar dalla finestra della sua celletta la sottoposta campagna, quando entrò a furia frate Innocenzio. Era costui un torzone de' più umani ed allegri che fosse nel chiostro, ed aveva pel giovine novizio un' affezione quasi paterna. Presto, le disse, presto, Gregoriuccio, scendi nella corte: non sai? è giunto compar Malizia, il celebre orsaro da Picinisco! Ed ha recato le più strane bestie che mai si vedessero da queste parti: che scimmie, che cammelli, che orsi!

Non è a dire se piacesse alla giovinetta tale novella, e lieta e riconoscente gli si fece incontro per profittarne. A questo il buon fratacchione tutto gongolante, mentre andavano giù per la scaletta, le acchiappò colle nocche delle dita la guancia, e piacevolmente rimorchiandola le diceva — Eh bricconcello, va poi e di' che frate Innocenzio non ti vuol bene. La malarrivata fanciulla credeva di stare tra le branche d' una locusta; ed arrossita e adirata per quella bestiale piacevolezza, lo respinse con malgarbo e se ne tornò nella cella. Il povero frate, che non potea veder niun male in quella carezza innocente, rimase un pezzo immobile colle dita aperte a riguardare la porta dond' era sparito il novizio. Poi riscossosi, pien di corruccio proruppe — Oh vatti un po' a far benedire, malcreato ragazzaccio! Sì, va in malora tu e tutti

i villani selvatici che ti somigliano. E così brontolando se n' andò al basso.

Ivi trovò intorno al pozzo dell' atrio maggiore la schiera maravigliosa condotta dall' orsaro, alla quale faceva cerchio molta gente del convento, occupata a riguardare, ed a mescere vino in abbondanza a' conduttori delle belve, i quali a lor volta usavano a queste la stessa urbanità coll' acqua del pozzo. Ma il capo della carovana non era allora tra loro. Alcuni padri, discesi in quel medesimo punto, dissero ch' era tuttavia nelle stanze del P. abate, e che tra le altre rarità, che gli aveva recate, v' era uno orologio in forma d' uovo tanto piccolo da potersi riporre in tasca e trasportare comodamente, non pesando più che un due o tre libbre. Mentre così cianciavano, le bestie in lor favella annunziarono concordemente l' arrivo del loro padrone, Valenzio Milizia. Era costui un uomo brunastro di mezza età, aveva gli occhi vividi e piccoli, il naso aguzzo, le ciglia sporte e guernite di lunghi peli che del pari guernivano un neo al sommo della guancia sinistra: figura brutta in uno ed attraente, goffa ed astuta, che aveva in se un non so qual misto della scimmia e dell' orso. Vestiva brache rigonfie e vergate di nero e giallo, farsetto stretto alla vita, ed orlato di pelle, berretto pur di pelle, suvvi una lunga coda di martora. Sicchè a prima giunta quella profusione di peli svelava la sua passione per le bestie, ed il suo mestiere. Appena la gente si accorse di lui, se gli rivolse tutta, come s' e' fosse l' animale più curioso, ed egli tosto diede opera a rimeritarli di tant' onore.

Fe' dar fiato alle zampogne e principiò a far danzare i cagnolini, e le scimmie; indi menò immezzo uno scimmione di straordinaria grandezza, ch'era l'animal suo prediletto. Don Rodriguez (così egli chiamava quel suo dotto alunno, che diceva dottorato in *utroque jure* in Salamanca) dopo aver gravemente salutato il padrone e fatto le bocche e volto il tergo agli spettatori, si diede con ammirabile avvedutezza ad eseguire i varî incarichi che gli venivano commessi, or additando tra que' laici il più beone, ora il più infingardo, ed ora il più tristo. Quando si furono così sollazzati buona pezza, lo scimmio tra le carezze e le acclamazioni di tutti si ritirò colla catena avvolta al collare: chè tra le altre sue belle qualità era d'una mansuetudine incomparabile, e si sarebbe potuto chiamare (così diceva Malizia) un animal perfetto, se non avesse avuto il mendo, che aveva comune con esso lui, di non sapersi star sodo vicino alle donne. Cominciò indi un altro spettacolo: messer Chiappino, un bellissimo orso morello, avuto il segno si levò sulle zampe posteriori e s'attaccò a lottar col padrone. Ciascuno ammirava l'accorgimento e la destrezza di quella fiera, che urlando e rampando faceva le viste di voler divorare l'avversario, e poi se lo toglieva in braccio, e dolce dolce te lo prostrava senza offesa di sorta; indi a vicenda si lasciava da questo brandire, dare il gambetto e spingere a terra per quanto era lungo. Ma una, tra le altre volte, che l'orso abbattuto doveva cominciare la nuova lotta, nella quale sapeva che gli toccava di rimaner vincitore, non prima il padrone era sorto in piè ch'egli mosse

in giro le branche e ghermì tanto bruscamente le gambe di questo, che all'impensata n'andò giù a precipizio, e battè sì forte il selciato con quel suo nasino, che se ne rialzò tutto impiastricciato di loto e di sangue. Questa burla improvvisata tanto graziosamente dall'orso, eccitò più d'ogni altra cosa il buon umore della compagnia, ed il povero Malizia, che insino allora aveva fatto ridere a spese altrui, dovette per quella volta beccarsi in santa pace che si ridesse a sue spese.

Ma nel più bello s'ode uno strido acutissimo. Si voltano da quella banda e vedono un monaco, che fuor di modo spaventato cerca involarsi tra la folla dalla persecuzione dello scimmione — Corpo d'un dromedario! (esclama subito l'orsaro). Una femmina, per quella Santa ch'è lì! Una femmina, per santa Scolastica! E corre a rompicollo, ove il bisogno della sua autorità diveniva urgente — Quà, D. Rodriguez! Oi, oi, quà, furfantaccio! Il padrone, ve', ve', il padrone. E così, a forza di grida e di staffilate, giunge a racchetare il grillo del garbato dottore; il quale messe da banda le cortesie che intendeva di fare alla povera Giacinta (che dessa appunto era quel monaco) s'ingegnava a tutto potere con salti e con lazzi, di schivare quel primo bollor di collera del suo padrone. La sventurata fanciulla che neppur per le mille avrebbe immaginato, quando scese di soppiatto appresso a frate Innocenzio, a quale avventura andasse incontro, si rifuggì tutta smarrita nella sua cella. Ed ivi, oramai veggendosi riconosciuta, col volto sullo strapunto, piangeva, singhiozzava, da far pietà.

La gente dopo il fatto si sparpagliò susurrando del caso per tutto il convento, e lo empiè di cento strani racconti.

Quando quel sant' uomo dell' Abate l' udì, sene conturbò fieramente. Ma tosto servendo alla divina volontà, si appigliò all' unico partito che restava per impedire lo scandalo. Fece subitamente ragunare i suoi religiosi ed impose loro, sotto pena di trasgredita obbedienza, il più inviolabile segreto. Indi chiamò il cerretano, della cui devozione, era più che sicuro, e gli raccomandò egual riserva. Rimediato in tal guisa a quella prima urgenza, cominciò tra se a pensare al modo di trarre la nipote e l' amante di lei da questo nuovo viluppo. Ch' e' non potessero più oltre dimorar nel convento era cosa certa, ma il luogo ove trovare a ciascun di loro un asilo era tuttora dubbio nella sua mente. Da ultimo la presenza dell' orsaro gli fè nascere il pensiere di mandarli scortati da lui nelle vicine montagne, luoghi allora tanto rimoti dall' umano consorzio, quanto riverenti del nome de' Cassinesi. Aprì perciò il *libro verde*, e diligentemente rifrustandolo, non tardò guari a determinarsi di affidar la giovane ad una persona del paese medesimo del cerretano. Pertanto manifestò a costui il suo disegno, raccomandandogli i maggiori riguardi. Indi si congedò tra lagrime affettuose da' giovani profughi, chiamando sopra di loro le benedizioni e la misericordia di Colui che solo poteva porre un termine alle ingiuste loro tribolazioni.

CAPITOLO VII.

Il Milizia inviò la sua carovana giù a S. Germano per la solita via; ed egli co' due giovani usciti per una porta segreta, prese a scendere il monte a traverso. Così andarono per lungo tratto senza far motto, avvengachè il malumore da un canto, e quella inevitabile repulsione che alla prima è sempre tra nuovi compagni di viaggio, facea restar ciascuno riconcentrato in se stesso. La Giacinta nuovamente rivestita di gonna, benchè in sulle prime mesta ed addolorata dall'onta sofferta, ed anche intenerita per essersi partita da quel buon vecchio del zio, e da quel luogo venerando divenutole omai caro pe' giorni beati che vi aveva passati in compagnia del suo Gianni, pure alla vista de' nuovi oggetti si distrasse, ed a poco a poco si serenò. Non così il Brancaleone, il quale pel caso occorso all' amata, era adirato a tal punto che neppur con essa sapea stare in pace, come se quella sventura fosse stata sua colpa. L'orsaro dal suo canto era del pari assorto ne' suoi farnetichi; che sebbene non avesse mostro all'abate veruna curiosità, pure si struggeva di conoscere un tantino più addentro quella faccenda; e così se l'andava fra se discorrendo — Che quel sant' uomo dell'Abate, il quale in tutta la sua lunga vita è stato lo specchio della castità, all' ultimo poi avesse fatta qualche corbelleria? la sarebbe da ridere!... Can che co' denti non morse, morderà.... oibò,

oibò, non può essere. E poi ti par egli faccia da cameriere il muso duro di quel signorino? E quelle occhiate che si ricambiano?... no, Malizia, non sono occhiate di sacramento, non sono marito e moglie. Ma pure quel tanto raccomandarmi del Padre abbate di non lasciarli soli... Sì, sì, per dinci, così è, n'era geloso, gli si vedeva negli occhi. E quel visino d'angelo sarebbe?... eh, Malizia, Malizia; sta volta ti converrà lasciare le vie battute, se vuoi venire a capo di quest' imbroglio. Che fisonomia avvenente! pure alla fede, non mi sta in mente come cosa nuova!... Cospetto! ora sì che ci sono. Somiglia a lui proprio, è tutta lui, per quanto è vera la morte! è il Padre abate in effigie... è sua... E dagli col tornare a pensar sinistramente di quel sant'uomo! Son'io forse nato l'altr'ieri, o nol conosco io sin da quando non era abate? E son ben passati vent'anni dacchè prese possesso, e costei per certo è stata fatta più tardi. Nè un personaggio di quella qualità dee destar pur l'ombra d'un tal sospetto.

Intanto Gianni cui tutto dava uggia, gli si rivolse con mal piglio e gli disse — Che trovi tu di sì strano in lei che guardi sì fisamente?

Il buon uomo, colto alla sprovvista non sapea che rispondere, e per miglior partito disse addirittura — Signore, io guardava... perchè vedeva una scolpita somiglianza con...

Ma qui, rimessosi dallo sbigottimento, pensò che avrebbe forse commesso imprudenza di palesare così alla buona quel suo sospetto, e lesto alla parola *abbate*, venutagli fin sulle labbra, sostituì *la gran sultana*: — E vi prego di cre-

derlo, mio bel signorino, chè me la ricordo benissimo. Pensi un po' se la ricordo, quando in tutte le mie giravolte, non ho mai più potuto riporre nelle guance di D. Rodriguez tante monete gialle, quante n' ebbi in quel dì nel serraglio! Eh, mio bel signorino, l' aria di Costantinopoli era una bell' aria pel vostro servo Malizia. Del resto non è medaglia senza rovescio. Chè que' barbassori hanno sì buona opinione delle loro donne, che ne sono gelosi in sin degli orsi. Signori sì, in sin degli orsi: ne toccò d' esser messi là entro come una merce da contrabbando; tanto che mentre faceva ballar Chiappino, ti so dire che senza volerlo, mi rivolgeva ad ogni poco indietro... per paura, capite.... del palo. Del resto con me si avevano il doppio torto, che (non faccio per dirlo) ma tanto pensa Valenzio a chi non ha i piedi scalzi, quanto lì Saladino (Saladino era il camello che già si scorgeva col resto della compagnia nella sottoposta pianura) pensa ad un buon tocco di manzo che gli venisse stropicciato al mostaccio. Animo padroni miei, animo. Chi va a Picinisco, chi va di brigata con Malizia, non dee stare malinconico. La malinconia dee rimanere nel fondo dell' Acqua Nera.

Discesi intanto nella pianura, giungevano alle sponde dell' Acqua Nera, torrente che di que' tempi andava gonfio alcun poco, ma non sì che ne fosse pericoloso il tragitto. Trovarono, lì sotto i pioppi, il resto della compagnia, con due belle mule del convento ottimamente insellate, per servizio de' nostri due giovani. Le scimmie si accoccolarono sulla testa degli orsi; gli uomini co' ca-

gnolini in braccio s'arrampicarono sul cammello; e tutti si mossero allegramente. Passato il torrente, e finita la pianura, entrarono nella stretta valle, che mena sopra Cancello, attraverso la prima cinta di que' monti minori, che stan come scaglioni intorno al gruppo centrale dell'alta Meta. Benchè disastrosi, que' luoghi non eran privi di vaghezza, per chi, come essi, non fosse mai salito sopra alte montagne. Giunti al sommo della gola, Gianni esaminò con piacere la fortezza di quel passo, che da pochi armati avrebbe potuto tenersi in prova d' un esercito, e che alla venuta de' Francesi era stato affidato al suo compagno Abbignente. Poco di poi giunsero ad Atina, e dalla lor guida gli fu mostro l'eremo di S. Marco, ove questo santo vescovo accolse per ospite il maggior degli Apostoli, al giungere di Galilea. Ma quando furono al canto, ove il nuovo orizzonte mostrasi in tutta la maestà della sua ampiezza, all'apparir di Picinisco, disparve dagli occhi del cerretano ogni altro oggetto. Ed indarno vollero i nostri viaggiatori affisarsi alla città per cui passavano, ed alle sue belle abitatrici avvolte in que' loro panni tanto leggiadri. La piena della patria tenerezza era in lui sì potente, che li costrinse, a furia di cicalare e di toccar le bestie, a dar le spalle ad Atina, senza soffermarvisi pure un momento.

Di vero la vista che si presentava loro dinanzi era tale da compensarli a ribocco, da incantare, ogni anima sensibile al bello smisurato e sublime della natura. L' ampia valle (o, per dire più giustamente, alto piano) in cui erano per discen-

dere, si stendeva a manca verso occidente quanto la vista, ed a fronte ed a destra era tutta murata da boscose ed aspre montagne. Ivi tutto prendeva aspetto di maestosa originalità, che indarno cercheresti ne' luoghi colti: la purezza dell' aere, gli annosi boschi, gli sterminati greti biancheggianti del torrente Mollarino, il flessuoso corso delle acque della Melfa, cui il torrente si congiunge là sotto; tutto colpiva due anime esaltate come quelle de' nostri esuli amanti. Ma, in mezzo al diletto che loro cagionava quella vista, si sentivano stringere il cuore da una soave mestizia. Essi non avevano mai per lo innanzi veduto il tramonto del sole con sensi più sublimi in uno e melanconici; essi non saziavansi di guardar quella scena selvaggia, e di guardarsi l' un l' altro. Si sentivano felici, ma immezzo a quel gaudio loro si stringeva il cuore, e si empivano gli occhi di pianto.

Il cerretano, commosso a sua volta per la vista della sua cara patria, s' andava affaticando per attirar sovr' essa l' attenzione de' due giovani. — Ecco, diceva loro tutto ansioso, ecco là Picinisco! Tenete mente, a dirittura di quel pagliaio.... ve', là sù a piè de' monti, ov' è quel bianco!

— Quel poco di bianco? (riscossisi finalmente gli rispondevano entrambi) ah! sì; lo vedo da un pezzo; ma lo credeva una frana del monte.

— Eh altro che frana! È proprio Picinisco, il mio bel Picinisco, il mio nido!

Allora giunsero a distinguere quella tanto lodata terra, che di vero aveva ben l' aspetto di un nido, ma di tutt' altro uccello, che di cristiani:

avvengachè se, come narra Plinio, in prima le umane dimore furono edificate a sembianza de' nidi delle rondini, i costruttori di Picinisco non s' erano gran fatto allontanati da quegli antichi precetti.

Già imbruniva, quando giunsero al torrente; ma lo passarono senza difficoltà. Chè formidabile com'è al punto delle piene, dopo non serba in se che poca acqua. Bene è spaventevole per chi passa l' aspetto di quella congerie infinita di ghiaia, e di ciottoli, che la corrente aduna e trasporta da' rosi fianchi de' monti! Ben' è sublime il pensiere che nasce tra que' sassi enormi, che l' uomo deve circuire in passando, e che l' impeto della corrente rotola, e palleggia quasi fossero bianca spuma, e non gravi macigni!

Lì cominciò a farsi alquanto molesto il soffio d' una brezza, che veniva dalla banda di Picinisco, e che in prima era stata accolta con giubilo, e lodata a cielo dal cerretano. Secondo lui, ad ogni boccata di quella sua aria purissima, ti sentivi allargare i polmoni, ti sentivi rinfrancar le forze, rinfrescare, ricreare. Con tutto ciò l' accorto cerretano non lasciò d' avvedersi, dal taciturno contegno della damina, che quella sua aria purissima non le andava a verso gran fatto. Onde le adattò sulle spalle la sua cappa; indi esortandola a stare allegra, le faceva a suo modo l' elogio del freddo, che rinvigorisce, fa mangiar bene e bere più saporito. E detto fatto, afferrata a due mani la borraccia che gli pendeva ad armacollo, ne faceva spicciare un superbo zampillo, che destramente raccoglieva nella bocca spalancata senza farne

versare una goccia; ed appresso intendeva ad ogni modo che la nobile coppia l'imitasse; al che, tra le risa della Giacinta, si adattò ottimamente il Brancaleone, che trovò il vino eccellente, e che avrebbe anche bevuto aceto per far cosa grata a quel buon uomo, che tanto si affaticava per confortarli. Indi si riprese il cammino di buona voglia. Ma il buio era già tanto da non distinguere più le condizioni delle vie; onde loro toccò di porsi interamente a discrezione delle vetture, che come assai pratiche, meglio de' cavalieri erano in caso di scegliere i luoghi ove porre il piede, e dar nel salire le debite volte.

Intanto il freddo si faceva ognora più penetrante, ed il cielo si velava d'una rara nebbia. Tocca e tocca, videro finalmente un lume, che tosto fu da' garzoni additato come del paese, anzi proprio della casa di ser Ilario Passio, al quale erano diretti. — Animo! gridava allora il Milizia, animo, padroni miei! allegramente! non ci rimane altro che un miglio; ed allora ci rideremo del vento e del freddo. Poco di poi la compagnia si divise in due: i garzoni cogli animali, presero un sentiero a destra, che guida al villaggio dell'Aia del Lupo, ov' era la casa dell'orsaro, ed essi tirarono su dritto al paese. In questo si udì la sgrata voce di un pavone. — Oh, oh! sclamò il Milizia, i pavoni di ser Ilario: già si sono accorti di noi, e ne salutano; se pur non salutano le mosche bianche che stan per cadere dalle montagne. Sì, il vento è ristato in un subito, l'aria addolcata, la neve non può tardare. Via dunque in buon' ora.... Ma stiamo ben fermi colle ginocchia

sa! che, a' cani sia detto, un salto qui non si fa due volte. La stia in cervello, mia bella signorina, che già veggo che messere è maestro, ma ella stia in cervello, che un salto qui non si fa due volte. Arri, arri; tocca, tocca; a Picinisco.

Ma non occorrevano a quelle ottime mule esortazioni siffatte, che sapendo vicino il termine del viaggio, e meglio degli uomini addatesi dell'imminente mal tempo, si diedero a scalpitare per quell' erta con indicibile ardore, e bentosto posero in grado il nostro Malizia di mandar fuori un gran respiro di soddisfazione, e dire — Eccoci, finalmente, la Dio mercè, giunti sani e salvi alla mangiatoia!

CAPITOLO VIII.

Niuno può esprimere il giubilo de' forestieri a tale annunzio, chè non ancora accortisi delle meschine opere umane, tra le quali erano pervenuti, credevano tuttora d'essere immezzo a' burroni, anzi d'avere, in quel buio, smarrita al tutto la strada. Difatti quelle benedette viottole erano veri burroni, erano (cosa incredibile!) ancor peggiori delle presenti, e come le presenti tanto più rotte, e scoscese, quanto più prossime all' abitato. Sicchè ad ogni passo loro era forza di ammirare la scioperataggine degli uomini e l' abilità delle bestie che ne sapevano uscire senza rompersi il collo. Smontarono dunque in un luogo che aveva alquanto del piano (era la piazza del paese), indi il loro

conduttore si mise innanzi, e li menò all' uscio d' una casa vicina, dalla quale usciva un monotono bisbigliamento di voci umane. Benchè già si fosse messa la più folta neve, l' orsaro sostò fuori la porta ch' era tuttavia spalancata e con aria misteriosa ne rabbatteva le imposte, e diceva tra denti — Eh! Conte caro, tu non me l' accocchi; Conte caro, non me l' accocchi più!... I due giovani credevano di sognare, di trovarsi in un' altro mondo; e domandando che dir volessero quelle moine, gli era fatto cenno di star cheti, e di attendere. Ma non tardò molto che il bordone cessò, ed allora — Ecco, l' orsaro disse, ora ci siamo; il rosario è finito, la cena è pronta, e noi piucchè pronti a prendere la nostra parte.

Ciò detto si mise a bocca un piffero, e sporta la testa tra le imposte socchiuse, diè una strimbellata acutissima. A questo rispose, quasi in sullo stesso punto, un coro di latrati di tutti i tuoni; e giù a precipizio venne per le scale una caterva di cani; e dieronsi fieramente a mordere, a raspare a digrignare al combaciamento delle imposte sì provvidamente rinchiuse dal cerretano. — Avete veduto, ah! ah! avete veduto, diceva egli ridendo, avete veduto che non me l' accoccano? Eh le calze, amici cari, son belle e nuove, e non han bisogno di rimendo per questa volta.

Intanto apparvero dentro lumi, e s' udirono voci, che rallettavano i cani, e chiamavano a un tempo — Malizia, Malizia.

— È qui il vostro Malizia, ci avete indovinato proprio, signori sì. Ma quantunque gli vengano addosso falde di neve larghe quanto un boldrone,

nol rivedrete prima di aver fatto stare a segno questi cerimoniosi animaletti.

Cessò intanto bel bello il primo concerto; avendo Conte, ch'era un poderoso can di Spagna, dato l'esempio del racquetarsi, per far luogo all' altro concerto di voci umane, che andava ognora crescendo. Aprì allora l'orsaro e si fece innanzi; e tosto gli si precipitarono addosso alcuni fanciulli più pronti degli altri, e tutti fecero a gara per abbracciarlo e fargli carezze. Ma quella fragorosa accoglienza cessò ad un tratto quando si accorsero della compagnia che gli veniva appresso; e successe un repentino silenzio, rotto soltanto dal sincopato squittir d' un cagnuolo, che nella sua innocenza, non sapeva aver pace del puzzo ostile che tramandava il conduttore degli orsi. Le donne, ch' erano discese, se ne risalirono in fretta, e dissero sotto voce a ser Ilario, ch' era rimaso colla mano sopra le ciglia a capo della scala a guardare i nuovi arrivati — forestieri — e se la sfilarono dentro. Questi, ch' era un vecchietto d' ottime viscere, scese loro incontro, e cortesemente accoltili, dopo d' aver fatto metter dentro le due vetture, li menò su in cucina.

Lo stanzone in cui entrarono aveva in fondo un bel foco sotto un' enorme cappa, sostenuta da una trave confitta alle due mura opposte. Fasci di oregano, il teschio ramoso d' un caprio, zucche, cipolle, tutto con gran cura disposto a guisa di trofeo, ne ornavano bizzarramente il prospetto. Le pareti erano addobbate di pelli di lepri e di tassi spase ed appiccicate contr' esse. Di su la finestra pendevano, infilzate ad una pertica, lunghe pelli

di volpi e di martore, trofei recenti del famoso cacciatore padron di casa. Il soffitto aveva nel mezzo in bell'ordine pezzi enormi di presciutto e di lardo; intorno fregio abbondantissimo di salsicce ancor verdeggianti delle foglie immortali *onor d'imperatori e di poeti.* A' nostri viaggiatori intirizziti ed affamati non parea vero di entrare in tal patriarcale ricovero, nel quale per soprappiù una lepre, che si stava arrostendo, spandeva un odore che (al dir del Milizia) era proprio una benedizione. Quivi ciascuno prese suo posto, secondo sua condizione: i due ospiti e ser Ilario, nello scanno mezzano rimpetto al foco; le altre persone di casa a quello dal lato destro. Malizia, attorniato da' ragazzi, all'altro a manca, ch'era ordinariamente occupato dalla servitù, ma che in quel momento solenne, si astenne dal sedervi, e rimase in piedi appoggiata dietro le altissime spalliere degli scanni. I cani fecero di loro, al solito, uno strato intorno al focolare, chi sotto chi a dirittura innanzi agli scanni. Lesse intanto ser Ilario la lettera dell'abate, indi si volse all'orsaro un po' in collera — Per certo i comandi della riverenza sua mi son sempre accetti. Ma ti parlo chiaro, tu animalaccio che conosci Picinisco, tu che conosci chi è Ilario Antonio, non hai fatto bene a tormi ogni merito con quella commendatizia. E non sapevi che quel poco di che son capace l'avrei tutto fatto di mio genio per onorare ospiti di questa fatta? Indi si rivolse al Brancaleone — E quest'altra è più bella! mi raccomanda di tenere la vostra sorellina in compagnia delle mie nipoti, e di dare a voi ricetto per questa sola

notte! come se la casa Passio andasse in subisso se dovesse albergare per alquanti di un' altra persona!

— Ma non è per questo, ella non sa... non sa le faccende del convento, ch'io devo andare a spedire in S. Biagio,

— Basta, farete il piacer vostro. Poi, ti parlo chiaro, un piatto di buon cuore vi sarà sempre. E se vi dilettaste di caccia, forse che non potreste passare altrove l'inverno meglio che qui — e dava un occhiata superba a' suoi cani. Indi ordinò che s'imbandisse una più lauta cena, e si diede ad accrescere con nuove legna con piallature e nocciuoli di ulive, il foco già vivacissimo.

Intanto s'udì per le scale il saluto consueto *Gesù e Maria*, e subito nacque ne' cani una rivoluzione: guai a chi se ne trovò uno tra gambe. Ma tosto i garzoni li racquetarono, non avendo la persona ch' entrava nulla di ostile pel loro naso come l'orsaro. Allora si fece goffamente innanzi con mille inchini un' omaccio; singolarmente notevole per gran mole di corpo e per la balordaggine che portava espressa nel volto; cose entrambe rarissime tra gli svelti abitatori di quelle balze. Aveva la fronte anzichè rilevata incavata, gli occhi biancastri ed oltre al solito lontani l'uno dall' altro; ed il naso, che doveva prendere origine tra essi, pareva che fosse stato obbliato da madre natura quando gli stampò il volto, come in un momento di distrazione, onde accortasi poi dell'errore l'aveva fatto risolutamente uscir tutto in fuori due dita più al basso ove suol terminare, sicchè somigliava perfettamente ad un becco d'oca.

E questi be' lineamenti spiccavano ancor davantaggio immezzo ad una faccia tutta botterata e d'una perfetta rotondità. Per altro quel bel fusto, che gl'immaginosi suoi concittadini chiamavano *Quintadecima*, era nel paese qualche cosa di grande: era nientemeno che il primo notaro che avesse mai avuto Picinisco, era l'erede di casa Crolla, il pretendente (non troppo accetto per altro) della Celestina, la nipote più grande e più bella di ser Ilario, ed infine teneva quattro zampe nella società dell' orsaro. Per questo all' udir l' arrivo del soccio si recò a vedere com' erano andati i fatti suoi in quel viaggio. E ricusato il posto d'onore che ser Ilario gli offriva accanto agli ospiti, si tolse di dosso il mantello, pose in un canto una lanterna ed un mal bastone ch' ei chiamava il suo protocollo di notte, e s'andò modestamente a sedere allato all' orsaro. Ser Ilario non tardò a riprendere il suo favorito discorso intorno alla caccia; ma, ad onta delle sue occhiate fulminanti, si fecero nella brigata diversi crocchi : le donne si accostarono alla Giacinta, gli uomini all' orsaro; onde il suo uditorio si ridusse al Brancaleone ed a Violino (il cagnuolo dianzi menzionato) il quale acculattato di contro al padrone, stava tutto muso ed orecchie ad udirlo : che il buon vecchietto ora imitando il gemere della tortore, or lo squittir della lepre, ora il rimbombare dell' istrice, pingeva sì al naturale le scene occorsegli che ti pareva d' esservi presente. Il notaro in questo mentre aveva sottovoce intavolato coll' orsaro il seguente discorso — Oh pur finalmente ti rivediamo, lode al Cielo, ti rivediamo dopo cinque

anni! E trovi bene ogni cosa ve'! I tempi sono stati scarsi, ma, non fo per dirlo, io ho pensato a tutto! Ho fornito a tua moglie il bisognevole in modo che la non si è avvista della tua lontananza.

— Di tutto il bisognevole? Oh compare! Spero bene non sia precisamente così.

— Di tutto, Valenzio, è cosa autentica: per quel S. Giovanni che ti sono, di tutto, tutto.

Qui più d'uno fece eco al malizioso sorridere del trastullevole marito, che per voler la baia d'altrui non la perdonava neanche a se stesso. Costui dunque dopo di avere ammiccato agli astanti seguitò seriamente il discorso. — Dunque anche io a mia volta ti darò notizie dello stesso gusto.

— Sì, sì, compar Valenzio, parliamo un poco dell'essenziale.

— Ecco quì l'essenziale: in prima, in prima, sappiate che non avete più quattro zampe. Quel benedetto Marcantonio, quando fummo a Lubecca, non ne volle saper altro; pontò i piedi a terra e dal vedere al non vedere crepò.

— Povero Marcantonio!

— V'incresce eh? Ben vi credo, il mio sere, che a me pure increbbe, e forse assai più. Le altre tre zampe erano mie, mie proprio! Onde il dolore fu per certo tre tanti! Ma sentite il resto sopra Chiappino, del quale avete due zampe.

Quì il notaro spalancò paurosamente que' suoi occhiacci, già imbambolati alla notizia del primo sinistro; e fisandoli in volto all'orsaro, diceagli tacitamente: Dì, dì su, che è avvenuto di Chiappino, del più bravo orso del mondo? Ed il Milizia — Ecco, quelle maledette branche m' hanno fatto

andar giù col grugno (e voi l'avete visto, mio bel signorino) tanto bene, ch'io ne porterò il segno per non so insino a quando: sia pace all'anima sua.

Il notaro non resse a questo colpo terribile, e sarebbe caduto se non stava appoggiato allo scanno. Cessato il primo sbalordimento cominicò a darsi alle furie: sospirava, si grattava il capo, stralunava gli occhi, e diceva tra se pieno di stizza: Come, can di villano, con quel bocchino a riso mi dai di cotali novelle? Così si tolgono d'un colpo tre zampe ad un galantuomo? Oimè! diserto me!... Ed ei se la ride! Ve' che lindura, ve' che smargiasseria! Già: chi ha la mestola in mano si fa la minestra a suo modo! Era in questi rammarichi quando al buffone impietosito parve tempo di finire la celia. Si trasse pertanto di seno un sacchetto, e scioltolo con aria di non curanza glielo mostrò dicendo — Ecco in conclusione tutto quel che abbiam guadagnato in cinque anni. Il misero notaro non voleva vedere, si contorceva, s'arretrava spinto da due forze opposte. Ma quando fatto animo forte s'accostò al gruppo, e vide ch'era pieno d'oro (v'erano da secento scudi) ebbe a morir dal piacere; ed i suoi occhi, que'due pelaghi di bestialità, sfavillarono una volta di vivo fuoco, ed inumidirono ad un tratto le sottoposte sinuosità delle guance. Allora tutto gongolante per teneritudine, avventò le manacce al capo dell'orsaro, e strettolo tanto che non poteva dar crollo, gli allagava il viso con un diluvio di baci, e con voce alterata mugghiava: Ah comparone malandrino! Ah comparone! Il male arrivato compare gridava di sotto a sua posta: mercè,

basta, basta, mercè, e faceva con quelle sue lepidezze salir più su le grasse risate della brigata; la quale a poco a poco, lasciato ogni altro ragionare, s'era tutta rivolta alla bizzarra scena testè descritta.

CAPITOLO IX.

Imposto finalmente silenzio, ritornò ser Ilario al suo costante proposito, e non pago d'aver fatta la storia d'un mezzosecolo di cacce, e la biografia de' suoi tredici cani viventi, quando fu a Giordano IV° si tenne in dovere di risalire fino a Giordano I° suo bisavo, del sangue purissimo de' Fiammini e meritevole della immortalità attesa l'eroica morte incontrata saltando bravamente una balza appeso alla gola d'un daino.

Mentre il buon uomo con araldica gravità svolgeva l'ordine genealogico de' suoi Giordani, la Giacinta si dilettava a riguardare la bella Celestina, che immezzo alla stanza erasi posta ad un lavoro non mai prima visto. La paffuta foresetta, con quelle sue braccia di marmo, faceva sur un nettissimo tagliere una candida bica di fiore, e le dava tal forma che un geologo plutonista avrebbe giurato essere un vulcano estinto. Ne ricolmava prestamente il nappo, di be' tuorli gialli, quasi lava già già minacciosa di traboccare per gli aditi polverosi del mal fermo cratere. E con quella mano portentosa che aveva fatta scaturir la lava dalle uova infrante, riduceva tostamente il monte

in un caos e... e faceva, a dirla subito, le lasagne. Indi sciorinatele sur una larga cesta, le andò a tuffare nella caldaia, che appesa fin dal loro giungere alla catena, ribollendo a crosci pareva che impazientita dell' indugio ne mormorasse. Si diè ancora fretta alle altre pietanze, ed approntato che fu ogni cosa, si girò da un canto lo scanno di mezzo, e si portarono innanzi le tavole, alle quali si assisero i due ospiti, ser Ilario e 'l notaro, che con bella violenza fu costretto dal cortese vecchio a restare a cena con essoloro. Le donne ed i fanciulli di casa, parte mangiava sulle ginocchia vicino al foco, parte si affaccendava attorno alla mensa, per fornire l' occorrente a chi vi sedeva. Malizia teneva il primo luogo, e faceva le carte in una tavola più lontana ove mangiavano i servi a tutto lor agio. La cena fu copiosissima di vivande, di vini, e di frutta: quelle fine lasagne, quel salvaggiume, quegli tramessi di funghi, erano imbanditi in guisa sì nuova, e conditi di sì bramosa fame, che a' nostri giovanotti non pareva d' aver mangiato mai cose sì ghiotte. E di vero nulla è più squisito d' un banchetto di cibi di que' luoghi, mangiati da giovani in su i vent' anni sotto la neve. Però corrisposero tanto valorosamente alle grossolane insistenze di ser Ilario, che a vicenda l' uno rimaneva ammirato dell' altro; e Gianni in particolare fe' tali pruove da disgradarne l' eroe più affamato di Omero. I cani poi, come ognun può comprendere, non rimasero spettatori oziosi in quella importante bisogna: andavano attorno quà e là ustolando, e destramente riparavano o raccoglievano le ossa, che venivano loro gittate caritate-

volmente; e chi coll' agilità, chi colla prepotenza si sforzava di farsi la più buona parte. Ed il nostro Conte accortosi dal guardar della Giacinta del timore che ispiravale, da quel gran cane che era ne traeva il suo pro mirabilmente. Per lo più le stava accosciato di presso, e la guardava con occhi sì avidi, che la timida fanciulla per rendierselo amico gli gittava tosto qualche boccone. E se distratta veramente, o pur fingendo distrazione, lo lasciava non curato senza guardarlo, sodo sodo gli posava quella testaccia sulle ginocchia; onde la poverina moriva della paura, e per liberarsene gli gittava immantinente ciocchè le si trovava dinanzi.

Del resto fin quì non v'era gran male, perciocchè il nostro Conte faceva siffatte estorsioni con tanta disinvoltura, che ser Ilario ch' era lì accanto anzichè riprendernelo, tutto si lodava de' suoi modi, che si avevano a prima giunta guadagnato la grazia della signorina. Ma uno sgraziato accidente venne a porre la sua riputazione a gran repentaglio. Un osso (per verità de' più belli) gittato non si sa bene da chi, gli rasentò il muso, e toccò insino i peli del suo mostaccio. Conte, che in fatto d'ossa era un altro Conte Ugolino, spalancò un palmo di bocca, e fe' di afferrarlo. Ma invano si richiusero con forte picchiare le sue mascelle! il prezioso osso andò giù sotto la sedia del notaro, e tosto vi si lanciarono sopra i cani più vicini, ed il più fortunato se lo acchiappò. Allora Conte non ci vide più, ed arruffato il pelo e sguainate le sane, si avventò tra i rivali con tanta rabbia, che fu per andarne sossopra la sedia con tutto il notaro, e principiò la più

fiera baruffa. Era per se stesso grande il trambusto che facevano i cani, ma non era tutto. Il povero Quintadecima, mal suo grado costretto a prender parte nella contesa colle sue gambe, per cessar quel bruttissimo giuoco, seguendo l'esempio de' gatti se n'era salito a dirittura sopra la tavola; ed urtando colla testa di sotto ai prosciutti, ne fe' cadere uno immezzo alle bottiglie ed a' piatti; onde per tutto questo si levò tale romore, che la stanza pareva stesse lì lì per crollare. E se non interveniva immantinente ser Ilario col baston del notaro, chi sa a quali eccessi sariano trascorse le parti belligeranti.

Cessate infine le ostilità, mercè il *protocollo* suddetto, e raccolte le vere novelle, si trovò tra' feriti il notaro, e Violino: entrambi offesi alla gamba manca, entrambi inverecondamente guaiendo e sollevando in aria la parte offesa. Il picciolo animale divenne tosto argomento di compassione, il grande (che era rimasto in sulla tavola col piè levato) fece smascellar delle risa tutta la compagnia; la quale volendo in prima contenersi a cagion del dispetto che vedeva in ser Ilario pel suo cagnuolo, fu alla fine costretta a scoppiare in interminabili scrosci. Onde lo stizzoso vecchietto, se non era pe' forestieri, ne sarebbe andato alle furie; ma fu pago di esalare il suo male umore coll'ordinare a' servi di far discendere in stalla da indi innanzi tutti i suoi cani. Poscia riflettendo che non era apprestato il giaciglio, ne rivocò la sentenza per quella sera, ed appresso (com'era avvenuto le cento altre volte) non ci pensò più! Indi si volse indietro ed alzò gli occhi

al notaro, che a niun patto voleva lasciare il suo sublime ricovero, tanto era ancor vivo il dolore della sdrucitura; e chinando il capo in segno di approvazione — Ben ti sta, gli diceva, è poco, è poco. Ti parlo chiaro, avrei voluto che ti avessero spiccata a dirittura la gamba. Così avresti appreso a gittar ossa fra cani, per far nascere quel finimondo.

L' innocente notaro giurava, protestava, voleva fare un atto pubblico di non aver colpa niuna; ma ser Ilario non gli dava retta, e diceva agli ospiti con gran serietà — Perchè poi, ti parlo chiaro, i miei cani sono l' esempio del buon costume, ma alla fin fine non sono che cani.

Così fattane alla meglio l' apologia si finì la cena, ed appresso si rimisero a confabulare in faccia al foco.

Furono messi in campo i progetti per la dimane, e fu decretata la morte d' un giovane pavone, da gran tempo meritevole di quel castigo per gl' infiniti guasti che aveva fatto ai tetti. Gentil trovato per torre agli ospiti la briga del ringraziare. Si parlò poi di cento altre cose, e si stabilì di andar di buon mattino a caccia per l' orma sopra la neve. Così naturalmente fu ripreso quel tema inesauribile, ma per altro con una importantissima variazione. Prima non s' era discorso che di lepri, di volpi, di starne, e di tassi; ma allora si mise mano al sublime, o vogliam dire all' epico della dissertazione. A mala pena si fè menzione di cignali e di camosci, e non si trattò di proposito se non la caccia dell' orso. Tuttochè i forestieri già fossero satolli di ta' discorsi, pure si fecero ad udirli

con nuovo interesse; avendo quel genere di caccia in se qualche cosa di più nobile, trattandosi di nemici capaci di vender cara la loro pelle.

In ciò per altro a ser Ilario (ad onta si studiasse di parer sempre il maestro) era manifestamente assegnato dalla brigata il secondo luogo, appetto al vecchio Cosimo (il suo capraro), il quale in sua vita era stato fierissimo cacciatore, e per ben trenta volte orsicida. Costui che senza cerimonie, insieme cogli altri garzoni aveva ripreso dopo la cena il suo posto nello scanno sinistro, si frammise liberamente in quelle discussioni, e narrò sue vere prodezze con tale semplicità, che fece maravigliare il nostro giovane guerriero, preso di rispetto per un uomo che aveva fatte cose ch' egli, intrepido com' era, non credeva di poter fare sì baldamente. E di vero è ammirabile l' ardire, anzi la temerità di que' montanari, i quali senz' altra compagnia che la loro accetta, van dritto a ritrovar l' orso nella sua tana, commettendo ad un sol colpo la propria vita. Però una caccia fatta a tal modo, non poteva essere un onesto divertimento per un galantuomo che non avesse gran fretta di lasciar questo mondo. Onde il geloso ser Ilario non mancò di farlo avvertire, descrivendo con vivaci colori le men ardue cacce coll' arcobuso. Qui nacque un sapientissimo alterco tra i due veterani. Chè il capraro [illegible]to mai posseditore d' un arcobuso lo disprezzava pel peso enorme e per l' imbarazzo della miccia, che spesso spesso in sul più bello si spegneva e faceva finita la festa; e per l' opposto lodava a cielo l' arco per ferir di

lontano e l' infallibile scure, o il puntone per quelle belve che ardivano d' aspettar l' uomo di presso; e protestava che quand' anche fosse stato ricco quanto Montecassino, non avrebbe dato un corno delle sue capre per uno di quegli schioppi. Ser Ilario, che per un istante aveva veduto vacillare la sua dittatoria autorità, colse di buon grado l' occasione di menar la contesa sur un terreno più favorevole. E non fu profferita intera l' orrenda bestemmia contro l' arcobuso, che sbracciatosi insino a' gomiti, te lo cominciò a subissar di parole, e gli diè in testa più di cinquanta *ti parlo chiaro :* Intemerata tanto più funesta alla causa del lodatore ostinato delle cose antiche, perchè avvalorata dalla vista d' una pelle di daino non peranco secca del tutto; il quale essendo stato colpito da ben cinque frecce, se n' andava con tutte quelle penne felicemente; e se prima fuggiva (diceva ser Ilario) senz' esse, con esse poi parea che volasse; ed indi un sol colpo del suo arcobuso l' aveva lì steso freddo. Per questo il povero Cosimo posto alle strette, tra perchè col suo naturale buon senso vedeva una cert' aria di torto e per quell' istinto che sforza i servi a dar sempre ragione al padrone, si diede per vinto, e se ne uscì coll' osservare, che ad ogni modo l' introduzione di quella invenzione diabolica aveva scaltrito e spaventato il salvaggiume per modo, che la contrada n' era rimasa deserta. Allora il vincitore soggiunse generosamente — In ciò, ti parlo chiaro, in ciò non hai torto, e i bei tempi d' una volta non tornan più : allora vedevam saltellare i ca-

mosci sin dentro l'orto, allora saettavamo i lupi dalle finestre sino immezzo alla piazza! Oh allora era proprio una consolazione!

Disse a questo la Celestina che recava in giro il vino e' confetti — Bella consolazione per verità! eh disgraziatamente le non son finite per anco del tutto! Cospetto! lo sa Prudenzia, che la notte delle Ceneri dimenticò l'asina fuori la porta: ben fu grande la sua consolazione, quando la mattina non ne trovò altro che i ferri e gli stinchi!

Si rise alquanto su quella celia, indi dietro l'avviso della medesima Celestina, fu proposto agli ospiti di far alto per quella sera, che senza avvedersene, e pusignando e ridendo, s'era protratta molt'oltre. Lasciarono dunque, ma quasi a malincuore, quel magnifico foco e se n'andarono a letto.

La dimane Gianni cominciò il suo tirocinio di caccia. La Giacinta andò all'orto colle fanciulle sue ospiti (la Celestina già nominata di sopra e le due altre sue sorelline minori Candida, e Rosalia) e di lì uscì fuori ad un bel largo, che per essere dal lato de' monti era detto *Montano,* e piano e spazioso era per que' luoghi una verissima rarità. Tra esso ed i monti s'apre una terribile valle, nel cui fondo scorre precipitando tra mille balze la Melfa. La selvaggia vista di que' dirupi, il ferrigno oscuro aspetto di quelle rocce, la nudità de' boschi, il monotono aspetto della caduta neve, tutto faceva ribrezzo, e quasi orrore ad una tenera damina qual'era la nostra Giacinta. All' orlo estremo dello spianato sul precipizio era un gran tiglio, quel medesimo che vi è tuttavia; ma allora era assai giovane (non avea che cento

anni) e non mostrava l'amplissimo pedale che ora ha e le lontane radici; però ad ogni buffo della Meta, pareva in pericolo di scavezzarsi, e col querulo susurrare de' rami, pareva lagnarsi del vento, ed implorarne la compassione. La Giacinta si tolse prestamente da quel troppo rigido ambiente, e mezzo gelata se ne andò correndo tra le sue novelle amiche a rintanarsi nella cucina.

CAPITOLO X.

Nell' altro capitolo noi lasciammo i nostri profughi amanti in una contrada che metteva spavento. Ora col volger d'una pagina s'è volta un' intera stagione; e le cose hanno per modo mutata faccia che noi li ritroveremo in un soggiorno incantevole. Quì sotto la luna tutto è mutabile: ed il bene ed il male, e la bellezza e l'orrore cangiano sembianza a norma della convenienza delle cose co' nostri bisogni. Pertanto quello che rattristava colassù nell' inverno, piaceva sommamente allora ch' era venuta la state. La trista scena che a prima giunta fu vista dalla Giacinta per un sol momento, e con ribrezzo di sotto al tiglio del Montano, era allora divenuta una delle più deliziose, che umano sguardo possa mai contemplare. Quell' albero maestoso, che in prima per reggere al soffio gelato della Meta aveva deposto ogni ornamento e col sibilar degli aridi rami metteva compassione: allora invece rinvigorito da nuovi umori spiegava tutta la pompa del suo fogliame, ed ondeggiando

e stormendo coll' altera chioma, anzichè temere il vento si compiaceva del suo scherzare. La neve che altra volta rendeva quella vista sì monotona e desolante, erasi ridotta soltanto in cima in cima alla Meta, che apparendo tra le minori fastigia de' monti già tutti ammantati di verde, pareva la punta d' una forbita lancia che sostenesse gli addobbi d' un padiglione ad essa proporzionato. Quì frane bianchissime solcano da imo a sommo il fianco delle foreste; quà rupi minacciose accennano di rotolare in fondo alla valle, a raggiungere le altre che già vi piombarono. Falchi, astori, ed altri uccelli di rapina, ch' avevano i nidi in cima alle rupi, spesso librati sull' ali immezzo alla valle, par quasi che intendano a servir di segno per vieppiù renderne sensibile all' occhio la profondità. La quale aggiungendosi alla sterminata altezza de' monti, trae irresistibilmente l' attonito spettatore che sporge il capo sul precipizio, in una piacevole costernazione come in vertigine.

Ma le selvagge bellezze di che abbiamo fatto parola, che cingevano Picinisco dal lato de' monti, non escludevano altre più amene prospettive campestri, dal lato opposto della pianura; ove la rigogliosa forza della natura supplendo alla debolezza dell' arte fa verdeggiare e vigneti e ulivi, e fichi, e pomi da non temere paragone in tutta Italia.

Troppo lungo sarebbe il noverare partitamente gli svariati diporti, che ai nostri esuli amanti apprestava quel delizioso soggiorno. Gianni, benchè la sua ordinaria dimora fosse in S. Biagio, pure com' è da credere, si trovava spessissimo colla

sua bella in Picinisco, ed era compagno costante in ogni gita di qualche importanza.

Vollero una volta salire sulle alte montagne, ove superata la regione de' boschi, trovansi le praterie, che in quella calda stagione dan pascolo al copioso gregge degli Abbruzzesi. Ed avendo il nostro ser Ilario colta siffatta opportunità per fare una gran caccia d'orsi, si recarono in una bella notte al chiaro di luna sulle montagne. Quì forse a taluno parrà udir cosa incredibile, ma ad ogni modo io la dirò. Quintadecima, il pusillanime Quintadecima andava anch'esso ad assaltar l'orso! Per comprendere cotal prodigio convien sapere, che la sua povera testa in questo mentre, aveva finito di dar di volta per la Celestina. Però qualunque fosse il rischio e il disagio che dovesse durare per esser di brigata con essolei, te lo trovavi lì paratissimo : onde quella volta ancora, messo in punto dalla Giacinta e dalle altre pazzerelle sue ospiti, si risolse anche a questo, che veramente può dirsi il *non plus ultra* delle bravure di un notaro.

Quando giunsero presso all'ovile, nel quale avevano stabilito di lasciar le donne, ser Ilario fece far alto per evitare a' suoi cani qualche brutto scherzo de' ringhiosi mastini di que' pastori; e commise la cura di condurvele al vecchio Cosimo, ch'era di que' che doveva restar nel basso a dar la scacciata. Non sì tosto furono le nostre giovanette andate pochi passi più oltre, che un branco spaventevole di cani dal lungo pel bianco e da' collari di ferro, le mosse contro con irosi latrati. Sbigottì la povera Giacinta a quella brutta acco-

glienza. Ma Cosimo, fattosi prontamente a raccogliere un ciottolo, rispose tanto ben per le rime a quelle loro urbanità, che il più cortese mastino che veniva innanzi ne fu concio per modo che cangiò di subito il minaccioso latrato nel più querulo guaire. Allora gli venne addosso l'universale indignazione de' compagni, che lasciata ogni altra briga, a man salva se gli lanciarono sopra, e te lo pettinarono pe' dì delle feste. Giunsero in questo i pastori dell'ovile, e ne li menarono al loro ricetto.

È la capanna di costoro locata sempre in fondo d'una vallata per guarentirla dal soffio distruggitore del vento: ivi cavano un fosso, intorno alzano una macerie, suvvi con rozze pertiche ed assicelle, la coprono tanto che basti a difenderli dalla pioggia. Il fumo per altro vi trova aditi spaziosi per uscirsene, chè per questo non dansi pensiero di procurargli altro cammino. Però appena entrate ebbero le nostre belle a trovar verissimo il proverbio di quelle parti: *al bello va il fumo*, che tutte e tre n'erano per soffogare. Onde prestamente accettarono il consiglio di porsi a sedere attorno al fuoco, per cansare così il molestissimo addensamento del fumo nella superior parte della capanna. Ma se gli occhi sostennero come a Dio piaceva quel fiero assalto, non sostenne già il naso l'altro fierissimo de' latticini inaciditi e de' carnami tramezzo secchi e corrotti. Onde le povere fanciulle, dopo pochi momenti scapparono a precipizio fuori da quella specie di sepoltura. Pure l'aria mattutina fiedeva sì vivamente, i cani ronzavano tanto di presso, che presto le furono

costrette di rintanarsi: e per la stanchezza del cammino, e per non saper fare di meglio, si provarono ad imitare un laico questuante, ch' era in giro per quelle mandrie a caricare un suo asinello delle pie offerte di que' pastori; il quale, sdraiato nel miglior luogo dall' altra parte del foco, dormiva comodamente ad onta del rovistio che nacque all' entrar delle donne, cosa che la furba Celestina non era disposta a credere perfettamente, e voleva piuttosto che provvenisse dalla tristizia del frate, che con quella finzione evitava di ceder loro quel posto. Ad ogni modo le forosette presero sonno, ma la Giacinta rimase a dimenarsi su quel duro giaciglio, ed a godersi il bel concerto del frate e di tutti gli altri dormienti. Pure alla fine ella ancora s' addormentò.

Ma non stette molto, che venne a rompergli il sonno tale strepito, che ne fu presso a morir di spavento. Sorse la testa intronata come se le si urlasse dentro le orecchie; il cuore in battiti come volesse balzargli fuori del petto. Nè sapeva reggersi in piedi, nè riconoscere ove si fosse. Mai al mondo non aveva udito un romore simile a quello! Ed immezzo a quell' orrendo trambusto, l' unica parola che le giungeva chiara all' orecchio, l' era ben altro che di conforto. Era il grido — All' orso, all' orso! E di fatti un' orso era saltato immezzo alla mandra. S' immagini il rimescolarsi, il belare di mille pecore spaventate, le campane delle guidaiuole, il latrar de' mastini, il gridar de' pastori; e su tutto questo, s' immagini anche un' altro suono ancor più sgrato e più alto, e si potrà indovinare qual esser dovesse l' improvviso spa-

vento della povera giovane non ancora ben desta. Le sue amiche e baciandola ed abbracciandola si sforzavano di darle animo. Ma il tafferuglio divenendo ognor più terribile, ad un tratto intesero tremar la capanna, e barcollare, ed il suo tetto crollò affatto da un canto. Mentre si dibattevano di sotto a quel legname pendente, ecco, o spavento! un mostruoso animale si caccia a furia dentro la porta; e facendone, tanto era grande, cader giù dai lati le pietre, si precipita immezzo a loro. Quì le forze della Giacinta l'abbandonarono, e cadde come corpo morto. Le altre giovanette furono del pari per isvenire, e fecero arrivare le grida insino al Cielo al loro protettore S. Lorenzo. In questo il terribile mostro si pose fieramente a ragliare. Cospetto! il terribile mostro!... era.... un somaro? Sì, era quel del frate che ricoperto d'una coltre bianca, com'è costume su quelle montagne, se ne stava tranquillamente a mangiare strame, legato all'estremità inferiore d'una delle pertiche che sostenevano il tetto della capanna. La povera bestia al principiar del chiasso s'era contentata di diriggere le sue fervorose preghiere al padrone, affinchè gli venisse in soccorso; ed aveva colla fervorosa preghiera aggiunta tanta vaghezza al bel tenore del finimondo dianzi descritto. Ma quando si vide inesaudito, e minacciato per soprappiù dal fremente groppo de' combattenti che si muoveva alla sua volta, richiamata in se tutta l'asinina virtù, fe', e non indarno, l'ultimo sforzo; e sconfisse dal lato superiore il travicello e mandò giù mezza capanna. Poi con quella specie di piviale

che lo rendeva tanto imponente, riparò a scesa di testa nel chiuso come abbiam detto.

Non mai canto di usignuolo suonò più gratamente all'orecchio delle nostre giovanette del ragliar di quell' asino. Quel raglio le tirò inopinatamente d'inganno; e mostrando quanto fosse ridevole la cagione di quello spavento, loro diè animo a non temer più neanche ciò che pure aveva qualche fondamento di tema. Onde se ne uscirono dalla capanna portando pesolo la Giacinta, che a quell' aria libera tosto si risentì, e fu colle altre in grado di mirar le ultime pruove de' combattenti. Un orso enorme, la cui nera pelle spiccava ottimamente nel bel mezzo de' bianchi mastini, con ispalla un' agnella, procurava di andarsene col suo bottino; ma fieramente incalzato dagli avversarî, era spesso spesso costretto a volgere il viso se non voleva sentire come sdruscivano le loro sane. Onde il cerchio che nella sua fuga stringevasi al volgersi delle terribili branche, si dilatava e poi tornava a ristringersi. Ed una volta che gli fu addentata una coscia, posta giù la preda, si lanciò con tal furore su quella mobile linea di circonvallazione, che in un baleno si dileguò! Sicchè mancato l' esercito difensore, i riguardanti si spaventarono vedendo l' orso padrone di ritornar nell' ovile. Ma il nero campione non seguì il corso della vittoria e ripresa l' agnella si mise tosto a trottare. Però la schiera de' bianchi prontamente si raggranellò, e lo strinse colla primiera temerità. Parve allora che l' orso avesse bisogno un tratto di riprender lena; onde pose di nuovo a terra l' agnella, e si levò in piedi a difesa colla schiena

appoggiata ad un masso. Stette in questa specie di armistizio circa un par di minuti, che niun cane ardiva di oltrepassare lo stretto cerchio, nel quale pareva che una magica forza (la forza della paura) non gli permettesse di penetrare. Intanto giunse sul teatro della guerra un poderoso rinforzo: un' arrischiato pecoraio gli lanciò un tizzone che lo colpì giusto nel petto. L' orso cacciò un urlo terribile e deposta per quella volta la speranza del pasto, lasciò l' agnella ed in quattro salti sparì. Non vi volle poco per cavar di sotto agli assi, alle secchie, ed agli altri ingombri il povero frate, al quale, comechè tutto pesto e malconcio, parve gran ventura di non rimaner morto e sepellito lì sotto; e lodato e ringraziato S. Francesco, ebbe da quella buona gente una doppia limosina e sene andò.

CAPITOLO XI.

Torniamo ora ai cacciatori che con tanto disagio andavano cercando quel che, non volendo, era capitato innanzi alle loro donne. Tutti lasciati i cani al guinzaglio si mossero affrettatamente, ed il notaro insieme cogli altri. Ma al perdere di vista la sua diletta, perdette ancora il suo buon umore, e cominciò a pentirsi d' essersi messo a quel ballo. Ma il passo era già dato, egli non poteva più ritrarsi, onde senza dir motto si pose ad udir la distribuzione de' posti, che fece ser Ilario tra i cacciatori. Ed appena propose a mezza voce

di voler tenere compagnia al forestiere nella sua posta; ma ricusato dal Brancaleone, per non voler parer da meno degli altri, il caritatevole Quintadecima fu costretto a recarsi solo nel luogo a lui destinato. E pel primo infortunio al volger d'una balza rimase senza berretto, che un buffo improvviso gli tolse di testa, e trasformò in uccello.

Fu il Brancaleone lasciato nella prima posta per esser quello il varco per cui più probabilmente passerebbe l'orso, siccom'egli aveva desiderato. Poi poggiando sempreppiù su, collocossi il nostro ser Ilario, indi il notaro, ed a mano a mano gli altri. Di questi gli ultimi poca speranza avevano di sparare all'orso, molta a'camosci ed a' caprî, che sempre tirano su per quelle balze, e talvolta lasciati i boschi, sbiettano tra le gelate creste de' monti : spaventevoli precipizî perciò detti forse *Finestre*, e solo accessibili a' più giovani cacciatori.

Già albeggiava, tutti aspettavano con ansietà. I bracchieri rimasi al basso co' veltri, attendevano per scioglierli di veder giunto il compagno all'ultima posta. Facciamoci intanto a veder come se la passavano i nostri due cacciatori novelli. L'orrida solitudine del luogo e la novità del cimento, facevano stare il Brancaleone molto guardingo. Ma anzichè sentirne molestia provava quella sublime soddisfazione, che gli animi generosi provano nell' affrontare i perigli. Egli si sentiva spandere il cuore tra quelle classiche bellezze d'una natura tanto capricciosa e selvaggia. I primi raggi del sol nascente vestivano di limpida luce la tenebrosa

foresta. E trapassando per gli angusti spiragli del suo fogliame, solcavano quelle opacità di vaporose e tremule liste.

Colà sotto quelle annose volte di rami foltissimi la vista era spesso arrestatà da fitto muro di tronchi; spesso correva per interminabili portici che talvolta scendevano sino in fondo alla valle, ove spumeggiavano le onde impetuose del Melfa. Quà nella pendice d'una serra un'acero gigantesco spandeva i rami ad una portentosa distanza, là un faggio drittissimo dal fondo di un burrone, saliva ad una incredibile altezza, un'altro svelto altra volta dalle radici s'era nella caduta innestato per modo al vicino che n'era nata la più sterminata croce del mondo; quell'altro scavezzato dal vento ed incanutito dalle intemperie s'era ricoperto d'immensi funghi e rappresentava una rostrata colonna; quell'altro spiccava per l'ellera che gli si abbarbicava attorno al pedale come le spire d'un rettile, e ne copriva la cima d'una cupola di fogliame verdissimo e di rilucenti corimbi. Ed a tutto ciò aggiungi la fantasia che può così bene spaziarsi immezzo ad un bosco come immezzo alle nuvole, e si comprenderà agevolmente qual diletto potesse ivi gustare il nostro fervido giovane.

Per l'opposto il povero notaro era in una tribolazione gravissima. Rimasto solo il primo che fece fu d'allontanarsi dal luogo, nel quale gli era stato promesso di dover passar l'orso, e scelse a suo senno una buca tra un ceppo muscoso e un sasso, nella quale si confidava di rimanere del tutto inosservato, laddove fosse avvenuto quel

maledetto incontro che pur gli altri si studiavano tanto di conseguire. E per guarentirsi il capo dal freddo, messo in tasca ciò che era dentro alla carniera, se la pose in testa; niente dispiaciuto di quella grottesca figura, da lui anzi giudicata opportunissima a farlo in caso di bisogno riguardare da qualche orso come un'animale della stessa razza. Sicchè per lui quel luogo era ben altro che bello: a chi ha la paura in corpo ci vuol'altro che bellezze della natura!

Veramente per esser giusti bisogna notare che l'accorto Brancaleone si era proccurato due preziosi vantaggi che rendevano la sua condizione molto migliore. Il primo era che col cangiare alquanto di sito aveva trovato modo di veder ser Ilario, cosa che il povero notaro avrebbe pagata non si sa quanto. L'altro vantaggio era di stare al sole, laddove l'altro non osando dal capo infuora muoversi affatto, pel doppio stimolo della paura e del freddo, batteva i denti come cicogna, e malediceva l'inconsiderato ardimento che l'aveva tratto in sì dura tribolazione. Il pensiere della propria conservazione gli aveva fatto mettere giù al tutto il pensiero de' suoi discendenti, e rinnegate le nozze e la Celestina, taroccava contro tutte le donne che dalla prima, Eva, in poi, avevano sempre messo il mondo sossopra, ed allora mettevano a repentaglio la vita di un notaro. Ma in questo s'intesero le prime voci di caccia, che l'eco ripercuoteva di valle in valle. E la voce stentorea di Cosimo e l'accanare degli altri, e i latrati ed i corni ed i sassi scossero ne' più riposti covi la silenziosa foresta. Venne grato

oltremodo quel suono all' orecchio del Brancaleone già infastidito dall' aspettare; fu terribile al notaro come il tuono annunziatore della tempesta. Difatti quelle grida animarono quel deserto ed accesero vie più la creatrice sua apprensione, che per tutto vedeva lupi, orsi, pantere, e mostri. Quando per colmo di sciagura udì sur un' albero vicino un moto che a chi badava anche al volar d' una mosca, non parve già lieve. Alzò gli occhi e vide raccapricciando una pilosa creatura che balzava di ramo in ramo come un uccello. Per verità non era altro che uno scuoiattolo, innocente e timido animaletto, lì ovvio cotanto. Ma in quella preoccupazione ebbe a morirne dello spavento; e la nuova paura gli diè la celeste ispirazione che finalmente doveva trarlo da quel martirio : pensò di andarsene a dirittura da ser Ilario, e di addurre il pretesto d' aver perduto il focile per accender la miccia. E parendogli il trovato bellissimo, verisimilissimo, eccellentissimo; gittato subitamente il fucile, si mise in via per giungere a quel sicuro rifugio. Ma poco pratico de' luoghi prese una cattiva strada; ed entrato in un fitto prunaio non trovava più il verso di uscirne. In questo ser Ilario che stava appostato dietro un faggio, abbattuto dall' accetta distruggitrice di que' montanari, e che nella sua apparente inoperosità stava attentissimo, s' accorse del frascheggiare ch' ei faceva là entro. E credutolo una fiera si mise subito in punto per farle i suoi complimenti. E diceva tra se tutto contento — Cospetto! È già venuto. Oh! oh! galantuomo : tu sei orso. Orso, sicuramente, chè i caprî non si lasciano scovare

sì presto. Ma ti parlo chiaro, ti sei fatto male i conti: sei venuto giusto sotto alla botta d'Ilario Antonio!... Ma no non è orso: come sarebbe rimaso tanto in un sito dopo essersi mosso? Ho capito... sei lupo, sì, sì. E ti parlo chiaro, ora ti veggo; sì, ti veggo. O che bestione! Se vieni innanzi, bene ti aspetto al pulito. Ma se per poco pensi a ritrarti nel folto, ti parlo chiaro, io già te la dò sa, così come ti veggo, lì tra que'bronchi, ti parlo chiaro... ti parlo chiaro. Ed in che stava per dar fuoco, ecco e vede sbucar fuori carpone il lupo notaro colla carniera in testa!

— Ah birbone, ah minchione! Ti parlo chiaro, io non so chi mi tenga che non ti dia quello che tu volevi.

Il notaro nulla curando quelle terribili minacce, ripresa l'andatura umana, se ne andava allegramente alla sua volta per ficcargli la preziosa carota che aveva preparato per palliare la sua diserzione. Ma in questo si udirono più vicine le voci de' contadini che gridavano — A voi l'orso, a voi l'orso! è mosso l'orso, a ser Ilario, a ser Ilario! Queste fatali parole fecero venir meno di botto il giubilo del notaro, il quale dato appena qualche altro passo, incespò, e cadde; e scelse per miglior partito di rimanersi in quella umile posizione per implorar forse dal Cielo misericordia, e per obbedire a' cenni di ser Ilario che schizzava fuoco dagli occhi e gl'imponeva di fermarsi. Ed ecco s'ode un colpo, ed immantinente giungono a grandi salti due orsi. Il colpo era del Brancaleone; ma l'inesperto giovane aspettando di tor meglio uno degli orsi sotto la mira in un più spazioso inter-

vallo tra pianta e pianta, perduto il momento opportuno, fu costretto a sparare quando erano omai fuori tiro, e non altro fece che accrescere la velocità del loro corso. Ma giunti a breve distanza da ser Ilario, quando appunto erano tra lui e 'l notaro, il nostro vecchietto sparò, ed il più grande degli orsi fu da tre palle trapassato a banda a banda. Ciò non ostante quel forte animale non cadde; e lasciato il correre, mettendo orribili muggiti, si diede a girare intorno ad un faggio in cerca di chi lo aveva ferito. Il prudente cacciatore s'era rimaso immobile nel suo posto senza neanche torsi l'arma dal viso, per schivare quella prima furia, sicuro, dall'abbondante sangue che rigava il suolo, di averlo mortalmente ferito. L'animale inferocito non trovando con chi sfogar la sua rabbia e pur sentendosi mancare le forze, lasciata la via che batteva coll'altro si mise all'ingiù. Ed or barcollando, ora accosciandosi, ed ora rotolando si allontanò pochi passi sin presso al notaro. Ivi afferrata stizzosamente la terra co' denti, e spezzate colle branche convulse alcune giovani piante, spirò.

Venne in questo zurlando una frotta di camosci dagli uncinati cornetti, ma ser Ilario, che allora appunto aveva finito di ricaricare, non sicuro ancora della morte dell'orso, non volle avventurare quel suo colpo. Qui giunsero i seguaci e tentato l'orso, fecero manifesto d'esser già morto. Allora s'ardì il notaro d'alzarsi, e protestò che niuno più di lui aveva affrontato il pericolo, essendogli morto l'orso vicino a' piedi. S'udirono poi nel bosco varî altri colpi, ma il secondo orso

se la scampò; e tre camozze furono il compimento della caccia di quella giornata.

Ser Ilario fu assai soddisfatto del contegno del Brancaleone, e lo assicurò che sarebbe in una dozzina d'anni divenuto un buon cacciatore. Si rise molto dell'avventura del notaro, il quale al ritorno contandola a suo modo, fece anche più sbellicar delle risa quelle diavolette, che gli avevano proccurato l'occasione di far sì chiara prova del suo coraggio.

CAPITOLO XII.

Così passavano il tempo in quell'alpestre regione tra innocenti diporti e salutari esercizî. Ma come è colassù facile a cangiarsi il dì più ridente in oscura tempesta, così è labile la sicurezza e la pace che vi si gode. Un paese in cui l'ospitalità e la buona fede è pur tanta divien talvolta campo funesto delle più strane rapine e delle più atroci violenze. E così avvenne al finire di quella stagione. In un subito si formò una comitiva di masnadieri invitativi da un disertore di quelle parti, la quale aveva per capo il formidabile Gambalunga. Il lettore già ha inteso più volte parlar di costui sotto il vero suo nome di Rocco del Pizzo, onde già lo conosce.

A quella nuova sinistra i poveri Piciniscani si posero in guardia. Ed i briganti se la godevano allegramente manomettendo ciò ch'era ne' poderi e nelle montagne. E spesso andavano aliando

intorno al paese per sorprendere e taglieggiare qualche agiata persona. Onde quell'afflitta popolazione immezzo al più aperto cielo era in un vero stato di assedio. Ben vi andò da Alvito una volta la squadra del duca. Ma le indagini di quegli sgherri furono, secondo il solito, dirette ai forni ed alle cantine. Ivi bravamente imbottavano vino e divoravano polli, e quel ch'è più, minacciavano i padroni del vino e de' polli di volerli menar legati al governatore di Sua Eccellenza come fautori e complici de' malandrini. Chi gli sentiva fendere e stratagliare doveva tener per certa la distruzione della masnada. Ma il giorno appresso, fatto segno di voler salire sulle montagne, si posero a giuocare a cricca sotto i castagni (così almeno disse un ragazzo ch'era passato colà coi suoi porci) e poi gonfi e pettoruti di non aver trovati i briganti, ove non erano mai stati; ed infingendosi di crederli già passati di là da' monti in Abruzzo, per paura de' loro mostacci, se ne tornarono al paese, e dopo alla baronale residenza in Alvito.

Intanto l'impunità faceva crescere il numero de' ladri, e col numero ancora cresceva la loro audacia. Pure insino allora non era accaduto sconcio di gran momento. Ma sul finir di settembre avvenne un caso assai deplorabile.

Discendeva ne' dì festivi la divota popolazione all'antico tempio di Santa-Maria, posto a piè del monte nel cui vertice, ad un buon tiro di schioppo, sta Picinisco. Ivi uffiziava il collegio de' canonici che ora fa sul paese eccheggiar le volte di San-Lorenzo. Era l'ultima domenica del mese, e le

nipoti di ser Ilario eransi avviate assai per tempo alla chiesa, per esser delle prime ad occupare i lati del confessionile del canonico Crolla (fratello del notaro) il quale allora era il padre in voga tra quelle buone fanciulle. Quando giunsero al sagrado, videro appoggiato alla grand'aquila di pietra ch'è tuttora presso alla porta maggiore della chiesa, un giovane vigoroso, che alla cappa turchina, alle uose nere, ed al sudor che si tergeva dal volto, parve loro un corriere di San-Donato. Quando le vide si fece innanzi col solito *Gesù e Maria,* e mostrando una lettera, diceva — Sia ringraziato Iddio che finalmente mi fa trovar chi saprà leggere questa sopraccarta. Il padrone m'ha raccomandato tanto la sollecitudine, ed io sto qui da mezz'ora, e non trovo un cristiano che sappia le lettere! So che va ad un Giannantonio, ma il cognome non l'ho più a mente.

Prese la lettera in mano la Celestina, e mentre si studiava di diciferar compitando quella scrittura diceva fra se:

— Oh! son pur gonzi cotesti Sandonatesi! camminano, camminano, e non sanno neanche il nome di chi van cercando. E costui non par già de' più sciocchi; pure te', voleva trovar chi conoscesse le lettere tra questi foresi! E se non fosse per la signorina (così chiamavano la Giacinta) neppur io sarei stata da tanto.

Le sorelle se ne andavano al confessionile ed ella leggeva: Gian.... Antonio.... Ar....

— Arcaro, Arcaro, or mi ricordo, disse ad un tratto il corriere.

— Bene, rispose la giovane, Giannantonio Arcaro, fratello, non è a Picinisco, è all' Aia del Lupo.

— E dov'è quest' Aia del Lupo?

— Guarda, è quel casale là sù, dietro a quel colle.

— Cospetto! io credeva d'essere arrivato e mi trovo ancor lontano piucchè due miglia! Oh! e come farò io a ritornare a San-Donato prima del pranzo? Ah! tristo me! Il padrone me l'ha tanto raccomandato! Buona cristiana mia, fammi la carità, insegnami la strada più corta.

— Proprio quella rimpetto: ve', mettiti per quella via; poi giunto alla fontana volgiti a manca, e pel sentiero.... ma ci vuol meno a guidarti colà che a fartelo capire con tante chiacchiere.

E detto fatto, seguita dal giovine, giunse alla fontana e gli additò la viottola in un quadrivio per andare al suo viaggio. Ma in questo le parve di scorgere negli occhi di lui un non so che di protervo, che le fe' venir subito il desiderio di tornare in chiesa. Onde gli disse — Ora che ti ho mostro il cammino, addio fratello.

— No, carina, io non ne capisco nulla, e vorrei proprio che tu mi facessi la carità di menarmi tu stessa a quella viottola.

—Oh bella! per chi m'hai tu presa, buon uomo? Io mi son già incomodata troppo venendo sin qui; ora vatti con Dio, che io ho in chiesa a far cosa di molta urgenza.

— Hai ragione, bella angioletta mia, hai ragione. Ma bisogna talvolta fare qualche sacrifizio pel prossimo. Io, vedi, anch'io ho le mie urgenze, e son forse più forti delle tue, carina. Via

sù, vieni, vieni sin là: con quel visino non sta bene quella durezza; non domando altro, che venghiate sin là.

— No, no buon uomo; ti ho detto che è anche troppo; addio.

— Quando è così comincerò sin da questo punto, a levarti l'incomodo di camminare. E sì dicendo se la tolse in braccio, e ad onta del suo gridare, ad onta del divincolarsi, si mise a correre come se avesse in braccio una bambina.

Era colui Gambalunga, l'arditissimo Gambalunga in persona. I compagni, che stavano aspettandolo appiattati sul colle di Santa-Croce, non sì tosto l'ebbero scorto, saltarono fuori e gli vennero incontro allegramente gridando. — Ha fatto caccia, ha fatto caccia; eccolo che se ne viene con un panno rosso, eccolo che ha agguantato un panno rosso. Così tutti insieme se la trafugarono su per que' monti, ed in un batter d'occhio non si videro più.

CAPITOLO XIII.

Il paese intanto si mise tutto sossopra. Molti presero le armi, chi s'avviò giù verso S. Maria, chi verso le Mulina, e chi verso il colle di S. Croce. Però quando da varî riscontri si seppe il cammino preso da' malandrini, non furono più in tempo di unirsi insieme e raggiungerli. Chi potrà dire il dolore di quella povera gente! Tutti gridavano, piangevano, si disperavano; e tutti fremendo

rammentavano la minaccia del capobandito recata la domenica precedente da un vaccaro: ch'e' faceva tal conto degli scoppietti de' cacciatori di Picinisco, che quando men l'aspettassero sarebbe andato solo, in pieno giorno, a prendersi la più bella giovane del paese. Fu beffato allora solennemente il messaggio ed il messaggiero. Ma ora che il fatto rispondeva pur troppo a quel vanto, l'offeso amor proprio aggiungeva i suoi stimoli a far più acerbo il cordoglio. Ma niuno fu, che più del Brancaleone ne rimanesse commosso: l'indole sua generosa, l'abborrimento di sì brutali violenze, e la particolare amicizia che sentiva per la sventurata fanciulla, lo fecero uscir fuori del senno. Diè di piglio alle armi, ragunò i giovani immezzo alla piazza, e voleva immantinente dar la caccia ai briganti; chè quantunque non s'avesse più sentore di loro, pure tutti convenivano si fossero incamminati verso i boschi per ridursi agli asili delle montagne. Ma gli armati ch'erano disposti a seguirlo, non oltrepassavano una quindicina, onde più d'uno chiamava quella risoluzione una sciocca temerità. E ser Ilario medesimo, tuttochè accuorato quanto altri mai, non potè a meno di dirgli — Senti, Gianni mio, tu sei ragazzo, senti a me che son vecchio: con questa poca gente tu vai a farti ammazzare.

— Vedremo, vedremo. Ma quand'anche fosse, che importa! Chi è sì vile che in questo caso possa pensare alla vita?

— Oh bella (disse il corpacciuto canonico Crolla che s'era fatto lì presso) oh bella! Di' piuttosto chi è sì sciocco, che voglia mettere a risico la sua pelle per salvare quella d'un altro.

— No, Gianni, no, riprese ser Ilario, confermato ne' suoi prudenti divisamenti dal brontolar del canonico, conviene far le cose bel bello; conviene andare col calzare di piombo, quando si tratta di malandrini. Ecco, ti parlo chiaro, ti metti a correre avanti avanti con questi quattro gatti; e poi? in un bisogno costoro la danno a gambe, tu ti trovi preso immezzo, bu bu bu, e addio fave.

— E perchè dunque, vili, vituperosi che siete tutti, non venite anche voi? Allora non avrebbero scampo. Ma ad ogni modo si andrà.

— Sì, sì, ad ogni modo s'andrà, è cosa autentica s'andrà, rispose fieramente il notaro.

—Giudizio, riprese ser Ilario, giudizio, ragazzi, non incocciate: qui si conviene altro modo per riparare al malfatto. E sai mo il riparo qual è? eccolo: il riparo del borsellino. Ora manderò Cosimo a scavezzacollo; egli saprà trovare il capo della matassa; e prima di notte sapremo la taglia che si dovrà pagare. Poi si farà come Iddio vuole per ragunar la moneta, e ce la farem capitare.

E 'l notaro — Dice bene zio Ilario, dice benone; ed io son quà a sborsare fin l'ultimo quattrino per quella povera figlia; sì, fin l'ultimo quattrino. Oh la val cento scudi l'oncia quella povera figlia!

Proruppe allora sdegnosamente il Brancaleone — Ora sì che non mi maraviglio più se vi fanno di tali sfregi. Come! a chi vi rapisce le figlie voi mandate danari invece di schioppettate? Oh voi meritate di peggio, per l'anima mia! meritate di peggio!

E ser Ilario — Ma tu che faresti, dì, che faresti?

— Andiamo sul momento a trucidarli tutti.

— Poffare il mondo! A chi lo sente par proprio uno de' tredici cavalieri di Barletta!! E poi, dove andrete a cercarli? avete voi forse il fiuto de'cani, per frugar tanti boschi e tante spelonche?

— E non abbiamo i vostri?...

— Oh i miei cani! questa la è grossa. Sì, scioglili un po' sulla montagna, e poi vedrai se andranno a trovare i briganti o i camosci.

— Capisco, in questo avrò torto, ma...

— Ma sentite, sentite a Ilario Antonio. Usiamo prudenza. Se fosse stato a tempo mio, oh! ti parlo chiaro, era un altra faccenda: con un fischio ti vedevi attorno mezzo mondo; ed erano uomini, sa, uomini che non si facevano posar la mosca sul naso! Ma ora, Zecchino è morto, Temperino è morto, io son fatto vecchio, la Starna sta peggio di me... insomma quì non veggo neppur una delle buone botte di Picinisco. Ancora se fosse stata una cosa prevista, tanto si chiamavano i figli del molinaro, i Milizia....

— Bene, disse il Brancaleone, il quale dopo il primo bollore vedeva le cose più giustamente. Io consento che la spedizione si posponga a domani, per aver l'agio di preparar tutto. Ma questo vituperio non si deve tollerare; oh! bisogna finirla ad ogni costo!

Quì si fece innanzi il notaio, e disse — Come, ser Gianni! non s'andrà più adesso? E quella povera figlia, quell' intatta pergamena, rimarrà sola sola stanotte con que' birbanti?

Gli si volse rabbiosamente il vecchio — E non la vuoi finire, gridò, buffone, nol la vuoi finire?

Io sto Dio sa come, e tu te ne vieni colle pergamene! Che ti credi d'andar a fare la seconda pruova dell'orso? Ma questa volta non ti gioverebbe di metterti colle gambe in aria come un cane codardo.

— Ma questa volta, io dico davvero, e per la Celestina io....

— Tu devi star zitto, altrimenti, ti parlo chiaro, te ne pentirai.

A questo rabbuffo si ritirò tra la folla l'afflitto amante, maledicendo il difetto che gli si apponeva di millantatore, che ora non gli faceva trovar credenza neanco dicendo il vero.

Intanto ser Ilario scrisse al governatore di Alvito, narrando la funesta avventura, e chiedendo soccorsi per l'impresa della dimane.

Non sì tosto fu sparsa la voce che non s'andava più in sul fatto, varî altri giovani mostraronsi armati insino a' denti immezzo alla piazza; e con nastri ai berretti de' colori di Spagna, per contrapporli ai colori di Francia portati da' masnadieri, andavano su e giù, facendo mostra agli occhi delle loro belle di gran valore. Per questo il susurro, il brulichio era tanto cresciuto, che pareva tornato il dì 10 di agosto, famoso per la solenne festività di S. Lorenzo: si andava, si veniva, si parlava, si gridava tanto, che niuno più senza gridare poteva essere udito.

Quì presso ad una bottega era un crocchio di donne che compiangevano alla mala sorte della rapita fanciulla. — O che brutta marachella che le hanno fatto! Povera figlia! Se l'hanno bezzicata, e non ci è stato santo. — Gli hanno fatto perdere

pure la messa. — Eh altro che messa! povera zitella! caduta in man de' ladri! Poverina, la non si mariterà più : chi vuoi che la guardi più in viso? — La non potrà più neanche altercarsi colle vicine! non potrà più aprir bocca! — Oh che disgrazia! non son Prudenzia, se non è vero che non ho mai al mondo avuto maggior dolore; neppur quando il lupo mi mangiò l'asina! — Ma io lo diceva che quella sua sfacciataggine le avrebbe un dì fatto mal giuoco. Come! andar con quella bambagina in capo sì stretta che le si vedevano di sotto intere intere le trecce? E poi tutto quell'oro in gola! Per una zitella tutto quell'oro! Ha imparate le lettere : son cose da buona cristiana coteste? — E quel far per niente la bocca a riso a chiunque incontrava? Oibò, oibò : basta dire che la si è messa tanto in bocca alla gente, che si è fatta prendere per la più bella di Picinisco. E non fo per dirlo, ma figliama, Filadoro, è bella certo un po' più.

Colà erano alquanti vecchi, e se la discorrevano anche a lor modo — Ma non la voglion capire, non la voglion capire. Invece di raccomandarsi al Signore, invece di mutar vita per far cessare i castighi, se ne stanno lì perfidiosi con quelle armi in mano, come tanti giudei! Ve' se pensano a far dire una messa; se si è parlato più del triduo! Poi se la pigliano con quegli scomunicati a cui Domeneddio ha messa la briglia sul collo e ha detto : Fa tu, chè all'ultimo ce la vedremo nell'altro mondo. Gente senza Iddio, gente che ha il patto tacito colla brutta bestia. — Ha ragione il curato. — Dice bene il dottore. — Sì, colla brutta bestia :

sono tanti stregoni, oggi è sabato. — Ed il capo è affatturato, le palle non ci possono, v'ha chi le ha vedute rimbalzar dal suo corpo come se fosse stato di selce. E v'ha chi afferma d'aver veduto la Celestina fuggirsi con loro, co' suoi proprî piedi; e questo, capite bene, non può essere che per forza d'incantagione.

Altrove erano insieme i valorosi che si disponevano all'impresa della dimane, ed aggiustavano le loro armi, e discutevano intorno al miglior modo di riuscir nell'intento. Era centro d'uno di que'tornielli il notaro, il quale innanzi alla porta della sua cantina dava da bere a tutti con profusione, e ricompensava così la compiacenza di que' campioni che gli mandavan buone le sue strane millanterie. Vero è che quelle rodomondate non erano al tutto prive di fondamento, avvegnachè il povero omaccione allora si sentiva ribollire il sangue in modo non mai sentito, ed andava tutto maravigliato e superbo dell'insolito coraggio, e della gloriosa rivoluzione che gli era nata in corpo, Giunse in questo l'orsaro Malizia col suo schioppo in ispalla, ed avvicinatosi al crocchio del notaro, se lo pose zitto zitto a godere. Diceva il nostro spaccone — Domani, figliuoli, e torceva il collo e batteva fieramente a terra il calcio d'un enorme arcobuso, domani ce la faremo una stracciata. Fate tutti come vedrete far me. Coraggio, e niente paura. Non son già orsi coloro: son uomini come noi, ed hanno paura come... cioè hanno paura della spada della giustizia. Io poi, sa che conto fo io delle schioppettate? Dillo tu, Sciabolone?

Sciabolone, ch'era un carbonaro appassionatis-

simo del boccale, ma non troppo felice in questa sua passione, era quel giorno uscito di casa senza un quattrino, onde tutt' altro avrebbe creduto fuorchè di dovergli capitar tra mano un boccale a sua discrezione. Ora in quel punto se lo trovava quel caro boccale giusto attaccato alle labbra, e non lo teneva in alto più che da un par di minuti, onde non era neanche al mezzo della tirata. Perciò non potendo rispondere con parole, si contentò col reiterato dimenar del capo di dar segno non equivoco di approvazione, e seguitò a bere. Il notaro per non fare intiepidire il bell' effetto delle sue parole, si volse subito agli altri, e continuò: Sciabolone lo sa che conto io faccia delle schioppettate: le palle per me, vedete, sono come sorbe mezze. Eh, eh, ci so stare io in faccia al foco! Quando mi sono proffilato così.... vedi, così, dietro ad un albero. . . . . .

Qui s' adattava l' arcobuso al viso, e procacciava di dare al corpo quella positura in iscorcio che suol presentare minor superficie ai colpi degli avversarî. Ma a questo il Milizia scappò fuori con quella sua cera beffarda, e disse in gran serietà — No, compare, non va bene così: t' avverto d' andar di fronte, perchè, come ognun vede, di fianco il bersaglio saria molto maggiore.

L' allegra brigata guardando lo sporgente pancion del notaro trovò giustissimo l' avvertimento: onde proruppe in uno scroscio di risa sbardellatissimo. Ed il notaro che in tal guisa si vide ad un tratto divenuto lo zimbello della dianzi ammirata udienza, alzato l' arcobuso in alto gli corse addosso determinato a volerlo proprio accoppare. Quella

cavezza dell'orsaro si mise tra la folla a schivarlo, facendo quà e là capolino, e fingendo lepidamente lo spaventato. Sicchè tutti si voltarono a riguardar quella scena : e tra perchè la goffa andatura del corrucciato bestione richiamasse l'idea d'un orso che col palo in mano ballasse immezzo alla piazza e per gli rigiri dell'orsaro che tante volte pur lì, in quello stesso luogo, aveva cogli stessi atti mossa la ilarità degli spettatori, la gente si levò tutta a ridere, a gridare, a schiamazzare, e ne nacque un baccano che mai il maggiore. Il notaro non potendo comportar quello smacco, nè prendersela con tutto il paese reo dello stesso fallo, scelse per suo meglio la ritirata : e crollando minacciosamente il capo, e mordendosi le dita, tra fischi e baie, si ridusse a casa.

CAPITOLO XIV.

Venne alla sera il bargello co' suoi armigeri. La mattina per tempo i Piciniscani ed i birri convennero tutti al Montano : erano una quarantina. Si mossero pel colle S. Croce alla volta delle montagne. S' internarono nella foresta, esplorandone attentamente gl' intricati recessi. Nella qual cosa l'accorgimento e l'ardire del Brancaleone si palesò per modo, che tutti d'unanime consenso lo riconobbero per loro capo : tanto è vero che nel momento del pericolo ciascuno va ad occupare il suo posto senza contrasto. Il notaro intanto marciava insieme cogli altri, ma non faceva motto. Stava

tra se riflettendo ad un cangiamento nelle sue marziali disposizioni che lo faceva disperare — Come, diceva pien di dispetto tra se, e dov'è ito quel gran coraggio, quella grande stizza che mi sentivo ier sera, quando era in piazza? Corpo del demonio! a farlo a posta non poteva esser peggio! Ier sera tanto, ed ora che siamo al fatto... mi tremano in corpo per sin le budella! E che direbbero i compagni se giungessero a sospettarlo? Oh! la sarebbe assai più brutta della scena di ieri. Allora sì che non la finirebbero più... è cosa autentica... ed avrebbero ragione. Ma no, per dinci! Non lo sapranno: si tremi pure, ma si tremi coraggiosamente. E qui prendeva il trotto, e lasciato il retroguardo, suo posto prediletto, s'andava a mettere accanto al Brancaleone in atto da far mari e monti.

Passarono così più ore sempre frugando nella selva ma sempre indarno. Allora il Brancaleone si accorse che ser Ilario aveva detto il vero; e cominciò a consigliarsi co' cacciatori ch'erano seco per vedere il da fare. Tutti furono d'accordo nel dover andare sulle montagne nude, ove più volentieri i briganti solevano bazzicare. Quando furono saliti tanto da poter scoprire la nuova regione, rimase incantato il nostro cavaliere dalla sublimità dello spettacolo; ma fu dolorosamente disingannato in una sua speranza: credeva egli che fuori del bosco i masnadieri non potessero più trovar modo da sottrarsi alle loro persecuzioni. Ma nel nuovo orizzonte s'accorse agevolmente, che le innumerevoli pietre prestavano loro benissimo lo stesso schermo che più giù gli abeti ed i faggi.

Ma lo riscosse in questo il bargello, e lo fece tornare in isperanza — Andiamo, gli disse, andiamo a trovar que' birbanti di pastori che gli tengono mano; ed io son uomo da far loro tal giuoco che si crederanno fortunati di dirne mo subito dove stanno appiattati. Andarono: i birri si lanciarono furiosamente dentro il primo ovile, ponendo a sacco ogni cosa e maltrattando quella povera gente. Ma non si potè venir a capo di nulla. Finalmente trovarono un pastore dietro alla capanna, che stava a gittare il caglio sur un calderone di latte. Costui si mostrò meglio disposto, e da alcune parole smozzicate lasciò sperare che con bella maniera forse si sarebbe indotto a parlare. Era un uomo attempato, un po' zoppo, un po' nero, un po' losco; un berettino che una volta era stato bianco, gli scendeva sino alle ciglia: un pelliccione colla lana volta al di fuori, un calzone della stessa stoffa ma colla lana dentro, sudici e frusti, ecco l'acconciatura di quel figurino. Pure ad onta di sì bel complesso di fregi della natura e dell'arte, quel pastore aveva un non so che d'imponente, e tutti i suoi compagni e perfino i cani pareva che n'avessero soggezione. I suoi modi non erano fortunatamente d'accordo con quelle apparenze, che anzi mostravasi il più discreto e liberal moccolone della compagnia. Ed andò tant'oltre la sua urbanità che sentendo gridare alcuni birri co' suoi compagni renitenti ad uccidere le loro bestiuole, ordinò immantinente che prendessero due agnelle delle più bracate della mandra, ed egli medesimo le uccise colle sue mani, conficcando loro nel petto un coltello, per non

dar, diceva egli, motivo al padrone di taroccare quando si fosse accorto dalla pelle, che le non erano morte naturalmente. Indi ne fe' porre in pezzi una e metterla nel caldaio, che a suo tempo fu pieno di *lattughella* (leontodon): delicatissimo camangiare che vegeta tra quelle pietre e che serve di principal nutrimento al bestiame, però sì gustoso e sì pingue. L'altra agnella fu arrostita intera, ed il buon pastore non si lasciò dire due volte di mettersi in giro cogli altri e di prendere la sua porzione al banchetto.

Quando si riprese il discorso de' malandrini, egli francamente e con molto giudizio fece riflettere, che quand'anche sapessero qual cosa, non era facile di ottenerne la confidenza: perocchè i modi usati da' birri, tuttochè assai persuasivi, erano niente appetto a quelli de' masnadieri; onde nel bivio, per non essere sgozzati, squartati, bruciati vivi, o qualche altra simile corbelleria, amavano meglio d'avere al peggio al peggio un buon carpiccio di bastonate. — Poi si tratta d'aver che fare con Gambalunga, col terribile calabrese, santo diavolo! il cui solo aspetto già fa tremare. E voi, voi stessi che lo cercate, al vederlo vi sentireste forse voglia di non averlo mai incontrato.

— Basta, buon uomo, disse a questo il Brancaleone, tu conosci a maraviglia que' valentuomini, ma non conosci... via fa di menarci a trovarlo. Oh quel che veramente temo di lui sono le sue gambe!

In questo i birri fremevano per l'insolenza del pecoraro. Colui allora chiamò in disparte il Brancaleone, borbottando: Maledetto mestiere, maledetto destino, che n'obbliga a star sempre di

mezzo tra l'incude e'l martello! Costoro van cercando proprio il quinto piè al montone.

Videro gli astanti in sul principio rallegrarsi il nostro amico, ma poi finì con adirarsi, e tornato immezzo a' compagni disse — Presto, amici miei, finite di ristorarvi ed andiam via: da cotesti birbanti non v'è modo di appurar nulla; andiamo, andiamo senza far chiasso. Poi colta l'opportunità disse a bassa voce — Allegri amici, allegri, è fatto il colpo: il pastore m'ha promesso di menarmi al luogo ove tengono la Celestina, ma ci vuol prudenza; convien dare a divedere di non averne potuto saper nulla. Bisogna guardarsi da qualche spia che potrebbe guastar tutto e far pagar caro al povero pastore il servigio che ne vuol rendere; egli m'ha detto di veder già taluno di loro in vedetta, ma che gli era mestieri di recarsi colà, per conoscere appunto il luogo ove s'è ridotta ora tutta la compagnia, ed i disegni che formano per questa giornata. Perciò andrà secondo il solito a cacciare al pascolo le pecore. Noi aggirandoci fra queste balze ci baloccheremo in quà ed in là insino a tanto che quasi a caso c'incontreremo con essolui; ed egli ne dirà il resto. Così fecero; ed essendo oramai giunti sì presso alla vetta della Meta, loro venne vaghezza di ascendervi. Però il Brancaleone, lasciato il grosso della brigata nella gola degli Uomini Morti lì presso alle More, prese a salir l'ultima costa con un giovane ferraro, e con pochi altri pe' quali quel sublime spettacolo non era muto. Giunti finalmente al supremo giogo della montagna, s'assisero su que' macigni solcati a spaventevoli liste dal fulmine.

Ivi la vista innalzata a tanta altezza, scorre rapida quanto il pensiero ed abbraccia e vagheggia in un punto l'agro Romano, la Campania, la Puglia, tanti golfi, tante isole, tante montagne, il mar Tirreno, e l'Adriatico. E la purezza dell'aere che tanto aiuta la vista, e'l difetto de'soliti oggetti che giù ne' luoghi colti ci servono di scala per giudicare delle distanze, producono la più gradita illusione: che le foreste soggette ti sembran lande di felce, le rupi sassi, i golfi porti. E quasi per virtù d'incanto ti senti divenuto assai maggiore di te stesso, ed in grado in brev'ora di toccar gli opposti liti d'Italia! Quella illusione è appunto il rovescio di ciò che in breve tela produce il pennello del Pussino e del Rosa. Oh illusione! quanto è mai seducente il tuo potere! Tutti peraltro indefessamente ci affatichiamo per uscir del campo delle illusioni; ma tutti sospiriamo quel primo tempo che ci teneva più affondati tra esse! E quando il suo magico velo è diradato affatto, quando non copre più le nostre pupille, addio per sempre ad ogni terrena felicità!

Quando furono stanchi di guardare se ne scesero, parendo anche scorso tempo bastante per andare a raggiungere il pecoraro. Ma giunti presso alle More lo videro immezzo agli altri compagni. E seppero che il pover'uomo, venuto in sospetto a' malandrini, non si sa bene il perchè, era stato a risico della vita: ed una delle loro palle gli aveva fatto un'altro occhiello al pelliccione già abbastanza sdrucito. Ond'egli giurava essere stato S. Berardino, che aveva dato forza a quelle sue triste gambe per non farsi arri-

vare. Ma che avevano da fare con lui che si sarebbe vendicato senz' altro.

Mentre parlava l' adirato zoppo, il cielo che insino allora era stato bellissimo, cominciò a perdere la sua serenità, ed una candida nuvoletta s' andò a posare in cima del monte; cosa vista non senza apprensione da chi aveva esperienza de' subiti mutamenti nelle montagne. Con tutto ciò la loro guida si mise innanzi, e tutti si mossero appresso, e s' andarono per lunga pezza aggirando per quelle orride balze. Ma il tempo si faceva sempreppiù minaccioso; onde anche a più bisbetici parve oramai cosa pazza d' andar più oltre cercando ventura; e non si pensò che al riparare entro alcuna grotta dal temporale imminente. E perchè il giorno omai declinava, risolsero a dirittura di andare a passar la notte co' vaccari della Cicogna: procoio men disagiato e posto più al basso, nella men rigida zona rivestita d' alberi. Erano già da un pezzo nella foresta, e non gli rimaneva per uscire all' aperta prateria, ov' era il designato ricovero, che un' angusta valle. Andava innanzi il pastore ed un giovane cacciatore, Eugenio, per esplorare il sito che cinto da creste boscose e da inaccessibili precipizî, era molto insidioso. Seguivano gli altri saltellando ed oramai congratulandosi dell' evitata procella. Il Milizia diceva al notaro, che tutto s' affannava per andar con gli altri al paro con quella grave soma di carne — Allegramente compare, allegramente, ci semo finalmente al coperto.

— Eh compare mio, ci semo e non ci semo. Questo codicillo!...

— Che dici mai? fa conto di star già seduto al fuoco e d'aver tra mano un borraccione quanto una zampogna. Eh sì, altro che acqua! Vuol esser vino e vino e vino sino a domani. Vogliamo consumare a zio Stefano tutta la provvigione della settimana; domani ha a mandare il bottaro a Picinisco se non vuol bere l'acqua della fontana; e la vogliamo prendere la monna sa, e dev'essere co' fiocchi! La sarebbe stata bella in un sì sereno giorno finir con un rovescio di pioggia!

— No, rispondeva il rinfrancato notaro, la sarebbe stata brutta: so io che voglia dir tempesta su questi monti! Voi siete ragazzi e non sapete che corbezzoli vengano quì giù dal cielo, quando gli viene quel ghiribizzo.

Intanto cominciava a tuonare dentro la nube che aveva coperta la vetta del monte, ed a volta a volta ne venivano giù buffi di vento che facevano cupamente stormire l'annosa foresta. Era quel suono minaccioso ad un tempo e solenne. Pareva la voce d'un'essere soprannatura che li ammonisse dell'imminente pericolo. Il notaro, men degli altri spedito, aveva maggior ansia di mettere a profitto il salutevole avvertimento, e scuotendosi dalla barba le grosse gocciole che principiavano a cadere, diceva tra se — Sino a tanto che son delle coccole fredde alla buon'ora; ma quì da un momento all'altro potrebbero venire anche le calde. Eh le calde, le calde sono che mi fanno sudare! Ora siamo proprio nel fondo, è cosa autentica, e se ci mettessero immezzo? Addio nozze! Eh S. Lorenzo? a te ve', tu ci hai da pensare! tu e S. Venanzio: che anche una bella caduta po-

trebbe fare l' istesso effetto. Va un po' e fatti mancare il piè fra queste schegge? Ve' se non ti senti proprio tirar giù, se per poco fisi l' occhio in quel precipizio? Ecco, principia la costa e quel monello di ser Gianni come ha saputo menar le calcagna! Gli è quasi giunto alla forra....

In questo gli parve udire tra il sibilare del vento un non so che di flebile che gli fece arricciare i capelli. E quel che più lo colpì, i suoi vicini fermandosi anch' essi in atto di ammirazione, si dissero con mutui sguardi di aver del pari udito lo stesso lamento. Durò un attimo quella posa, poi ciascuno riprese il cammino, premuroso di nascondere il suo falso timore. Ed il notaro riprese tra se — Niente, niente; è apprensione. O sarà uno scuoiattolo, un allocco.... Eh, no no siamo noi gli allocchi, ci siamo ingannati. Ma queste benedette gambe non la vogliono finire : invece di andar dritto l' una innanzi l' altra le si divertono a tremare come due canne! È momento questo da tremare? Scommetto che quando saremo seduti nella capanna, allora che non ne avrò più di bisogno, allora staranno salde. Del resto guardati un po' attorno, e poi di' se le non han ragione le poverette. Oh che brutto luogo, oh che burroni, oh che macchioni! Neri, neri, neri! E se, Dio liberi, stessero lì dentro appiattati; e cacciassero ad un tratto il capo di lassù, là là là.... intorno intorno!!! Eh che son funghi?... Sì signore! coteste brutte bestie son come i funghi : ove men te li credi lì spuntano!

Non aveva ancor terminato questo pronostico, che veramente nella divisata guisa apparvero im-

provvisamente tra quelle frasche i puntuti cappelli d'un grandissimo numero di masnadieri. Ed il mostrarsi, e lo sparare, e l'assalirli da ogni parte, fu un punto solo. Alla sorpresa di quel primo assalto immantinente tutta la gente presa dallo spavento si pose a fuggire : chi al precipizio, chi alla forra, chi indietro per dov'erano entrati nella trappola, ognuno pensando a se solo per far così, senza badarvi, la rovina di tutti. Altri ferito alla prima, si strisciava miseramente tra quegli sterpi, altri giunto al sommo del ciglio, s'avveniva ne' masnadieri ed a precipizio si ricacciava giù nella valle. Le palle fischiavano da ogni banda, e rimbalzavano ne' macigni e ne' tronconi de' faggi. Il misero Brancaleone a un volger d'occhio vide quanto poco fosse da contare sulla virtù de' compagni. Pure tratta fuori animosamente la spada, si mise a chiamare a se gli smarriti amici ed a minacciare i briganti. Un giovane ferraro, Antonio Ferri, uscì di dietro ad un faggio e con pochi altri corse ad accozzarsi col Brancaleone. Questi vedendo le cose a sì mal partito senza star più a bada, s'avviò a dirittura verso la forra, unico, benchè difficile varco per uscire da quel frangente. Ma i masnadieri che l'avevano preveduto si mostravano foltissimi da quella banda, e vi si mostrava il loro capo in persona. Era formidabile naturalmente per se stesso l'aspetto di quel ceffo, ma vieppiù pareva a ciascuno riconoscendo nel medesimo il finto zoppo, da cui per sì gran pezza erano stati menati per quelle montagne. Ma quanto era diverso! pareva divenuto della persona molto maggiore; e più svelto e più fiero brandiva

le armi, e mostrava l'insanguinato pugnale, col quale aveva ucciso il povero Eugenio, minacciando tutti della medesima sorte — Ecco Gambalunga, gridava, eccolo santo Diavolo : ve' se non ho mantenuto la mia parola? Ve' se non vi ho fatto trovar Gambalunga? Indietro, carogne; te' santo Diavolo. Quì nacque un ferocissimo scontro. Che que' pochi, resi impavidi dalla terribile necessità, s' avventavano contro chi voleva loro contendere il passo e menavano colpi da disperati. I masnadieri all' opposto, tanto superiori di numero, li stringevano furiosamente ed opponevano ostinatissima resistenza, per impedire che non ne scampasse vivo pur uno. Vien d' ogni parte una tempesta di colpi. Le grandi ferite, le membra tronche, le stesse piante abbattute fan manifesto il furore de' combattenti. Cadono i nostri Piciniscani, cadono i briganti. Lo stesso Gambalunga è ferito, benchè lievemente : ma egli immerge la daga insino al manico nel petto del suo feritore. Il misero giovinetto, il povero Antonio, è già tra gli estinti. Corre più di prima sitibondo di sangue addosso al Brancaleone, che allora allora aveva mozzo il capo ad un suo compagno. Gianni allora vede avvicinarsi il suo fine, ed all' appressarsi dell' abborrito traditore si sente nel petto abbondar nuovo furore. Egli si lancia furibondo incontro alla morte, per fare almeno vendetta pria di morire. E che altro può sperare oramai rimaso pressochè solo? Egli non vede, egli non ode altro che i nemici; ma gli è pur forza d' accorgersi di taluno della sua schiera che gli vien quasi al paro, e che cerca non altrimenti di vender cara la

vita: tanto erano terribili, strepitosi quegli altri colpi, tanto lo spavento degli avversarî. Il fatto sta che in un subito quel fitto stuolo fu sbaragliato, la forra superata, ed il campo aperto a correre in giù verso il paese. Parve una volta a Gianni di traveder mentre si combatteva il notaro in quel terribile campione, che tanto provvidamente l'avea soccorso; ma lo credè per certo un inganno. Pure il fatto era verissimo: il notaro, quel già tanto vigliacco baggeo, era appunto quel desso!

Quando cominciò l'assalto il povero notaro cadde a terra dallo spavento. Ma vistosi abbandonato da tutti, ed inabile affatto a spulezzare tra quelle boscaglie, si tenne per morto; e reso feroce dalla paura, che talvolta rende feroci anche i conigli, sorse tremebondo, capovolse il lungo arcobuso, che secondo l'usanza del tempo aveva in punta un certo rigonfiamento attissimo a dar buona presa, e corse a raggiungere il Brancaleone, deciso ad accoppar chiunque si fosse opposto alla carriera che aveva spiccata verso il mal lasciato suo Picinisco; e quando fu giunto immezzo a' nemici, l'atticciato omaccione fe' giuocar sì furiosamente la terribile manovella, chè abbattuti i più arditi, e sbigottiti anche i più intrepidi, s'aprì la strada come abbiam detto. Non prima superato il valico, il nostro valente spaventato si mise a correre all'ingiù come un demonio: chi l'avesse visto sbuffare tra quelle frasche, l'avrebbe assai giustamente somigliato (perdonate la classica comparazione) al gigante de' mari, che uscito appena per forza degli sterminati guizzi

da qualche secca, va più ratto del volo sulla liquida pianura a far pruova della ricuperata libertà. Ma il campo che fendeva la nostra balena era tutt'altro che piano, era tutt'altro che liquido. Onde non andò forse più d'un cento passi chè inciampò in una ceppaia e cadde. Ed aiutato dalla sua forma sferica, e dalle foglie inaridite che tappezzavano il suolo, prese rotolandosi giù per un vallone tal violenza, che se fosse uscito d'un mortaio da bombe non sarebbe stata maggiore. In quattro lanci di balza in balza sparì.

Così finirono per lui immediate le tribolazioni in che rimasero i suoi sciagurati compagni.

CAPITOLO XV.

Prima d'andar più oltre vo' dichiarare come la banda de' masnadieri si fosse trovata in mal punto tanto accresciuta. *La guerra fa i ladri*, dice il proverbio, e questo s'era puntualmente avverato; ma dice ancora *la pace gl' impicca*, e questo non era peranco avvenuto, chè in tutto il regno brulicavano di mala maniera. E ne' limitrofi Abruzzi alla china opposta delle montagne di Picinisco, infestando Alfidena, Opi e Barrea, pochi giorni innanzi una mano di fanti regolari guidati dal valoroso Gianni Capoccio, unitisi ad alcuni cacciatori di quelle parti, loro avevano data sì fiera caccia, ch' e' s'erano al tutto decisi a passare sott' altro cielo. Perciò la banda di Gambalunga, accresciuta ad un tratto di quest' altra

masnada, s'era messa in grado di usar quel tratto presso Santa Maria, non che ridersi di chi fosse andato incautamente ad assalirli ne' loro ripari.

Andiamo ora a vedere quel che si faceva giù a Picinisco. L'amorosa Giacinta tuttochè non avesse mostro neppur l'ombra di dispiacere al suo Gianni, l'aveva veduto partire con gran dolore; e ad ogni tratto la correva al Montano, guardava i monti, sospirava e piangeva: il cuore le presagiva proprio cose funeste! Quando in tali casi il cuore s'inganna, noi siamo tanto buoni da non fargliene altrimenti rimprovero, e scordiamo volentieri il falso pronostico. Ma quando poi dice il vero, allora sì che i suoi pronostici non ci escono più della mente, e si fa gran romore, e si esalta la sua profetica infallibilità. Così accadde appunto alla sventurata Giacinta in quel giorno: la memoria di que' battiti rimase indelebile nella sua mente insin che visse. Quando il cielo incominciò a turbarsi nelle montagne, non sapeva che desiderare: ed ora temeva che il mal tempo non offendesse l'amante, ora bramava che lo costringesse a lasciare l'assunto pericoloso. A chiunque scendeva dal colle di Santa Croce chiedeva nuove delle montagne, ma niuno era in grado di soddisfarla, perocchè niuno era salito tant'alto. Finalmente dopo il tocco di vent'un'ora il cielo si mostrò corucciato davvero, e la nube che in prima copriva soltanto il cocuzzolo della Meta, a poco a poco si distese nel basso, ed avvolse in se tutta la regione de' boschi. Nuvoloni, or densi or radi, ora foschi ora candidi,

ed ora listati di vaporosi colori, sbucavano di sotto alla Meta nella valle profonda, per cui scende il fiume. E ne' varî vorticosi accavallamenti prendevano aspetti e forme stranissime, che la turbata fantasia della giovane convertiva in mostruose larve di sinistro presagio. Bentosto disparvero i colori gai e nel rabbuiato seno del nembo, principiò a guizzare la folgore.

In questo erano giunti i canonici a far la periodica passeggiata del vespro, per ristorare con quell' aria fresca gli affaticati polmoni; e con essi a mano a mano vi si riduceva tutto il paese, ansioso per curiosità e per affetto di udir novelle della spedizione. Stava ciascuno affiso alle montagne, massime D. Diamante, il quale avendo per l' effetto dell' esuberante pinguedine, perduto in gran parte l' uso delle articolazioni, era fatto a posta per guardare in alto; ed allora era compensato dell' inconveniente che da più anni pativa del non potersi più sbirciare le sue gambuzze interamente occultate sotto la pancia. Spuntò in questo sul colle di Santa Croce un uomo con un tronco di faggio sulle spalle, e tosto molti gli andarono incontro, sperando di averne qualche notizia, siccome colui che veniva dal bosco. Era Sciabolone, il quale vistosi onorato dell' attenzione di tuttochè v' era di più rispettabile in Picinisco, gli parve mal fatto di deludere così crudamente quelle speranze; e per una certa urbanità, non potendo dir nulla di positivo, perchè nulla sapeva, compose così alla meglio quattro frottole che potessero ottenere, secondo lui, l' aggradimento dell' universale. E narrò che gli era stato

detto da Cosimo Cervo, che l'aveva saputo da Vincenzo Vacca, il quale lo teneva da un altro pastore: che i nostri s'erano azzuffati co' malandrini, e che n'avevano fatto un macco, e che i birri erano stati tutti uccisi, ma che il notaro s'era slogato un piede. D. Diamante che sino allora aveva mirato con un certo senso di compiacenza i progressi del temporale, quasi un mite castigo alla temerità di quegli scapati, cominciò allora a rammaricarsene. Dopo aver esalato a voce alta la stizza contro al fratello, che per fargli dispetto aveva voluto andarsi a rompere le gambe sulle montagne, continuò tra se brontolando — Ecco quì quel che dicevamo iersera! Ci sono state baruffe, *ergo* morti, che *requiescant*; *ergo* moribondi!... Che Iddio gli abbia in misericordia. Ed ora, va, corri, corri messer curato.... Corri un cavolo con quella broda, che viene giù a secchie! Intanto pareva a taluno di udire il lontano rimbombo di archibusate, e non molto dopo presso l'estremo lembo del nubiloso ammanto, che scendeva a coprire il basso dei monti, cominciarono ad apparir spessi lampi di armi da fuoco. Nacque un silenzio veramente terribile, chè ciascuno indovinava, ma non osava di confessare a se stesso la verità. A mano a mano i loro timori s'andarono vieppiù raffermando per l'avvicinarsi de' colpi, e lo scendere precipitoso di alcuni armati, che già si potevano raffigurare, benchè ancora tanto distanti. Ser Ilario ruppe finalmente il silenzio — Ti parlo chiaro, questa cosa non mi piace affatto. Disse D. Diamante — *Ite, missa est.* Ed in un subito

tutta quella gente, quasi pula ad un soffio repentino del vento, sparì: il Montano in un attimo rimase deserto.

D. Diamante, che non men d'ogni altro sapeva la gran massima del *rumores fuge*, non se ne stette; ma benchè si fosse mosso il primo, tutti erano spariti, ed egli ancora non era giunto sotto la porta della vicina torre. Intanto ser Ilario, che l'aveva preceduto per la stessa via, accorgendosi nella sua fuga che gli mancava un cane (nientemeno che Violino!) s'era ritornato per allettarlo fuori al Montano. E lì con sua gran maraviglia vede la Giacinta ancor sotto il tiglio. Va subito a lei e grida — Ehi, ehi, che diascolo fai, mia padrona, non fuggi? Tutto il paese va giù a rompicollo verso i mulini e tu sola te ne stai lì come una statua!.... Tè! Violino, tè tè!... È inutile che ti scapigli. Lo dovevi far ieri, ieri che mi guardavate tutti in cagnesco, come s'io avessi voluto proteggere i malandrini. Via presto.

— No, rispose la disperata giovane, io non fuggo.

— Oh! ti parlo chiaro, sei pazza. Presto, andiamo via ora che.... Ma che vuoi aspettare i briganti?

— Sì.

— Sì eh? e sai il bel complimento che ti faranno? Almeno almeno ti faranno in quarti.

— Tanto meglio.

— Tanto peggio! Oh! povero me! povero me! Ti parlo chiaro, questo non me lo aspettava.

— Io non vo' più vivere: se hanno ucciso Gianni, è già finita per me.

— Se l'hanno ucciso.... è morto.... e.... Ma chi ti ha detto che l'hanno ucciso? Può darsi che gli sia riuscito di sgabellarsene. E, ti parlo chiaro, tu, tu proprio l'uccideresti. Iddio sa che starà facendo quel povero giovane per fuggire, e tu vorresti fargli trovare questo spettacolo immezzo al Montano?

Parlava ancora il buon vecchio, e la Giacinta tornata in isperanza, già s'era mossa e correva verso i mulini.

CAPITOLO XVI.

Torniamo alle montagne, ove abbiam lasciato i briganti che cacciavano senza posa, ed i nostri che fuggivano alla dirotta.

Il povero Gianni, vistosi solo, non potendo far nulla di meglio, aveva saputo far sì buon uso delle gambe, che s'era affatto allontanato dal tiro de' suoi persecutori: egli non era già molto pratico di que' luoghi, ma dovendo correre per la più ricisa all'ingiù, la miglior via era quella che s'avevano fatta le acque; onde lasciando spesso la via battuta, si calava pe' fossati e pe' burroni, e guadagnava sempreppiù strada. Questo modo gli era riuscito mirabilmente sino alla parte superiore della rupe detta del Corvo; ma ivi lo tirò in un gravissimo imbroglio. Egli si trovò arrestato in un subito sull'orlo estremo di quella specie di muro tagliato a picchi, che rocce altissime formano da quella banda, e che non si può assolu-

tamente scendere senza il soccorso di lunghissime corde. Riconobbe allora il giovane costernato il luogo funesto, e dopo un momento si decise all' unico partito che gli rimaneva : risalire l' ultima costa, e rimettersi per la strada ordinaria. Ma in questo apparve sul guado appunto della strada, il terribile capobandito, che sfavillando di gioia nel truce aspetto, e traendo un profondo respiro, così gli parlava — Ah! santo diavolo! t' ho pure giunto, maledetto grillo! Dicevi il vero, che il più che dovevi temere erano le mie gambe! ma non già per sfuggirti, santo diavolo! per arrivarti, e t' ho arrivato. Pure hai dovuto morire per le mani di Rocco!

Chi dicesse che il Brancaleone non fosse spaventato da quella subita apparizione, non direbbe il vero. Ma da valoroso ch' egli era non si perdè d' animo : ed, a guisa de' dannati di Dante, volta la tema in disio, si spinse contro al tremendo competitore, ove combatter dovevano l' ultima loro battaglia. Gambalunga aveva lasciato a gran pezza lontano i compagni, onde si trovò a corpo a corpo col suo nemico. Ma non per questo si credette men fortunato : non dubitando, benchè solo, di esser piucchè bastante, purchè lo avesse raggiunto. Ad ogni modo vedendoselo venire addosso sì risoluto, quando gli fu a pochi passi, mise l' arcobuso in faccia, lo mirò, toccò colla miccia il focone : ma l' umidità del tempo impedì alla polvere di accendersi. Egli gittato subitamente a terra l' arcobuso, trasse la daga, e s' avventò al Brancaleone, il quale colla spada in alto veniva ad assalirlo con ugual furore. L' arte

sovrana del cavaliere e la qualità della sua arma, dovevano dargli vantaggi segnalati contro il suo brutale competitore. Pure la natura avventata d' entrambi e la condizione scoscesa del suolo li fecero ad un tratto sparire. S' urtano i due ferri terribilmente e scintillano. Gianni accenna un fendente, l'altro non corre al riparo, ma gli fa in tempo risposta d' una punta, che se non toglieva il corpo, l' avrebbe morto in sul fatto. Cala allora un vero fendente, e colpisce il masnadiere attraverso il petto. Ma, o che il colpo non avesse quel tal moto strisciante, ch' è necessario a tagliare, o che l'inumidito pelliccione del bandito lo impedisse, certo è che quella spada altra volta fenditrice delle più salde armadure, allora si rilevò lucida e tersa come se fosse caduta di piatto. A questo l'intrepido assassino lo afferra in petto e ritraendo il lungo braccio, gli spinge la punta della daga alla gola. Ma Gianni piega la testa, e si stringe al nemico, il quale per questo non potendolo più offendere, è costretto anch' esso a ghermirlo subito attraverso, per non lasciarsi atterrare, e si stringono insieme in fiera lotta.

Pochi al mondo erano in grado di lottare con Gianni Brancaleone, ma Gambalunga era appunto in quel numero. Fin quasi dal primo avvinchiarsi stramazzarono a terra, e presto uscì l' arme di mano ad entrambi; e per esser le forze presso che uguali, e la pendice sdrucciolosa per l' erba, niuno poteva sopraffar l' altro e tenerlo di sotto; benchè per lo più toccasse al masnadiere il vantaggio. Così dibattendosi que' furibondi e rotolandosi vennero al basso presso alle balze.

*

Per poco che avessero protratto il terribile giuoco, tal era per sempre di entrambi : il salto altissimo li avrebbe acquetati in eterno. Ma o fosse caso , o veramente quella scintilla d' amor di vita, che mai non si spegne anche in chi n' è più disdegnoso, lì si fermarono : Gianni si trovò allora di sopra e 'l masnadiere di sotto. È impossibile ritrarre con parole la posa terribile che succedette : terribile ancor più dell' ostinato precedente contrasto. Travolti e scintillanti erano gli occhi del cavaliere, la chioma ed il resto tutto scomposto , il volto guasto da rabidi morsi del masnadiere. Questi di contro mostrava l' orrida faccia solcata dai muscoli attratti ed ancor tinta de' travisamenti della mattina, le pupille rosseggianti di sotto le grotte delle ciglia, la bocca spumante di bava sanguigna, i denti serrati a contenere lo smisurato furore che l' invasava. Non è più nero, più minaccioso l' aspetto del corrucciato mare a chi lo guata di su la prora già mezzo assorta. In questa feroce immobilità stavano i due nemici come fortuna gli aveva balestrati fisi l' uno negli occhi dell' altro. Quando sopraggiunsero altri briganti sur una balza non molto discosta. Se l' aspettava pur troppo l' infelice garzone, ed in quella silenziosa agonia volgeva per entro l' occhiaia l' offuscata pupilla, or di su al valico per cui dovevano comparire , ed ora alla balza di sotto : balenandogli nella mente il disperato pensiere di caccciarvisi giù col suo implacabile persecutore al primo brigante che avesse scorto nel valico. Poi adocchiava un sasso non molto discosto e stava per lanciarvi sopra la mano, allorchè si accorse d' alcuna cosa sotto il

ginocchio e subito indovinò ch' era il pugnale dell' assassino. Vi gittò avidamente le mani per impadronirsene : ansioso di venire all' ultime prove, sapendo pur troppo esser per lui vano il vincere, se tardava ancora un momento. Ma il feroce assassino che se ne accorse, mise un grido che rimbombò per tutta la valle, e fatto l' estremo sforzo gli uscì di sotto ed afferrò a mezzo l' arma contesa. Ma l' altro che a sua posta aveva scostato il ginocchio già la teneva stretta pel manico; onde al masnadiero non rimase in mano altro che il fodero. Ed in un subito il Brancaleone glielo immerse a replicati colpi nel viso, nella gola, e nel petto; insin che rotto il vital nesso che dava forza alle ostinate mani che lo tenevano, si potè fuggire.

Tornò in un subito alla via; varî briganti erano già vicini e gli volsero contro i loro arcobusi; ma un solo prese fuoco ed anche sparò senza investirlo. Egli giù a dirotta e quelli appresso : eccolo al colle di Santa Croce; eccolo al basso, attraversa il Montano; ed è oramai fuor di pericolo : poichè una volta giunto dentro il paese, agevolmente si sarebbe involato tra quelle viuzze ignote affatto a chi l' incalzava; senzachè il temporale che già imperversava, faceva perder la vista delle cose anche a breve distanza. Ma la sorte che insino allora gli era stata propizia, quivi appunto lo abbandonò. Una palla lontana, venuta di su dal colle, lo colpì in una coscia immezzo allo spiano; pure appena caduto si rialzò ed arrancando si condusse dentro la vicina porta di sotto la torre. Ma giunto appena dentro al Rione non poteva

più andar oltre. Volle entrare in qualche casetta, ma tutte erano chiuse, non si vedeva più anima viva. Per altro non ebbe tempo di pensare a questa nuova disgrazia, chè gli si aprì di contro una porta. Era Prudenzia, la quale tutta tremante gli andò incontro correndo, lo sostenne, e lo portò a nascondere dentro al fienile.

Ed ecco nella via un correre, un gridare, uno scricciolar d' armi. Uno de' fuggitivi, un infelice armigero, è raggiunto. Il Brancaleone ode le imprecazioni degli assassini, che a gara si precipitano a trucidarlo; ode il vano supplicare di lui e le ultime strida, che flebili e dolorose gli penetrano l' anima e gli annunziano la medesima sorte.

CAPITOLO XVII.

La misera popolazione dispersa e fuggiasca per quelle campagne, s' era la maggior parte ridotta dall' altra banda del fiume di là da' mulini; e stava in grande apprensione di vederseli ad ora ad ora giungere addosso. Ma il temporale disceso dalle montagne fece in breve gonfiar tanto il fiume, che soverchiato e trasportato il ponticello di legno, non era più possibile di potersi guadare. Onde rassicurati si ridussero dentro le capanne de' contadini, per schermirsi dalla stemperata pioggia che tuttora continuava. A notte buia, cessata la tempesta, corsero in folla ad un luogo eminente (su a Castellone) che s' alzava dall' altro lato del fiume rimpetto al paese; e si posero a spiare di là

quel che accadesse. Era allora Picinisco involto in una fitta nebbia; quando ad un tratto a guisa dell' alzarsi della tenda innanzi a una scena, la nebbia si dileguò, ed il paese apparve in preda alle fiamme! Chi può ridire il pianto, la desolazione di quella misera gente? Ma bentosto si riconobbe che il terrore era stato assai più del danno. Quando i briganti presero possesso dell' abbandonato paese, costrinsero que' pochi che v' eran rimasti ad illuminar le finestre, per solennizzare il glorioso ingresso delle armi di Sua Maestà Cristianissima. E perchè in talune case non era rimasta persona, vistele così scure vi appiccarono a dirittura il foco, per far che non scomparissero immezzo alle altre. Ancora per sfogare l' odio antico che avevano contro le porte della terra, le presero tutte e quattro, le fracassarono e ne fecero un falò immezzo al Montano. Queste fiamme viste così confuse ed ingrandite immezzo a' vapori, avevano alla prima fatto credere che ardesse tutto il paese.

Torniamo adesso al povero Gianni dentro al fienile. Fu per lui acerbissima quella lunga notte. La stanchezza chiamava sopra i suoi occhi un irresistibile sonno, ad onta del dolor della coscia; ma le grida feroci de' masnadieri ad ogni tratto lo riscuotevano e gli vietavano quel meschino conforto. Finalmente venne la nuova luce; ma quel dì anzichè far cessare le angosce doveva accrescerle a dismisura. Quel ch' egli aveva sempre temuto, accadde: la traccia del sangue svelò il suo nascondiglio.

Fu preso e menato al Montano in trionfo. Egli

oramai certo del suo destino non faceva contrasto, non faceva motto. Pur gli pareva duro il modo in cui doveva finire. E l' immagine dell'inconsolabile Giacinta gli faceva spuntare sugli occhi una lagrima di tenerezza, che tosto s' inaridiva al brutale dileggio di que' tristi, che si vedeva d'intorno. Quando dalla porta della torre uscì fuori al Montano, se gli offrì una vista da fare abbrividire anche chi ne fosse stato spettatore sicuro. I lunghi rami del tiglio erano intorno intorno gravati di membra umane, le quali per l'oscillar della pianta, parevano ancor dibattersi e palpitare. Su' bernoccoli dello spazioso tronco posavano le teste sanguinose in prima unite a que' corpi. Immezzo al largo crapulava tutta la banda di que' ladroni, i quali avendo insino allora rovistato e messo a soqquadro l'umile paesettò, s'erano finalmente ridotti col bottino a dividerselo tra loro, e goderselo presso quell' esecrabile spettacolo, che pur riguardavano come il più gradito frutto della vittoria. Chi indossava un abito larghissimo ed era magro e bassotto; chi uno stretto, ed era alto e traverso; chi vestiva gli abiti di donna, chi di prete e chi di notaro. E le penne de' pavoni di ser Ilario, e le code delle sue pelli, ornavano stranamente le tempia di que' furfanti, ciascun de' quali si teneva per un espugnatore di Troia. Chi li avesse visti alquanto di lungi così mascherati, gli avrebbe alla prima tolti per una sollazzevole brigata di beoni, immersa nel più sbardellato gozzovigliare di carnovale. Ma al vederli di presso; al veder que' volti che niuna maschera avrebbe potuto far più deformi; a vedere i frutti che facevano

portare a quell' albero, l'animo non mai uso a trovar congiunta alla sfrenata allegrezza tanta nequizia, rifuggiva inorridito, credendo di aver presente una visione infernale.

Era in quel punto il baccano divenuto grandissimo per opera d' un certo Stefanone che passava pel più gioviale spirito della giovialissima compagnia. Questi con indosso una bella cotta aveva preso per la coda l' incauto Violino, tratto colà a lambire il sangue (ahi qual sangue!) e rotandoselo attorno a guisa di fionda, andava quà e là facendo fieramente guaire la povera bestiuola, e così pazzamente sollazzandosi a far ridere od arrabbiare i compagni. Quando s' avvidero della nuova vittima corsero tutti ad incontrarla con gran grida, con fischi, e mille segni di giubilo. Ma non prima riconobbero in essa l' uccisore del loro capo, la garrula gioia cessò, e diè luogo ad una più profonda passione. Ciascuno guardava l' altro senza far motto, e pareva che dicesse : È desso, è desso! Taceva del pari il misero giovine ed indarno andava tra se ripetendo, che ad un forte non doveva parer sì dura cosa il morire; che que' miserabili l' avrebbero tra poco tolto a' patimenti atrocissimi; ch' e' non la vedeva già per la prima volta di presso quella morte, che allora sott' altra forma voleva fargli spavento. Ma, oh! quanto il suo stato presente era diverso! La morte nelle battaglie è nelle mani di Dio, ma colà era in mano a' carnefici! Giunto che fu sotto al tiglio scorse ginocchioni un prete in atto di pregar pace ad un moribondo, che prosteso in sull' erba appoggiava il capo ad un sasso. Guardò, lo rico-

nobbe. Un brivido gli corse per la persona : vide giacer per sempre quelle membra atletiche del capobandito, dalle quali il giorno innanzi aveva ricevuti sì duri amplessi; vide le terribili ferite della sua mano già livide e infaonate; vide in quel già tempestoso volto la calma solenne e formidabile della morte! Egli n' era l' autore di quella morte! Oh! rammarico! oh! pentimento! Girò subitamente altrove lo sguardo, e non osando di levarlo al cielo per quel che vedeva appeso sull' albero, lo posò sopra il ministro di Dio, ed a gran pena riconobbe il povero D. Diamante : tanto era cambiato, tanto era divenuto pallido e floscio dallo spavento. E nella forzata immobilità in che era, sarebbe facilmente sembrato un marmo atto ad esprimere quanto in altrui possa il terrore, se il tremar che appariva nelle mani giunte e nelle labbra pendenti non l' avessero palesato per cosa viva. Il pover' uomo che in quel punto pregava fervorosamente pel moribondo e per se, quando a sua volta lo riconobbe parve alquanto rinfrancato dalla vista d' una persona amica, e gli volse un' occhiata significativa che sapeva di rimprovero a un tempo e di compassione.

Era tra i masnadieri un giovane profondamente afflitto della morte inevitabile a cui vedeva presso il compagno. Però non gli si scostava mai dal capo e ne osservava con ansia affettuosa gli opposti accessi di furore e di calma, che si alternavano fin dalla notte. Costui al vedere il Brancaleone, gridò al moribondo dentro l' orecchio. —Rocco, ehi Rocco, è qui il grillo! ecco chi ti ha ferito!

Parvero queste parole un incanto a richiamare lo spirito dell'assopito, il quale subitamente aprì l'occhio che gli era rimasto sano, immezzo ai colpi che gli deformavano il volto, e fattesele ripetere ansiosamente, dimandò di vedere il suo uccisore. Stette un tratto fiso a mirarlo; poi sorrise amaramente, e volgendo intorno lo sguardo tra il terribile e l'imbecille sclamò — Or bene, vedete se non l'ho tenuto! Mi dicevate ch'era fuggito? Sì, sì, santo diavolo! Mi doveva prima uccidere per uscire da queste mani!

Cessata quella fugace soddisfazione gli si ottenebrarono gli occhi, gli stralunò, e cominciò a dibattersi violentemente ed a gridare. — Accorri, accorri compagno, vedi Giulio, la balza è vicina, è altissima, noi vi precipitiamo in un fascio! Io sudo, io smanio, io son disperato... Le mani non vanno più ove le avvento, il piè s'è profondato nella terra, non posso ritrarlo!... Egli l'ha visto... il pugnale, il mio pugnale!

Quì prese ad affrettar tanto il parlare, a profferir senza nesso il nome della morta sorella, del Caracciolo, e quel che fe' maravigliare il nostro giovine, il suo vero nome di Gianni Brancaleone! Sinchè si converse in un indistinto muggito. L'accuorato giovane che l'assisteva, reggendo con difficoltà que' moti furibondi tanto pericolosi alle sue lacere membra, gridava che si togliesse di lì il Brancaleone, poi faceva ogni pruova per acquetare il compagno; che finalmente, esausto lo scarso vigore, tornò di per se nell'abbattimento primiero.

Gli assassini che s'erano distratti a quella

scena, allora si fecero fremendo intorno al Brancaleone, e si posero a discorrere del modo più crudele di mandarlo a morte. Ma sempre tra loro in dolce discordia, l'uno all'altro contraddiceva, apponendo al proposto supplizio il fallo di porre troppo speditamente termine a quel loro sollazzo. Quando a un tratto saltò in piedi il Demonio (così era soprannominato uno degli assassini), il quale agognando al supremo potere nella compagnia, per dar quasi un segno dell'assunta autorità, opponendosi al comun volere, esclamò — Per l'inferno! sono omai stanco. Alla fine colui che ha fatto? S'è battuto con chi voleva ammazzarlo. Or dico mo io, chi di voi in coscienza non avrebbe fatto lo stesso? Poi s'è battuto da bravo! ed io sto per essere impiccato, se colui una volta non è stato de' nostri; non ha fatto il mestiere. Che gusto c'è a straziar tanto un povero diavolo, che non si può neanco tenere in piedi? E gli ha pure un'anima, corpo di!... Non è già un sorcio! e se fosse, ci avete scherzato abbastanza, micioni miei, è tempo di dargli il colpo di grazia. Oh io non son crudele io; codesti son raffinamenti da giudici. Così alla buona.... in pezzi... e se volete cominciate pure da' piedi.

Qui più d'uno si pose a borbottare contro il pietoso Demonio. Ma quegli per terminare le dispute, cavò la daga, ed afferrato in petto l'infelice Gianni lo tirò tra il poggiuolo, che s'alzava sull'orlo del precipizio, e l'altro che cingeva il tronco del tiglio, altra volta delizioso sedile che lo aveva accolto colla sua diletta, allora ceppo schifoso d'orribile beccheria. Ed in questo andava a balzi

ripetendo — Così alla buona... in pezzi... in pezzi. Giannì, che insino allora aveva comportato tutto colla più salda rassegnazione, s'intese a questo assalire da improvvisa rabbia; ed afferrato a sua volta colui che lo trascinava, per la natura sdrucciolevole del suolo, e per la sorpresa in un subito l'abbattè. E come lo consigliava la disperazione, spiccò un salto sul muricciuolo e di lì un altro nel precipizio. E vi sarebbe caduto e morto senz' alcun dubbio, se la sua sorte (non so s'io debba dir buona o rea) glielo avesse concesso: chè alla disperata voglia non corrispose la coscia inferma; e mentre spiccava il secondo salto, uno di que' cannibali lo ghermì per un piede, e coll'aiuto degli altri lo tirò sopra. Il Demonio, ch'era caduto bocconi nella pozzanchera, si rilevò tutto bruttato di sangue, ed imbizzarrito corse di nuovo ad afferrare lo sciagurato Gianni e lo trascinò immezzo al largo, imprecando — Oh che anima nera! Oh che assassino! Si gittava giù senza manco dir Cristo aiutami, senza manco segnarsi!.... Anima scellerata! come! ad un amico che ti voleva aiutare? Anima senza Iddio, Turco.... sì Turco. Or bene sei Turco, e da tale morrai. A te, Stefanone mettiamo in pratica il tuo consiglio. Via, che muoia senza confessione impiccato. E tutta la turba immantinente gridava — Impiccato, impiccato!

Corrono all'orto vicino di ser Ilario a svellere tre bronconi, che potessero adoperarsi al divisato supplizio. Mentre si conficcavano i pali in terra ciascuno godeva anticipatamente. Poichè dicevano di non aver mai assistito ad una funzione di quella fatta, e che forse gli uccellacci che a quando

a quando venivano a strisciare sulle frasche della trista pianta, impazienti di prender parte al banchetto, forse che sarebbero andati a fargli (ancor vivo) qualche carezza.

Quando fu tutto in ordine corsero in folla a prendere il misero giovane, ed in quattro lo portarono verso il patibolo. Poi fatto di loro stessi sgabello, altri saliva su e tirava, altri spingeva e lo sosteneva di sotto, affaccendandosi fuor di modo come per rendergli un pietoso servigio. E subito fu visto in alto presso al palo traverso quell'infelicissimo corpo. E così pe' piedi e per le braccia lo spingono in aria in quà e in là, per abbandonarlo alla corda con tutto il peso del corpo. Quand' ecco quasi un soccorso celeste, s'ode lo sparo di moltissime archibusate e più d'un ladrone cade trafitto da un nembo di palle. All'improvviso assalto sbigottì l'orda malnata; ma non ostante, dato di piglio alle armi, si raccolse in frotta verso le alture di Santa Croce. Ma quando s'accorsero che i colpi venivano appunto da quella parte, e che così loro era tagliata la ritirata, si diedero subito in fuga, gittando le armi, gridando misericordia e commettendo alle sole gambe la loro salvezza. Così quel che il giorno innanzi avevano fatto altrui, altri pur fece loro nella stessa guisa.

CAPITOLO XVIII.

L'improvviso e quasi miracoloso aiuto, sì provvidamente giunto a riscattare l'infelice Brancaleone, gli era venuto nel modo seguente. Uno de' fuggitivi Piciniscani andò a rifuggirsi di là da' monti in Abruzzo; e trovati in Alfidena i fanti che avevano liberato que' luoghi da' malandrini, narrò loro il tutto. Questi da valorosi che erano anzichè sgomentirsene, furono invaghiti di tentare co' cacciatori di Alfidena e di Barrea la pericolosa spedizione per farne vendetta. La qual cosa come abbiamo narrato, loro riuscì assai meglio di quel che si avrebbero mai figurato.

La schiera liberatrice sdegnata altamente del crudele apparato, in che li avea colti, si diede a perseguitarli, e quanti ne giunse in sulle prime, tanti ne trucidò. Poi accorsi a quel felice cangiamento i contadini, ne presero altri parecchi, che furono affidati alle cure del bargello, venuto anch'esso giù cogli Abbruzzesi dal bosco, dov'era rimasto appiattato dal giorno innanzi: costui vedutosi un'altra volta colle sue corde in mano e colle manette, era divenuto un leone, e si preparava al trionfo, legando spietatamente i prigioni e recidendo le teste ai morti

Quando D. Diamante si assicurò ch' erano finite le archibusate, e vide cangiata in lieta la terribile scena, saltò in piedi e cominciò a correre come un ragazzo, ed a far cose da matto.

Bentosto alcuni tornando di dove erano fuggiti, altri sbucando di dove s'erano nascosti si riunì molta gente e si diedero in fretta a riappropriarsi le loro cose, che nella fuga precipitosa i ladroni avevano lasciate disperse; e taluno oltre del suo, acquistò tale giunta, che valeva meglio della derrata. E chi s'arrampicava sul tiglio per fare sparire i sozzi segni del furore di que' ribaldi, e chi si faceva a soccorrere il languente Brancaleone ed a trasportarlo all'ombra; chi infine si affollava intorno al prosteso capobandito. Costui a prima giunta pareva morto affatto, ma veramente era tuttora in quell' accesso apoplettico in che cadde al vedere il Brancaleone. Mentre ciascuno curiosamente lo esaminava si risentì; e D. Diamante, rimesso dallo spavento e dall' allegrezza, entrò nel cerchio e se gli accostò per adempiere al pietoso dovere del suo ministerio. Gli toccò il polso e fu dal brigante alquanto bruscamente afferrato, il quale credendo che fosse il suo Giulio, cominciò lamentevolmente a chiamarlo. Ma Giulio essendo tra i morti, D. Diamante rispose in sua vece — Figlio, pensa a te, pensa a te, chè il tuo compagno è ito assai lungi.

— Come! tu pure mi lasci?

E sì dicendo aprì l' occhio. Quando s' accorse d' essere immezzo a persone ignote, lo prese un tremito, che a guisa d' una scossa elettrica, subitamente si propagò negli astanti. Così guata ed è guatato un lupo colto alla tagliuola dai cacciatori che sopraggiungono. Poco appresso profferì colla più cupa tristezza — Ecco, ecco

la verità! ora son desto. Quel che mi è paruto di veder dianzi è stato un sogno.... Ma tu prete, non eri tu lì quando....? oh io non dormiva io. Ma Giulio!.... i compagni!.... colui che mi ha ucciso!.... e che ferito lui pure era sul punto di saziar la vendetta.... la vendetta....

— Figlio (fu sollecito D. Diamante ad interromperlo) figlio, pensa ove se' giunto; non è più tempo di pensare a vendetta : stai per comparire innanzi a Dio, e devi implorare il perdono delle tue colpe, perdonando a tua volta a chi ti offese.

— No (rispose il moribondo coll'accento della disperazione), è vano il pentirsi. Un istante non può cancellare le iniquità di tutta una vita. Io mi sento già nell'inferno : possa Antonello Caracciolo, che n'è la prima colpa, trovarsi peggio di me!

Ma in questo la comune attenzione fu distratta dall'apparire del prode Capoccio, che ritornava dalla compiuta dispersione degli assassini. Quando giunse i due crocchi che cingevano Gianni ed il masnadiere si mescolarono, e fatto ala, lo accolsero immezzo. Il vittorioso cavaliere ancor tutto molle di sudore, ed in quel disordine che lascia un precipitoso combattimento, andò difilato verso il Brancaleone, grandemente desiderando d'informarsi dello stato e della condizione di colui che aveva sì prodigiosamente sottratto a durissima morte; tanto più che quando giunsero a giusto tiro sul colle, gli parve di ravvisare in lui alcuna somiglianza con persona di sua conoscenza. Ma qual fu la sorpresa

al riconoscere nell' ignoto redento il suo più grande amico? S' abbracciavano teneramente, versavano dolcissimo pianto, non credevano a loro stessi per l' impensata ventura che li aveva ricongiunti in sì critico istante. Ser Ilario intanto e molti altri terrazzani ritornati al Montano, si maravigliavano forte di quello scoprimento, e non sapevano persuadersi che quel loro amico, Gianni da S. Germano, tanto affabile, tanto modesto, col quale erano vivuti in tanta dimestichezza, fosse veramente uno de' più famosi cavalieri d' Italia. Ma quella maraviglia cangiossi ben presto in nuova perturbazione. Il bargello, testimone anch' egli del riconoscimento del proscritto Brancaleone, e ben conscio degli ordini e delle taglie bandite contro di lui, si fece duramente innanzi e lo arrestò in nome della giustizia.

Fu grande il rammarico de' circostanti, e più d' uno voleva trascorrere a por le mani adosso al birro, cagione di quella nuova calamità. Ma il fatto aveva troppi testimoni, il prigione era reo di morte, onde non si potè risolvere la cosa al modo usato in quelle montagne. Sventuratamente le leggi che colà sono tanto poco rispettate, quella volta ebbero ad avere il loro pieno effetto. Ma impensatamente la speranza si riaccese negli animi di tutti. Il moribondo brigante all' udir quel trambusto n' aveva chiesto la causa a D. Diamante, e saputala serenò alquanto il travagliato sembiante, e volto al cielo sclamò — Signore, ti ringrazio. Or sì che incomincio a sperare per l' anima. Sì, questo è un segno espresso del tuo perdono!.... L' hanno carcerato?.... Tu dici che

hanno carcerato l'uccisore di Roberto Caracciolo?.... Or bene, io, io posso salvarlo. Io salverò il mio uccisore. Ho una carniera nascosta nella quale v' ha tai carte.... v' ha pure danaro, e sia tuo..... ne dirai messe, padre.... è nell' acero cavo della madonna di Canneto.... a Capo d' acqua.... presso....

E si volse a quel tal luogo della montagna per additarlo. Ma in questo gli cadde sottocchio l' insultante bargello, che teneva pe' capelli la testa allora allora recisa di Giulio. Fosse l'odiosa vista del teschio nel quale riconosceva lineamenti a lui cari, fosse l' epilettico accesso che ritornava, ottenebrò lo sguardo, torse la bocca, e tremebondo proruppe. — Giulio! un birro! Oh era dianzi là sù.... là, in brani colui! chi l' ha messo insieme? Un birro ardisce accostarsi a Rocco del Pizzo? Te ne pentirai poltrone, manigoldo te ne pentirai.

E quì s' agita terribilmente in cerca delle sue armi, e proccura con vani sforzi d' alzarsi. Allora il buon prete riprese ad assisterlo per rimetterlo nella via della penitenza che in sì mal punto aveva lasciato. E gli diceva : — Pensa figliuolo, pensa che se' in fin di morte, pensa all' altra vita chè questa è già passata per te. Lascia le ire, gli odî : chi vuol entrare in paradiso non dee serbar odio al nemico.

— Non voglio paradiso, inferno, inferno! Voglio odiare, voglio bermi il sangue, voglio odiare in eterno!

E seguitò delirando a profferir mille propositi iracondi e sconnessi, ad urlare, a strapparsi le

fasce delle ferite, ad infuriare sino a che la violenza stessa del parosismo, giunta al suo colmo, nol ridusse ad una quiete di morte.

S' immagini come rimasero gli spettatori al disgraziato accidente che aveva nel più bello distrutte le loro speranze. Ma don Diamante li rinfrancò, narrando loro l' avvicendare a che andava soggetta la penosa agonia di quel tristo, promettendo che tra poco sarebbe passato l' assopimento, ed il masnadiere avrebbe potuto per intero scoprire il segreto.

Fu in questo gradevolmente scossa quella buona gente dalla vista della Celestina, che apparve sul colle di S. Croce. Tutti nel vederla alzarono voci di giubilo e le corsero incontro. Era accompagnata da un pastore, dal povero orsaro Milizia e da due altri terrazzani, i quali errando alla ventura nel bosco, l' avevano veduta, e se ne tornavano insieme al paese. Il pastore era quel medesimo nella cui capanna era stata lasciata, quasi in deposito, nel tempo delle fazioni narrate di sopra. Costui fino a che i briganti erano stati padroni del campo, aveva fedelmente eseguito i loro ordini; ma tostochè vide dall' alto d' una rupe dispersa la loro potenza, si affrettò a ricondurla tra le braccia de' suoi congiunti. Disse costei alla curiosa moltitudine, che per altissimo miracolo di S. Maria, la tornava pura ed intatta com' era uscita di casa due giorni innanzi per andare al suo tempio: cosa benchè vera alquanto incredibile, ma pur creduta ciecamente sin anche dalla stessa Prudenzia, perchè da tutti desiderata, e perchè s' accordava con ciò che il comun grido diceva delle biz-

zarrie di Gambalunga, il quale in memoria de' casi infelici della sorella, aveva giurato di non far forza alle donne: giuramento che di fatto aveva a suo modo sempre mantenuto, e fatto mantenere alla sua gente, quante volte s'imbatteva in chi davvero non consentisse.

Ed ecco a mano a mano spuntare ora dal colle ora dalla valle un qualche altro sbandato, il quale essendo sino allora tenuto per morto, veniva accolto e festeggiato come un risorto. Si riconobbe quindi che la quantità del sangue sparso, prima creduta grandissima, s'era ridotta a poca cosa; massime quando comparve anche il notaro, che ne teneva lui solo piucchè una botte. Il pover' uomo era vivo per un vero miracolo: il profondo strato di foglie aride che tappezzava in quella stagione il fossato per cui precipitò, lo aveva salvato dall'infrangersi il capo contro le rocce; e nel più bello della corsa era stato arrestato da una frotta di giovani faggi, che spessi e sottili crescevano in fondo della valletta. Onde, tranne l'essersi sgraffiato il volto e slogato un piede (giusta la diabolica profezia di Sciabolone) non aveva male di sorta: bagattelle per verità a petto al pericolo ch'aveva corso la sua povera nuca.

È impossibile di descrivere la scena che seguì quando giunse al Montano. Basta dire che ad onta dello stato deplorabile in cui era, più d'uno in guardarlo non poteva contenere gl'impeti delle risa: tanto era curioso quel soprappiù di vezzi che avevano aggiunto le spine al già vezzoso suo volto; tanto curioso il zoppicare in quà ed in là per abbracciare gli amici con una capperuccia di

capraro indosso : tanto curiosa la descrizione che faceva della sua caduta : cotal caduta al suo dire somigliava perfettamente a quel rovinare o volare indiffinito che si pruova alcuna volta sognando; colla differenza per altro, che nel sogno quando si sta per toccare il fondo ti desti, ed egli allora appunto s'era addormito : perocchè veramente quando cadde, nel violentissimo rotolare perdè i sensi, e rimase così sbalordito un gran pezzo. A notte buia, visto più giù un lume, vi si trascinò alla meglio, e trovò la mandra d'un capraio, che lo rifocillò amorevolmente e gli diè la sua cappa, non prima per altro di esser per la seconda volta passato per lupo agli occhi del costui cane, che come tale lo ricevette, e lo complì sino a che alle grida non sopraggiunse il padrone in soccorso. Ma questo contrasto di riso e di compassione cessò tutto ad un tratto, quando il notaro scorse il suo carissimo fratellone: stantechè nella piena dell'affetto urlando orribilmente e correndogli sopra a braccia aperte, si lasciò cader di dosso la cappa ed apparvero le sue brache tanto disonestamente frappate dagli spini, e dal cane con mille trafori e svolazzi, che tutti sbuffarono a riso, ed i fanciulli si misero appresso a dargli la baia. Prudenzia corse a chiudere con ambo le mani gli occhi alla figlia, quasi fosse in pericolo di veder la testa della Gorgone. Il lutto fu dimenticato e cangiossi in una vera festa. Anche l'austero ser Ilario si sgangherava dalle risa. Egli d'altra parte non capiva nella pelle pel contento d'aver ritrovato la sua Celestina, e il suo Violino.

Cessato il chiasso, si posero tutti ad aspettare, che il sopito masnadiere si ridestasse. Ma indarno. Venne la sera, venne la notte, ed egli non si destò: quel letargo s' era cangiato in vera morte.

Tornò pertanto la mestizia ne' cuori di quella buona gente, e per la morte impenitente di quell' ostinato che, contro il proverbio calabrese: se muoio perdono ma se vivo mi vendico, non aveva perdonato neanche morendo; e per la nuova tribolazione, in che vedevano il loro giovane amico. L' acerba doglia, che allora pativa alla coscia, sarebbe già stata bastante a cagionar loro grande afflizione; s' immagini poi al vederlo salvato appena dalle mani degli assassini, passare in quelle della giustizia, che da gran tempo lo aveva condannato a morte.

CAPITOLO XIX.

Passiamo ora in Napoli, ov' era stato tradotto il misero Brancaleone, il quale guarito prontamente della coscia, doveva perdere il capo sul palco. Gl' irrequieti Napolitani, dopo i ravvolgimenti, che loro avevan tolto la dinastia nazionale, cominciavano ad accorgersi ch' era a un bel circa lo stesso di avere un padrone in Francia nella Maestà del Re Cristianissimo, ovvero in Ispagna nelle Maestà Cattoliche. Il nuovo governo aveva troppe obbligazioni a chi era concorso a fondarlo. Bisognava sdebitarsene in qualche modo, se non altro col fare altrui accorto, che se non

*

dava premî (questi non bastando neanche agli Spagnuoli) non era perciò meno benigno, pe' castighi che omai era in forza di dare, e non dava. Per questo Consalvo s'era determinato à cogliere la prima occasione per dare un esempio in qualche persona di vaglia, affin di tenere gli altri in rispetto. Appunto allora capitò il misero Brancaleone. Consalvo era vicerè, onde non ricordossi d'essere stato soldato: ad onta delle premure de' Colonna e de' Fieramosca non esitò neanche un momento a confermare la sentenza che condannava nella testa il giovane guerriero, che pure aveva tanto gloriosamente combattuto sotto le sue insegne.

Fu apparecchiato il palco al mercato; il popolo vi corse ansiosamente, per veder giustiziare il barbaro omicida de' due Caraccioli. Ma quando videro spuntare tra i cappucci de' Bianchi quel volto così giovane ed avvenente, si mossero tutti a pietà. Le guardie spagnuole a quel generale compianto s'insospettirono, e co' modi più aspri tempestavano per contenere e ributtare la calca. Ma il fremito per questo cresceva anche più: è così duro in se l'ubbidire! Figuratevi poi a chi vi comanda in un'altra lingua! Ma ad ogni modo il misero innocente fu menato sopra 'l patibolo. Allora la moltitudine, occupata da profonda tristezza, posò tutta in silenzio. Ma immantinente s'udì una voce acuta di donna che gridava — È innocente, fermate, è innocente! S'immagini l'effetto di quella voce, a cui s'unì tosto la vista d'una giovane scarmigliata, che si cacciava a furia tra la folla passando sopra a qualunque ostacolo, e dispe-

ratamente correndo verso il patibolo. Gli uffiziali deputati alla esecuzione della giustizia, ordinarono allora al carnefice di affrettare il colpo primachè il tumulto divenisse anche più forte. Ma il carnefice, che aveva udita quella parola, *innocente*, stava un tratto sospeso, pensando che una volta vibrata la scure, non s'era più in grado di ripararvi; e quel colpo poteva irritare il popolo di già fremente, che avrebbe per certo da lui cominciata la sua vendetta. Questa dubbiezza fu una vera grazia celeste: un momento appresso giunse a tutta corsa un araldo, coll'ordine d'impedire il supplizio. Il Brancaleone era stato veramente scoperto innocente!

Quando la Giacinta (ch'era appunto quella misera giovane) arrivò sul palco e vide abbassata la scure e vivo il suo sposo, si gittò tra le braccia di lui e cadde. Ma indi a poco rinvenne, e fu con esso lui menata dal fratello, dagli amici, e da tutto il popolo nelle sue case in trionfo. Il buon popolo napolitano giubilava, piangeva di tenerezza, comparando il lieto fine di questa scena terribile, al funestissimo che ivi era similmente intervenuto tre anni innanzi alla coppia Caracciolo sotto i suoi occhi.

Ecco in qual modo era avvenuta questa felice catastrofe. L'indicazione del luogo ov'era nascosa la carniera del brigante del Pizzo, era per tutti assai vaga, ma non già per ser Ilario, il quale conoscendo a palmo a palmo que' boschi, si ricordava che il luogo accennato era tutto ricoperto di faggi, e che d'aceri non v'erano che pochi

gruppi. Per questo la mattina seguente, senza far motto a persona, se n'era andato alla Madonna, e così aveva fatto per cinque altri giorni; sino a che le sue ricerche lo avevano portato a scoprire la pianta che in seno teneva quel prezioso deposito.

Nella carniera tra le altre cose s'era trovata una lettera di mano del bastardo Caracciolo, la quale diceva così : « Tu parli de' servigi che mi hai reso, « e ti lagni della mia trascuranza in proccurarti « un nuovo perdono. Non sai quale sciagura mi « sia piombata addosso dal colpo che ti uscì di « mano il trentuno di marzo, del quale ti vanti ! « Quel colpo che dovea tormi per sempre dagli « occhi l'abborrito Brancaleone, mi tolse per l'in- « fernale equivoco della ciarpa, il fratello! e con « esso i suoi riguardi, le sue ricchezze, che son « passate in mano di altri parenti. Sciagurato, fa « di non parlarmi più de' tuoi servigî.

« Io del resto non mi dimenticherò di te. Con- « fida nella mia bontà e nella speranza che ho di « ottenere a miglior tempo dallo stesso braccio « quella vendetta, che sola può compensarmi del « danno sofferto. » R. C.

Ascoli, il dì 2 aprile 1503.

Per la qual lettera, portata di volo a Napoli dall'affettuoso Malizia, si venne compiutamente in chiaro della verità.

Ettore allora si affrettò a disporre le nozze della sorella col suo amato compagno d'armi, ch'egli senza cagione avea una volta tanto perseguitato. E 'l venerando abbate di Montecassino, che alla

trista nuova era corso in Napoli per aiutare i suoi poveri protetti, benedisse i loro sponsali, pegno d'ineffabile tenerezza e durevole felicità.

Qui le private sciagure de' nostri amici ebbero termine; ma le pubbliche allora appunto incominciarono! Alla nuova della morte di Federigo, avvenuta in Tours ai 2 di novembre 1504, il vice-regnato spagnuolo si consolidò; ed il nobile regno di Ruggiero porta ancora i segni di quell'epoca funesta, che un intero secolo di rigenerazione, non ha potuto cancellare del tutto.

FINE.

BINDING SECT. SEP 8 1975

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4684
C583P7

Capocci di Belmonte, Ernesto
Il primo vicere di Napoli